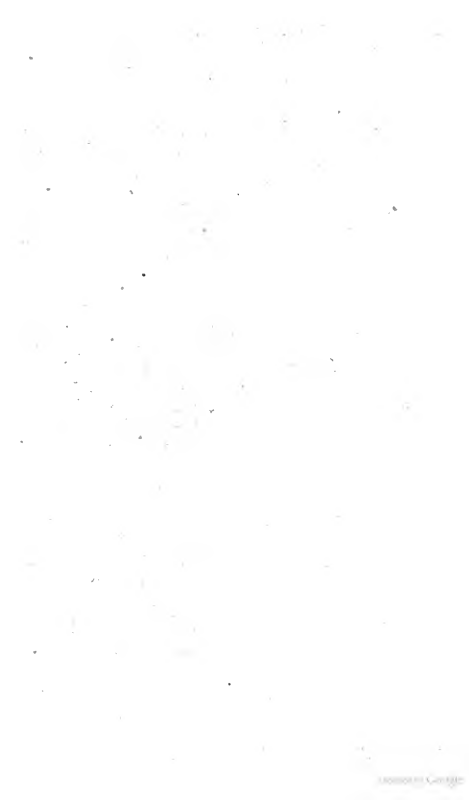
LA STORIA

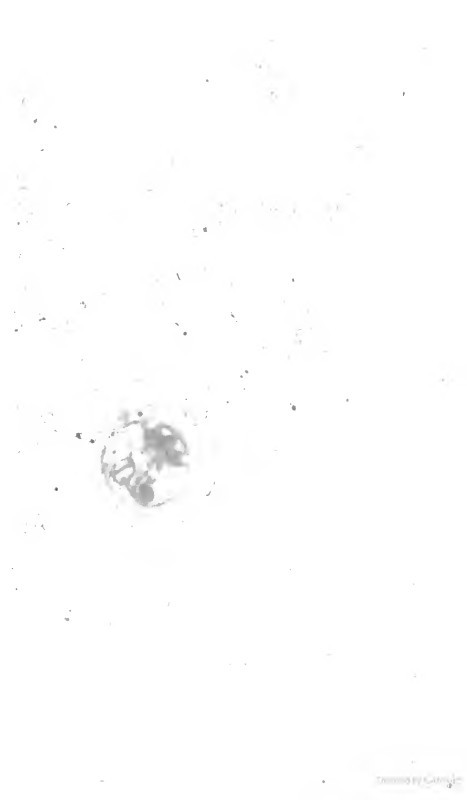
DELL' ANTICA LIGURIA

E DI GENOVA.

LA STORIA
DELLA
ANTICA LIGURIA
E
DI GENOVA

SCRITTA DAL MARCHESE

GIROLAMO SERRA

TOMO II.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1834.

LIBRO QUARTO

STORIA DE' GENOVESI

NEL SECOLO XIII.

Industria gloria alitur.
SALLUST. Hist. VI.
La gloria alimenta e promuove l' industria.

CAPO I.

Nuova Crociata senza il concorso de' Genovesi, nuovo imperio fondato in Costantinopoli. Prima guerra co' Veneziani. Liberazione di Siracusa, perdita degli acquisti fatti in Levante. Armistizio. Crociata di ragazzi a Genova e a Marsiglia. Pace co' Pisani e i Veneziani.

Le nuove conquiste de'Genovesi in Levante durarono poco. Non potremmo spiegar chiaramente il perchè, senza toccare una revoluzione famosa nelle storie di Costantinopoli. La famiglia imperial dei Comneni, come addietro dicemmo, si estinse nel A. 1201.

A. 1201. barbaro Andronico; [1] e Isacco Angelo condannato dal tiranno a morire, fu ricondotto dal patibolo al trono. Quivi ei deluse le speranze della nazione lasciando per viltà impunita la ribellione della Vallachia e della Bulgaria, provincie necessarie alla sicurezza dell'imperio. Alessio Angelo, cui egli amava moltissimo, avrebbe dovuto ammonirlo incauto, e assalito difenderlo; ma lo snaturato fratello soffiando nel popolar malcontento, lo tradì, lo caricò di catene, e fecelo privar della luce, [2] come si usava in Oriente con quelli che si privavano della corona. Col cieco infelice fu carcerato il suo figliuolo Alessio, a cui dopo sette penosissimi anni riuscì di fuggire, e venne a Roma. La santa Sede era allora tenuta da Innocenzo III de' Conti di Segna, uno de' vescovi più zelanti e potenti ch' ella avesse mai. Come gli esuli sogliono fare, il giovine Alessio gli fece larghissime offerte, qualora interponesse l'autorità della Chiesa presso a' principi e a' popoli occidentali in favore del tradito suo padre. Ma l'animo d'Innocenzo era tutto in volere, che una quarta crociata liberasse Gerusalemme vergognosamente ceduta al Soldano nella pace d'Acri; e però non si mosse alle instanze del principe greco; il quale di corte in corte ramingo con poca fortuna, impetrò finalmente i soccorsi di quella stessa crociata, che si era obbligata per voto a combattere in Terra

(1) A. 1184.
(2) A. 1195.

Santa. Il papa ne mostrò dispiacere; i Genovesi non vollero prendervi parte, rattenuti dalla disapprovazione del Capo della Chiesa, e dal desiderio che l'imperadore regnante avea palesato di convenirsi con essi. A tal effetto uno de'loro savj e nobili uomini, Ottobon della Croce, si trovava da più d'un anno in Costantinopoli, munito d'istruzioni opportune a trattare la pace; [1] e forse era vicino a sottoscriverne l'atto, quando voce si sparse e seppesi poi con certezza, che la Crociata latina, mista di varj popoli e più di Francesi e Fiamminghi, si era imbarcata a Venezia sopra trecent'ottanta navilj comandati dal Doge in persona, che impadronitasi a prima giunta di Zara in Dalmazia città dipendente dal rè d'Ungheria, era poscia entrata nell'arcipelago avendo il giovine Alessio al suo bordo, se non che in vece d'indirizzarsi conforme a'suoi voti verso la Soria o l'Egitto, faceva cammino per la Propontide e il Bosforo con manifesta intenzione di mutarvi a sua posta regnanti.

A. 1201.

Il popolo di Costantinopoli non amava troppo l'imperadore Alessio; ma come tutti i popoli del mondo odiava mortalmente qualunque principe impostogli da'forestieri.

A quelle novità pertanto egli montò in furore, minacciando di vendicarsi più fieramente che mai sopra gli stranieri di stanza o passaggio nella città, e principalmente su quelli di rito latino; chiunque

(1) Discorso II.

A. 1204 li favorisse, sarebbe trattato da traditore. Così gridava la plebe; il principe ne spaurì talmente, che non osò concludere il trattato coll'orator genovese; e non potendo difenderlo dalle villanie popolari, segretamente l'indusse a tornarsene a Genova, ove fu nominato degli otto rettori. Intanto la Crociata latina s'innoltrò nel Bosforo, ruppe la gran catena di ferro che serrava l'ingresso del porto, e cominciò l'assedio di Costantinopoli. Verun assedio mai non cagionò sì varie e gravi peripezie; la fuga dell' imperadore Alessio, la restaurazione del cieco Isacco che regnò pochi mesi affannosi insieme col figliuolo, la seconda lor prigionia che finì con la morte per ordine e fraude di un nuovo usurpatore ardito in sembianza e in realtà codardo; la terribil vendetta che i Crociati ne fecero, l'incendio, la presa, il saccheggio dell'imperial residenza, e lo scettro de' Comneni e degli Angeli trasferito da' Greci ai Latini per ragion di conquista. Tenerlo in comune non si poteva. Si misero dunque a partito i tre primarj capi della crociata Enrico Dandolo Doge di Venezia, Bonifazio marchese di Monferrato, e Balduino conte di Fiandra. Quest'ultimo fu anteposto, non perchè avesse più meriti, ma perchè A. 1205. dava men gelosia. Non altrimenti un secolo addietro il conte di Edessa Balduino ebbe il regno di Gerusalemme in pregiudicio d'un Italiano.

Intorno a questa revoluzione e conquista son diversi i giudizj secondo la diversità degli affetti. Gli storici delle nazioni che presero la croce, ne giu-

stificano i motivi, e ne lodano il fine; dove al contrario l'annalista di Genova ne parla a questo modo. « Dimentichi i Crociati del segno glorioso che portavano in petto, o per dir meglio gittandolo in terra e conculcandolo, navigarono a Costantinopoli, s'impadronirono della città, spogliaron le chiese e rapiron le croci, i sacri Vangeli e le reliquie de'Santi, e qua e là li mandarono, e l'imperio in tre parti divisero, assegnando Costantinopoli col titolo d'imperadore al conte di Fiandra, il regno di Salonichi al marchese di Monferrato; e l'isole della Romania con certa porzione della Terraferma a'Veneziani. »

A. 1205.

Evidentemente si scorge in queste poche parole una grande animosità di parte; ma non v'è nulla di falso.

Tutto ciò che non rimaneva compreso in dette tre parti, venne occupato non da principi, ma da privati, tanto latini che greci, come vollero il caso e l'ambizione. Laonde i Dandoli presero Gallipoli, i Carceri Veronesi Negroponte, i Sanuti Nacsos, i Michieli Cea, i Navageri Stalimene con titolo di granducato.

Nel medesimo tempo i Montigny di Francia si fecero principi in Tessaglia, i De la Roche in Atene, i Villehardouin siniscalchi della Sciampagna in Morea. D'altra parte un principe dell'imperial famiglia de'Comneni andò a regnare in Trebisonda, nell'antico paese de'Lazj, sulla sponda orientale del mar Nero; Teodoro Lascari, il più valoroso

A. 1205 de'Greci, s'insignorì in gran parte dell'Anatolia, e un bastardo degli Angeli occupò l'Epiro.

Questi avvenimenti contristarono fuor di modo i Genovesi. Vedevano lo stato precario de' loro acquisti in Levante, e conoscevano quanto era più facile rannodare amistà cogli antichi signori di Costantinopoli, che non sarebbe mantenerla co'nuovi. A'Greci poco importava di negoziare con l'una o l'altra nazion de'Latini, anzi era loro interesse di accoglierle tutte indistintamente. Per lo contrario il novello imperadore non vorrebbe dar gelosia a'suoi protettori, e nol potrebbe volendolo; tanto era accerchiato da'loro dominj, e presso a tenuto in tutela dalle lor forze navali. Chi vorrà frequentare i suoi porti, chi giungere in Natolia, chi portare soccorsi in Morea, o in Candia, incontrerà tanti aggnati quante isole verranno in potere de' Viniziani. Il commercio dell'Europa e dell'Asia sarà in loro arbitrio; si ghermiranno il buono ed il bello, e solo i minuzzoli lasceranno ad altrui.

Così discorrevansi i casi seguiti, quando giunse la grata novella che il marchese di Monferrato aveva ottenuto oltre al regno di Salonichi il dominio di Candia; ma ch'egli non volendo contese con Genova, le cederà sue ragioni. Un'isola di tanta estensione e fertilità avrebbe contrappesato gli acquisti de'Viniziani. Adunasi dunque il consiglio della Repubblica, accetta la proposizione, ma con imperdonabil lentezza procede a nominare i Deputati al convegno. Mentre costoro navigano in Le-

vante, il decrepito, il cieco e vigilantissimo Doge di Venezia che non era ancora partito, scuopre il negozio; e scopertolo appena, lo storna con l'esorbitante promessa di centomila marche di puro argento. A' 12 di agosto nella città di Adrianopoli si stipulò fra il Marchese e i Veneziani la vendita dell'isola e regno di Candia, che poi diventò il deposito de' loro armamenti oltre mare, e lo spaventaglio de' contrarj. In tutti i paesi, e principalmente in Genova, le medesime cose sembran più belle poi che l'occasione di acquistarle è perduta, che innanzi di perderle. Ciò spiega come al ritorno infruttuoso de' suoi Deputati, il consiglio della Repubblica poco avanti sì pacato e lento, intimò a Venezia o rinunzia all'isola o guerra. Venezia elesse la guerra. Correva fra Genova e lei una gran somiglianza; l'una in capo al mare che bagna da ponente l'Italia, l'altra al mar di levante; l'una edificata sopra scogli, l'altra su piccole isole; quella al principio dell'Alpi, quasi argine contro i Francesi, questa a guardia del loro confine verso i Tedeschi. Ambe danno le spalle all'immensa pianura settentrionale, ambe di clima temperato, di sito fortissimo, di terreno sterile, oltre le vie anguste; le abitazioni magnifiche, il viver lungo e parco, dedite al commercio, alla navigazione, ricche, indipendenti, sospette del pari a' piccoli stati, e vagheggiate da' grandi. Pareva che siffatte città dovessero le loro differenze comporre all'amichevole; ma è generale osservazione, che quanto gli uomini di qua-

A. 1205.

A. 1205. lità omogenee sono inclinati ad amarsi fra loro, tanto le nazioni, che si rassomigliano, sono facili a inimicarsi.

Esacerbava pur gli animi un fatto privato, caratteristico di quella età, e a memoria de' posteri impresso nelle dipinte pergamene della nobile famiglia De Fornari. Ciò era che un navigante di quel casato avea tolte a forza, e alla metropolitana di Genova donate certe reliquie sacre che una nave portava in gran trionfo da Costantinopoli a Venezia. Questa Repubblica pretendeva la restituzione del mal tolto, e l'altra il negava, rispondendo esser lecito rapire le ingiuste e sacrileghe prede a' rapitori. Ma la prontezza degli armamenti genovesi mal corrispose al calore delle deliberazioni. Onde gli acquisti fatti in Corfù e in Morea si perderono, e il porto di Fraschia con l'isola tutta di Candia venne occupato da' Veneziani.[1] Nel medesimo tempo i Pisani, la guerra de' quali era sopita dopo la morte di Arrigo VI, mossero armi in Sardegna, e s'impadronirono di Siracusa in Sicilia,[2] allegando l'equità di un compenso alle vane promesse dell' imperadore. Ma l'antica patria d'Archimede mandò segretamente a Genova oratori, i quali ammessi in consiglio esposero, come una squadriglia pisana, introdottasi nel piccolo porto di marmo in piena notte, aveva sforzate le

(1) Du Cange Hist. de Constantin. II.
(2) Caffaro lib. II.

porte che guardano il mare, costretta una parte de' cittadini a giurarle ubbidienza, un'altra a fuggire; il vescovo stesso s'era allontanato. Passarono quindi a compiagnere il misero stato della loro nazione, tiranneggiata dentro da Capperone, Diopoldo ed altri stranieri, assalita al di fuori da non provocati nimici, e senz'alcuna speranza in un principe ancor fanciullo e in capitani sempre disuniti. Sebbene non era lor principe quegli, i cui maggiori gli avevano alienati, nè veri capitani coloro, i quali gli abbandonavano. Laonde rinunziavano all'uno e agli altri solennemente, e offerivansi insieme con la fertile Valle di Noto alla Repubblica genovese; supplicandola con le lagrime agli occhi a rammentarsi le sue proprie ragioni, le violate promesse de' principi suevi, i vanti ingiuriosi de' comuni nimici; e se tutto ciò non bastava a persuaderla, cedesse almeno alla pietà del popolo Siracusano, il quale agitato da mille disavventure e tradito da ogni gente, ultimamente ricorreva a coloro ne' quali solevano tutti i miseri sperare.

A. 1205.

Udita quest' imbasciata, e riveduti i capitoli che l'imperadore Arrigo avea sottoscritti, il Consiglio deliberò l' impresa di Siracusa prima d'ogni altra. La piccola isola di Malta, ch'è poco lontana dalla Sicilia, ubbidiva in quel tempo ad un conte, il quale, genovese d'origine o d'inclinazione, si era giovato dell' opportunità per sostituire alla dipendenza verso i re di Sicilia la protezione della

A. 1205. Repubblica. Costui si chiamava Arrigo Pescatore.[1] Il medesimo era amicissimo di Alamanno Costa, il quale fra i potenti dell'isola di Candia era stato quell'uno, che avesse lasciato in patria ogni bene, piuttosto che servire a' nemici de' Genovesi. Siccome ambedue conoscevano perfettamente le coste della Sicilia, così fu loro affidata l'impresa. Facessero oste in Malta, liberassero Siracusa, indi navigassero a Candia, e s'ingegnassero di ripigliarvi il mal tolto. Provvedutili di cotali istruzioni, si lasciarono i mezzi in loro arbitrio. Correa la stagione, che le navi solite fare il commercio della Soria e dell'Egitto tornavano in patria; e siccome per timore d'incontri dovevano navigar di conserva, il che con araba voce dicevano far carovana, così nell'andata come al ritorno eleggevano fra tutti i padroni i due più esperti col titolo di consoli, e per comandarle in mare ove si trovassero a battaglia e per regolarne in terra i diversi interessi, ove insorgesse qualche litigio ne' mercati forestieri. I consoli della carovana in quell'anno erano Belmusto Lercari e Lamberto de' Fornari; i quali avanti la loro partenza da Alessandria d'Egitto, ch'era il centro comune, ebbero da Pescatore e da Costa un messaggio, com'essi trovavansi a Malta con poche galee, non comparire quell'altre, che il Consiglio aveva pro-

(1) Pescatore era probabilmente un soprannome. Guglielmo Grasso. cognome ancor frequente in Genova, era conte di Malta nel 1199 secondo le notizie del Pirri sopra la Chiesa maltese. Forse Arrigo era suo figliuolo.

messe, e una facile impresa diventare per brevissimo indugio ardua non solo, ma impossibile ancora. Richiedere che non curando il privato interesse, volessero alquanto sviare e congiugnersi con loro. Comunicato il messaggio a' padroni, indi alle ciurme, fu stabilito a una di andare. Fecesi in Malta l' unione, e provveduto il bisognevole ne partirono insieme. Al Capolongo sei miglia da presso a Siracusa s' impadronirono di due navi nemiche. Giunti a ridosso dell' isola Ortigia, cominciarono a battere il muro della città co' taciti voti degli abitanti, e il settimo giorno non tramontò che vi entrarono dentro. Furono gli esuli restituiti alla patria. Poscia ad instanza de' consoli Fornari e Lercari la cittadinanza si ragunò in parlamento, misesi sotto la protezion della Repubblica, e conferì ad Alamanno Costa, quell' esule generoso di Candia, il governo di Siracusa accompagnato da una bella contea. [1] Sopravvennero indi a poco gli aspettati soccorsi; ma quasi null' altro restasse a fare, seguitarono a Genova la vittoriosa carovana.

A. 1205.

I due prodi amici avrebbero nondimeno tentato il racquisto di Candia, se non ricevevano avviso di un' armata pisana già presta per Siracusa. Alamanno dunque s' affretta di fortificare la fronte marittima della città, mentre che Arrigo sen va per nuove forze a Malta. Quivi tutto era esausto

(1) Francisc. Pipini Chron. V.

A. 1205. ne' primi apparecchi; pure non perdonando a fatiche nè a spese, gli vien fatto in capo a due mesi di mettere insieme uno stuolo di sedici navilj. Da un pezzo innanzi i Pisani stringevano il porto di Siracusa con dodici galee e dieci grosse navi. Quattro dunque ne lasciano all' ingresso, e con tutte l'altre a voga arrancata affrontano Arrigo, il quale sorregge il primo impeto loro, di poi li riurta e prendeli tutti, meno cinque galee montate da ciurme forestiere, che furono più sollecite a fuggire. Quelle ch' erano rimase alla bocca del porto, si dileguano in fretta, e Siracusa per la seconda volta festeggia i suoi liberatori. Allora Alamanno fa allestire il Leopardo tolto dianzi al nimico, Arrigo riarma le proprie prede; e Alberto Galleano esce con quelle a corseggiare il Levante. Ingolfatosi poi nell'Adriatico, non dubita egli di accostarsi al lido di Chioggia, e per la prima volta rizzarvi lo stendardo di Genova. Un'antica consuetudine obbligava quegli abitanti a contribuir due galline per casa alla mensa ducal di Venezia; ma difesero allor la laguna con tanta prontezza, che il senato gli esentò in perpetuo da quel rozzo tributo. Alberto costretto a dilungarsi passò nell'Arcipelago; ed ecco due navi venete, l'una detta il Falcone, l'altra la Rosa. Aveva la prima un carico prezioso di dugento balle tra panni scarlati e frustagni; la seconda portava novecento persone fra marinari e passeggieri, milleducento armadure di ferro e molto metallo. Come che s' ingegnassero,

Alberto predolle ambedue. Fè quindi vela per la Soria, e volendo pigliar porto in Acri, gli venne impedito dal gran numero de' Viniziani colà stabiliti per ragion di commercio. Migliore accoglienza gli fu usata in Tripoli. A sua petizione il governo di quella città estese al conte di Malta i privilegj anticamente concessi alla Repubblica da' conti di Tolosa, e mandogliene in dono un ricco esemplare. (1)

Questo buon principe dopo il ritorno del suo piccolo stuolo, vende la parte sua nel bottino, ne compra altri legni, sceglie ottime ciurme, e preparato in tal guisa naviga a Candia. I comandanti veneti disperando di far resistenza, dacchè le disegnate fortificazioni erano imperfette, ragionano di atterrarle. Ma loro si oppone Rinieri Dandolo gentiluomo degnissimo del suo nome; e perchè mancava il pubblico danajo al compimento e alla difesa di quelle, dà prontamente tutto ciò che possiede. Nondimeno è costretto ancor esso, dopo molti fatti d'arme con Arrigo, a lasciargli l'isola in mano con ben dodici piazze fortificate. Recata personalmente a Venezia questa nuova spiacevole, senz'avvilire se stesso nè incaricare altrui, ottiene il comando di trentuna galea. Allo sboccare del golfo trova quattro navi di Leon Vetranio e ne fa preda. Un prospero vento lo spinge a

A. 1206.

A. 1207.

(1) Andr. Danduli chron. P. VIII. M. A. Sabellic. hist. prim. Dec. lib. VIII.

A. 1207. Candia; un ordine mal interpretato ne agevolà lo sbarco. Con augurj sì favorevoli presenta battaglia al Pescatore. Ma questi aveva antiveduto il caso; e sospettando di trascuranza i Genovesi che allora reggevano, aveva loro mandato Arnaldo Balduino suo figliuolo, testimone sicuro dello stato dell' isola, e mallevadore di quanto avverrebbe, se non l' abilitavano a salvarla. Per buona ventura Arnaldo, eseguita a maraviglia la sua commessione, sopraggiunse poco innanzi al combattimento con forze tali, che superarono le contrarie. Rinieri vi rimase prigione e morì di cordoglio. Il suo cadavero imbalsamato non potè pur giungere in patria, perchè la galea ove fu posto, con due altre veneziane di scorta, s' incontrarono sopra il Zante in tre vascelli nuovamente armati dal Costa; affrontaronsi insieme, e vinte furono condotte a Siracusa, ove Rinieri ebbe sepoltura. Così gli annali genovesi; ma quelli della sua nazione lo vogliono morto in battaglia e orrevolmente sepolto da' suoi compagni d' arme nella città capitale di Candia, come ben meritavano le sue virtù e l'atto generoso che abbiam narrato di sopra.

Mentre queste cose si travagliavano in Candia, una squadra genovese navigò in Sardegna, diè caccia a' Pisani, ruppe le genti del marchese di Massa, e restituì lo stato di Arborea a Pietro II figliuolo del re Barissone. (1)

(1) F. Vico hist de la Sardegna P. II. 36.

Fu nel medesimo tempo mestieri di guerreggiar contro Nizza e contro Marsiglia, due città governate ora da conti, e ora da magistrati popolari, che per motivi a noi ignoti ancorchè di commercio, si erano inimicate con Genova. La guerra non durò oltre l'anno; nè i successi di quella meritano particolare memoria; se non che a guardare il porto e il lido di Monaco, ch'era allora l'estremo confine della Liguria inverso la Francia, venne deliberata una fortezza fiancheggiata da quattro torri. La soprantendenza de' lavori fu data a Fulco Castello, uom tanto amorevole alla patria in vecchiaja, quanto era stato pericoloso nella sua gioventù.

A. 1208.

A. 1209.

Frattanto i Veneziani ricuperavano la maggior parte di Candia. Laonde il conte di Malta, lasciato il figliuolo a guardia del rimanente, s'imbarcò per Genova nel cuor dell'inverno, a fine di accelerare i soccorsi che gli avvenimenti sopra descritti avevano ritardati. Non fanno gli annali parola dell'accoglienze a lui usate; ma i pubblici archivj conservano l'esemplare d'una convenzione, documento più di debolezza che di gratitudine. « Candia sarà del Conte. In ogni luogo occupato « o da occuparsi mercè delle forze genovesi, di- « chiarerà i lor mercatanti franchi in perpetuo da « ogni gabella. Nella città capitale farà loro dono « d'un quartiere con fondachi, chiesa, forno, bagno « e mulino. Ogni anno manderà mille perperi al « comune, un pallio all'arcivescovo; morendo senza

« legittima prole, lascerà il popolo genovese erede « dell' isola. » Così fermate le cose, e aggiuntavi inoltre la domanda del regio titolo al papa, Arrigo partì con tredici galee. Come fu sopra Trapani, gli venne incontro un'armata veneziana di vent'otto legni, dalla quale malconcio potè appena scampare con un terzo delle sue navi. Un altro soccorso, che i venti costrinsero a piegar verso l'Affrica, fu preso da Giovanni Trivisano ammiraglio veneto.
A. 1209. Giunto Arrigo con tante disavventure a Candia, si ristrinse ne' luoghi più forti. Alamanno, ciò inteso, non dubitò di lasciar Siracusa per soccorrere il compagno; ma dopo i primi successi di prosperità i nemici lo colsero in un agguato, e lo mandarono prigioniero a Venezia. Arrigo perduta
A. 1211. in un coll'amico ogni speranza, sgombrò l' isola con tutti i Genovesi, e con quelli generosi Candiani cui non soffrì l'animo di abbandonarlo giammai.

Il trionfo de' Viniziani sarebbe stato compiuto, se la difficoltà di maggiore armamento non avesse indotto i loro nimici a un nuovo genere di offese. Ciò fu di versare sopra l' Adriatico una moltitudine di piccoli legni, che le galee non potevano osservar da lontano nè aggiungere dappresso. Laddove quelle agili saettìe, così chiamate dall'essere in mare preste e sottili come saette nell'aere, si appressavano di notte tempo alle navi mercantili, quantunque in convoglio, e vi salivano sopra, o con uncini le tiravano via ne' porti della Dalmazia, che non erano ancora soggetti a' Veneziani. I quali

patirono tal carestia, che mandarono oratori nella Lombardia e nel Friuli a chieder pane. La guerra fu poscia sospesa per due cagioni molto diverse, la convocazione di un generale concilio, e lo spettacolo di una Crociata che non avrà mai l'eguale.[1]

A. 1212.

Già da gran tempo i tesori rapiti a Costantinopoli, le reliquie preziose trasportate in ponente, e le private famiglie divenute sovrane nell'Arcipelago, erano il principale soggetto delle veglie domestiche, massimamente in Francia e in Germania, ove il rigor dell'inverno e la lunghezza delle notti più rattengono a novellare. Le vecchiarelle loquaci fanno grande impressione sopra i vivaci fanciulli. Questi si commossero a un tratto in diversissimi luoghi; e correndo fuori di casa col segno della croce in petto, andavan gridando, chiamarli il Signore a Gerusalemme. Accarezzati da prima, appresso sgridati, e finalmente rinchiusi, schiamazzarono e piansero tanto, che i parenti temendo di opporsi a qualche ispirazion superiore, li lasciarono andare, così ragazzi come zitelle. I Francesi s'incamminarono a Marsiglia, i Tedeschi a Genova, senza danaro, senza viveri, ricevendo ogni dove soccorsi e benedizioni.

L'insolita brigata si presentò alle porte di Genova il dì ventitrè d'agosto dell'anno 1212; e

(1) Caff. lib. IV. Giustinian. Annali di Gen. lib. III. Alberici Chron. 479. Alberti Staden. Siccardi Chron. S. R. I. VII. 623.

A. 1212. quegli stessi, che serrate le avevano al mirar da lontano il gran polverio, si affrettarono di riaprirle in vedendo d'appresso la croce, il bordone e la tenera età di que' pellegrini. N' entrarono più di settemila. Il capitano loro, ardito fanciullo di tredici anni, andò al magistrato per impetrarne alloggi; ove richiesto del nome, non altro disse, o non fu capito, che Niccolò; e interrogato del modo con che passerebbero in Terra Santa, rispose che il Mediterraneo seccandosi aprirebbe loro la via, come già il mar Rosso agli Ebrei. Ma dopo sette giorni di espettazione, non apparendo prodigio, cominciarono a nascer sospetti sopra certi uni, che si erano affiatati con quegl'inesperti nel viaggio; onde il podestà e il consiglio della Repubblica li fecero tutti sfrattare, eccetto pochi più amabili d'indole, o men robusti di complessione. Gli esiliati tornarono con grave rossore a' proprj paesi, confessando che disubbidienti fanciulli non meritano prodigj. Quei di Marsiglia all'opposto, poich' ebbero aspettato indarno, ottennero d'imbarcarsi; ma gli uni fecero naufragio; gli altri trovarono degli uomini indegni del nome di mercatanti, i quali li venderono agl'Infedeli; e i pochi che giunsero a salvamento, invece di tenerezza eccitarono sdegno ne' Cristiani di Siria, quasi l'Europa si beffasse di loro, mandando a soccorrerli, non uomini armati, ma fanciulli e zitelle.

Volesse il Cielo che gli uomini avessero il zelo de' ragazzi! esclamò Papa Innocenzo in udir questo

caso; e studiò più che mai di ridurre ad effetto A. 1212. l'impresa interrotta dagli avvenimenti di Costantinopoli. Parecchie circostanze dannose alle Crociate antecedenti erano mutate. Nell' Ungheria, già bagnata col sangue de' primi Crociati, regnava un principe cattolico, obbligato dal moribondo padre a sciogliere un voto in Palestina. Nella Bulgaria, antica sede di pagani e scismatici, il re Giovanni aveva renduta ubbidienza al romano pontefice. In Costantinopoli, ond'erano bene spesso partiti avvisi e soccorsi segreti a' Mossulmani, sedeva un imperadore latino. In Asia era mancato il gran Saladino; Sefedin suo fratello, usurpatore del regno sopra i nepoti, debilitato lo aveva partendolo fra sette figliuoli, prima ancor di morire. Queste cose si raccontavano volgarmente in Europa; ma papa Innocenzo voleva saperne il vero, e ne richiese il patriarca di Gerusalemme, il quale dopo la perdita della santa Città risedeva in Acri. Questi rispose: 1 « Sefedino ancor vive. Quantunque grandissimi stati abbia già divisi fra suoi figliuoli, pure ci ritiene l'intero dominio di tutto, e ne' trattati co' forestieri solo decide. Simile a' suoi antecessori, non lascia pubblicamente vedere il suo volto, se non dieci volte l'anno, quando riceve gli ambasciadori de' Pisani, de' Genovesi, de' Veneziani e d'altri popoli e principi cristiani. Ogni ricevimento abbraccia tre giorni. Nel primo

(1) Ricard. de S. German. Chron. S. R. I. VII. 986.

A. 1212. il Soldano assiso nel trono della prima sala accetta le lettere degli ambasciadori; nel secondo sedendo in altra sala permette lor di parlare; nell'ultimo da una stanza più interna loro risponde; nè v'è caso che gli ammetta mai più alla sua presenza. Ogni anno usa visitare nelle lor residenze i sette figliuoli da lui incoronati, cavalcando velato la faccia da uno sciamito rosso. Essi gli vanno incontro sei miglia, e inchinatisi quattro volte fino a terra gli baciano il piede, indi la mano e il petto. Tre giorni rimane con ciascuno, s'informa di tutto, e riscosso l'annuale tributo di ventimila monete, si parte. L'età sua non eccede i cinquant'anni, ha grande ingegno e più ricchezza. Con massima cura ha fortificati i confini del suo imperio, e può quando vuole, armare innumerabile quantità di gente. Ciò non di meno, così esso come i suoi figliuoli sono disposti a far pace con la Chiesa romana, e a restituirle, se venga lor guarentito il rimanente, quella terra gloriosa, che nostro Signor Gesù Cristo calcò co' suoi santi piedi. Così, beatissimo Padre, stanno qui le cose, e tenetele fermamente per vere. » Venivano dopo la sottoscrizione del patriarca, quelle ancor de' maestri dello Spedale e del Tempio.

Sono molte le azioni che memorabile rendono il pontificato d'Innocenzo III; la pace ripristinata fra la Castiglia e il Portogallo, la Francia e l'Inghilterra; la resistenza opposta al divorzio di Filippo Augusto re di Francia, la dignità reale con-

ferita a Primislao XXX duca di Boemia, la coronazione di Pietro II re d'Aragona, l'omaggio di Giovanni re d'Inghilterra, la sommessione degli Armeni e de' Bulgari alla romana Sede. Con tutto ciò l'offerta di Sefedino lo avrebbe renduto più memorabile ancora, se Innocenzo ne teneva quel conto che parea meritare, se d'un sol tratto di penna, senza crociata, senza una goccia di sangue gli venia fatto di racquistare il santo Sepolcro. Ma egli perdette sì bella occasione con riferirsene all'imminente concilio. Adunaronsi dunque nella chiesa patriarcale del Laterano mille dugento prelati, compresovi l'arcivescovo di Genova Ottone; i quali o non credessero l'offerta sincera o la riputassero prova di debolezza, non dubitarono di pubblicare una nuova crociata in Palestina, revocando le indulgenze largite a chi andava a combattere i Mori in Ispagna, e gli Albigesi, novelli eretici, in Francia. Il giorno deputato alla partenza de' Crociati fu il primo di giugno dell'anno 1217. Prodigo della sua vita Innocenzo promise d'imbarcarsi con loro, tosto che avrebbe accelerati gli armamenti di Pisa, di Venezia e di Genova, città ch'egli andava a visitare in persona e a riconciliare insieme. Le forze non corrisposero al zelo. Il papa entrò in cammino a primavera; ma pervenuto a Perugia non potè andar oltre; lo prese una paralisi, indi un letargo, e nella notte del dì sedici di luglio chiuse gli occhi per sempre. Sottentrò al faticoso suo ministero il cardinal Cencio

A. 1212.

A. 1215. 11 di novembre.

A. 1216.

Savelli, che assunse il nome di Onorio III. Ossequioso all'ultime volontà del suo predecessore, Onorio diè subito mano alla pace delle tre Repubbliche. A Parma si ragunarono i loro ambasciadori, il cardinal vescovo d'Ostia in nome del papa fece le parti di mediatore e compromissario; la sentenza fu questa. [1]

A. 1217.

Sia pace tra Venezia, Genova e Pisa. I giudici di Arborea e di Cagliari sieno confermati negli aviti dominj, il conte Alamanno continui a governar Siracusa, il conte Arrigo Malta. Corfù, Modone e Corone restino libere, i Veneziani ritengano Candia; in tutti i loro dominj abbiano libero ingresso e traffico i Genovesi pagando in levante i dazj che pagavano a' Greci, e nell'Adriatico il dieci a centinajo per mare, e il cinque per terra. Nè a tali capitoli si limitò il legato. Ma rimostrando che quando Venezia e Genova rimanessero unite, niun potentato giammai le priverebbe dell'imperio del mare, stabilì che ambe congiungessero i loro stendardi, avessero amici e nemici comuni; l'una non potesse senza il consenso dell'altra trattare accordi, nè romper guerre; durasse quest'intima lega dieci anni, e i disleali fossero scomunicati. Mille cittadini in ciascuna città il giurarono; nè contento a ciò il pontefice chiamò a Roma gli ambasciadori ch'erano andati dianzi a Parma, affinchè raffermassero la promessa già fatta

(1) Acta Mathaei de Predono. A. 1217 in Archiv. Notar. Gen.

da' vescovi loro al concilio, di prendere unitamente la croce.

Mostrarono i Genovesi in questa pace più cura de' loro alleati, che di se stessi.

CAPO II.

Crociata generale in Egitto. Tumulti in Ponente, guerra col popolo d'Alessandria. Scoperta di una società pericolosa, ambizione d'un Podestà, caso straordinario di tre banditi. Pace col popolo d'Alessandria e suoi collegati.

La quinta Crociata somigliò in questo alla prima, che i maggiori principi della Cristianità ne lasciarono il peso a' minori. Ad ogni modo non v' intervennero meno di dugentomila Europei. Molti s' imbarcarono ne' porti della Dalmazia, molti in quelli di Venezia, di Brindisi, di Pisa; a Genova il cardinale di Courson, l'arcivescovo di Bordò, i vescovi di Parigi e d'Angers, i conti di Nevers e della Marca con grandissimo seguito. Il conte di Olanda accompagnato da' Crociati della Germania settentrionale uscì dal fiume Mosa, approdò in Inghilterra e lungo le coste dell'Oceano entrò nel Mediterraneo. Tutti mettevan le prode all' isola di Cipri, e quindi ad Acri in Soria ove risedeva il re titolare di Gerusalemme. Dopo la morte della regina Isabella tre volte vedova, quella spinosa

A. 1217.

A. 1217. corona era toccata al conte Giovanni di Brenna, gentiluomo francese, in conseguenza delle sue nozze con la principessa Maria figliuola maggiore d' Isabella e di Corrado. Giovanni, secondo l' elogio fattogli dal re di Francia stesso, era perspicace in consiglio, vigilante nel campo, e ardito in battaglia; ma trovandosi quasi re senza regno, non potè contraddire all'opinion dominante che la possessione della santa Città acquistarsi dovesse in Egitto, ov' era il nerbo delle forze nimiche. Fu perciò risoluto di assediare Damiata antemurale e chiave del regno verso la Soria. Lande sabbiose difendono per terra l' Egitto, e nella parte marittima, nel fertile Delta, il fiume Nilo co' suoi numerosi canali rende malagevole il campeggiarvi. Quanto a Damiata, ella era in quel tempo per natura e per arte più forte d'Alessandria, di Tanis, e fin del gran Cairo; posta sul braccio orientale del Nilo, distante presso a due miglia dall'ampio lago di Menzalè, un solo miglio dal mare, ov' essa ha il porto, e il Nilo una delle sue quattro foci. [1] Due cerchi di mura la cingevano allora da questo lato, e triplici mura dagli altri; dentro e fuori di essa vi erano innumerabili torri, e in mezzo del fiume una colossale ne aveva con due catene di ferro stese dal piè di essa torre fino al muro della città. I Greci bisantini e i Siciliani presero

(1) Al Nilo variamente descritto dagli Antichi con sette foci, non restavano più di quattro al tempo delle Crociate. Wilherm. Tyren. XIX. 22.

altre volte Damiata, ma non avevano tante opere d'arte a superare.

Secondo le massime religiose e cavalleresche in quell' età ricevute, la difficoltà dell' imprese è sprone a tentarle. Il partito di andare a Damiata fu dunque accettissimo a tutti. Per abbreviarne il cammino si antepose la via del mare; il re Giovanni la tenne nel mese di maggio dopo la festa dell'Ascensione, e giunse in tre giorni alla piaggia ch' è innanzi a Damiata col patriarca di Gerusalemme, tre altri vescovi, le tre magioni de' Tempieri, degli Spedalieri, e de' Teutonici, e col duca d'Austria Leopoldo, principe tanto buono quanto l'avolo era stato inumano. Gli altri Crociati chi prima chi dopo si unirono a que' valorosi. Piccola resistenza opposero gli Egiziani così a prendere porto come al piantare gli alloggiamenti, e ne fu probabilmente cagione l'error de' Cristiani, i quali postisi alquanto a ponente non potevano assalire Damiata senza traghittare il fiume, nè traghittarlo senza espugnar la gran torre. Dunque il duca d'Austria, i cavalieri degli ordini militari, i Crociati frigioni e tedeschi fecero a gara per salirvi sopra. Ma il fuoco greco maestrevolmente vibrato da' Saracini, consumava ogni cosa. Il granito e il ferro non gli resistevano; l'acqua in vece di spegnerlo gli dava vigore; solo cedeva all' aceto misto di rena in gran quantità.[1] Finalmente una nave avente una

A. 1218.

(1) R. Angl. Scriptor. quinque in Itiner. Ricc. R.

A. 1218. scala sopra il trinchetto, giunge illesa al piè della torre. I difensori ungono d' olio l' estremità a lor più vicina, e versanvi sopra l' infiammata mistura. Accorrono gli assalitori con molto aceto, ma il soverchio peso fa traballare la scala; donde il banderajo del duca con altri giovani ancora piombano arrovesciati nel fiume. Il patriarca di Gerusalemme a tal vista nudo le piante, prostrato nella polvere alza la voce al cielo, e la tremola scala si assoda, e i Cristiani salgono con piè sicuro alla sommità della torre. Quindi nasce un lungo conflitto di lance, di spiedi, di fuochi artificiali fra gli assalitori europei di sopra e i difensori egiziani di sotto, i quali si danno alla fine per vinti. Munita di forte presidio la torre, i Crociati passarono all' altra ripa del fiume. Sefedino ciò inteso, spirò l' ultimo fiato, comandando implacabile vendetta al Soldano d' Egitto, e a quel di Damasco suoi figli. Gli Europei, storpiando a modo loro l' arabe voci, chiamavano Meledino il primo, e Corradino il secondo.[1] Disceso Meledino dal Cairo, sua residenza, verso Damiata, accampossi senza molestia presso alla fronte australe della città. Corradino distrutte per rabbia le mura e le case di Gerusalemme, pervenne da Gaza e dall' istmo di Suez a quella stessa piaggia occidentale fra il mare e il fiume, ov' erano dianzi i Crociati; per

(1) I veri nomi o soprannomi, per quanto si può con lettere italiche esprimere arabe voci, erano Melech-El Camel, e Cheref-Eddin. Saladino e Sefedino sono pur nomi travisati all' Europea.

modo che questi si trovavano in fronte e dallato il nemico; e guai a loro, se riperduta avessero la gran torre o il porto.

Le cose essendo a tal termine, venne da Roma il cardinale Pelagio Calvani legato della Sede apostolica con molti pellegrini romani; e per lo contrario partirono gran numero di Tedeschi e Frigioni, tanto dell' impresa tediati quanto già impazienti di cominciarla. Pien d'ambizione e d'ardire Pelagio volle il governo dell'arme, e la costruzione di un ponte di zatte a congiugnimento delle due sponde del fiume. Torrenti di sangue corsero su questo ponte fatale, avendo i Mossulmani combattuto un anno intero per romperlo, i Crociati per conservarlo. Soprastava la festa della decollazione di s. Giovanni, dacchè più che i giorni del mese piaceva allora a' Cristiani notare le solennità della Chiesa, quando il Legato deliberò di assalir Corradino. Costui levate le tende, batte la ritirata. S' ha dunque a inseguire, o torna meglio occupare il vuoto accampamento? Diversamente opinano i capi, e mentre stanno garrendo, si disordinano le schiere. È questo il momento che i Maomettani colgono per rivoltare la fronte. Chi gl' inseguiva or fugge. Prima i Cipriani, poscia i fanti italiani, appresso i cavalli di varie nazioni e parecchi ancora de' cavalieri di s. Giovanni voltaron le spalle, sordi alla voce del coraggioso Legato, che li supplicava a far testa. Molti corsero tanto, che sfiatati morirono senza una sola ferita.

A. 1219.

A. 1219. La milizia de' cavalieri Teutonici, quella de' Tempieri, sempre la prima al conflitto, l'ultima al riposo, buon numero ancora di Spedalieri, e altri uomini d'arme pisani, francesi, olandesi strettisi intorno al re Giovanni sostennero l'impeto de' vincitori, sinchè tutta l'oste si ridusse negli alloggiamenti. Il re stesso fu pressochè arso dal fuoco greco. Grandi allegrezze fè Corradino, e profondo cordoglio occupò i Cristiani.

E' pare che una mano invisibile spingesse i Genovesi in soccorso delle Crociate quando il bisogno era maggiore. Ed ecco poco dopo la perduta battaglia surgere al porto le galee genovesi, accompagnate secondo gli accordi dalle venete e dalle pisane. Bramosi i capitani di compensare la loro tardanza con qualche fazione degna dell'italico nome, offrono di dare tanti assalti successivi, quante sono repubbliche, tutte l'altre genti insieme ne daran poscia un solo. All'obbiezione che un grosso canale derivato dal Nilo ha inondato il fosso esteriore, rispondono che non fa forza; s'impegnano di trasferirvi dal porto gli opportuni navilj, fermarli solidamente nel fosso, e sopra le loro corsìe poste le scale, con la celerità de' marinari a salir sulle antenne, monteranno all'assalto. Approvato così il disegno, l'esercito si divide in quattro schiere, le tre prime composte delle tre nazioni marittime, la quarta de' restanti soldati. Nel dì stabilito un' ingegnosa vicenda di prodani, carrucole e argani tira in terra cinque galee, le strascina per la

piaggia arenosa, e abbassale quindi lentamente nel fosso. Quivi due ferri adunchi rattengono le prue al dinanzi; quattro gomene indietro raccomandano le poppe al lido; l'onore del primo assalto è toccato a' Pisani. Hanno essi disposte felicemente le scale, han già superata una parte del muro. Ma i Mossulmani accorrendo da tutte le bande li costringono a far alto, a ripararsi dal ferro e dal fuoco che piove loro addosso, in fine a retrocedere e torsi giù dall'impresa. I Genovesi montano il dì appresso sulle galee, appoggiano le scale al bastione, a una pioggia di fuoco oppongono l'aceto, a' dardi lo scudo. Già afferrano il merlo superiore, già stendono il ponte immaginato anticamente da Embriaco. Ma questo non isbigottisce i difensori, altri de' quali fronte a fronte combattono, altri salgono sopra le torri circonvicine; e zolfo, petrolio e pece infiammata precipitano a torrenti. Forse i Genovesi sarebbero periti tutti in sul muro; se notte profonda non sospendeva il combattimento. Le restanti schiere non ottengono successo migliore; onde il Legato apostolico comanda di allargare l'assedio. Avversi a cotal decisione molti Crociati abbandonan l'Egitto; Corradino adocchia il punto di opprimere i nemici indeboliti; e passando sopra battelli il fosso esteriore, in sull'aggiornare s'avventa contro i loro steccati. La disperazione gl'inanimisce, li fa vincitori; ma perdono in questa sanguinosa difesa il fior dell'esercito. Dubbiosi di salvarne gli avanzi, o di perseverare

A. 1219.

A. 1219. fino all' estremo, fu loro soccorso dalla stagione. Ella è cosa notissima che il Nilo entrando nell' Egitto si gonfia, s'innalza annualmente, e con progressiva inondazione da giugno a settembre feconda le terre, ove ben di rado cadono pioggie. Havvi un'altezza di quattordici cubiti circa, che si misura e proclama solennemente, alla quale pervenendo quel fiume cagiona abbondanza, sotto la quale fa carestia, di quella medesima specie che afflisse la Siria e l' Egitto al tempo di Giuseppe ebreo. Ora nell'anno che dicevamo, il Nilo non crebbe alla sua giusta altezza; sicchè il timor della fame sopravvegnente impensierì Corradino, e finalmente lo spinse a ritornarsene co' suoi scalzi Asiatici nel regno di Damasco ond' era uscito. Liberi i Crociati dal doppio nimico, signori del mare, e però abbondanti di vettovaglie circonvallarono più strettamente Damiata. Allora Meledino intimorito come il fratello e seco lui d'accordo, propose una tregua di ott'anni, chè paci perpetue non si facevano mai fra Mossulmani e Cristiani. Purchè a lui si lasciasse Damiata, e a Corradino le castella di Crac e di Monreale sul cammin periglioso che mette alla Mecca, ne pagherebbono tributo, rinunzierebbono al regno di Gerusalemme, farebbono le spese per riparazione della smantellata città, darebbono una porzione della vera Croce non restituita mai da Saladino, e scioglierebbero quanti prigioni si trovassero vivi ne' regni di Babilonia, Aleppo e Damasco. A ciò consentivano il re Gio-

vanni con gli oltramontani; ma il legato sostenuto A. 1219. da' vescovi, dagli ordini dello Spedale e del Tempio, e da tutti i capitani italiani non volle, adducendo l'inutilità di un reame spoglio delle migliori fortezze, e la viltà di antêporre un dono precario al frutto onorato e maturo di tanti travagli. In fatti la fame e la peste spopolavano già tanto Damiata, che Meledino ne rimosse l'esercito, ed ella al primo assalto s'arrese senza sangue e senza capitolazione. I Crociati vi entrarono il quinto di di novembre. Il legato pontificio volle essere il primo a darne in Europa l'annunzio. Non consolo mai, non potestà vittorioso recò tant' allegrezza in Genova, quanto la lettera del cardinale alla Repubblica. A' tocchi della gran campana, senza aspettar voce di banditore, nè ora di parlamento, tutto il popolo accorse nella piazza del duomo; e il potestà attorniato dagli otto rettori notificò, tenendo il foglio onorevole in mano, che mercè del valor genovese la più forte città dell' Egitto era cristiana. [1]

Mentre qui si facevano grandi allegrezze, una scorreria di piccole fuste cristiane uscite dal porto di Damiata, sorprese nel lago di Menzalè il forte castello e la città di Tanis metropoli un tempo del Basso Egitto, e poi decaduta. Ma qui terminarono i felici successi. Dalle vinte città e dall'immense

(1) Leggesi per esteso la lettera in Epifanio Ferrari Liguria trionf. p. 53.

A. 1220. ricchezze che contenevano, essendo il paese per se dovizioso e abbondante, si diffuse un contagio di dissolutezza nel comun de' Crociati, di discordia ne' capi. Acremente disputossi chi avrebbe Damiata. Il re Giovanni allegava esser quella il baluardo de' suoi stati, e per ciò solo competergli, quando bene non gli competesse per li corsi pericoli e pe' meritati allori. D'altra parte i Genovesi, in nome ancora degli altri Italiani, opponevano l'esercito smarrito innanzi alla loro venuta, risocillato mediante i loro soccorsi, guidato alla vittoria dal senno e dall'ardire de' lor capitani. Guai alle Crociate, se il premio della guerra coglievano quelli che avean mendicata la pace! Scrissero di questo tenore al governo di Genova, e il governo al papa. Onorio rispose: [1] « La querela, che voi con parecchi altri d' Italia ci fate contro il procedere dell' illustre re di Gerusalemme, niuno può farla più giustamente di Noi. Perciocchè se alcuno doveva essere onorato della signoria di Damiata, la giustizia e la ragion militavano a favore della Romana Chiesa con perpetue cure e con gravissime spese intenta al grande acquisto. Ma l' altrui cupidigia fu tale, che nè al nostro legato, il quale rappresenta noi stessi, e per cui opera Dio ci ha dato vittoria, nè a voi tampoco è stato renduto il debito onore; ma, concitato tumulto, altri dispose della città in modo

(1) Raynald. Annal. Eccles. T. I. *Dat. apud Urbem veterem IV Kal. aug. A. V.*

sconvenevole, senza aspettar mandato nè consiglio A. 1220.
nostro. Con tutto ciò, considerando i tempi correnti, nè volendo introdurre scissure nell'esercito cristiano, dissimuliamo al presente le predette cose, con intenzione di provvedere altrimenti quando fia opportuno. » Così il pontefice.

Ma il legato Pelagio non ebbe tanta prudenza; sicchè il re Giovanni se n'andò per dispetto in Soria, cagionando la successione della piccola Armenia lasciatagli dal re Leone; e bisognò una lettera severa di Onorio per richiamarlo. Si perdettero in questo più mesi. Era già entrato il mese d'agosto, quando l'esercito cristiano si levò da Damiata prendendo la via che lungo il braccio orientale del Nilo conduce al gran Cairo. Alla distanza di venti miglia trovarono una città nuovamente edificata da Meledino sotto il nome benavventurato di Mansur o sia vittoriosa. Ma le sue fortificazioni non essendo fornite, poco o niente gli arrestò. Similmente i diversi canali che da quel braccio del Nilo influiscono nel lago di Menzalè, non impedirono il loro passaggio, o perchè il crescimento del fiume tardasse quell'anno più del consueto, o perchè non apparendo forza nimica, ebbero tutto l'agio di traghittarli sopra piccole zatte. Vennero quindi al borgo di Carrè secondo il tesoriere Bernardo, antico storico delle Crociate, sotto il qual nome non si può riconoscere altro che il castello di Carakhaniè, ove il Nilo diramandosi in due gran bracci o canali, circoscrive l'interposto paese alla

A. 1220. foggia della greca lettera che nomasi Delta. Carakhaniè non dista più che dodici miglia dal Cairo. I Crociati cominciarono a farne l'assedio, quando il Nilo men propizio di prima cagionò un'inondazione tanto maggiore, quanto più ritardata. Oltre a ciò l'accorto Soldano mandò per un fossato laterale alquante galee, le quali rientrando nel canale maestro, e interponendosi fra la città di Damiata e il campo de' Cristiani, predavano le vettovaglie lor destinate, e ne rimasero otto dì senza pane. Di più avvisato che alla bocca Fatnetica sotto Damiata erano approdati ben cento legni carichi di munizioni, trovò modo d'intimorirli e allontanarli, facendo rompere le chiuse e i sostegni all'intorno; la qual cosa produsse tal gonfiamento e reflusso d'acqua, che il campo cristiano sotto Carakhaniè n'ebbe fino alla gola. Invano il re Giovanni sfidò più volte a battaglia i Mossulmani; eglino se ne stavano al sicuro presso la loro città capitale, e alle disfide rispondevano non esser loro onore di combattere contro famelici e annegati. In fatti gli alloggiamenti eran pieni d'acqua e di mota, tutte le provvisioni fradicie, l'andare innanzi e il ritirarsi egualmente impossibile. Ove dunque voltarsi? Al campo dello stesso Soldano, il quale ammaestrato dall'altrui disgrazie si contentò di condizioni più miti, che non si sperava. Tornassero liberamente a Damiata, e quanto prima sgombrandola, facessero vela al porto d'Acri; gli schiavi cristiani ricuperassero la libertà; la convenzione

di Saladino fosse riconfermata; e cominciasse da quel dì stesso, Natività della Vergine, una tregua di ott' anni. » Così tanto sangue e tante vittorie, per troppo volerne, furono indarno.

Lo stuolo genovese tornando dalla Sorìa trovò la Repubblica inquieta dal lato de' Liguri occidentali.[1] Nelle convenzioni di mista natura che procuran vantaggi e addossano pesi, si suole in progresso di tempo vilipendere i primi, ed esagerare i secondi. Per sì fatta maniera que' popoli marittimi non tenevan più conto della libertà assicurata, nè del protetto commercio mercè dell' unione con Genova; laddove moltiplicavano in querele per lo carico assuntosi da' loro maggiori, carico veramente più grave a' più lontani, di pigliar porto a Genova qualunque volta i legni loro tornassero di là da Barcellona a ponente, o dalla Sardegna a levante. Potevasi pur sostituire un dazio moderato a un obbligo penoso; ma chi l' avrebbe voluto? S' innasprirono pertanto gli animi, scoppiarono tumulti, e il consiglio e il potestà credettero di rintuzzarli coll' unico mezzo del rigore, il più tristo di tutti. Ma in quello stante avvenne, che la città d'Alessandria, in Lombardia, già fortificata co' sussidj de' Genovesi, pretese da essi, oltre il possesso di alcune castella a' confini, un grave pedaggio sopra le merci di transito fra la Liguria e la Lombardia; al che non volendosi quelli

A. 1221.

(1) De Turri Cyriol.

piegare, essa provocò a' lor danni tutti i popoli circonvicini, salvo i fedeli Astigiani.[1]

Una guerra marittima non sarebbe incresciuta tanto a' Genovesi; perciocchè un sol dazio di transito basta a seccare interi rami d'industria. Tentarono quindi ogni mezzo d'accordo con la nuova lega; e nulla giovando, disposero alfine di sciogllerla a forza. Gavi castello posto fra Genova, Alessandria e Tortona fu scelto a ragunarvi un esercito. Il numero de' fanti, ommesso nelle cronache a noi note, salì a gran numero, se vi fu proporzione con gli uomini d'arme, i quali non erano meno di mille dugento; e ognun di loro aveva, oltre a due cavalli proprj, tre scudieri e tre nobili donzelli armati e a cavallo ancor essi. Un solenne editto chiamò al luogo di Gavi i feudatarj della Repubblica co' lor contingenti, tutti i conti di Lavagna, i signori e vassalli della Lunigiana, i conti di Ventimiglia, i marchesi del Carretto e di Ceva, quei di Clavesana e del Bosco, tutti i castellani di Garesio e di Val di Tanaro con moltissimi altri cui gli annalisti non han nominati. Il conte Tommaso di Savoja, primo condottiere di compagnie assoldate in Italia, mandovvi uno stuolo numeroso di lance, e vi accorse da Brescia, guidando cinquanta uomini d'arme, Lotaringo Martinengo ch'era stato potestà nel 1221, cavaliere per indole, per famiglia, e per città bellicoso. Ma

A. 1225.

(1) Chron. Astens. 142.

il nobile esempio del vecchio governante non poteva dar vigore al nuovo. Aveva esso nome Brancaleone di Andalò, bolognese di patria e di una famiglia ch' ebbe nel medesimo secolo due senatori nella città di Roma. Questo Brancaleone rotto dagli anni e da una lunga milizia non ebbe prima raggiunto l'esercito a Gavi che s'ammalò; venne a Genova per ristorarsi nella comoda villa di Paverano, e alla notizia di qualche disordine nel campo vi fece tostamente ritorno, ma vi morì. Sotto 'l governo de'suoi vicarj finì con deboli vantaggi l'anno. Il suo successore attese meno alla guerra che a cerimonie e a vane contestazioni. Laonde l' unione di tante forze si dissipò, e le contrarie crebbero. Asti fu difeso a fatica dall' impeto degli Alessandrini, si perdè Capriata a' confini, e la ribellione levò il capo in ponente.

A. 1225.

A. 1226.

A maggiori disgrazie riparò una buona elezione. Lazzero di Gherardino Giandone Lucchese, bel giovane di circa trent'anni, non l'ebbe sì tosto accettata, che pigliando una via piacevole a' podestà risoluti, ma importunissima a'deboli, convocò straordinario consiglio con l'aggiunta di alquanti che consiglieri non erano, trascelti in pari numero nelle otto compagnie della città. Quindi fè loro un efficace discorso intorno alle cose presenti, mostrando che sopra tutto pregiudicano a' popoli liberi i partiti di mezzo, distruggitori di quella energia, senza la quale o non è repubblica, o vive inferma. Se l'erario mal provveduto, se guerre poco felici ave-

A. 1227.

A. 1227. vano a tale condotti i Genovesi, che non potessero alimentar due eserciti e debellare a un tempo più nemici, perchè non drizzavano al punto più importante le forze? La nimicizia de' proprj nazionali è sempre la più acerba a sopportarsi, la più pericolosa a lasciarsi in vigore. Riesce inoltre facilissima a spegnere, finch'è ne'suoi principj. Questa dunque si estingua; non si pensi ad altro per ora. Senza difficoltà si vinceranno i nimici esteriori, vinti che sieno, o richiamati piuttosto a se stessi que' popoli, cui la natura per farli liberi e uniti circonvallò di montagne e di mare.

Il consiglio approvò i concetti del podestà; il quale portando dall'una mano offerte ragionevoli e dall'altra forze gagliarde, non durò guari tempo a ricondurre l'unione in ponente mediante alcune restrizioni sensate all'obbligo antico; e Genova in contraccambio ottenne di eleggere o confermare nella maggior parte degli altri comuni il podestà, cui prima eleggevano senz'altro i loro consiglj. Dal rappaciato ponente Lazzero di Giandone si voltò coll'esercito a tramontana; il che presentendo gli Alessandrini, domandarono una tregua e un amichevole esame delle loro pretensioni. L'equa dimanda accettata, si elessero arbitri i Milanesi. Ma estinto, o se non altro, sopito l'incendio al di fuori, un'occulta scintilla fu per avvampare le viscere stesse della Repubblica.

Erano i parlamenti venuti un pezzo fa in disuso; del senato altresì e del consiglio maggiore

non si teneva altro conto che per l'elezioni de' magistrati. In guisa che tutto il politico stava nel potestà e in un piccolo consiglio di otto rettori, nobili di stirpe e deputati per elezione alla cura delle galee, delle fortezze, delle munizioni da guerra, e della pubblica camera. Negli ardui e pericolosi negozj poteva il potestà invitare alle deliberazioni del piccolo consiglio alquanti notabili della città; traendoli in pari numero dalle otto compagnie. Tre emendatori de' brevi invigilavano all'osservanza delle leggi; i medesimi proponevano le riforme occorrenti alla legislazione; onde l'altro lor titolo di riformatori de' capitoli. Un secondo magistrato, eguale in numero e in reputazione, sindicava in fine del termine posto a ciascuno, il podestà, i vicarj, i giudici così nazionali come forestieri; accommiatavali con onorevoli patenti, se buoni; e se rei, costrettili all'ammenda de' danni, li rimandava senz' alcuna testimonianza d' onore. Così fatto governo durava già da sei lustri; e veramente sembrava quanto nell' imprese di fuori men vivo del consolare, tanto più opportuno all' interna tranquillità. Perchè non solamente la plebe infastidita de' passati travagli tollerava senza querele la disusanza de' parlamenti; ma parecchi ancora dell'antiche famiglie consolari, i quali avevano disapprovata l' abolizione de' consoli, quasi sdegnando le minori dignità, se ne stavano di buon grado privati, massimamente in veggendo coloro

A. 1227.

A. 1227. che ambivano i magistrati, esercitarli con moderazione.

Questa diversità di procedere essendo spontanea, e per così dir generosa, non cagionò da principio disuguaglianza, non produsse dispregi nè invidie; ma coll'andar del tempo la condescendenza divenne necessità, la dimestichezza favore; nè v'ebbe ingegno sì tardo, il quale non s'accorgesse che a dispetto dell' antica eguaglianza gli uni potevano ogni cosa, e gli altri nulla. Era fra questi a nessuno secondo per ricchezze e parentele Guglielmo de' Mari, il quale non volendo adattarsi all'esclusione dal padre suo tollerata, nè da quella sottrarsi con passi lenti e legali, deliberò di vincerla in un modo straordinario, all'indole sua più conforme. Posto che dunque la tregua di fuori lasciava molti cittadini disoccupati, Guglielmo andò procacciandosi amici e fautori nelle diverse parrocchie della città; e in tutte ne acquistò un gran numero, fuori che in quella di s. Donato, popolatissima di gente minuta, ma fedele e affezionata al governo. Sollecitò parimente gli animi degli abitanti nell'altre terre della Liguria; e Noli, Portovenera e Sestri furon le sole donde non vennero riscontri favorevoli alla sua intenzione. La quale sincera o fallace che fosse, si riduceva a domandare, che siccome i capi del presente governo avevano stabilite di segrete compagnie, l'une corrispondenti coll'altre, fuora di cui non davansi mai magistrati, così le principali famiglie che ingiusta-

mente n'erano escluse, fondassero una società di- A. 1227.
fensiva, nella quale fossero ammessi non che gli ordini tutti della città, i nobili ancora e il popolo di tutto lo stato; società a questo sol fine tendente, di allargare per l'anno prossimo il consiglio e accomunare gli onori. Nel dispor queste cose, Guglielmo non si era occultato dal podestà, o non isperasse deluderlo, o conoscesse la sua inclinazione; il quale preoccupato da sì aperte maniere e non misurandone il fine, tacque non pure in consiglio la pratica, ma dalla plebe che adoravalo, fu osservato in frequenti colloquj col Mari; nè stette molto, che addotta qualche giusta cagione per Lucca, se ne partì.

La voce ad arte diffusa che non ritornerebbe, il poco credito de' suoi vicarj, la trascuraggine de' rettori, tutto favorì i progressi della nascente società. Donde Guglielmo inanimito prese un giorno di gran solennità a lodarla in pubblico, esponendone largamente i vantaggi, e allegando il consenso del podestà cui lontananza rendea più caro. La moltitudine suole odiare i potenti da' quali è oppressa, e favorire i deboli che vogliono ingannarla. Guglielmo fu dunque inteso con grandissima festa, e accompagnato a calca di popolo nelle case de' Volta prossime al duomo. Ivi facesse la sua residenza, ordinasse uno stato nuovo, restituisse al general parlamento l'autorità usurpata dal consiglio di pochi. Non preparato a tante accoglienze, nè caldo amatore degli ordini antichi, Guglielmo

A. 1227. rispose di essere per allora contento che la sua società fosse approvata; richiedere ciò che domandavano più lunghe considerazioni. Così licenziata la moltitudine, s'impadronì della torre del duomo, e mandò per nuove sottoscrizioni in tutto lo stato; tanto temette che l'aura voltabile della plebe gli venisse meno. Se non che volendo accrescere le forze, perdè l'occasione. Quando nessuno se lo aspettava, più voci gridarono a un tempo, che il podestà era tornato. L'allegrezza del popolo fu tanto maggiore, quanto le dilazioni del Mari lo avevano più indispettito. Ma simili dimostranze non fece una generazione di uomini che gode angustiar chi governa, e non perdonargli uno sbaglio. Senza degnare di risposta costoro, Lazzero fè capo a' cittadini assennati, mostrando sè innocente e deluso; Mari più colpevole a' fatti che nell' intenzioni, maggiore in apparenza il disordine che in realtà, purchè s'adunasse il parlamento. Accondiscesero i capi del governo; e la piazza delle Vigne venne assegnata per quell' adunanza. [1] Cosa intermessa da lungo tempo, inutilmente richiesta a Guglielmo, inoltre la diversità del luogo, della campana, e degli ordini consueti, per colpa della fazione che pregata non cesse il duomo e citata non comparve, tanto poterono sopra la moltitudine quanto il podestà aveva sperato. Lasciò egli tempo che due nobili di grande autorità Grimaldi e Piazzalunga parlas-

(1) Dovevano esser più vaste che ora non sono.

sero al popolo contro la setta, mostrando dal canto A. 1227. suo nel contegno e nelle parole di essere contento a tutto ciò, che il parlamento disporrebbe. Ma poichè vide la moltitudine impaziente del suo silenzio, mandò per li santi Vangeli, e su quelli gridò verso lei, se la nuova fazione vi è odiosa, faccia ognun di voi il giuramento che or vi si legge. Allora il banditore lesse con lenta e chiara voce le parole del giuramento, nel quale invocato il nome del Signore e l'ajuto de' Santi, si prometteva di spegnere la setta, e qualunque volta non si ricredessero, anco i settarj. Tutti alzaron la destra in segno di approvazione. Gli animi pieni di tal religione deposero ogni affetto al Mari; il quale agitato dal desiderio di una tarda violenza, occupò due porte della città. Ma fu costretto a sgombrarle, indi perdette la torre del duomo; all'ultimo dovè presentarsi al parlamento nuovamente adunato. Comparve in mezzo del popolo, che non molto dianzi lo aveva esaltato a cielo, con viso nè fiero nè abbietto, conservando nella sua disgrazia la sicurezza di un innocente e la dignità d'un cittadino. Come il podestà ebbe ingiunto a ciascuno de' complici di sottoscrivere un atto di rinunzia alla lor setta, primo si mosse, si sottoscrisse, e liberò tutti gli altri dal giurato convegno. Tanta era stata la moltitudine de' suoi aderenti, che un giorno intero non bastò a ricevere i nomi degli abitanti in città, e molti giorni ci vollero per quelli di fuora. Veduto che il Mari avea guasto un fine lodevole con mezzi imprudenti,

alcune famiglie consolari spatriarono, ed altre rimasero quasi forestiere tra i lor cittadini.

A. 1228. Dopo tal movimento spirò il magistrato del savio Lucchese; e spirò poco appresso, senza intervenir decisione, il termine posto al compromesso con gli Alessandrini. Ricominciò pertanto la guerra, stando dalla lor parte Tortona, Pavia, Alba, Vercelli, dall'altra il marchese di Monferrato e gli Astigiani, ma senza particolarità degne di memoria. Più meritevoli ne sono due fatti domestici accaduti in quel tempo. (1)

A. 1229. Jacopo di Balduino, celebre professore di leggi in Bologna, era stato eletto a podestà in Genova, contro la consuetudine di anteporre gli uomini di spada a quei di toga. La sua applicazione alle cose pubbliche sembrò prodigiosa. Dicon gli annali coll' ingenuità loro propria, che per non sapersi staccare dal suo ufizio, ei digiunava sovente fino a tarda notte, e digiunare faceva, loro malgrado, i suoi sottoposti. L' integrità de' giudizj, l' attività del commercio, la sicurezza de' mari, l' amicizia de' governi stranieri gli stavano egualmente a cuore. Ma tanti bei pregi oscurò l' ambizione. Avanti le calende di agosto nominarsi solevano gli Emendatori de' brevi; or l'ambizioso giureconsulto attese pure a quel grado, che mai non si dava a podestà; e ottenutolo, non volle colleghi. A tutto condiscese il Consiglio.

(1) Caff. VI.

Jacopo da canto suo rivide con somma diligenza A. 1229.
i brevi o registri delle pubbliche deliberazioni, n' emendò gli errori e li distinse in capitoli. Raccolse eziandio in un gran libro i privilegj e le convenzioni della Repubblica, e acciò che l' uso non logorasse gli originali, li fece pur ricopiare, arte non comune a' suoi tempi. Le lodi acquistate per così dotte e utili fatiche gli gonfiarono vie maggiormente il cuore; talchè appressandosi il tempo in cui si nominavano i trenta elettori del podestà a venire, ei tenne caldissime pratiche a favore de' suoi amici. Gli riuscì per alcuni, per altri no; ma fecesi avanti con tutti, raccomandandosi per una seconda elezione. E siccome gli elettori e i podestà giuravano di non votare nè accettar rafferme, così Balduino si procacciò dalla Corte di Roma la missione straordinaria di un cappellano pontificio, dando voce ch'esso poteva con inlimitata autorità annullare qualunque giuramento.

Era il dì d' Ognisanti, giorno deputato all'elezione de' nuovi Podestà. Gli elettori già stavano da più ore adunati senza alcuna cosa concludere, perchè gli uni volevano mettere il partito conforme al desiderio di Balduino, e gli altri ricusavano di votare, opponendo l' atto illegale e l' obbligata coscienza. Dopo lungo dibattere fu chi propose di mandare per l' arcivescovo, il Cappellano pontificio, e il provinciale de' frati minori co' lettori dell' ordine, a fine di decidere il

A. 1229. caso secondo il loro parere. Ognuno acconsentì; e gli ecclesiastici essendosi in brev' ora congiunti a' secolari, la mista adunanza cominciò le sue discussioni. Il quesito abbracciava più parti; se i capitoli escludessero nella presente fattispecie ogni rafferma; se il cappellano avesse ricevuto e ricever potesse la facoltà di dispensarne, in fine se fosse espediente di farlo. Ma la moltitudine non tollerò tanti esami. Appena del fatto informata, corre all' arme, circonda il palagio, e consultori e consiglieri minaccia, se intatti non serbano i giuramenti, che non ne andranno impuniti. Cresceva il tumulto, e il pericolo era già tale, che il cappellano fu il primo a voler appagare il popolo irritato. I lettori concorsero nella medesima sentenza. L' arcivescovo si presentò al verone della gran sala per annunziarlo alla plebe. Nel medesimo tempo gli elettori si ristrinsero insieme, rimossero il vano Balduino, e in sua vece nominarono Spino di Soresina, prode cavalier milanese.

A. 1230. Vengono a costui mille querele di cittadini e di forestieri, perchè tre banditi infestano il mare con infame pirateria, e il fanno impunemente, quasi la Repubblica non curi il turbato commercio e il disonore dell' intera nazione. Era la pubblica cassa esaurita dalla guerra di Lombardia; tuttavolta il podestà fa uscire uno stuolo di galee; dan queste la caccia a' banditi, e viene lor fatto di prenderli tutti, uomini e roba. Formasi in

istante il processo, e n'esce la sentenza, che i capi sien sospesi alle forche fino a morire, e tronchisi agli altri le mani: la piazza del duomo sia il luogo dell' esecuzione. Cadeva il giorno appuntato nella festa de' santi Nazario e Celso, protettori della città. Donde l'arcivescovo con tutto il capitolo furono a richiedere Spino, che concedesse la dilazione d'un giorno; ed esso gli esaudì. Ma ciò non bastava alle famiglie de' condannati; perchè ragunate le donnicciuole del vicinato, costrinsero quanti frati minori e predicatori incontravan per via, ad accompagnarsi con loro. Giunte al pubblico palagio, senza che alcuno per riverenza de' frati ardisse respingerle, non ebbero prima veduto il podestà, che a' piedi suoi genuflesse si misero a gridare più forte che mai, e a supplicarlo di sospendere ancora la terribil sentenza, finchè impetrare potessero dal Consiglio o dal Parlamento se non la grazia intera, almeno una commutazione di pena. Ma veggendo Spino inesorabile e i sergenti in atto di trarre i rei al supplizio, corrono in piazza, espongono all'affollata moltitudine il sincero pentimento de' loro congiunti, e l'indegnità che un genovese, per quanto fosse empio e nell' empietà ostinato, soggiaccia a così grave e vergognoso gastigo. Il Podestà non isdegna rispondere a questi schiamazzi, mostrando come alcuni delitti, e particolarmente quelli che guastano la buona fede, non pure degradano il cittadino a tale ch' ei ne perde i di-

A. 1230.

A. 1230. ritti, ma ricadono ancora sugli uomini facili, cui vano raziocinio o pietà mal intesa per pochi colpevoli chiudono il cuore al pericolo di tanti innocenti. Ciò detto, fè ordinare agli sgherri di strascinare i pirati al patibolo. Ed ecco alzarsi un dirotto pianto di donne e un confuso romore di popolo, tanto che Spino dubitando di qualche violenza, montò a cavallo, e fendendo la calca fino alla piazza, diè luogo agli esecutori di adempiere il lor ministero. In quel mentre il suo cavallo spaventato dalle grida che il dolente spettacolo aveva inasprite, dato un gran salto e rotto in più parti il freno, lo trasportò sopra la scala marmorea del duomo, quivi sdrucciolò e caddegli addosso. Avvenne inoltre, che due de' malfattori, quantunque sospesi al patibolo insieme col terzo, essendosi raccomandati alle vicine Ceneri di S. Giovanni Batista, sopravvissero un tempo notabile; per la qual cosa, come straordinaria e sovrumana, il popolo tutto li volle disciolti e liberati. Spino appena risanato dalla caduta, morì dopo cena.

Poichè abbiam nominato i frati minori e predicatori, non sarà fuor di luogo il notare, come i lor fondatori Francesco da Assisi e Domenico di Gusman fiorirono al principio di questo secolo; il primo de' quali indirizzò specialmente i suoi discepoli alla penitenza, l'altro alla predicazione, amendue raccomandando ritiro e alienazione dalle cose temporali. Non è già che man-

cassero all' età precedenti numerosi istituti di celibato, di ubbidienza e povertà; [1] fra quali l'ordine di s. Benedetto fu in occidente il più celebre. Ma tutto che uniformi in que' voti solenni, nel rimanente i nuovi ordini non somigliavano punto agli antichi. Dove questi portavano il nome di monaci, quasi soli ne' loro eremi e indifferenti a quanto accadesse al di fuori, quelli si dettero il titolo di frati, quasi simbolo di unione e d'affratellanza. I primi vivevano in separate congregazioni rette da' propri abati, come i padri di famiglia reggevano le prime società; i secondi all'opposto imitarono le forme de' governi civili con un generale residente in Roma come capo supremo, con tanti provinciali a guisa di governatori quante provincie, e altrettanti guardiani o priori, quante piccole comunità. Finalmente i monaci accoppiavano alla meditazione delle Sacre Scritture la pratica dell' arti manuali, con le quali fecondaron deserti, che divennero borghi, e moltiplicarono le copie dell' antica letteratura, che senza di loro sarebbe in gran parte smarrita. Là dove i frati rinunziando per legge ad ogni proprietà, e per consuetudine ad ogni lavoro, si procacciarono il vitto con mendicarlo; e poste in non cale le umane lettere, attesero principalmente alla teologia scolastica, che altro non è se non la filosofia aristotelica applicata alle sante dottrine del Cristia-

A. 1230.

(1) Vedi Annot. I.

A. 1230 nesimo; filosofia che nata fra Greci, e coltivata dagli Arabi era allora tenuta per l'organo della verità e del sapere. Con questi mezzi, e con le grazie impetrate da' lor fondatori gli Ordini mendicanti fecero in brevissimo tempo sommi progressi. Tanto che nel primo capitolo de' Francescani, tre soli anni dopo la fondazione, si numerarono cinquemila frati. [1] E siccome è proprio dell'indole umana avere in pregio coloro che mostrano disprezzare se stessi, così moltissima gente affidò loro la direzione non solo delle coscienze, ma ancora degli affari domestici, pregandoli instantemente di sospendere alcun poco l'aringo scolastico e le alterne salmodie. I papi ancora gli elessero sovente a commessarj e nunzj nelle regioni barbare e lontane; ove a dir vero non fecero sempre miracoli; ma nessuna fatica loro increbbe, nessun pericolo gli sgomentò. Le instanze della gente divota e la protezione de' papi valsero tanto che Genova pronta gli accolse, e li dotò liberale di pie fondazioni.

Un secondo compromesso pose fine alle differenze con gli Alessandrini. [2] Arbitri furono l'arciprete d'Alba, e il maestro degli Spedalieri nella commenda di S. Giovanni di Prè; i quali non indugiarono a sentenziare, che gli uomini di Capriata, piccola terra ma buona a' confini, fossero

(1) Fleury hist. eccl. VIII. 474.
(2) Acta Nicolosii de Beccaria Not. III.

ristorati de' danni ricevuti, e il dominio del luogo A. 1231. toccasse a' Genovesi. Non potessero gli Alessandrini riscuotere da chi che sia più dell'antico e consueto pedaggio; immuni ne fossero le merci de' Genovesi, con che questi pagassero annualmente secentò lire di danari pavesi; e il podestà d'Alessandria co' suoi consiglieri prendesse tutti i cinque anni nel dì d'Ognisanti e nella chiesa di s. Pietro il giuramento, di ajutare e difendere contro tutti il comune di Genova, di mantenerlo in possesso del castello e della strada di Gavi, come pur delle terre di Montaldo, Amelio, Tassarolo, Pastorana; e venendo a notizia di lui qualche trattato contro la sicurezza e l'onore dell'anzidetta Repubblica, giurasse di opporsi con tutte le forze. Il che non bastando, dovesse renderla avvisata prontamente e di buona fede. Ciò fu stabilito agli undici di marzo dell'anno 1231. Intorno al medesimo tempo così gli Astigiani, come quei d'Alba rimisero nell'arbitrio de' Genovesi le proprie controversie, e con mirabile prontezza eseguirono il giudicato.

CAPO III.

Federico II imperadore. Gli ambasciadori genovesi presenti alla dieta di Ravenna. Lega Lombarda e sua sconfitta. I Genovesi ricusano di giurar vassallaggio. Federigo II rompe loro la guerra. Battaglia navale del Giglio. Sinibaldo Fieschi pontefice campa dagl' Imperiali imbarcandosi per Genova. Scomunica Federigo nel Concilio di Lione. I Genovesi soccorrono il Langravio di Turingia, il Re di Francia, i Milanesi e i Parmigiani. Morte di Federigo.

A. 1231 Se mai fu tempo che richiedesse la concordia de' popoli liberi, certo era il presente che Federigo II, ereditario nimico delle repubbliche, si trovava nel colmo della potenza, re senza opposizione delle due Sicilie, re di Germania, imperador de' Romani, idolo de' Ghibellini, e amico almeno in apparenza de' papi. Ma prima d'innoltrarsi con lui, accenneremo i fatti antecedenti.

Federigo II era figliuolo di Arrigo VI, il quale ambizioso di perpetuare ne' suoi discendenti l'imperio della Sicilia, niuna precauzione stimando troppo crudele, avea fatto torre la vista e la virilità all' ultimo rampollo de' principi normanni. L'onta della famiglia si punse l'imperadrice Costanza, che alcuni le imputarono la morte del ma-

rito. Non pertanto ella assunse il governo della A. 1211.
Sicilia; e venendo a mancare l'anno appresso, raccomandò la tutela del figliuolo e la cura del regno a Innocenzo III, ch'era di que' tempi pontefice. Intanto gli elettori tedeschi nulla curando, che, Arrigo ancora vivente, avessero fatto il piccolo Federigo re de' Romani, procedettero a nuova elezione; e gli uni nominarono Filippo di Suevia fratello dell' imperador defunto, e gli altri Ottone di Brunswich figliuolo del duca di Sassonia. Seguì dal 1198 al 1208 una guerra atroce fra gli Suevi e i Sassoni; nella quale Filippo già vincitore fu ucciso a tradimento da un conte Palatino. Il Sassone tenne allora l'imperio senza contrasto; ma dolendogli che un Suevo avesse ancor regno in Sicilia, volle torsi questa spina dal petto, e più addentro la spinse. Mentr' egli assalisce le terre di Puglia, Federigo difeso da' fulmini del Laterano s' imbarca l' anno 1212 a Gaeta, riceve a Roma gli ultimi avvisi dell' amorevole tutore, e approdando a Genova, perchè i passi erano chiusi altrove, riconferma le promesse de' suoi progenitori. Chi poteva credere un giovinetto di diciott' anni consumato nell' arte del simulare? Con la stessa dolcezza di sembiante e vivacità di proteste si rattenne quasi tre mesi, ottenendo per sè il danaro imposto per la guerra poco felice de' Viniziani. Quindi ne andò a Pavia. I Pavesi lo accompagnarono al Lambro, i Cremonesi e i marchesi da Este fin ne' Grigioni. A

A. 1231. tale avviso, alle calde lettere del Papa i principi della Germania così secolari come ecclesiastici si ragunarono in Magonza: Ottone vi accorse, ma tardi; già egli era deposto, già il figliuolo di Arrigo, il pupillo de' papi, era acclamato Imperadore.

I Francesi compierono ciò che avevano cominciato i Tedeschi, dando una gran rotta ad Ottone, il quale andò sempre più declinando, e morì derelitto l'anno 1218 in povero castello. Come Federigo fu libero dal suo competitore, cominciò a pentirsi delle promesse fatte per rovesciarlo. Al fratello di lui che per accordo era rimasto neutrale, tolse il Palatinato del Reno; al conte di Brenna suo suocero il regno nominale di Gerusalemme; agli ambasciadori de' Genovesi negò udienza in Modena; seguitato a Bologna diè loro un privilegio, ove fra molte clausole inutili a un popolo independente, non era una parola della Sicilia, dicendo che se bramavano più, venissero alla sua coronazione; cosa inusitata e di esempio pericoloso, ch' ebbero la costanza in mezzo al suo esercito di ricusare. [1] Mostrossi ancora più avverso alla Lega Lombarda, e soltanto durò a simulare col papa, per desiderio della corona imperiale, suggello d'ogni elezione. Onorio III successor d'Innocenzo non ardì ricusarla; ma in undici anni di ponteficato tentò ogni via indiretta

(1) Raph. de Turri Cyrolog. P. 29. Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis 1220 mense octobr. in castris prope Bononiam.

a indebolire il colosso alzato da quello incauta- A. 1231.
mente. Gregorio IX che a lui succedette nel 1227,
era più impetuoso. E fin da principio s' accostò
a' Lombardi; di poi scomunicò Federigo perchè
essendosi obbligato a passare in Palestina, dopo
tre giorni di navigazione era tornato a riva; il
dichiarò nuovamente colpevole quando eseguì il
passaggio, perchè non conveniva a uno scomunicato
calcar Terra Santa; e denunziollo com'empio
e sacrilego a tutta Cristianità per avere accettata
dal soldano d' Egitto la possessione di Gerusalemme
sotto il patto pien di pericolo e di rossore,
che i Mossulmani guardassero il tempio del
Signore convertito in una moschea sopra il monte
Moria. Nè alla profanazione contento del luogo
santo, scriveva Gregorio già vescovo d' Ostia a'
Genovesi e ad altri popoli e principi affezionati, (1)
l' ingrato, l' empio tiranno ha sedotti i Baroni
romani, ha concitata la plebe; e un suo luogotenente
calpesta il patrimonio della Chiesa. Conchiudeva
con domandare soccorsi; e tanti ne vennero
da tutte le parti, che se ne misero insieme
due eserciti, i quali in cambio della croce sopra il
petto, portavano le chiavi in sulle bandiere. Il
cardinale Pelagio comandava l' uno, il conte di
Brenna indispettito l' altro. Già il luogotenente
imperiale era stato respinto, e la Terra di Lavoro
occupata, quando Federigo accorse frettoloso dalla

(1) Raynald. Annal. eccl. T. I. 610. A. 1228.

A. 1231. Palestina. La sua presenza rivolge a un tratto le cose: i due eserciti fuggono, la pace ritorna nel regno, la guerra e la desolazione nel territorio romano. Tanto che il Papa veggendosi di mezzo fra cittadini scontenti e genti nimiche, si perde d'animo, consente a un accordo, e revoca gli anatemi. Già l'imperadore ha commesso al suo figliuolo maggiore di condurgli nuove leve dalla Germania; ha cassato i diritti dall'avolo suo riconosciuti in Costanza; spogliato ha Costa di Siracusa, Pescatore di Malta, tutti i forestieri di qualunque privilegio in Sicilia; e finalmente ha convocato in Ravenna una gran Dieta, ove magnificando la buona volontà del Pontefice, dichiara voler consolidare la dignità della Chiesa, la maestà dell'imperio, la pace del mondo.

Tenne la dieta diverse sessioni. Nell' ultima si pubblicò il divieto, che popolo alcuno d'Italia non traesse i suoi podestà dall' odiosa Lega lombarda. Era presente Ugolino de' Rossi cavaliere di Parma e podestà genovese, cui la Repubblica avea deputato con sei ambasciadori a rivendicar le ragioni toltele in Sicilia. Costui non ebbe prima inteso il decreto, che alzandosi dal suo seggio, accennò di parlare. Ma Federigo il prevenne, esagerando le cagioni del suo sdegno contro i Lombardi. Allora gli ambasciadori s' alzarono tutti e dissero, come l'elezione del nuovo anno era già fatta. Era caduta in un Milanese, e le leggi della Repubblica vietavano che si rivocasse. Negli anni

avvenire.... Qui l'imperadore, interrompendoli, A. 1231. esclamò, di non voler accettare nè dilazioni nè scuse; esser fermo e immutabile che in quell'anno stesso i Lombardi provassero da tutti i lati, di che odio e dispregio erano degni. Dovevano i Genovesi secondare un intento sì conforme alla giustizia, se non mentivano nelle dimostrazioni, e se premeva più loro la riverenza di un imperadore amorevole, che l'impunità di vicini invidiosi. Credeva benissimo il loro contegno procedere da difetto di autorità, non da privata malvoglienza o da segrete istruzioni. Era perciò risoluto a indirizzare un commessario al consiglio, ammonendoli intanto che terrebbe ancor per poco sospesi il gastigo de' popoli ribelli, e il guiderdone de' fedeli amici.

Così licenziò gli ambasciadori; il contegno de' quali generalmente dispiacque. Gli uni non approvavano, che avessero accennata una risposta estranea alla loro missione, perniziosa nelle sue conseguenze; gli altri li biasimavano di aver contraddetto all'Imperadore in pubblica dieta, privandosi del favore di un' udienza privata, ove i principi sogliono mostrarsi più benigni. Costoro volevano, che anzi di partecipare al consiglio le sue intenzioni, si aspettasse la venuta del Legato cesareo, nella cui presenza confidavano assai. Ma sentendo la campana del giorno sonare a consiglio pel dì seguente, si armarono; e durante la notte levarono il popolo a romore. I consiglieri non si la-

A. 1231. sciarono però sbigottire; confermarono Pagano Pietrasanta in podestà, uomo secondo gli annali, ricco, facondo, e d'aspetto gioviale, com' esser solevano i Milanesi. Allora il tumulto si racchetò, e Milano riconoscente elesse al supremo suo magistrato il genovese Pier Vento.[1] Onde a Genova venne Giovanni Reggio imperial commessario per richiamarsi d'ambedue gli attentati; presentò in pubblica udienza il cesareo divieto, e lungamente ne amplificò le cagioni, perch'era insigne curiale; ma non ottenne altro che straordinarie onoranze. In Sicilia, in Puglia, in Soria i mercatanti genovesi furono incarcerati, le robe loro A. 1232. vendute all'asta pubblica. Governava la Palestina in nome di Federigo il maresciallo Riccardo Filangieri.[2] A costui intimarono Antonio Bollero e Bonifazio Panzano comandanti di dodici galee, che dovesse annullar le vendite e liberare i detenuti. Ma non ricevendo risposta presero terra; si collegarono col signor di Baruto siniscalco del regno di Gerusalemme, poco avanti spogliato di tal dignità, e superiori di forze malmenarono tanto il maresciallo, che dovè chieder pace, contentare l'oppresso signore, e dare indennità a' Genovesi.

Non piacque l'accordo all'imperadore; ma desideroso di ritornare in Germania, il comprovò. La cagione di tanta sollecitudine era il procedere

(1) Bernard. Corio hist. di Milano 96.
(2) Capecelatro st. di Nap. V.

del suo figliuolo maggiore, che in cambio di arrecargli soccorsi, guadagnato dalla Lega lombarda e impaziente di regno, si era a lui ribellato con molti baroni. Quel viaggio pertanto fu rapidissimo. A. 1235. Il giovinetto non essendo a' delitti incallito, come seppe il padre vicino, tra la sorpresa e l'orrore si diè per vinto; e senza pietà condannato a un carcere mal sano, terminò indi a poco la vita. Gli altri sollevati al contrario non posarono l'arme, finchè non ebbero sicurtà del perdono.

Sparsa la voce di questi successi, i Genovesi, A. 1236. i Lombardi e i Veneziani rimostrarono al papa l'imminente pericolo dell'Italia. Erasi fatto della sua libertà, se posponendo i di lui sentimenti generosi al consiglio de' timidi, egli seguitava a stare unito con Cesare, al quale vittorioso in Germania e più temuto che mai in Italia, bisognava opporre una mediazione autorevole o una lega potente.

Non era Gregorio contento della sua condizione, anzi anelava a migliorarla; ma pur dubitava di esporsi come dianzi al rimprovero, che senza necessità cercasse brighe con l'imperadore, e per sola ambizione mettesse la Cristianità a soqquadro. Attenendosi dunque ad una via di mezzo, deputò a Federigo un nunzio sagace, testimone e interprete della pubblica opinione in Italia. Dissiperebbe ogni sospetto, e con generali allegrezze sarebbevi accolto, se confermati i privilegj de' Lombardi, desse ancor questa prova di moderazione e

dolcezza. A cui l' imperadore rispose, che nol farebbe mai; che non dolcezza, ma inflessibile rigor meritavano gli antichi fautori di Ottone il Sassone, i nemici comuni della romana Chiesa, e della casa imperiale di Suevia.

A. 1237. Svanì pertanto ogni speranza di pace. Federigo calò in Lombardia con l' esercito di oltremonti, che accrebbero molti Italiani; ma egli si fidava poco di loro, e all' opposto faceva gran conto di settemila Saracini, pericolosa milizia, che aveva raccolta nel cuor della Puglia con l'avanzo di quelli che avevano oppressa già la Sicilia. Era Milano il perpetuo bersaglio degl' Imperiali; ma i Milanesi rafforzati dalla gioventù di Vercelli, di Alessandria e di Novara si mossero incontro. Quelli passavano il Mincio, e questi l' Adda; nè più rimaneva che il fiume Oglio di mezzo fra centomila uomini armati per l' imperio, e settantamila per la libertà. Gioiva insieme e fremea Federigo, veggendo il luogo sì desiderato e il tempo di soffocare tante anime ostinate a viver libere, vittoriose dell'avolo e nemiche sue acerbissime sin da fanciullo. Pur si contenne inoperoso più giorni; e poscia fingendo timore, fece voltare la fronte a' primi squadroni. Donde i collegati ingannati, con men vigilanza guardaron la sponda, e dettero più facilmente congedi, difficili per se a negarsi in milizia gratuita e in paese amico. Lunghe eran le notti; e buja oltre l' usato fu quella de' 26 di novembre, quando gl' Imperiali varcarono sopra più

ponti il fiume senza incontrare opposizione. Sorpresi ma non isbigottiti i collegati fecero testa. Cominciò col dì nascente la zuffa, e proseguì fin presso al tramonto, prima che il numero vantaggiasse l'ardire. Allora una falsa voce che negli eserciti collettizj può tanto, mise questo in rotta, e beato chi cadde sopra il campo dell'onore! Perciocchè non trovaron pietà i prigioni; anzi Pier Tiepolo figliuolo del doge di Venezia e podestà di Milano in quest'anno, incatenato e tratto con molti nobili lombardi in Puglia, fu quivi impiccato pubblicamente sopra la riva del mare.[1] Possa qualche fiata sorgere un monumento alla sua memoria! A. 1238.

Fra queste scene crudeli il vincitore trattò un matrimonio in Sardegna. Erano i giudicati di Gallura e di Torres ricaduti per eredità in una femmina per nome Adelasia, vedova di Ubaldo Visconti nobile pisano. Onde Federigo a lei profferse, ed ella accettò a secondo marito Enzo fra suoi figli inlegittimi il più amato. Assai ne dolse a' Sardi alieni da un nuovo principe, a' Genovesi e a' Pisani gelosi di un potente vicino; e sopra tutti al papa, il quale senza opposizione d'alcuno aveva dianzi ottenuto, che Adelasia riconoscesse le antiche ragioni della sua sede. Enzo non solamente ricusò ogni atto di sommessione, ma il titolo assunse di re di Sardegna in virtù di un

(1) Murat. Annal. d' Ital. VII. 258.

A. 1238. diploma cesareo, che allegava le ragioni esclusive dell' imperio e gli atti possessorj di Barbarossa. Ciò mise in tanta collera il papa, che deposto il carattere di mediatore, fermò co' Genovesi, Veneziani e Lombardi una lega offensiva. Venezia mandò ventidue galee contro le marine di Puglia, testimoni alla morte di un suo cittadino; Genova soccorse di abilissimi balestrieri le città collegate; e Gregorio scomunicò Federigo; il quale all'incontro fece assalire i Veneziani da Ezzelino signore del Padovano, il papa dal re Enzo, e i Genovesi da Oberto Pelavicino nella Lunigiana, e dal marchese Lancia nel Monferrato. Pericolava già la Liguria, quando il volubile principe sospese le ostilità per domandare un' altra ambasceria. Fu nel consiglio chi non volea mandarla; ma vinsero i più, e vincendo elessero ambasciadori pieghevoli com' essi.

Giunti coloro al campo imperiale, fu lor dichiarato, che non impetrerebbono udienza, se non pigliavano anzi tratto un giuramento di fedeltà. Spiegossi non essere questo sè non l'atto d'ossequio, che Federigo I aveva un dì ricevuto, e che ogni persona e potentato cristiano rendeva senz'avvilimento e pregiudizio a' due luminari della Cristianità, imperadore e papa. O che gli ambasciadori tenessero questa stessa opinione, o che sperassero con lusinghevole formalità rimuovere i mali soprastanti alla lor patria, certo è che giu-

rarono a modo di Federigo; [1] la qual cosa ottenuta, ei li colmò d'onori. Ma non erano ancora a Genova, che sopraggiunsero due commessarj chiedendo un secondo giuramento di vassallaggio, e allegando in iscritto, come tutte le repubbliche e tutti i principi italiani dovevano esser ligj e vassalli del loro signore. Che se la Repubblica genovese osasse negarlo, nulla monterebbe il già fatto, gli eserciti imperiali entrerebbono nel suo territorio; ed entrati una volta, il dado saria tratto per sempre. A. 1238.

Così fatta scrittura fu letta in consiglio. Or fra coloro che si erano opposti all'ambasceria, primeggiava Fulcone Guercio, nato di nobilissima famiglia, la quale verso l'undecimo secolo ebbe dominio nel Savonese. Stretto costui da magnanimo affetto alla Repubblica, vedeva con estremo cordoglio non pochi de' suoi colleghi e congiunti attendere soltanto all' utile proprio, come se in ciò consistesse l'alto lor grado, e non già nell'onore e difesa della patria comune. Le costoro azioni, i discorsi, e fino le domestiche insegne davano chiaramente a discernere quelli essere partigiani di Roma, questi altri dell' imperio, semplice e vero Genovese nessuno. Qual maraviglia se gli esempli degni dell'antica virtù erano sì scarsi; e se ove ne

(1) È da notarsi che la storia antica ha un simile fatto di certi ambasciadori Ateniesi, i quali mandati a far lega con Dario re de' Persiani, consentirono a dargli la terra e l'acqua, formole d'omaggio in quelle contrade. V. Erodot. lib. IV.

A. 1238. traluceva alcun raggio, lo adombravano invidie interne e adulazioni straniere? Così l'onorato Patrizio sfogò il suo cuore in pien consiglio, aggiugnendo come a salvare cadente repubblica e' non vedeva miglior compenso che ripristinare gli ordini antichi, fra quali antichissimo e ottimo era in Genova quello, che nelle grandi occasioni e irrevocabili, pochi non decidessero l'interesse di tutti. Rammentò allora i disusati parlamenti, e come tutti gli errori sarian cancellati, tutti i sagrifizj parrebbono all'universale leggieri, purchè un solo in tante angustie si convocasse. Fulcone avea dalla sua il podestà; gli avversarj non erano preparati a contraddire; donde il partito fu vinto senza opposizione. A' tocchi della gran campana, alla voce del banditore accorre il popolo da tutte le bande, pieno il duomo, la piazza, le finestre e le strade vicine. Intimato silenzio, il primo cancelliere della Repubblica legge la domanda de' commessarj; e Paolo di Soresina podestà, figliuolo di Spino, soggiunge come Federigo di Svevia dopo infinite estorsioni a' sudditi suoi, dopo efferati trattamenti a' suoi prigionieri, non pago ancora dell'ossequio prestatogli da' Genovesi, vuol pure col giuramento del vassallaggio il sacrifizio della lor libertà. Che ve ne pare, o magnanimo Popolo genovese? No, no, rispondono tutti a una voce.

A. 1239. Intesa la negativa, i commessarj affrettano la loro partenza, e Federigo le sue vendette. I suoi messi sollevano alcune terre disposte a' tumulti;

il marchese Lancia assedia la Pietra, comunità fedelissima, Oberto Pelavicino s'insignorisce di Rivalta, Bozzolo, Cassana; e a discolpa dell'aver consentito con gli altri cittadini in parlamento, le famiglie di fazione imperiale, quantunque dispari di grado o per l'addietro discordi, fan parentadi insieme, tengono segrete adunanze, e comprano armi. Esempj, esortazioni, minacce non valgono a smuovere la fede e la costanza del piccolo borgo di Noli. Onde papa Gregorio, caldamente pregato dalla Repubblica, consente a decorarlo di sede vescovile. A. 1239.

Passò in tal guisa il primo anno della guerra con Federigo; il secondo cominciò con più lieti auspicj. Perchè i popoli sedotti si ravvidero, numerosi presidj contennero i nemici esteriori, e contro agl' interni si creò per breve tempo una autorità militare di due capitani del popolo, comandanti di venticinque uomini d'arme per ciascuno; i quali dovevano assicurare l'esecuzion delle leggi, proteggere i deboli, e alle fazioni por freno, grandi doveri con piccoli mezzi! Cadde la prima elezione in Fulcone Guercio, e in Rosso del Turca suo amico, l'uno per le compagnie della città, e l'altro per quelle di verso il Borgo. A. 1240.

Mentre queste cose succedevano in Liguria, l'imperador Federigo campeggiava in persona sulle terre del papa, il quale sentendo la città di Viterbo perduta, ordinò una general processione dalla Basilica di s. Paolo a quella di s. Pietro, an-

A. 1240. dovvi esso stesso a piè nudi portando la testa de' santi Apostoli in mano, e predicò la Crociata. Alla voce del nonagenario pontefice la maggior parte degli abitanti, laici o ecclesiastici, mettendosi la croce sul petto, giurarono la sua difesa. Appresso convocò un concilio ecumenico in Roma, acciò non solamente l'Italia, ma tutta ancora la Cristianità fosse testimone mediante i suoi vescovi a' patimenti del suo capo supremo, colpa di lui che crebbe all'ombra della romana Chiesa, e adulto giurò d'esserle avvocato e difensore. In questi sensi Gregorio dettò le lettere di convocazione. E siccome le strade di terra erano tutte guardate dagl'Imperiali, così fece intendere a' prelati lontani di congregarsi a Nizza, ove a levarli verrebbe, mantenuto a sue spese, un sufficiente stuolo di navi. Due cardinali legati ne avevano già la solenne promessa da' Genovesi. Ma Federigo temendo l'autorità del Concilio sopra i principi e i popoli d'oltremonti, determinò di opporsi con ogni forza ed ogni arte al passaggio de' prelati. Mandò pertanto allestire le sue galee in Sicilia, e sollecitò i Pisani ad armare le loro in Arno; verrebbero le due squadre a congiungersi insieme sopra piaggia romana, e presenterebbono un argine insuperabile al nimico. Non erano per verità i Pisani troppo ben disposti a cagione della Sardegna. Ma prevalendo i suoi partigiani, che ne avea da per tutto, si obbligaron a farlo, qualora non impetrassero da' Genovesi il disarmamento del loro

stuolo. E l'imperadore soggiunse, che ove abbandonassero il papa, diffinirebbe le sue quistioni con essi all'amichevole. Anzi perire che romper fede, fu la risposta de' Genovesi. E incontanente mandarono una squadra di galee sottili a levare da Nizza i prelati colà trasferitisi dalla Francia, dalla Spagna e dall' Inghilterra. I due cardinali legati che ritornavano da pubblicarvi i decreti del papa, dettero i primi l'esempio di avventurarsi in mare, e tutti gli altri li seguitarono salvo taluni a cui la squadra non sembrò sufficiente. A. 1241.

Sentendo l'imperadore che i prelati erano arrivati a Genova innanzi che le sue forze fossero in ordine, trovò modo d'inviar loro due messi per isbigottirli se volessero proseguire quel viaggio, per lusingarli di gran benefizj se sottraendosi da' rischi del mare, venissero per terra nella sua corte a udir sue ragioni e giudicarne. Che i prelati non s'arrendessero a tanti incitamenti, fu opera in gran parte de' cardinali legati. Fallita ancor questa macchina, i Pisani miseró in mare secondo gli ordini avuti, una bella armata di quaranta galee sotto il governo di Ugolino Buzaccherini. Non indugiò la Siciliana a comparire sopra Monte Argentaro, ma venne meno all' espettazione, essendo composta di soli venzette navilj, e oltre ciò divisa fra due capitani, il re Enzo navigatore inesperto e Ansaldo de' Mari fuoruscito genovese che avea cuore di andare contro la patria. Una malattia o un avanzo di pudore l'indusse di poi a ritirarsi,

A. 1241. e il suo figliuolo maggiore Andreolo fece sue veci.

A Genova intanto si videro giungere presso di cento fra vescovi, ambasciadori e deputati della Lega Lombarda, cui le strade di terra erano chiuse. Venne ancora dalla Toscana fra mille pericoli un suddiacono della Chiesa romana con titolo di delegato sopra l'armamento marittimo; ma di navilj pontificj o d'altri dominj verun altro non venne che una grossa galea del conte di Provenza, compiutamente guernita, e comandata dall' ambasciadore Romeo di Villanova, ch' era del pari un trovatore leggiadro e un valentissimo guerriero.

Or mentre s' aspetta tempo per Roma, ecco i sargenti arrestare certo omaccione sconosciuto con una candela di cera addosso, e dentrovi una lettera dall' imperador sottoscritta nel campo suo di Faenza. In essa egli fa cuore a' suoi partigiani, storditi dalle deliberazioni del parlamento. Già tiene in mano Faenza, chiave della Romagna; ha doma gran parte della Lombardia, e messa ha insieme un' armata più poderosa che tutte le forze de' ribelli. La quale dopo una facile vittoria, andrà sopra Genova sol per vendicarlo di quelli uomini prosontuosi, che la patria loro ritrassero dalla fede dovuta all' imperio. Badino adunque i suoi buoni vassalli a secondare di dentro i movimenti di fuori, e ripromettansi tutto quanto può dare Federico Secondo.

Il motivo della cattura non fu tenuto sì occulto,

che coloro ai quali importava, nol penetrassero. A. 1241.
Sicchè introdussero armi nelle lor case, e ragunarono provvisioni. Nell' audacia di questi movimenti essendosi segnalato un certo Mometo fiorentino, il podestà Guglielmo Sordo, cavalier piacentino, impose che si arrestasse; ma tolselo di mano a' sargenti Rosso della Volta suo padrone con iscandalo universale; il quale fu per tale violenza citato in corte, e non comparve. Allora Guglielmo chiamò parlamento, espose l' aperta ribellione alla pubblica autorità, lesse il foglio intercetto, svolse le fila dell' indegna trama con lo straniere, e poi soggiunse: Traditori ci sono in tutte le classi, e fra i nomi più illustri della Repubblica ci ha de' Volta, de' Grilli, dei Doria, un Tommaso Spinola, un Oberto Advocato. Che volete dunque, o popolo, che si faccia? Rispose, muojano i traditori! Erano probabilmente rei, ma condannarli senza udirli, volerli morti senza sentenza di tribunale, non è ciò una prova che il popolo malamente guidato è il peggior de' tiranni? Fulcone Guercio, anima di tutti i parlamenti, e Rosso del Turca in qualità di capitani partirono la moltitudine in compagnie co' lor gonfaloni secondo l' antica milizia. Fatta la rassegna, ciascun difilò al luogo prescrittogli. Altri tinsero di nero le case destinate alla distruzione, edifizj invidiati da' forestieri; altri strascinarono dall' arsenale i bellici strumenti a fine di spiantarle come rocche nimiche; una gioja crudele animava gli ar-

A. 1241. mati, quando i frati minori e predicatori, riuniti in processione, si fecero loro incontro, supplicandoli per quella Croce ch'ei si portavano innanzi, a non gastigare coloro che si pentissero. O trionfo della Religione! Le mansuete parole e l'augusto segno di pace intenerirono ciascuno; e senza indugio a tutti quanti domandavano grazia, fu perdonato. Solo co' suoi aderenti Tommaso Spinola la ricusò, mille volte eleggendo ogni ripentaglio più tosto che alla discrezione del popolo abbandonarsi. Donde assediato nelle sue case, ebbe la testa spaccata da grossa pietra. Coloro che seguitato lo avevano, collatisi in un sotterraneo, n'usciron salvi.

Sedate in tal guisa le interne agitazioni, i prelati impazienti fecero instanza perchè si partisse. L'ammiraglio che guidarli dovea alla foce del Tevere, avea nome Jacopo Malocelli, di consulare e potente famiglia. Tre ambasciadori l'accompagnavano. L'armata era composta di sessantasette legni, venzette soltanto a uso di guerra e quaranta da carico; avverandosi ancor questa fiata, che più agli agj si dona, più togliesi alla forza. Le bandiere genovesi erano somiglianti a quelle delle crociate; ma per maggior somiglianza, infino agli scafi in luogo del solito azzurro vennero coloriti di bianco seminato di croci rosse. Partirono il dì di s. Marco con liete speranze, a cui sottentrarono tosto pronostici infelici; perchè i venti tre volte contrarj li rattennero a Portofino, a Levante, a

25 di aprile.

Portovenere. Un comandante avveduto o fortunato ne avrebbe tratto un gran bene. Perchè saputosi a Genova che gli avversarj erano in forze troppo maggiori, vi si allestivano a fretta otto grosse galee, e potevano giugnere a tempo. Ma la tracotanza o la mala ventura del Malocelli fece sì che non si aspettassero. Talchè levatosi un fresco vento in poppa, corse a piene vele verso Monte Argentaro senza rattenersi giammai, finchè non ebbe trovati i nemici in battaglia fra l'isolotto del Giglio e Montecristo, con l'isola dell'Elba sopravvento. Fecesi in quello stante bonaccia; ciascuna parte si apparecchiò a combattere. Il che veggendo, i prelati di più dignità furono intorno all'ammiraglio, pregandolo, con le lagrime agli occhi, di ritirarsi ove che fosse, purchè non venisse alle prese. Grande essere l'inferiorità delle sue forze, grandi gl'impedimenti d'uomini e cose non atte alla guerra; il ritardo di nessun momento. Movesselo almeno, se i proprj riguardi nol ritenevano, il pericolo di tanti pastori della Chiesa; a' quali cadendo in balìa di que' cani rabbiosi, non era strazio e vitupero alcuno che non fosse serbato. Nel medesimo tempo que' vescovi che stavano in sull'altre galee, alzandosi dal cassero di ciascuna, e rivolgendosi verso la capitana, facevano cenni con mano, e atti pieni di spavento. Malocello stomacato di tanti piagnistei che intimorivano le ciurme, diede furiosamente il segno della battaglia. Il principiò riuscì favorevole a' Ge-

A. 1241.

3 di maggio.

A. 1241. novesi con tutta la disparità delle forze, perchè s' impadronirono di tre legni pisani. Ma un falso zelo che la pietosa religione di Cristo condanna, sì gli accecò, come accecava spesso i Crociati, che tralasciarono di seguitare i primi loro vantaggi, intenti la maggior parte a incrudelire contro i loro prigioni. L' attonito ammiraglio gli sgridava invano. Uffiziali e ciurme fanatizzate credevano lavare lor colpe nel sangue degli scomunicati, e troppo più le accrescevano. La fortuna intanto ministra del celeste sdegno voltò faccia. Gl' Imperiali e i Pisani sentendo l' impeto degli avversarj rallentato, raddoppiarono il loro; scomposero la curva formata da Malocello, e traversaronla in più parti. Egli stesso assalito da poppa e da prua, disarmato di remi, e in punto di affondare, saltò sulla galea più vicina e allontanossi con quella. Sei altre il seguitarono, alcuni legni sottili ancora; il rimanente fu preso o sommerso. Il delegato del papa Gregorio, il cardinale legato Ottone, una moltitudine di vescovi, ambasciadori e deputati vennero in poter de' nimici. Fra prigioni e morti si computarono fino a diecimila persone: non pochi sbalzarono per salvarsi in mare, e parte vi affogarono subito, parte i marosi stessi pestarono contro agli scogli. E come se i comandanti imperiali volessero giustificare chi gittato si era nell' onde piuttosto che mettersi nelle lor mani, fecero incatenare i lor prigionieri sotto coverta, e lungamente lì tennero esposti alla fame, alla sete, ad ogni sorta insetti,

e quel ch' è più, agli scherni e rimproveri de' soldati comuni e de' marinari. A. 1241.

Dall'altra parte i Pisani menarono il barbaro trionfo di sommergere presso alla Meloria i cadaveri de' lor prigioni estinti; e portati a terra coloro che non potevano più reggere al mare, dolenti e fiacchi prelati, andarono a chiuderli in certe camere anguste fra la volta e il tetto del marmoreo lor Batisteo. Tanto è consueto l'incrudelire nelle vittorie, e 'l dimenticarsi, che mutabil cosa è la fortuna!

Per comune avviso la battaglia del Giglio era la maggiore che il popolo genovese avesse mai perduta. Onde nessuno, quantunque di parte contraria, ardì rallegrarsene, nè fiatar solo di pace; nessun processo si fece al vinto ammiraglio. Perdonare e riparare gli errori fu il sentimento che nacque da tanta sventura. Serraron perciò le botteghe, sospesero i negozj, mutaron le vesti di cittadini in quelle di militari, e scambiandosi a vicenda per compagnie, e lavorando non pur tutto il dì, ma tutta ancora la notte a lume di fiaccola, apparecchiarono cinquantadue galee in un sol mese. E dubitando non il Pontefice s'abbandonasse alla disperazione, essi che avevano sofferto tanto, gli scrissero una lettera consolatoria, che gli archivj del Vaticano ci hanno serbata. [1]

(1) Rynald. II. 270.

A. 1241.

AL SANTISSIMO PONTEFICE GREGORIO NONO
GUGLIELMO SORDO PODESTÀ, IL CONSIGLIO E IL COMUN GENOVESE
BACIANO OSSEQUIOSAMENTE LI SANTI PIEDI.

« Il cuor nostro fu amareggiato, e la spada del dolore ci passò fino all'anima, allora che contro i vostri legati, contro gli altri prelati d'occidente, e contro gli ambasciadori Milanesi, Bresciani, Piacentini e Nostri, imbarcati con gioja e fiducia sopra le nostre galee, taride e saettie, fecero impeto e assalto gl'inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani in venerdì a' tre del mese di maggio. I nostri, fidati al celeste aiuto, opposero maravigliosa resistenza, e le tre prime galee de' ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme, e corpi di nave e cadaveri sommersero in mare. Pur dopo lungo contrasto, molte ferite e morti, l'ostil forza, Dio permettente, prevalse; la quale senz'alcuna riverenza o pietà fè strage de' santi padri innocenti e de' lor conduttori. Sebbene per grazia di Dio parecchie barche, piccoli legni, e sette galee con molti de' nostri, con gli arcivescovi di s. Jacopo, d'Arles, di Tarragona e di Braga, co' vescovi di Piacenza, d'Annecy e d'Asti tornarono qua illesi. Il venerabile e santo padre vescovo di Palestrina ritornò ancor esso, siccome udimmo, con la galea del signor Romeo ambasciadore dell'illustre e magnifico conte di Provenza, seco traendo una nave nimica, carica di robe pre-

ziose, e così speriamo d'altre. Bene è vero che non ci duol tanto la perdita di nostre genti e navi, quanto l'ignominia del nome di Nostro Signore e il male de' santi prelati, che in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al concilio per soccorrere la Santità Vostra di giusti e salutari avvisi. A vendicare sì atroce nequizia e a difendere la Chiesa di Dio col popolo a lei devoto, noi qui deliberammo dal primo infino all'ultimo irrevocabilmente, di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo e vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribellione, e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie che gl' innocenti patirono ad onore e gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima Vostra Persona, de' venerabili fratelli vostri, della universal Chiesa, e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento la Santità Vostra certifichiamo, come al presente ogni cittadin genovese, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende e vigila assiduamente alla fabbricazione e all'armamento di tutte le nostre navi e galee, donde abbiamo vittoria, come per lo passato, de' nostri nimici, e la Chiesa di Dio possa la sua grandezza e potenza manifestare contro il figliuolo di perdizione, scelleratissimo uomo e apostata, Federico chiamato imperadore, e i complici suoi e fautori, siccome è ben di ragione. Imperciocchè egli non sembra per altro essere salito in tanta fortuna, che per precipitare

A. 1241.

A. 1241. da luogo più eminente in un profondo di mali, e nel baratro dell'estrema vergogna. Quindi è che genuflessi supplichiamo alla Santità Vostra per lo sangue sparso da Gesù Cristo, le cui veci sostenete in terra, a non desistere con tutto il sofferto infortunio dal vostro proponimento, ed anzi a sorreggere e condurre la navicella di Pietro combattuta dalle tempeste e quasi assorta, al porto di gaudio e salute sotto il soave governo di quella vostra prudenza, il cui splendore illumina tutti i cattolici e fedeli cristiani. Venite pertanto in persona, se di tanto si degna vostra clemenza, o un discreto e provvido legato mandate alla città e popolo vostro Genovese, i quali con le persone e gli averi vogliono essere sudditi alla paternità vostra, e in perpetuo obbedire con fedeltà e devozione a' vostri beneplaciti e mandati, per fare ciò che sarà più accettevole a Dio, alla Chiesa, e a tutto il popolo cristiano, secondo che le opere presenti attestano, e comproveranno le future.»

Peccato, che tanta religione sia mista a tanto fiele!

Ricorrea la stagione, che le navi ricche del traffico con la Siria e l'Egitto ritornavano a casa. Era loro costume, come altrove dicemmo, navigar di conserva sotto due consoli eletti da' partecipi nelle spedizioni o da' comandanti particolari di ogni navilio. Ora i consoli di quell'anno infelice tenevano l'usata via, maravigliando di non incontrar legni nazionali di qua dal Faro, quando venne loro ve-

duto un saettone, simile all'inglese forma dei cutters. Con qual desiderio il raggiugnessero, ognuno il pensi. Il capitano narrò la perduta battaglia, e consegnò l'ordine di prender terra in Corsica: quivi aspettassero un vento opportuno a scansare il nemico; se ciò non venisse lor fatto, sostenessero pure il combattimento e rammentassero, come le ricchezze non si conservano che col valore. Ciò inteso, si gittarono a Calvi; e al soffiare di un forte mezzogiorno, senz' altro vedere che marosi e montagne, ricondussero la carovana intatta nel porto di Genova, ov' era aspettata con somma ansietà.

L'Imperadore per dispetto della preda fuggita A. 1242. richiama il figliuolo, sostituendogli Andreolo Mari insieme col padre. Sdegnati i Pisani di essere più trattati da servi che da ausiliarj, o insofferenti di veder soprastare due Genovesi, si dividono dagli Imperiali, e vanno scorrendo la riviera orientale con poco profitto. All'opposto i due Mari rifatti da uno stuol siciliano s'insignoriscono per sorpresa di Savona, e cingon Noli d'assedio. I generosi Nolesi dan fuoco alle proprie case fuor delle mura, e nel medesimo tempo domandano a Genova un pronto soccorso. Già scioglievano dal porto cinquantadue galee con vento propizio e con fiducia di giungere all'impensata, se non che la notte non bastò per cangiamento di tempo, e il nuovo giorno avendole svelate agl'Imperiali, dette agio a costoro di ritirarsi parte in Savona, e parte in alto mare

A. 1242. con tal confusione, che di ancore, di scale e d'ogni qualità di macchine fu sparso il lido. Ansaldo si tenne in alto e discosto, finchè le galee genovesi non tornassero in porto. Mise allora la prua all'isoletta vicina d'Albenga e quella occupò; assalì il Cervo e Diano, due terre confinanti e pari in valore; quindi avvisato che i medesimi legni uscivano nuovamente del porto per dargli caccia, dilungossi dalla costiera, e quelli ingannati con false direzioni, si mostrò all'improvviso in sul porto di Genova, sperando nelle pratiche segrete ch'ei fomentava: ma nessun movendosi in suo favore, n'andò a ricongiungersi col figliuolo in Savona. Dove accrebbero la cittadella di munizioni, dettero il guasto a' più borgate, all'ultimo senza profitto alcuno e con lacerata coscienza s'allontanarono dalla patria nimica. Savona fu liberata.

Tutt'altre speranze aveva l'Imperador concepute dagli ordini dati dopo la vittoria del Giglio. Afferma uno scrittore contemporaneo e sincero, [1] che l'anno di poi non si armarono meno di cinquanta galee ne' porti della Sicilia. Dugento cinque navilj uscirono da Porto Pisano secondo un'iscrizione da noi stessi letta in Pisa; [2] e nel medesimo tempo il Pelavicino e il Lancia si gittaron di nuovo sopra il territorio Ligure co' marchesi del Monferrato e del Bosco, e con le forze armate di Tortona,

(1) Riccard. a s. Germano.

(2) Posta fu a Pisa lung'Arno al palazzo delle vele; ora è in campo santo.

Alessandria, Vercelli e Pavia. Ma come notò un celebre annalista, (1) il bellicoso popolo di Genova munì dentro terra i passi più difficili, soccorse il commercio e i luoghi marittimi senza arrischiare in dubbie battaglie il nuovo armamento, e temperando con la prudenza l'ardire, si difese gloriosamente da tanti nemici.

A. 1242.

Non andava così la bisogna negli stati romani, ove l'Imperadore guerreggiando in persona occupò Terni, Tivoli, Mont'Albano, e accampossi a Grotta-Ferrata poche miglia da Roma. Un animo costante poteva tollerare le offese di aperto e inveterato nimico; ma fu intollerabile a udire, non che a vedere, mentre il sacro Collegio era ristretto a soli dodici cardinali, uno de' più autorevoli, romano di patria, in chi 'l Pontefice più confidava, abbandonarlo, e contro lui servire a un principe scomunicato non pur col consiglio, ma infino coll'armi. Così fatto abbandono non preveduto nè meritato tolse a Gregorio quel poco di vita che la natura ancor gli serbava. Celestino IV milanese gli succedette, e in diciotto giorni lo seguitò al sepolcro.

Sull'incerta voce di avvelenamento un terror panico disperse i cardinali, la maggior parte de' quali si ridussero in Anagni, piccola sì ma forte città del distretto. Un anno e più vi durarono senza potersi rassicurare nè intendere insieme. Alla fine

(1) Murat. Annali d'Ital. A. 1241.

A. 1243. ricorrendo la festa di s. Giovanni Batista protettor de' Genovesi, tutte le voci concorsero nella persona di Sinibaldo Fieschi, il quale secondo l'uso de' papi mutò il suo nome in quello d'Innocenzo IV. I passi di lui per la via ecclesiastica furono questi: Canonico nella Metropolitana di Genova, Dottore laureato in ambe le leggi, e poi Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina per creazione di Gregorio IX. Come procederebbe nelle presenti congiunture si disputava fra gli uomini di stato. Gli uni speravano nell'amicizia di lui con l'Imperadore, gli altri negli esempj de' suoi maggiori, caldi zelatori della podestà ecclesiastica. Era la sua famiglia di quelle, che nel secolo undecimo congiunsero una piccola sovranità a una libera cittadinanza; l'animo suo superava la chiarezza del sangue. Perchè con un solo pensiere misurava i momenti delle imprese; con un solo avviso giudicava il partito migliore, non fantastico, non rimessò, e quel ch'è rarissimo, univa ardore e costanza. Scomunicare e deporre i principi, porre altri in luogo, cose operate da' suoi antecessori nel colmo della fortuna e con grandi travagli, esso le fece fuggiasco ed esule, senz' altra cura che dir la sentenza. Non piacque a una gran parte de' vescovi oltramontani, non soddisfece alle Corti di Francia e d'Inghilterra, ma fu rispettato da tutti, e soprastette per altezza d'ingegno a Federigo II, come sagace cacciatore a lion che minaccia.

Dicesi che intesa questa elezione, l'Imperadore

esclamasse: abbiamo perduto un amico cardinale, ed acquistato un papa nimico! La cosa andò pur così. Tuttavolta e' non seppe risolversi, nè allora nè poi, a far eleggere, nella stessa guisa che l'avo, un antipapa; e le prime parole furono di pace, quantunque nè l'una parte nè l'altra disarmar si volesse. Pace chiedevano le numerose diocesi del cristianesimo senza pastori, il regno di Gerusalemme in trambusto e senza difesa, Balduino II vacillante nel trono di Costantinopoli, e Lodovico IX re di Francia, tanto superiore agli altri principi nella pietà, quanto Innocenzo nell' ingegno. Aperte in Roma le negoziazioni, duraron più mesi. Pretendeva il pontefice che Federigo liberasse tutti i prigioni della battaglia del Giglio, restituisse le terre tolte al suo antecessore, e facesse pace con tutti i governi alleati della Chiesa; il che eseguito, lo assolverebbe dalle censure. L'altro voleva esser prima assoluto; e non giovando le pubbliche ambasciate, proponea sottomano di sposare Corrado suo figliuolo ed erede con una nipote del papa. La magnanimità d'Innocenzo a non lasciarsi sedurre da tanto onore, ragione o torto ch' egli avesse nel resto, sarà sempre immortale.

A. 1243.

Quindi l' imperadore s' accampò di bel nuovo nella Campagna di Roma, ond' era partito sulle istanze de' cardinali; e di passo in passo costrinse il pontefice a trasferirsi in Sutri, piccola terra fra Roma e Civitavecchia. Innocenzo non s' era quivi ridotto senza consiglio. Un frate francescano, Bo-

A. 1244.

A. 1241. jolo di nome, era già venuto a Genova, e palesate al solo podestà Filippo Visdomini le sue credenziali, ne aveva impetrato che guidasse egli stesso a Civitavecchia quelle galee che si trovavano a ordine in porto, senz'ammettere altri al segreto che i tre nepoti del papa. Quantunque le leggi nol permettessero, così fu fatto. Il podestà partì di notte, dando voce di volere per breve spazio scortare la carovana, che andava in Egitto; ma quella lasciata sopra Montecristo, si gittò a Civitavecchia. Lo stuolo era di sedici taride e ventitrè galee, ognuna con centoquattro rematori e sessanta soldati. Pervenuto a Innocenzo l'avviso a' dì 20 di giugno sulla prima ora di notte, si spogliò tosto degli abiti pontificali, e messosi in giubbone come un soldato di cavalleria con armi leggere in dosso e una borsa colma d'oro in tasca, montò un velocissimo ronzino e spronò via, incognito a tutti, salvo a' suoi camerieri. Alla mezza notte soltanto s'accorsero in Sutri della sua fuga. Molti la biasimavano; ma quando ivi ad un'ora videro aprirsi le porte, ed entrar nella terra trecento cavalli imperiali con manifesta intenzione di far violenza al papa, nessuno fu che non esaltasse la sua vigilanza e attività. [1] Il quale dubitando non il primo colpo fallito, riuscisse il secondo, imbarcatosi la sera appresso con sette cardinali, in pochi minuti si trovò lontano da un nimico po-

(1) Math Paris hist. Angl.

tente e da un paese disarmato. Senonchè il vento, da principio favorevole, diventò poi sì contrario, che bisognò approdare all'isola dell'Elba quantunque suddita a' Pisani. Ad ogni modo nè il presidio, nè gl' isolani osarono dar noja a un ospite sì venerando. Il dì appresso primo di luglio, udita la messa votiva della Vergine, e ricevuta la generale assoluzion de' peccati, perchè avevano a scorrere piagge nimiche e un mare ancor burrascoso, salparono dall'isola, e nuova traversìa li costrinse a ricoverarsi per tre giorni in Portovenere, ch'è il seno più occidentale del golfo della Spezia. Alla fine placida l' onda e l' aere sereno, vogarono a Genova, ove l' errore del podestà gli fu ascritto a virtù. Il dolcissimo aspetto delle patrie mura, e le liete accoglienze de' cittadini ristorarono il papa del corso rischio.

A. 1244.

7 di luglio.

Come Federigo sentì queste cose, disse ridendo a' suoi cortigiani: povero me! [1] Io giuocava agli scacchi col Papa, e quando stava per dargli scaccomatto, son venuti i Genovesi a rovesciar la scacchiera; detto incredibile, se non si udissero sovente uomini di gran senno scoprire per un'arguzia il segreto de' loro pensieri. Tuttavolta egli andò subito a Pisa senza esercito e quasi senza corte, desideroso di trattare più da presso col papa, e di persuaderlo a ritornar ne' suoi stati, offerendogli qualunque delle città conquistate gli fosse più

(1) Agostin. Giustinian. Annal. di Gen. lib. III.

A. 1244 a grado. Ma Innocenzo non degnandolo pur di risposta, sollecitò, benchè assalito da febbre, il compimento de' suoi vasti concetti; ciò era di tenere in Francia quel concilio universale, che il suo antecessore non aveva potuto in Italia. Un giorno adunque, ch'ei si trovava per consiglio di medici nella piacevolissima badia di Sestri, chiamò al suo letto i principali cittadini, e con gli occhi molli di pianto, disse loro queste parole: « Figliuoli, tal » nome concedete al mio amor grande per voi, » io sento mancarmi le forze. Nondimeno ho dis» posto di trasferirmi a Lione, tentare il rimedio » estremo a' mali che opprimono la Chiesa, e poi » morire. Se non reggerò a cavallo, n'andrò in » lettiga. Avrò memoria degli ajuti vostri. A voi » raccomando la salute d'Italia, e di tutto cuore » vi benedico. » Altamente commossi quanti gli erano intorno, lo supplicarono a temporeggiare fino alla sua guarigione, e a non si partire, quando che fosse, per terra; ma si prevalesse di quelle medesime forze, le quali avevano difesa e difenderebbero sempre la Chiesa. Navigherebbe comodamente da Genova alle bocche del Rodano, da queste al centro della Provenza, e farebbe il restante viaggio in una contrada agevole insieme e sicura. Ma il papa li ringraziò per sospetto degli Imperiali o per noja del mare; si fè trasportare in lettiga a Savona, indi alla Stella, ove fu per morire; ma riavutosi, passò il Piemonte, e vali-
A. 1245. cate l'alpi, arrivò salvo a Lione, città governata

dal proprio arcivescovo. Quivi convocò il concilio per l'anno seguente nel dì di s. Giovanni, due anni dopo la sua elezione, e quello al prefisso termine aperse, quantunque il re di Francia bramasse una dilazione, il re d'Inghilterra proibisse a' suoi prelati l'andata, e l'imperadore non rifinisse di protestare. Trovaronsi non pertanto al concilio i vescovi di tutte le nazioni, gli ambasciadori d'Aragona, d'Inghilterra, di Francia, e i procuratori imperiali. [1] Un vescovo di Palestina espose lo stato infelice di quella provincia, abbandonata a se stessa dal cognato e luogotenente di Federigo. Un Lombardo deplorò i progressi de' Patarini, eresia dilatata oltremodo in Italia, mentre l'Imperadore perseguitava la Chiesa. D'altra parte gl'Inglesi si dolsero di cause portate senza giusto titolo a Roma, di benefizj conferiti nell'isola a' forestieri, di collette senza fine accresciute. Nè i procuratori di Federigo si tacquero. Amplificarono i meriti suoi, negarono gli errori, e fecero fede, che datogli tempo e sicurtà, si presenterebbe in persona al concilio. Erano i padri in sospeso; quando a notizia loro pervenne una dichiarazione dell'Imperadore, [2] nella quale smentiti i suoi deputati, chiamava giudice incompetente e parziale il concilio. Svanì incontanente ogni incertezza. Tanto che il papa, maravigliando e tacendo ciascuno, pubblicò sentenza

A. 1245.

(1) Acta Concil. I. Lugdun. XXIII. 64.
(2) Risbeck Gesch. der Deutschen VI, 234.

di scomunicazione contro Federigo II, e dichiarò i popoli della Germania sciolti da ogni vincolo con lui, i principi ammoniti a nuova elezione, i regni di Sicilia e di Gerusalemme vacanti.

Promulgata questa sentenza, la Lega lombarda riprese ardire, la contraria invilì. Nelle due Sicilie i Fazanella, i San-Severini, i Morra si ribellarono; nella corte stessa di Federigo furono incolpati di tradimento Pier delle Vigne intimo suo segretario, e Andrea Cicalà suo gran giustiziere. In Gerusalemme gli ordini militari e religiosi, eccitati dal patriarca, abbassarono il suevo stendardo, e riconobbero Alisia, principessa discendente dal re Balduino. La Germania pur si commosse, per modo che pareggiando un principe scomunicato a un uom morto, gli elettori ecclesiastici con due secolari nominarono in sua vece Arrigo Langravio di Turingia; il papa lo confermò. Gl'inviati del nuovo imperadore si trovarono in Genova con quelli del re di Francia. Gli uni domandavano alla Repubblica di strigner seco amicizia; gli altri chiedevano uno stuol di galee, e la permissione di armar gente e navilj in Liguria; dacchè il piissimo principe non avendo potuto riconciliare i capi supremi della Cristianità, scandalezzato e dolente dello stato di Europa, voleva ad ogni costo provare se nell'Egitto o ne' luoghi santi dell'Asia farebbe più utile alla religione. Or la Repubblica compiacque interamente il Langravio, e diede al re di Francia quattordici navi con le bramate fa-

A. 1246.

coltà, scusandosi, se più non faceva, per cagion della guerra. Sussistono ancora i documenti di Ugo Lercari e di Iacopo Levanto eletti a un tempo ammiragli della Repubblica e del re per così fatta impresa; e havvi memoria de' contratti stipulati in lor nome per compre di navi e leve di marinari.[1]

Nel medesimo tempo i Milanesi, alle cui mura Federigo si era appressato, ottennero un nuovo corpo di balestrieri, nella bontà dell'arme e la perizia del maneggiarle i più rinomati del mondo. Con simile ajuto il popolo di Parma non che si difese dagl'Imperiali, ma interamente li ruppe. Il re Enzo fu pure sconfitto da' Bolognesi, e tenuto prigione fino alla sua morte. Quest'ultima sconfitta oppresse il secondo Federigo, come la rotta di Lignano il primo. I suoi pensieri diventarono foschi, i suoi consigli incerti. Bramò vendetta, e trascuronne i mezzi, cercò diverse provincie, e in niuna parte rinvenne quella quiete dell'animo ch'è necessaria all'azione. Finalmente una dissenteria, male comunissimo nelle grandi agitazioni, lo colse in Fiorentino, piccolo castello di Puglia; e giusta la voce pubblica, Manfredi il maggiore de' suoi figliuoli inlegittimi, lo soffocò nel letto co' guanciali.[2]

A. 1249.

A. 1250. 13 dicembre.

Somigliarono i due Federighi in molte cose, ma differirono in questa, che il primo operava come pensava, il secondo sembrava nell'azioni ostinato, e vacillante nell'opinioni.

(1) V. Annot. II.
(2) Malasp. XLVIII. Villan. VI. Costanzo, Corio ec.

CAPO IV.

Crociata del re di Francia in Egitto.

Se la morte di un capitale nimico rallegrò il Pontefice e i Genovesi, la prigionia di un amorevole e cristianissimo principe dovè contristarli altrettanto. Mostrammo poc'anzi le pie intenzioni di Lodovico IX re di Francia. In lui solo speravano i Cristiani della Soria, abbandonati alle lor disunioni, mentre nuovi Barbari, detti Carizmi o Curasmiani, sotto le insegne del soldano d'Egitto correvano la Palestina e rovinavano Gerusalemme. Il presente soldano era il figliuolo di quello, che vinto da' doni e dalle minacce di Federigo, gli aveva per patto (un patto ben duro per maomettani), ceduta la santa città con Betlemme, Nazaret, e Saida. I Carizmi erano un popolo di selvaggi e pastori vaganti un tempo fra l'Ocso e l'Acsarte, due gran fiumi dell'Asia centrale, poi vinti e cacciati da barbari più numerosi fin nella Siria.

Non occultava il re Lodovico a se stesso la ferocia de' nimici che andava a combattere, nè i pericoli di un'impresa oltramare. Onde si valse non solo de' legni genovesi che già dicemmo, appartenenti alla Repubblica, ma de' privati ancora, e de' pisani, e di quanti altri ne contenevano i porti della Francia meridionale, che tutt'insieme sommavano da mille ottocento e più, forniti di mac-

chine, danari, e munizioni in gran copia, e di cinquantamila uomini almeno. La vanguardia di questa grande armata salpò dal porto di Acquemorte in Provenza a'dì 28 d'agosto dell'anno 1238. È da presumere nel generale silenzio degli annalisti, che la comandassero gli ammiragli di Francia e di Genova a un tempo, Lercari e Levanto; certo vi era la persona stessa del re con la regina Margherita sua donna, e co' due conti d'Artesia e d'Angiò suoi fratelli. Un prospero vento portolli in venti giorni a Limisso nell'isola di Cipri. Il luogo era opportuno a ricettare l'altre due divisioni e a giudicare da presso, qual terra convenisse prima assalire, se la Palestina o l'Egitto; e piacque più l'ultimo non ostante l'esito infelice di trent'anni addietro. Regnava inoltre nell' isola di Cipri Enrico Lusignano, dichiarato da papa Innocenzo re di Gerusalemme invece dell' Imperadore Federigo deposto. Per interesse dunque non men che per zelo, Enrico si crociò ancor esso co' suoi prelati e vassalli; nè gli ajuti mancarono di quella striscia della Soria ch'era ancora cristiana, e a grand'onore ci venne sopra bella e forte galea il conte di Giaffa, Giovanni d'Ibelino cui era riuscito campare il suo piccolo stato dal furor de' Carizmi. Sopraggiunsero pure l'altre due divisioni di Francia; di modo che in questo raunamento di forze trascorse l'inverno, e della primavera ancora gran parte. Non senza fatica si fu innanzi a Damiata a' dì 4 di giugno del 1249. Quella stessa

A. 1249. città che l'altra volta sostenne un assedio di sedici mesi, non si difese allora un sol giorno, sendo i Maomettani smarriti della notizia che il loro soldano era passato di vita in quel frangente. Avresti creduto che i Crociati ne profittassero, innoltrandosi senza ostacoli al Cairo, metropoli del regno, ch'essi chiamavano con magnifico error Babilonia. Ma i consiglieri del re il persuasero ad aspettare il conte di Potieri suo terzo fratello con la retroguardia francese, spinta da un turbine marino in Soria, e s'aspettò lungamente; talchè alla fine di novembre soltanto il campo de' Crociati si mosse da Damiata. Fu questo un nuovo esempio, che in paese nemico nuoce l'indugio.

Raccontammo dianzi come l'Egitto fu difeso contro il legato Pelagio e il re di Gerusalemme; ora diremo il modo tenuto contro il re di Francia. Questo principe era pien di valore; non gli mancavano ingegno ed esperienza, ma per eccessiva modestia anteponeva sovente l'altrui giudizio al proprio. Il conte d'Artesia dunque l'indusse a seguitare la strada già praticata fra il lago di Menzalè e il braccio orientale del Nilo, perch'è la più corta verso il Gran Cajro, dicendo la via più sicura per uccidere il serpente esser quella di presto schiacciargli il capo.

A. 1250. Senza che le principali castella essendo situate al destro lato, si canserebbe, dovendo assediarle, l'arduo passaggio di una gran massa d'acqua. Nondimeno la natura e l'arte avevano solcata quella

stessa via con rami e canali senza numero, come A. 1250. fossi immensi contro a chi viene dalla marina. Quattro di essi somigliavano fiumi d'ordinaria grandezza. Il primo a incontrarsi era il canale di Farescur. Niun altro è così ristretto tra il fiume e il lago; ma pur gli Egiziani si contentarono di punzecchiarvi il nemico, desiderosi che si scostasse dal mare. Il quale pervenuto al secondo canale di Achmum-Tanis, largo e profondo come il Po a Piacenza, dovette far alto. Era di là il campo egiziano, e il campo era protetto dalle nuove torri di Mansur, oltre che Moadham Turan-Scià figliuolo dell'estinto soldano si era spedito dalla guerra portata nel Diarbekir, e a gran giornate veniva verso il Basso Egitto con navi, fanti e cavalli. Due volte i Crociati fabbricarono un ponte, e altrettante il fuoco greco lo consumò. Finalmente un Arabo mostrò loro il guado; vi passarono dentro con grave pericolo, e in battaglia si posero sull'altra sponda. Ma qui le cose mutarono faccia; gli assalitori si videro da più bande assaliti; la loro difesa fu nondimeno gloriosa. Nel calor di una zuffa il conte d'Artesia spronò innanzi con pochi cavalli; entrò fin dentro a Mansur, le cui porte erano aperte per raccorre i feriti, e sotto una grandine di sassi fece prodezze quasi incredibili, ma vi rimase ucciso. Sopraggiunse in quel mentre il soldano con grandissime forze; la fame e la peste indebolirono all'opposto i Cristiani. Bisognò dar addietro e ripassare il canale; Moadham

A. 1250. gl'inseguì, li raggiunse a Farescur, e quasi tutti li prese; il re di Francia fu tratto prigione a Mansur.

I Genovesi e i Pisani non parteciparono di quella sventura, perchè avevano il carico di guardare Damiata, e il suo porto. Ma in tanti mesi di assenza avendo esaurite le munizioni da bocca, e' si disponevano alla partenza, quando la regina Margherita, che gravida era venuta a Damiata, mandò pe' loro ammiragli poche ore dopo il suo parto; e tutta in lagrime li pregò in questo modo: Signori, per amor di Dio non ci abbandonate. L'esercito è stato sconfitto, il re, il conte di Potieri, il conte d'Angiò son presi; il conte d'Artesia è morto. Se voi ve ne andate, tutti siamo perduti; perchè gl'infedeli non vorranno più dar riscatto a nessuno; verranno a Damiata e la prenderanno. Abbiate pietà di una povera dama, di un bambino appena nato, di un re così buono, e di tanta gente infelice! Gli ammiragli risposero non essersi apparecchiati a partire se non per estrema necessità. Morivano le genti loro di fame.... No, non morranno; io stessa farò comperare a spese del re quanto è necessario al loro sostentamento; ma promettetemi che non partirete; e così le promisero.

Fra gli Egiziani intanto accadevano cose impensate. Bramoso il soldano di ricuperare Damiata senz'assediarla, consentiva al riscatto de' prigionieri e a una tregua di dieci anni; ne mormora-

vano i capi de' Mammalucchi Bahariti, schiavi oltre mare comprati per guardia e difesa della casa regnante. I quali non trovando ascolto investirono all' improvvista Moadham dentro un suo castello sul Nilo, e trucidatolo spietatamente, minacciarono di pari destino il re Lodovico. Senonchè il tranquillo suo sguardo e le costanti risposte non solamente il campàron da morte, ma gli procacciarono da que' sediziosi i medesimi patti, in odio de' quali avevano spento un pronipote del gran Saladino. Quistionavano poscia del luogo ove rimettere in libertà i Cristiani, e ne seguivano risse; ma finalmente li trassero a un ponte ch' è sopra Damiata. Quivi ritennero il re col suo seguito fino all'adempimento de' patti in loro favore; ciò erano le chiavi della città di Damiata, e il pagamento a contanti di quattrocento mila bisanti d'oro, metà dell' intero riscatto. Ma quando gli ebbero avuti, cominciarono da capo a disputare. Gli uni contenti dello strazio fatto infino allora all' augusto prigioniero, volevano senzapiù liberarlo; gli altri di cuor feroce giuravano, non doversi tener fede al nimico capitale della lor legge. Lui morto e carcerato per sempre, sarebbono quindi innanzi sicuri dalle molestie de' perfidi cristiani; e in così dire il menarono senz'avvedersene, dove una galea genovese avea dato fondo. Tenevano in pugno le scimitarre, ed erano ben ventimila tra Mammalucchi, Turchi, e Saracini; la vita di Lodovico non era mai stata in maggior pericolo, quando la guardia della galea, sentito il

A. 1250.

A. 1250. romore, diè un fischio; di modo che ottanta balestrieri montarono sopra la corsia con gli archi tesi verso quella disordinata moltitudine, ed ella si mise come mandra paurosa a fuggire. Il re non si mosse, finchè riconoscendolo con lietissime grida i Genovesi, stesero una tavola al lido, e su quella il condussero nella loro galea insieme col conte d'Angiò, e cinque altri cavalieri. De'moderni scrittori ben pochi o niuno raccontano quest' ultimo fatto; ma irrefragabile testimonianza ne abbiamo nel signor di Joinville il quale era uno de' cinque salvati in tal guisa.[1] Ond' è conghiettura assai ragionevole, che se il re di Francia avesse avuti a Mansur i balestrieri genovesi di tutta l'armata, e' non sarebbe rimasto prigione.

(1) Hist. de s. Louis p. 79, ed. de Paris 1668, p. 75. 79. Storia preziosa per la sincerità de' racconti che fa un testimonio di vista. Egualmente prezioso si è il ristretto che ne porge B. Ludovici Regis de captione et liberatione sua Epist.

CAPO V.

Tornata trionfale d'Innocenzo IV in Italia; sua morte. Origine de' Guelfi e de' Ghibellini. Fine del governo de' nobili, e cominciamento del popolare nel 1257. Guglielmo Boccanegra primo capitano del popolo. Dominio perduto in Sardegna, guerre e sconfitte in Soria.

Papa Innocenzo più fortunato di Lodovico IX e di Federigo II, si mise in via per l'Italia dopo un soggiorno di sei anni e quattro mesi in Francia. Costeggiò la Provenza, dipoi la Liguria occidentale sempre in lettiga; le strade della Riviera erano state a gran costo racconce, i ponti rifatti. Sei galee genovesi radevano il lido, tutte intente alla sicurezza e a' comodi dell'apostolico viaggiatore. Pervenuto a un miglio da Genova sopra la riva sinistra della Polcevera, ei benedisse pontificalmente il gran popolo affollato e genuflesso a' suoi piedi. Andò quindi a cavallo sino alle porte, ove volendo smontare, il podestà gli tenne la staffa d'oro. Gli otto rettori sorreggevano sopra il suo capo un ricco baldacchino, e gli altri consiglieri il precedevano, vincendo la folla con la dignità. Venivano i cardinali dopo il pontefice con tutto il corteggio de' nobili fregiati di lucidissime armadure e d'altri ornamenti militari. I capitani del popolo cavalcavano in giro co' pennonieri degli otto

A. 1251. 19 di aprile.

A. 1251. quartieri, per mantenere l'ordine, e reprimere coloro che sotto mantello di zelo avrebbero turbato ogni cosa. In questa guisa fu Innocenzo condotto al palazzo arcivescovile ov'oggi è s. Silvestro per vie tappezzate con velluti di porpora. All'udir queste cose, le città libere d'Italia gareggiarono in deputargli ambascerie, sì quelle che gli erano state fedeli per rallegrarsi, sì le contrarie per rimettersi in grazia. Sotto la sua mediazione i Pisani trattarono una tregua con Genova; i Veneziani rinnovarono la lega del 1238. I suoi nepoti ottennero per Ansaldo Mari, e per gli altri seguaci della parte imperiale, non solamente il perdono, ma ciò che sembrava più difficile, una metà de' pubblici ufizj. E quelle terre della Liguria che avevano mutato stendardo, sollevate dal peso de' fuorusciti, tornarono nello stato naturale di fedeltà e d'amore alla Repubblica. Lieto Innocenzo di averla pacificata, lieto degli ostacoli vinti e delle cose felicemente riuscite a Lione, offerse alle sante Ceneri del Batista un voto di trentasei lampade d'argento; e adempiuto quest'atto di patria religione, partì. La Lombardia il ricevè con giubilo, lo scortarono per via le deputazioni delle città che attraversava. Mostrò speciale benevolenza a quelle che avevano sostenuto assedj; vide a Bologna il re Enzo prigione, e corsa in guisa di trionfatore l'Emilia, si rattenne applaudito e temuto da tutti in Perugia, quasi a una specola centrale d'Italia.

Luttuosa tragedia era intanto seguita fra i di-

scendenti di Federigo II. Perchè Corrado suo primogenito avendo riprese le forze dopo la morte del Langravio di Turingia imperator di due anni, calò in Italia, prese Napoli a forza, nè sazio di crudeltà contro i divoti della Chiesa, fece avvelenare il giovine Arrigo suo fratello, cui sospettava avere occultato tesori quando il comun padre morì. [1] Ma grazie alla Provvidenza! le azioni infami ritornano in capo a chi le commette. Non lasciava la fine di Arrigo fra i principi inlegittimi e il trono se non due vite, di Corrado cioè e di Corradino ancora fanciullo. Onde Manfredi, sospetto già di parricidio, si dispose per ambizione al misfatto, dal fratello commesso per avarizia. Corrado avvelenato senza conoscere il colpevole, nominò Corradino erede, e Manfredi tutore. L' uno stava ancora in Germania con la madre, e l' altro sentendo che il papa, cassato il testamento, veniva già sopra Napoli, gli corse disarmato all'incontro, e rimise in suo potere ogni cosa. Talchè Innocenzo ben pago di avere compiuta un'impresa sì grande così facilmente, gli concedè il primo luogo fra i baroni del regno. Ma fu tanto lontano da lasciarsene aggirare, come taluni hanno scritto, che offerì il reame da prima a due principi inglesi, poscia al conte d'Angiò, i quali dubitarono di accettarlo. Stava egli stesso in forse fra questo suo primo concetto, e quello di aggiugnere al patri-

A. 1251.

A. 1254.

(1) Angelo di Costanzo ist. del regno di Nap. l. 4.

A. 1254. monio di s. Pietro le due Sicilie, come i popoli stanchi di un giogo straniero desideravano, quando fu assalito in Napoli da una febbre epidemica, che in pochi giorni l'oppresse con lagrime di tutta la città, le cui mura abbattute e i danni sofferti dalla crudeltà di Corrado, egli faceva a proprie spese restaurare.

Questo caso inaspettato attizzò le fazioni. Perchè gl'Imperiali sperarono di racquistare la maggioranza, e gli aderenti del papa si misero in punto di conservarla. Tanto gli uni, che gli altri cominciavano a distinguersi in Guelfi e Ghibellini; nè li chiameremo altrimenti. Grandi quistioni si fecero dagli Eruditi a questo proposito; pur basta allo Storico di esporre l'opinione più verisimile. È dunque a sapersi che i nomi di Guelfi e Ghibellini ci vengono dalla Germania.[1] Ghibel o Wibelung si nominava in Franconia il castello ove nacque l'imperadore Corrado I, materno ascendente de'duchi di Svevia, e autore della loro grandezza. Guelfo, o secondo il germanico alfabeto, Welph era il nome d'un marchese d'Este trapiantato in Germania, progenitore de' duchi di Sassonia e di Baviera. Fra queste due case, da principio amiche, entrò discordia per competenza di confini e della corona germanica. La quale discordia soleva esacerbarsi morendo un imperadore senza figliuoli

(1) Otho Frisingen. in vita Freder. Chron. Asten. 17. Siccome i Tedeschi pronunziano la lettera G avanti le vocali come gl' Italiani il Ghi, così altri scrivono Gibellini, e altri Ghibellini.

atti a succedergli. Ella gittò nuove fiamme al tempo A. 1254.
di Corrado II, ereditario e personale nimico di Enrico il superbo duca di Sassonia. Il desiderio di estinguerle fu cagione che i principi tedeschi, non curando un figliuolo di Corrado, unanimamente eleggessero Federigo Barbarossa, ghibellino dal lato paterno, e dal materno guelfo. Nè fallì da principio l'espettazione, perch'egli si mostrò eguale con tutti, finchè tutti gli porsero cieca ubbidienza. Ma come Enrico Lione erede del Superbo ebbe ricusato il suo braccio contro la romana Chiesa e la Lega lombarda, tanta ira lo prese di dover sottoscrivere per mancanza d'ajuti la pace d'Italia, che interamente voltossi a' Ghibellini, mise il cugino al bando dell'imperio e dichiarollo scaduto da tutti i suoi stati. Allora il re d'Inghilterra, quasi fosse presago del futuro, si diede a proteggere la vacillante casa de' Guelfi, e quando fu tempo, sostenne l'elezione di Ottone di Brunswick figliuolo di Lione, come il re di Francia favorì quella di Filippo lo Svevo. Le gare sanguinose, che indi seguirono tra Filippo, Ottone e Federigo, si propagarono dalla Germania all'Italia, recando seco il costume di denotare le parti opposte col nome delle famiglie dominanti. Infino allora Ghibellini e Guelfi non significavano altro, che partigiani de' Svevi, e fautori de' Sassoni. Pareva dunque, che il pieno trionfo di Federigo II, e la morte di Ottone IV avendo troncate le lor differenze, si dovesse pur abolire quella fatal di-

A. 1251. stinzione. Ma intervenne tutto il contrario. Perchè il vincitore essendosi inimicato co' Papi, i suoi aderenti ritennero l'antico soprannome, e i seguaci della parte contraria Guelfi si appellarono o per certa abitudine a quel contrapposto, o per ripugnanza ad usare in contrassegno di guerre domestiche i nomi di Chiesa e Papa; che ricordano union di fratelli e affetto di padre.

L'amore de' pontefici e degl'imperadori fece pochi Guelfi e pochi Ghibellini. La maggior parte se ne valsero quasi di un velo a ricoprire l'occulte brighe, l'inimicizie delle famiglie, l'insaziabile cupidità de' beni altrui. E a queste private cagioni si mescolarono gli odj de' signori de' feudi co' vicini comuni, le gare scambievoli delle città, e l'intestine discordie prima fra l'una parte di nobili e l'altra, di poi fra i nobili e i popolari, all'ultimo fra i benestanti e l'infima plebe. Genova fu sempre vaga di soprannomi; onde chiamò da principio i suoi faziosi Mascherati e Rampini, indi Ghibellini e Guelfi; e tutta infin si divise in Bianchi e Neri, sì nobili, come mercanti, e artefici. Di maniera che il corpo della Repubblica ebbe sei parti, o come i Genovesi dicevano, sei colori.[1] Finalmente i colori stessi furono suddivisi in Alberghi e Contrade, e gli Alberghi numerosi in due.

Non si restrinsero al centro della Liguria quelle

(1) Quindi è che i Genovesi usano dire di un uomo inferiore ad un altro per condizione: Non è del suo colore.

sette infauste; ma le ghibelline e bianche si dilatarono più che altro a ponente, le guelfe e nere a levante. Anzi dal luogo di Sturla presso di Genova a quel di Biassa presso la Spezia non poche famiglie presero il cognome di Guelfo, e povere fatte e contadine lo ritengono ancora.

A. 1254.

La nimicizia de' confinanti e le guerre esteriori, non che nuocessero a' Liguri, giovarono a estenderne il dominio e ad esercitarne il valore; ma grande e irreparabile fu il danno dell'interne loro discordie. Imperciocchè l'instabilità de'governi che esse causarono è il pessimo de' mali, quando non sorge da quelli una legge, ch' equilibrando le diverse membra dello stato, reprima i tumulti, moderi l'ambizione, e non estingua il nobile amor della patria.

Erano i Guelfi di Genova potentissimi in quel tempo per la fresca memoria d'Innocenzo, l'aderenze de' suoi nepoti, e il favore de' magistrati. Dalla parte de'Ghibellini si annoveravano i più de' nobili trasmigrati dalle vicine castella alla città, i feudatarj della Repubblica, e i malcontenti dell'ordine stabilito. Avevano i Fieschi creduto di gratificarsi i Ghibellini, promuovendo il perdono de' fuorusciti; ma intervenne loro, all'opposto, d'insospettire gli amici, senza pur soddisfare agli avversarj; tutti essendo o troppo superbi, o troppo amatori dell'eguaglianza per veder di buon occhio, che lo stare in patria o in esilio dipendesse da una sola famiglia. Or mentre questi umori travaglia-

vano i nobili, il popolo non era ancora nè ghibellino, nè guelfo. Sol rammentava con più desiderio gli antichi parlamenti, dolevasi de' suoi capitani, che diversi di parte e scarsi di autorità, non avessero nè intenzione nè forza efficace a proteggerlo, e correa già dietro a certi suoi caporioni, ostentatori di modestia e di zelo per tirare a se quel potere, che maledivano in altrui. La moltitudine è simile alle materie infiammabili, incapace a prender fuoco senza una scintilla, pronta alla prima. Questa non tardò oltre a due anni dopo la fine d'Innocenzo IV, e nacque in tal modo.

A. 1256.

Era podestà nel 1256 un milanese per nome Filippo della Torre, di una casa potentissima e guelfa. La dignità a lui affidata non frenò punto i suoi costumi licenziosi. I congiunti delle donne sedotte o violentate moderarono il bollore della vendetta con la speranza di un legale gastigo. Venne il dì sospirato, che Filippo uscendo di podestà, doveva stare a sindacato. Le accuse furono molte; ma le prove insufficienti, o i sindacatori parziali. Or quando gli offesi cittadini sentono Filippo assoluto, e indi a poco lo veggono attraversare la città accompagnato da Guelfi con ogni sorta d'onori, chi può esprimere come avvampano d'ira? Corrono verso le porte gridando a tutt' uomo: Serra, serra, ammazzatelo. Già le guardie sono forzate, chiuse le porte, già ronza dalle finestre circonvicine una mano di ciottoli sopra il podestà e il suo corteggio, che a gran fatica rifuggono a

A. 1257

palazzo. Il popolo si stringe intorno a' suoi direttori; protesta di non volere più podestà, forestieri malvagi, non sindicatori e consiglieri ingiusti, non capitani timidi e sospetti; ma volersi governar da per se con magistrati tutti popolari, come già l'altre città italiche hanno in costume. I capi lodano a cielo quest' avviso, aggiugnendovi quello di armarsi a battaglia. Così se i tiranni ordiranno qualche tradimento, potran rintuzzarlo; bastano a ciò pochi minuti; poi vengano nella piazza di s. Siro, e facciasi il loro volere. Tanto si eseguisce. Corre la moltitudine armata a s. Siro, dichiara le antiche dignità annullate, e acclama quasi a una voce Guglielmo Boccanegra in capitano del Comune e popolo genovese. Subito un numero grande di amici il circonda, lo prende sopra le spalle, e portatolo all' ara maggiore della basilica, lo adagia nella cattedra arcivescovile, dandosi a gridare, e tutta la moltitudine a ripetere, Viva il nostro capitano!

A. 1257.

Non era Guglielmo Boccanegra privo di averi, nè di nascita oscuro.[1] Originario della Valle del Bisagno, ei possedeva nel soprastante colle di s. Tecla una spaziosa villa, che ancor serba il suo nome. Nobile ei non era, ma i suoi antichi avevano padroneggiato molte navi, e datosi ancor esso alle cose marittime, segnalato si era contro i Mori di Spagna. A queste qualità accoppiava certa au-

(1) Famigl. Genovesi. T. II. MS. Litt. 13.

A. 1257. sterità di costumi, che i modi dell'ultimo podestà rendevano più popolare. Le prime sue parole dalla sedia ove posto lo avevano, furono piene di moderazione. Perch' ei dichiarò, non ostante i rimbrotti della moltitudine, che un regolare parlamento confermare doveva le operazioni tumultuarie di questo giorno. Il parlamento si tenne il dì seguente. Gli animi essendo allora raffreddi, prevalse il consiglio di chi trovava disdicevole, che sotto colore di governo popolare si ristrignesse in un capitano tutto lo stato. Furono pertanto eletti dodici riformatori de' capitoli con facoltà di promulgare quelle leggi, che riputassero, salva la dignità del Boccanegra, più utili all'universale. Erano costoro di buone famiglie popolari, emuli de' nobili, ma onesti e discreti, quali esser sogliono le prime elezioni dopo un tumulto. Onde convennero tutti nella sentenza di non escludere dalla repubblica, come nel dì del tumulto si era gridato, quelle consolari famiglie, le quali da tempo immemorabile l'avevano governata. Giudicarono altresì, per un certo equilibrio fra i nobili e i popolari benestanti, dar nuovi capi alla moltitudine, e appagata pertanto ogni parte della città, annullare i parlamenti, istituzione eccellente ne' tempi della concordia, pessima ne' tumultuosi; e finalmente così circoscrivere l'autorità del capitano, che ben potesse felicitare i suoi cittadini, opprimerli non mai.

Secondo tali concetti i riformatori pubblicarono

i seguenti capitoli.[1] Agli antichi parlamenti sottentrerà un consiglio maggiore da convocarsi secondo il consueto col suono della campana, il corno e la voce del banditore. Avranno la presidenza di quello un podestà delle liti e un capitano del comune e del popolo. V' interverranno otto nobili, trenta anziani, e dugento consiglieri. Tra questi dugento saran computati tutti i consoli de' mestieri, sette deputati del dominio e delle colonie, due giudici ordinarj, e quattordici eletti de' più nobili, più ricchi e migliori della città, i quali non potranno andare al consiglio se non dopo i tocchi di una seconda campana, e ricevuto una polizzina d'avviso, sottoscritta dal cancelliere. Ne' rimanenti consigli, siccome pur negli anziani non si richiederanno chiarezza di condizione, abbondanza d'agi o matricola d'arte, ma ciascheduno verrà approvato secondo che avrà più voci.

A. 1257.

L'arti e mestieri con pubblica rappresentanza saran trentatrè; ognuna eleggerà annualmente due capi con titolo di consoli, i quali non solamente avran sede in consiglio, ma giudicheranno sommariamente le piccole controversie nascenti nell' arti medesime alla giornata. I deputati del dominio e delle colonie saranno così distribuiti: due per ogni Riviera, due altresì per le Colonie, e un solo per l'Oltregioghi.

(1) Du Cange hist. de CP. recueil de div. Chartes. Vol. XVIII. H. 13. p. 7. V. Annot. III.

A. 1257. Gli otto nobili avranno in cura e custodia la camera del Comune. Essi ne faranno i pagamenti. Congregati insieme con gli anziani del popolo sotto la presidenza del podestà e del capitano delibereranno sopra le cose tutte di stato; se non che le paci, le guerre, le leghe e simili negozj gravi diffinir non potranno senza l'approvazione del Maggior consiglio; eglino formeranno il Minore.

Il podestà dovrà essere forestiere e dottore di legge; giudicherà le cause civili in grado d'appello, e le criminali in pena capitale. Sarà intitolato illustre e potente Signore. Lo stesso titolo compete a Guglielmo Boccanegra capitano del Comune e popolo genovese. Esso convocherà ambo i consigli, introdurrà le pratiche di stato, e farà osservare le leggi e i decreti approvati dal maggior numero. Nominerà eziandio un giudice ordinario nel civile e un altro nel criminale. Avrà una guardia di cinquanta soldati, dodici paggi, due cancellieri, e provvisione di lire mille di genovine. [1] Starà in carica dieci anni; altrettanto dureran queste leggi.

Per poco che uom vi rifletta, comprenderà facilmente che i legislatori dovettero aggiugnere al loro primo lavoro molte regole di esecuzione, ma le memorie da noi vedute non ne danno con-

(1) Mille lire d'allora si possono valutare quattordici mila delle presenti, e altesa la differenza del valore delle cose, molto più.

tezza. Si sa solamente che per addolcire le restrizioni poste al capitano, due fratelli e due nipoti di lui furono nominati consiglieri; e si statuì che in caso di morte entro il decennio, gli succederebbe il fratello maggiore. Nel rimanente il nuovo governo non incontrò ostacoli. La rappresentanza concessa a' paesi lontani dalla metropoli fece sperare ch' ella conoscerebbe meglio e avrebbe più a cura i loro interessi; e fu straordinario, e forse unico esempio ne' liberi governi d'allora. L'istituzione legale dell'arti, le facoltà compartite a' lor consoli piacquero più alla plebe, che non le adunanze troppo numerose e instabili de' parlamenti. A' popolari fu grato l'essere ammessi in ambo i consigli, e principalmente che il capo della Repubblica fosse uno dell'ordine loro. Nè i nobili esclusi dalla dignità suprema diedero segni di scontentamento, o li consolasse l'omaggio renduto alla loro integrità, o confidassero che ove i tempi volessero esperienza e fermezza, il popolo conoscerebbe chi era degno di governare.

A. 1257.

L'occasione non sembrava lontana. Perchè la prigionia del re Enzo, la morte dell'Imperadore, e quella del Papa, avevano stimolati i Pisani a dominare e dilatarsi più che mai in Sardegna. Mancavano loro i pretesti. Nondimeno allegavano, come se fossero stati sempre devoti alla Corte Romana, che i principi dell' isola avendo tralasciato di renderle omaggio per renderlo a Federigo e al re suo figliuolo, erano incorsi nelle

A. 1257. pene fulminate contro i nimici della Chiesa. Regnava negli stati di Torres e di Gallura il giudice Zanche congiunto del re Enzo per cagion della moglie, vicario di lui quando questi passò in terra ferma, e suo successore dopo l'infelice giornata presso Bologna. Il giudicato d'Arborea era tenuto da Comita III pronipote del re Barissone; e ciò che troppo doleva a' Pisani, una femmina ereda de' marchesi di Massa e dello stato di Cagliari, aveva sposato uno stretto parente di Comita, il cui figliuolo, per nome Chianto Giovanni, preferendo gli esempj de' suoi maggiori a quelli dell' ultimo giudice, favoriva a tutto potere i Genovesi. Trovarono i Pisani, come sperato avevano, l'isola mal difesa; però l'occuparono quasi tutta senza difficoltà. Nè potendo mai credere che un successore legittimo del re Enzo abbandonerebbe volontariamente le parti imperiali, nè un Serra le genovesi, dichiararono, cosa inaudita ne' secoli antecedenti, di non essere contenti a un atto d'omaggio, nè ad una prestazion di tributi, ma di voler tutti deporre i principi sardi, e in luogo di quelli commettere il regno a quattro lor famiglie eminenti. Le feste per tal decisione furono in Pisa grandissime. Donde diedero in feudo a certi loro Visconti, parenti di Ubaldo, Gallura, a' Vernagalli marchesi di Massa Logodoro, a' Donoratici Cagliari, e a' conti di Capraja Arborea. [1]

(1) V. Annot. IV.

Deposti e fuggitivi Comita III e il giudice Zanche A. 1257. n'andarono, come l'antico liberator delle Spagne, a ricoverarsi nell' interne montagne, ove regna più fede e più intrepidezza. Solo il giudice Chiani avendo vicina di Cagliari una rocca ben munita, si chiuse in quella col fiore della sua gente e de' Genovesi beneficati da lui; nè lasciò cosa intentata per difendersi a tutta prova. I Pisani guidati dal nuovo principe d'Arborea non indugiarono a investirla. Mirabile fu la prestezza con cui sopra un poggio contiguo al lato marittimo ei fabbricarono una torre armata di grosse macchine, parte a offesa del forte, e parte a riparo delle galee ancorate di sotto. Occupati i Genovesi nelle mutazioni improvvise del loro governo, mandarono tuttavolta un soccorso di sedici galee; e a qualunque carovana andasse in levante, ingiunsero di accostarsi per via alla rocca di Cagliari e rinfrescarla. Ma ciò non venne fatto a nissuna; tanta era la pioggia de' sassi e de' dardi, che le macchine pisane traevano senza riposo. Donde gli assediati avendo consumato i cibi più sozzi, e vivuto due giorni di solo cuojo fradicio, dovettero arrendersi a discrezione. Il presidio ebbe grazia della vita, e l'animoso principe fu decapitato. Dicono alcuni che pria di morire ei nominò erede il popolo genovese in su gli occhi de' suoi esecutori. Altri ciò attribuiscono a Guglielmo Cepolla suo successore, il quale sottrattosi all' ira pisana finì pacificamente i suoi giorni in Liguria.

A. 1252. L' ordine de' tempi ci richiama in Soria, dove il re Lodovico, liberato che fu dall' Egitto, si era trattenuto quattr'anni, lasciando la cura del regno all'ottima sua madre, la regina Bianca. Egli non potè o non volle visitare Gerusalemme sotto il giogo rimasta de' Mammalucchi; ma indefessamente attese a redimere schiavi cristiani, a spedire ambasciadori e missionarj fin nel centro dell' Asia, e a restaurare quelle fortezze che non avevano ancora espugnate i nemici. La principale e la più forte città del piccolo regno era Acri. Poichè il pio re fu partito, il governo di essa si trovò stranamente diviso fra i Borghesi nativi e i forestieri privilegiati. Sotto il qual nome venivano il re titolare di Gerusalemme, ch'era pur re di Cipri, quello d'Armenia, i principi d'Antiochia, Tripoli e Tiro, i capi degli ordini militari, il legato del papa, gl' inviati di Francia e d' Inghilterra, e finalmente i consoli delle repubbliche marittime d' Italia, le quali in ricompensa de' servigj renduti alle Crociate, esercitavano, come altrove si disse, una speciale giurisdizione ne' quartieri assegnati a ciascuna, onde gli uomini loro erano liberi e franchi dal governo locale. Tale è l' origine del nome di Franchi che ancor si dà nelle scale del levante a' mercatanti cristiani del ponente; e quindi pure derivano i lor privilegj, che l' imperio Ottomano, mantenitor più costante dell'antiche consuetudini che gli Europei, infino ad ora rispetta. Or tante autorità diverse in un paese solo ristrette,

dovevano necessariamente urtarsi. Un barone francese, dell' illustre famiglia Monfort, Filippo di nome, possedeva in quel tempo il principato di Tiro. Grato di cuore, egli desiderò riconoscere con qualche maggior esenzione i meriti de' Genovesi nella guerra d' Egitto, ov' e' militava crociato ancor esso sotto il re Lodovico; ma forte si opposero i consoli dell'altre nazioni, temendo nell' ampliazione degli altrui privilegj la decadenza de' proprj, e che un solo favore, quantunque minimo, non trasferisse alla nazion favorita tutto il traffico, un traffico vastissimo di merci orientali. Queste opposizioni rattenevano il buono Monfort, non ismorzavano il suo desiderio. Vivevano pertanto tutte e tre le nazioni, genovese, veneziana e pisana, in gran gelosia; e siccome le prime due uficiavano in comune la chiesa di s. Sabba in Acri, così venivano spesso a contesa per la precedenza de' sacri riti, non recandosi a vergogna i mortali di agitare le piccole loro passioni nella stessa casa di Dio. Ora avvenne che ambe ricorsero a Roma, e ambe vantarono [1] di averne impetrato un favorevole rescritto. La qual cosa accese più le gare. Di poi un mercatante veneziano ferì un genovese, alle cui grida tutta la colonia s'armò, e per una offesa ne rendette cento. Indi a poco entrò in porto certa nave compra da un Genovese, che i Veneziani occuparono per forza, dicendo essere

A. 1257.

(1) Andr. Danduli Chron. S. R. I. XII 363.

stata loro rubata da corsali greci. Il compratore si dolse a' suoi cittadini, i quali ritolsero non che la nave disputata, ma tutte l'altre ch'erano al lido; le non sue insegne e gli arredi strapparono da s. Sabbà, e una torre rizzarono vicino del mare, sopra un bel poggio nominato Mongioja. Il principe di Tiro e i borghesi di Acri li favorivano segretamente; dove all'opposto i Pisani con la massima parte degli altri forestieri stavano pe' Veneziani.

A. 1258. Questi successi riferiti in Europa ruppero la pace che da quarant'anni fioriva fra Venezia e Genova. Venezia si collegò con Pisa, con Marsiglia, e col principe Manfredi, il quale governava da re la Sicilia dopo la morte d'Innocenzo IV, falsamente spargendo che Corradin suo nipote era morto in Germania. L'unione di tante forze oppresse i Genovesi; perdettero venticinque galee dopo un sanguinoso combattimento nel mar di Soria; e la colonia che avevano in Acri, dovè ritirarsi nel principato di Tiro. I vincitori entrano tosto in quella città; atterrano a suon di trombe la nuova torre Mongioja con parecchie abitazioni d'intorno; e aperta una gran fossa nel lido, vi scrivono sopra: la torre de' Genovesi va in mare.

23 di giugno.

L'ammiraglio Rosso del Turca ritornò a Genova con sette galee, misero avanzo di una poderosa armata. Il popolo lo acclamava innocente per la memoria de' suoi antichi servigj; ma il capitan Boccanegra accorato che il suo reggimento avesse

sì infausti principj, volle sottoporlo a un severo processo. L'accusa principale si fu, che invece di tenere i suoi navilj uniti e in ischiera, avesse comandato o permesso che uscissero del porto di Tiro alla spicciolata, entrando in battaglia secondo l'opportunità o l'ardore. Esaminati i testimonj, non s'accordarono in questo, e fu assoluto. Bastava a scolparlo, se non di temerità ch'è error non delitto, almen d'ignoranza e d'ignavia il fatto incontestabile, che i nemici avevano dieci galee più di lui, oltre a buon numero di barche, barbotte e altri legni sottili.

Non erano ancora rammarginate le piaghe della sconfitta del Giglio, e sopraggiungeva quella di Tiro a lacerarle! Così discorrevano fra sè i Lucchesi come quelli che in sito tanto diverso, benchè vicini di Genova, non avevano gare di commercio con lei. E non contenti a una sterile pietà, deputarono onoratissimi gentiluomini a presentarle duemila marche d'oro, pregandola a non guardare la piccolezza del dono, ma l'animo di chi l'offeriva, e promettendo, quanto prima il potessero, nuovi danari. Era l'offerta secondo que' tempi assai generosa, non che opportuna. Onde il capitano fece in prima sembiante di volerla accettare; ma convitati il dì seguente gli ambasciadori lucchesi, diè loro questa nobil risposta: « Il dono prezioso, che in nome della vostra Repubblica voi recate alla mia, essa non può accettarlo per non averne, a conti fatti, bisogno; ma tosto

A. 1257.

A. 1257. che l' abbia, manderà con fiducia a farvene richiesta, tanto è riconoscente alla vostra nazione, e sicura della sua amicizia. »

Non ne venne però l' occasione mercè delle premure che Alessandro IV si diede per ridonare all'oriente cristiano la pace. Questo successore degnissimo d' Innocenzo IV dichiarò solennemente, che l' esterminio de' fedeli in Soria e il pieno trionfo de' Maomettani sarebbero imputati a chiunque rifiutasse la tregua, ch' ei proponeva; e la minaccia intimata a tempo opportuno conseguì l'effetto. I patti furono questi: « La colonia genovese ritornerà in Acri, ma non le fia lecito di restaurare la torre e i casamenti abbattuti. Le navi della colonia genovese di Tiro non entreranno quindi a tre anni con bandiere spiegate nel porto d'Acri. Tre anni almeno durerà questa pace. Saran liberati i prigionieri di qualunque nazione. » È chiaro che senza un mediatore di quel peso, o non si faceva la tregua, o i patti sarebbero stati più duri.

Abbiamo tante volte veduto, e tante altre vedremo i romani Pontefici affaticarsi per la pace della cristianità, che se contribuirono qualche fiata a turbarla, sarebbe somma ingiustizia esagerare i momentanei errori degli uomini, e non benedire i frutti perenni dell' istituzione.

CAPO VI.

L' imperio de' Greci risorge in Costantinopoli. Lega de' Genovesi con l' imperadore Michele Paleologo. Fondazione d' una colonia genovese in Pera. Genova è posta sotto interdetto. La parte contraria al Boccanegra ne cresce in ardire. Fine del suo capitanato. Nuovo governo de' podestà forestieri. Isole greche conquistate da famiglie genovesi. Fondazione di Focea nuova.

Crollava intanto l' imperio da' Latini fondato in Costantinopoli; perchè i vincitori si erano snervati nel molle clima orientale, e i vinti rinvigoriti nell' avversità. Amor di chiarezza c' invita a riandare la successione de' principi loro dopo l' espugnazione della città imperiale. Balduino conte di Fiandra e primo imperator de' Latini rimase prigione de' Bulgari or collegati, or nimici de' Greci; e spirò ne' lor ceppi. Arrigo regnò breve tempo; e come il fratello Balduino, non lasciò prole. Donde Violante loro sorella pose sul trono Piero di Courtenay suo marito, consanguineo de' re francesi. Nacquero indi tre principi; il primo amò meglio l' eredità del padre, feudo pacifico in Francia; accettò il secondo la porpora imperiale, ma fu zimbello in sett' anni di regno all' incostanza de' sudditi e all' ardir de' nimici. Infeconde eran

A. 1258.

A. 1258. sovente le nozze de' Latini in Costantinopoli, e però il successor di Roberto fu Balduino II suo terzo fratello. Il quale essendo di poca età e di tardo ingegno, fu consigliato con nobile disinteresse a cercare un collega, un difensore, un suocero in Italia; [1] e trovossi il conte di Brenna lungamente rimastovi senza regno, senz' esercito, ma sempre rispettato. Era ottuagenario quando accettò l'imperio; e pure nel breve tempo che sopravvissé, respinse con animosa sortita da Costantinopoli due potenti nemici che l' assediavano. Rimasto Balduino in dubbio stato dopo la morte del suocero, diede il primo spettacolo di un imperador bisantino che va in persona mendicando soccorsi da' principi occidentali. Intervenne al concilio di Lione sotto Innocenzo IV, e osservò con dolore quant' era più facile a que' tempi togliere la corona a un imperadore che mantenergliela.

Dicemmo addietro, come Bonifazio II marchese di Monferrato conseguì in compenso della corona imperiale la Macedonia, detta comunemente dalla città principale, il regno di Salonichi. Convennegli acquistarlo con l' armi, e consumovvi il prezzo di Candia. Poi ebbe discordia con gl' imperadori Balduino ed Arrigo, grande conforto a'

(1) Marta avea nome la figliuola del conte di Brenna, che sposò Balduino; Iole o Iolanta la moglie di Federigo II. Questa ebbe per madre Maria, ereda del regno di Gerusalemme, e quella una real principessa di Castiglia.

comuni nimici. Finalmente composte seco le cose, A. 1258. assalì un campo di Bulgari nel 1207, e rimasevi morto dopo un' eroica difesa sopra il monte Rodope. Demetrio suo figliuolo di età ancor tenera, ebbe un tutore abilissimo contro gl' insulti de' barbari e la finta amistà dell' imperador de' Latini. Perduto quel buon consigliere, il giovine principe non resistè, perdonabile errore, al desiderio di vedere l' Italia; e della sua lontananza si valse Teodoro Angelo despoto di Epiro, per conquistare la Macedonia. In questo tempo Teodoro Lascari imperatore dell'Anatolia non ampliò i suoi stati; ma lasciò a Vataze duca, suo genero, un esercito agguerrito, sempre più utile che una gran conquista. Nè Vataze lo tenne in ozio; tolse i gioghi dell' Emo a' Bulgari, il lido d' Asia a' Latini, e sottomesso ancora il despoto di Epiro, non ebbe che sudditi e vassalli dalle frontiere de' Turchi alle rive del mare Adriatico. Pure nè valor di soldati, nè trentatrè anni di regno, e quasi altrettanti di guerra bastarono a farlo padrone in Costantinopoli. Teodoro II suo figliuolo logorò una breve vita fra vizj domestici e battaglie infruttuose contro nuove frotte di Bulgari, tanto feroci allora quant' oggi mansueti. L' immatura sua fine espose la tenera età di Giovanni a' pericoli della tutela. Questa fu data a Michele Paleologo, A. 1259. uom nobilissimo, d'animo elevato, ma più ambizioso; il quale di passo in passo si fece del suo pupillo collega, e in fine oppressore. Le angustie

de' Latini, e la necessità in cui sono i grandi usurpatori d' immortalarsi o perire, incitarono l' ardito Paleologo a tentare l' assedio di Costantinopoli, tentato invano da Vataze e da' Bulgari insieme, mentre il conte di Brenna era vivo. Ma non gli riuscì; perchè i Veneziani, solleciti a conservare uno stato da essi creato e dipendente, serrarono fuora l' esercito greco, mettendosi in mezzo co' loro navilj fra l'Asia e l' Europa. Allora Michele Paleologo ricorse a' Genovesi. Fu l' ambasciata composta de' primi signori della sua corte, Isacco duca suo zio materno e gran cancelliere, Teodoro Cervicioto gran ciamberlano, e Leone venerabile arcidiacono del benedetto clero.[1]

A. 1261.

Giunti costoro a Genova e al capitano introdotti espongono le commessioni dell' imperadore. « Egli ha sempre in cuore quella grande impresa che frastornarono i Veneziani. Quanto più acquista esperienza, più si persuade, che le sparse membra dell' imperio non posson reggere oramai nè durare, rimanendo disgiunte da Costantinopoli loro capo. Ad ogni modo prima che si ricimenti a unirle nuovamente insieme, chiede l' assenso della Repubblica e il potente soccorso delle sue forze navali. Confida nella giustizia della sua causa, essendo manifesto a ciascuno che i falsi Crociati commisero una iniquità; confida nella natural rettitudine de' Genovesi, nel magnanimo esempio

(1) Titolo del Clero della Cappella imperiale.

de' loro maggiori che ricusarono sacrileghe spoglie, A. 1261.
nell'antica e reciproca benevolenza; e se qualche cosa può aggiugnersi a tanto peso, nella cessione che i presenti ambasciadori sono autorizzati a pattuire, della nobilissima città di Smirne. Nè si ristringono a questo i generosi pensieri del serenissimo imperadore. Ansiosamente egli aspetta i plenipotenziarj della Repubblica per ragionarne seco, e combinarli da ogni banda tali, che i popoli loro n'esultino, ne fremano i comuni nemici.»

Rispose il capitan Boccanegra poche parole, ma piene d'ossequio al principe, d'affetto a' suoi popoli, soggiugnendo che a lui s'apparteneva soltanto il proporre le leghe, a' consigli della Repubblica lo stabilirle. Abboccatosi dunque col podestà delle liti, ambedue chiamarono a consiglio gli anziani. Non erano tutti del medesimo avviso. Gli uni dicevano «la causa de' Greci ancorchè giusta, essere odiosa, perchè discordavano in gravi materie dalla Chiesa romana; non convenire per incerto acquisto rompere nuova guerra co' Veneziani, alleati naturali e necessarj di Balduino; il commercio del Levante essere per sempre perduto se i Latini vincessero; non fiorir le repubbliche che nella quiete, e i più bellicosi regni pur desiderare qualche intervallo di pace.» Gli altri opponevano «l'antica amicizia e i meriti non interrotti de' Greci, richiedere efficace riconoscenza, la tregua co' Veneziani esatta osservanza e nulla più. Ora il termine di essa era già spirato; prolungarlo sarebbe

A. 1261. un farsi istrumenti della lor prepotenza, e rassicurare i falsi Latini in Costantinopoli. Mille soprusi avevano ricevuti da questi, niun benefizio; gli eredi di un usurpatore odiavano naturalmente coloro che non l'avean favorito. Nè il gran pontefice Innocenzo III approvò mai quella conquista, nè sessant' anni di oppressione santificavano un' ingiustizia. Se dunque si riguardava alla ragione, l'armi de' Greci erano giuste; se all' utilità, l'offerta loro era già grande, e opportuno trattato poteva farla maggiore. Riducessesi ognuno a memoria i pregiudicj ricevuti per essere stati di mezzo, i profitti ottenuti dagli emuli loro per aver partecipato nelle guerre di Costantinopoli. Concedasi pure che l'evento di questa sia incerto; ma ella è cosa indubitata, che, soccomba o vinca il Paleologo, la Repubblica avrà sempre a pentirsi di non l'avere soccorso. Perchè se fia vincitore, si mostrerà più benigno con gli aperti nimici che con gli amici deboli o mal intenzionati; se vinto, qual protezione, qual ricovero mai troveranno i naviganti genovesi? Sarà mancato l'unico ostacolo pe' loro soperchiatori in Levante a non sopraffarli del tutto; saranno i Latini obbligati a' Veneziani con nuovi benefizj; e il commercio d'Oriente, ritenuto di nome, cadrà in effetto annichilato. Il danno è dunque inevitabile nella neutralità; nella proposta lega è dubbio. In quella nessun vantaggio possibile; in questa son tutti. Evvi ampliazione di stati, favor di commercio, decadenza di emuli,

esaltazione di amici, gloria della nazione. Dirà l'Europa, scriverà perpetuamente la storia: i Genovesi rialzarono soli l'imperio orientale, ch' era stato abbattuto da' Francesi, da' Fiamminghi, e da' Veneziani! » A. 1261

Ventilate queste opinioni, i più degli anziani aderirono alla seconda, purchè fossero altresì confermati i privilegj de' Comneni e altre clausole espresse, che or ora diremo.

Se il minor consiglio rifiutava la proposta de' Greci, non si procedeva più oltre; ma il suo consenso fe' luogo a una solenne adunanza del consiglio maggiore, il quale approvò senza contrasto l'antecedente deliberazione. Si crearono ambasciadori, nunzj e procuratori due nobili uomini Guglielmo Visconte e Guarnero Giudice. Il loro mandato fu sottoscritto dal podestà delle liti e dal capitano. Partirono con gli ambasciadori greci, e approdarono in breve tempo a Ninfeo. Era questo un luogo marittimo, ove Michele Paleologo imitando i suoi antecessori, soleva andare a diporto, quando i caldi eccessivi e i febbrili vapori del lago Ascanio spopolavano la città di Nicea sua residenza. Non mancava a Ninfeo l'onor di un concilio.[1] Egli vi andò questa volta durante ancora l'inverno, a fine di non mettere indugio all'abboccamento co' plenipotenziarj genovesi; della qual

(1) Il Concilio di Ninfeo si tenne nel 1234 con la speranza di riunire la Chiesa greca alla latina, ma non si conseguì l'intento. Avea quel luogo una comoda piaggia per fabbricarvi navilj.

A. 1261. cosa probabilmente e' s' avvidero; tanti miglioramenti aggiunsero al primo abbozzo della Lega.

Fattane scrittura, l' imperadore Paleologo giurò d' osservarla inviolabilmente; gli ambasciadori Visconte e Guarnero giurarono il simile, sotto condizione per l' una parte e per l' altra che ratificata e giurata sarebbe dalle autorità legislative della Repubblica. Queste cose seguirono a dì 13 di marzo; a' 28 di aprile i plenipotenziarj greci ricevettero nuovo mandato autenticato con bolla d'oro, e sottoscritto con lettere di colore purpureo come s'usava ne' massimi affari. Indi a pochi giorni si rimisero in mare con gli altri due alla volta di Genova, portando l' original documento del trattato. E qui cominciava da capo l' ordine delle deliberazioni prescritto dalle nuove leggi, come brevemente diremo.

A requisizione ed instanza de' nobili uomini e del zio stesso dell'eccellentissimo Imperatore (i cui nomi e titoli non ripeteremo) gl' illustri e potenti signori Giovanni d'Alvengo d'Asti podestà, e Guglielmo Boccanegra capitano del comune e popolo genovese giurarono felicemente la lega a' dì 10 di luglio. E congregato poco stante il consiglio de' signori anziani, esso la comprovò; e subito dopo adunato il consiglio maggiore, cioè gli otto nobili, gli anziani del popolo, i consiglieri di esso gran consiglio, tutti i consoli de' mestieri, e i quattordeci eletti fra i più nobili, ricchi e migliori del comune di Genova spezialmente chiamati, la ratificò, e promise

con giuramento sopra i santi Vangeli di osservarla e farla osservare insieme con le aggiunte fatte in buona fede e senza frode; e lo stesso giuramento fu preso dagli ambasciadori dell' eccellentissimo imperadore e serenissimo autocrata Michele Duca, Angelo, Comneno, Paleologo; i quali eran presenti al detto gran consiglio. E l' istrumento fu letto e rogato da Lanfranco di s. Giorgio notajo e cancelliere del comune di Genova; testimonj Testa di Rivarolo e Giovanni Sinfro. Tenemmo conto delle formalità, perch' esse sono in qualche modo l' immagine de' Governi ove hanno luogo. Or passeremo alla sostanza dell' atto, scartandone le cose meno importanti. A. 1261.

L' Imperio avrà perpetua amistà con la Repubblica di Genova; non farà pace co' Veneziani senza l' assenso di lei. Proteggerà i suoi uomini e distrittuali, merci e bandiere da ogni insulto; i rei di tale delitto bandirà da' suoi stati; non lascerà armare, nè riceverà legni armati contro di lei. Manterrà sempre ne' suoi porti, isole, paesi e città sì di terra come di mare i Genovesi, lor distrittuali e chiunque diverrà tale per l' avvenire, ancorachè naufraghi, in piena goduta de' loro averi e diritti personali e reali, e in libertà, franchigia ed esenzione da ogni dazio d' entrata o d' uscita, stando o partendo con pieno carico o senza.

Non farà loro divieto, nè recherà mai impedimento o ritardo all' estrazione delle vettovaglie e altre merci, salve le condizioni seguenti; la prima

A. 1261. di non estrarre altr' oro e argento, che iperperi e turcheschi; la seconda di vendere e comprare i generi sottoposti all' imperiali dogane giusta la tariffa convenuta al tempo dell' imperador Calojanni di beata memoria; la terza di denunziare le merci per conto di Romani [1] o di stranieri, acciocchè paghino il solito dazio.

Donerà al comune e popolo genovese in piena proprietà e dominio la città di Smirne col suo porto, distretto, possessi, diritti, e tutto quanto ivi appartiene al detto imperio, salvi i privilegj del Vescovado, della Chiesa e de' nobili che vi han seggio. [2]

Item, donerà al detto comune nella città di Adramito, nell'isole di Metelino e di Scio, e mediante la misericordia divina in Creti e in Negroponte, nelle parti di Salonichi, di Cassandria, di Ainia [3] in piena proprietà e dominio, loggia, palazzo, chiesa, bagno, forno, giardino e case sufficienti all' abitazione de' mercanti. In tutti questi luoghi i consoli genovesi avranno mera e mista giurisdizione tanto criminale, quanto civile sopra

(1) I Greci bisantini si chiamavano e volevano essere chiamati Romani.

(2) Al suddetto capitolo seguita nota, che detta città è utilissima a tutte le nazioni mercantili, ha ottimo porto, e ribocca d' ogni bene. Per certo questa non è una parte del testo, ma un' annotazione degli Ambasciadori.

(3) Cassandria o Cassandra è all' entrata del golfo di Salonichi, e ben fortificata può essere inespugnabile. Ainia è nel mezzo e nel più stretto del golfo.

i lor cittadini, distrittuali, e sopra chiunque si dirà giustamente Genovese; obbligandosi esso Imperio a non ne accettare veruno in suo vassallo, uomo o fedele, e a non ritener le persone, mercanzie o navi fuorchè per causa di debiti, furto o rapina, ne' quali casi saran pure trasmessi alla propria curia. Veruno non sarà mai tenuto pel fatto o delitto di un altro. A. 1261.

Tra Romani e Genovesi l' attore seguiterà il foro del reo.

Piacendo all' onnipotente Iddio, che l' Imperio ricuperi la città grande (Costantinopoli), ei manterrà al detto comune e popolo genovese tutti i privilegj, possessi, ragioni, ond' essi godevano per l' addietro, e aggiugnerà, qualora mandino pronto ed efficace soccorso per l' espugnazione di quella, la chiesa di S. Maria tenuta al presente da' Veneziani con le logge interiori, il cimitero, e il nudo suolo del loro palazzo.

Terrà d' ora innanzi chiusa la navigazione del Mar Maggiore (1) a tutti i popoli latini, salvo a' Genovesi, a que' Pisani che saran fedeli al detto Imperio, e a chi recherà arnesi da guerra al porto, o copia di provvisioni al palazzo imperiale; ben inteso che i Genovesi possano entrarvi o uscirne con carico o senza, franchi e liberi da ogni gabella.

(1) Mar Maggiore chiamavano i Greci il Mar Nero, a comparazione della Palude Meotida, del Bosforo, della Propontide e dell' Ellesponto, mari tanto più piccoli.

A. 1261. Manderà annualmente al suddetto comune per la solennità delle feste cinquecento iperperi e due palj d' oro, all' Arcivescovo sessanta iperperi e un palio, come si ha nel privilegio della beata memoria del signor Manuele imperador de' Romani.

E finalmente farà mettere in libertà tutti i Genovesi e distrittuali che si trovano fino a questo dì nelle carceri de' suoi stati.

Viceversa il detto comun di Genova assumerà verso l' eccellentissimo imperadore Michele Paleologo e suoi successori le obbligazioni corrispondenti a' primi quattro capitoli della presente Lega che qui si ripetono per esteso.

Non porrà mai divieto nè dazio a' nunzj e sudditi imperiali per estrazione d' arme e cavalli da' suoi stati.

Non darà impedimento a' Genovesi disposti a militare per l' Imperio, o a servirlo d' arme, cavalli e navi.

Quelli che si troveranno in qualche terra dell' Imperio, dovranno fino alla loro partita concorrere a difenderlo con tutto il zelo e con tutte le forze.

Qualora la gente di un legno mercantile venga assoldata dal comandante di un porto imperiale o di una fortezza e piazza vicina, dovrà essa difenderli per tutto il tempo della sua condotta, come se in proprio appartenessero a' Genovesi; e in caso di tradimento sarà punita da' lor tribunali, come i loro proprj traditori.

Qualunque volta l'Imperio richieggalo, il comune, il capitano e podestà di Genova saran tenuti a mandargli da una fino a cinquanta galee armate e guernite a loro spese, le quali dovranno servirlo contro tutti, salvo che contro la romana Chiesa, e quelle comunità e baroni, co' quali il detto comune ha pace e convenzione anteriore, secondo la lista che ne sarà presentata in iscritto. A. 1261.

Ciascheduna galea dovrà avere un padrone o comito, quattro nocchieri, quaranta soprassaglienti, un panattiere e cent'otto rematori. Le paghe e le panatiche resteranno a carico dell' imperial tesoro; cominceranno a decorrere dal giorno della partenza da Genova fino a quella della tornata, e saranno anticipate di quaranta in quaranta dì, tempo ordinario d' ogni requisizione.

Le panatiche importeranno giusta il consueto novanta cantara di biscotto al mese per ciascuna galea, le fave, le carni salate, il cacio, il vino a proporzione. Le paghe mensuali saranno sei iperperi e mezzo per ogni comito, tre ed un quarto per ogni nocchiere, due e mezzo per soprassagliente, uno e caratti diciotto pel panattiere, e altrettanto pe' rematori. [1]

Questa è dunque la memorabile convenzione di Ninfeo. Se qualcheduno ci stimerà troppo prolissi nel riferirne i particolari, e qualche altro troppo ristretti, crederemo aver tenuto quel dif-

(1) Du Cange lib. I. V. Annot. IV.

A. 1261. ficile mezzo, che l'incertezza dell'opinioni prescrive a chi le rispetta.

A tali strette eran ridotti i due competitori all'imperio, che Balduino diede il proprio figliuolo in ostaggio a una famiglia veneziana per averne danaro, e che Michele Paleologo dovè ristringere la sua prima requisizione a sedici galee, e il danaro necessario alle paghe accattarlo da' Genovesi; secondo esempio di prestiti fatti in Genova a' Principi forestieri; il primo era stato col re Barissone.

Non erano quindici dì trascorsi dalla ratifica del maggior Consiglio, e già Costantinopoli stava in mano de' Greci. I loro storici raccontano il fatto così. Ne' principj di luglio Michele Paleologo che risedeva in Natolia meditando alte cose, ingiunge al migliore de' suoi capitani per nome Alessio Strategopolo di passar la Propontide e accamparsi in Romania per modo, che il principe di Epiro disposto a novità n'abbia timore, e i latini di Costantinopoli non ne prendano sospetto. Arrivato che sia lo stuol genovese e spirata la tregua che spira in settembre, egli stesso verrà al campo, deliberato a porvi la vita, o a rivendicare la sedia del gran Costantino. Alessio eseguisce questa sua commessione con soli ottocento Bitiniesi, perchè un numero maggiore ricercava più navi che non aveva in pronto. Per buona ventura non incontrò Veneziani. Giunto all'altra riva, e raccolti de' soldati Macedoni e Traci a suo piacere,

gli si profferiscono ancora certi fuorusciti di Costantinopoli, greci di nascita e volontarj di nome, i quali campavan la vita rapinando i fertili dintorni del Bosforo. Millantano costoro la bella occasione, non che di angustiare la città imperiale, ma d'insignorirsene con un colpo di mano, per esserne dianzi partito il bailo veneto con trenta navi, ingordo di occupare la città di Dafnusia non ostante la tregua. Alessio dà loro credenza. Un condotto sotterraneo, a' volontarj ben noto, ne intromette una gran parte dentro alle mura. Eglino aprono la porta d'oro a' loro compagni, e tutti s'innoltrano nella città. Giova loro egualmente e l'indisciplina di quelli che sbrancandosi per far bottino, portano lo spavento ogni dove, e la militare prudenza di Alessio, che ritenuti i più ubbidienti in schiera, sbaraglia chiunque comincia a far testa. Dall'altra parte tutto è contrario, e la partenza della squadra che tolse il nervo de' difensori, e il suo stesso ritorno. Perchè non sì tosto è al lido vicina, che i Latini di dentro, abbandonata ogni speranza di resistenza, ogni cura d'onore, corrono a imbarcarsi, e l'imperador Balduino più presto degli altri. Lo scettro di porpora chiamato Dicanice, e gli altri ornamenti della sua dignità, lasciati per dimenticanza a palagio e tosto spediti a Ninfeo, persuadono appena il Paleologo, che Costantinopoli sia stata presa in due giorni. Così gli scrittori Bisantini.

A. 1261.

25 di luglio.

Nondimeno un celebre inglese, appoggiato a due

A. 1261. testimonianze di gran peso,[1] accenna, che i Greci vergognandosi di ricevere ajuti forestieri, dissimularono quelli che avevano ricevuti in tal congiuntura da' Genovesi. Egli ha ragione nel generale; ma nel caso particolare dell' espugnazione l'atto che abbiam riferito, e ch' egli non era tenuto a conoscere, dimostra come lo stuol genovese non potè far vela avanti i dieci di luglio; e non è verisimile che in quattordici giorni egli giungesse dal porto di Genova alle rive del Bosforo. Come dunque i Greci adempierono tutte le condizioni dell' accordo di Ninfeo, se per adempierle era espressamente pattuito l' efficace soccorso de' lor collegati? Il solo Sabellico storico veneto scioglie a parer nostro la difficoltà dicendo;[2] che i Veneziani armarono a calca diciotto galee, e che Marco Micheli lor comandante, unito agli Epiroti e a' Latini dell' isole, diede tali molestie a Costantinopoli, che il Paleologo stava per abbandonarla di nuovo, quando l' armata genovese guidata da Martin Boccanegra fratello del capitano comparve, e fu il Micheli costretto, forse dopo una sconfitta, a sgombrar la Propontide. Or non è egli ugual benefizio concorrere alla conservazione di una città, come all' acquisto? Oltrecchè Venezia apprestava nuove forze, il Papa pubblicava una Crociata, e il tempo che i pericolanti governi

(1) Gibbon XI. Villan. VI. 72. Nangis 248 nel Joinville del Louvre.
(2) De rebus Venet. Dec. X.

adempiono meglio le loro promesse si è quello in A. 1261. cui temono ancora.

Così lo scettro dell' Oriente tornò in mano de' Greci. Persuaso, come si è detto, il Paleologo dell' efficace soccorso ricevuto da' Genovesi, non solamente mantenne le cose loro promesse sotto quella condizione, ma donò loro eziandio, se pur non era uno degli articoli segreti, il bel sobborgo di Pera, che il porto stesso di Costantinopoli separa dalla città imperiale. E forse altro articolo diede a' Greci una scambievole abitazione nel sobborgo orientale di Genova, la cui porta esteriore, nobilitata da maestosi ornamenti, infino ad ora si chiama con greco nome la Pila.

Gli storici bisantini pretendono che sospetto, non gratitudine stimolò l' imperadore a raccettare i Genovesi in Pera, perchè ne approdava ogni dì un gran numero. Essi ubbidirono, ma con tale dispetto che atterrarono il monastero del Pantocratore, ov' erano la chiesa di S. Maria, la loggia e il palazzo de' Viniziani. Veramente uno stimolo d' ingratitudine accompagna sovente i benefizj; e gelosia è una passione, che ottenebra i principi come i privati. Ma tanto accecamento non è mai verisimile, tener da meno un intero sobborgo sopra una penisola, che un monastero in mezzo d' immensa città. Era conforme a' capitoli di non lasciare del palagio vicino al Pantocratore se non il nudo suolo; una parte e la più solida fu dunque distrutta per comune accordo;

A. 1261. e senzachè le rovine sogliono apparire più grandi che in effetto non sono, si sa pur troppo quanto una moltitudine autorizzata ad atti violenti, goda senz'altra cagione di moltiplicarli. Per altro, che il Paleologo non si fosse insospettito, nè i Genovesi sdegnati, chiaramente il dimostra una visita, ch' ei fece poco appresso alla lor chiesa co' grandi della sua corte, col principe imperiale e con l' imperadrice. Quest' atto di benevolenza colmò di maraviglia l' Oriente; i coloni di Pera lo fecero disegnare in un grandissimo paliotto di seta tessuto con fil d' oro, e mandaronlo in dono alla Metropoli, che ancor lo possiede, senza quasi conoscerlo.[1]

Or se con la carta geografica in mano si raffigura un triangolo, di cui l' estremità orientale dell' Europa sia il vertice, le coste dell' Asia minore con quelle della Tracia e della Macedonia i lati opposti, separati dall' Arcipelago, si troverà che la lega del 1261 stabilì i Genovesi ne' punti principali del figurato triangolo. Dopo il qual tempo il mar Nero fu signoreggiato dalle lor navi, le coste sue popolate dalle lor colonie, e il gran continente dell' Asia aperto a' lor traffici, senza costar goccia di sangue.

Per giugnere a tal meta, nessuna diligenza pareva loro troppo minuta; e n' è un esempio il

(1) Era, non ha guari, sospeso nella sala de' Padri del Comune di Genova allato ad una iscrizione latina. V. Discorso ancor MS. su tale argomento.

seguente decreto per uso delle colonie orientali: A. 1261. Vestissero i consoli loro con gran dignità; non dubitasse quello di Pera di presentarsi al trono imperiale il primo giorno dell'anno con le dimostrazioni d'ossequio prescritte dal cerimoniale bisantino; e nelle bandiere destinate al Levante si dovesse accoppiare alla croce rossa l'immagine di S. Giorgio a cavallo.

Era in fatti S. Giorgio [1] sì venerato in tutto l'oriente cristiano, che spesso i Crociati (lo accennammo già addietro) accesi della local divozione, il videro o vederlo credettero risplendente d'armi celesti in loro difesa. I Greci lo chiamavano il Gran Martire. L'immagine sua, qual di guerriero a cavallo co' noti emblemi della soccorsa donzella e del boccheggiante dragone, era dipinta nell'imperiale palagio e nelle militari bandiere. Nè fra i Greci soltanto, ma fra i Russi, i Giorgiani, gli Armeni il suo nome era invocato ne' casi dubbj, ringraziato ne' prosperi. Dunque i Genovesi gli dedicarono un medesimo culto; lo intitolarono protettore non solo, ma supremo vessillifero delle loro armate, e lo dipinsero sopra i loro stendardi a fine di renderli più accetti e quasi sacri alle Nazioni, con cui bramavano di ben vicinare. I marmi tratti dal Pantocratore servirono a edificare la chiesa di s. Giorgio in Genova, e sotto il suo nome e tutela fu posta una grande istituzione,

(1) Acta Sanctor. die 23 april. p. 106.

che avremo altrove luogo di celebrare. Tali furono le prime conseguenze della convenzion di Ninfeo.

Per accelerare lo sviluppo dell' altre, bisognava dar bando a quelle famiglie veneziane e francesi, che ritenevano ancora paesi ed isole greche. Il Paleologo dunque d'accordo con la Repubblica fa intendere a' Greci e a' Genovesi, che in feudo perpetuo lo avranno coloro, cui darà l' animo di racquistarle. A tale invito fan plauso i naviganti più risoluti di Genova; chi è ricco allestisce le proprie galee, laddove i men facoltosi si uniscono insieme, e assunto un nome comune, apparecchiano a comuni spese una squadra. Donde gli Embriaci s' impadroniscono di Lemno, i Centurioni o Ceriterj di Metelino, i Gattilusj di Enos. Un Zaccaria va a Negroponte, che gli antichi nominavano Eubea. Rabano marchese delle Carceri, veronese, dominava quell' isola sotto l' alto dominio de' Veneziani. Oreo [1] terra marittima nella parte settentrionale cede a' primi assalti; l' oste genovese s' innoltra cinquanta miglia più basso alla città principale, ch' è la Calci degli antichi e l' Egripo de' moderni. [2] Un ponte bipartito di legno, e un altro di pietra congiungono da ponente Calcide alla terra ferma; passa al di sotto l' Euripo, canale di mare angusto sì, ma sempre agitato su e giù dalla marea; dagli altri lati l' acque didotte

A. 1262.

(1) Pachymer. V. 26. Gregor. IV. 12, V. D'Anville géograph. ancien.
(2) I Greci moderni la chiamano *Egribos*.

dal fiume Lelanto inondano i suoi fossi. Sarebbe A. 1262. inespugnabile il luogo, se l' affettata negligenza di Zaccaria non allettasse il Marchese a uscirne: appena quegli lo vede fuori, che si dà alla fuga; questi lo insegue a tutta corsa inverso il fiume. Allora un' imboscata sbalza dalle canne palustri dell' argine: i fuggitivi voltano faccia, e l'imprudente Rabano colto in mezzo, impaurito, s' arrende. Dopo ciò gli abitanti di Egripo fanno tumulto contro la guarnigione del castello, e disarmatala aprono il passo a Zaccaria. Intanto il duca d' Atene, raccolti quanti cavalli aveva potuto per soccorrere l' amico, s' avvicinava al ponte di legno. Il duca era un francese per nome Giovanni De la Roche; il quale niun indizio veggendo di ciò che era seguito, passò oltre senz'alcuna cautela; le porte della città gli si spalancarono dinanzi; ma come fu dentro, investito da tutte le bande, non potendo maneggiarsi i cavalli nelle vie anguste e sassose di Calcide, fu fatto prigione e mandato a Costantinopoli. Queste cose non essendo riuscite senza il concorso de' Greci, l' imperadore riunì alla corona due terze parti della conquista, ma diede in compenso a Zaccaria l' isola di Scio co' titoli d' ammiraglio e di gran contestabile.

Circa il medesimo tempo Andrea e Jacopo Cattanei occuparono l' antica Focéa in uno stato troppo diverso da quando ella mandava colonie nel Mediterraneo e fondava Marsiglia. Tuttavolta non era di picciol momento il possederla, a cagione

A. 1262. di un monte colmo di materie aluminose, e l'allume grandemente serviva a' tintori. Il modo di purificarlo vien così descritto da uno storico greco, [1] il quale aveva colà una casa. Le pietre appena cavate si gittavano da prima nel fuoco, indi nell' acqua, finchè si sminuzzassero a guisa di sabbia. Postele appresso in nuova acqua sopra accesi carboni, si facevano fondere; la parte pesante e fosca cadeva al fondo, l' altra simile a latte coagulato si vedea galleggiare, e serbavasi questa soltanto in vasi a ciò preparati. Alla cui sommità, dopo quattro dì di riposo, attaccati restavano i pezzi dell' alume risplendenti e puri come tanti cristalli, e similmente a un di presso nel fondo. L' acqua rimanente si mesceva con acqua recente e con sabbia, per farla bollire di nuovo e riposar come sopra, il che generava nuovi cristalli. Chiunque da levante passava in ponente, procurava di acquistarne; e ne ricercavano a gara Francesi, Tedeschi, Inglesi, Italiani, Spagnuoli, Arabi, Sirj, ed Egiziani. Lieti i Cattanei di tanto tesoro, si obbligarono volentieri a pagarne un censo all'imperadore; e sentendo che i Turchi andavano tuttodì allargandosi nelle confinanti provincie della Lidia e della Ionia, si misero co' Genovesi di lor compagnia a fabbricare presso l'antica terra un piccolo castello, avente da levante il monte d'allume, da ponente l'isola di Metelino, da settentrione

(1) Ducàs Michel. Nep. C. XXV.

il golfo di Elea o Sanderli, e da meriggio quello di Smirne. A tal vista i Greci domiciliati all' intorno richiesero caldamente i Genovesi di voler fare un castello più grande, offerendosi pronti a impiegarvi l' opera e il danaro, purchè in caso di guerra co' Turchi fosse loro permesso di ripararvisi con le proprie sostanze. Così gli stranieri ajutati da' terrazzani ampliarono le mura del nascente castello, e il nome gli dettero di Focea nuova. Fu solennemente promesso l' asilo a' Greci; nè v' ebbe mai accordo più leale.

A. 1262.

CAPO VII.

Colonia di Caffa. Origine e conquiste de' Tartari.

Inaspettato fu l' acquisto di Caffa in Crimea. I popoli settentrionali che occupavano allora quell' estrema parte di Europa, erano i Tartari; onde premetteremo di loro quel tanto, che l' intelligenza del fatto richiede.

Le nazioni incivilite furono sempre in pericolo de' barbari settentrionali, finchè non tennero eserciti permanenti. Vedemmo già come dal settentrione dell' Europa sboccarono i Goti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni; e dal settentrione dell' Asia gli Unni, gli Avari, i Turchi con altri popoli meno famosi. Nel principio del secolo decimoterzo comparvero i Tartari. Dell' origine loro

A. 1262. ciò si racconta, che nell'asiatiche lande più vicine alla Cina due capi pastori, Tatar e Mogo, governavano da tempi immemorabili settantamila famiglie, solite a nutrirsi col latte de' proprj cavalli, a godere e soffrire con loro. Avevano capo grosso, occhi prominenti, naso schiacciato, corporatura robusta, non grande. Chi sa quanti secoli ancora rimaste sarebbero ignote, se da lor non usciva nel 1164 l'Attila dell'Asia! Tèmugin era il suo nome proprio; ma ricevette da' Tartari e da' Mogolli riuniti il soprannome di Gingiskhan, equivalente a massimo imperadore; e se ne giudichi dalle conquiste, il meritò. Perchè sottomise non solo le provincie centrali dell'Asia, chiamate quindi Mogol e Gran Tartaria, ma la Cina settentrionale, la Persia, l'Armenia e le regioni intorno al mar Caspio. L'imperio degli Unni era caduto con Attila; laddove mancato che fu Gingiskhan nel 1227, gli eserciti suoi continuarono a vincere e a devastare. I Russi, nazione invincibile se fosse stata d'accordo con se stessa, i Sarmati del Volga e della Tana, i bellicosi abitanti della Gazaria, ch'è la Tauride antica, e la moderna Crimea, diventarono schiavi o tributarj de' Tartari. Baldacca sede de' califi abbassidi fu espugnata nel 1258, e quell' antica dinastia estinta. Dopo tante vittorie l'imperio de' Tartari si divise, come già quello degli Arabi, in quattro parti più vaste assai di ogni regno cristiano. Le provincie or or nominate formarono sotto Batù figliuolo di Tuschy l'im-

perio o la Grand' orda del Kaptciak, quelle della Persia l' Iran, l'altre di là dall' Ocso il Zagatai, e le rimanenti la gran Tartaria e il Catay, regni uniti di un Khan agli altri tre superiore, come un fratel primogenito a' fratelli minori. A. 1262.

I Tartari erano da principio idolatri; poi dubitarono fra l'Evangelio e l'Alcorano. Da ultimo, benchè il re Lodovico mandasse loro degli ambasciadori e il papa de' missionarj, essi anteposero un libro voluttuoso che autorizza la poligamia, a un codice severo che loda il celibato. Ma intolleranti non furono. E restaurare volendo la città della Tana che avevano incenerita, promisero libero esercizio di religione, il predicare compreso, a chiunque farebbe ritorno in quell' antichissimo porto della palude Meotida. I Genovesi vi concorsero a gara. Dove esaminata localmente ogni cosa, avvisarono che per superare i lor concorrenti, bisognerebbe una qualche colonia sull' opposta penisola di Gazaria, quasi centro e riposo fra i punti remoti di Costantinopoli e della Tana. Così ragionando, stavano in orecchi di ogni comoda occasione. Ora avvenne nell'anno 1258, che un celebre generale di Batù, per nome Nogaja, ribellò la penisola al giovinetto Berech figlio di lui ed erede. Magnifico Nogaja in tutti i suoi atti, fè dono di Caffa e di altri luoghi marittimi a Oran suo nipote. Ecco la bramata occasione. Oran era giovine, avido di danari; i Genovesi gliene offerirono assai, onde la vendita di Caffa fu presto conclusa, chi

A. 1262. dice nell'anno 1262, chi da quattro in dieci anni dopo. E Nogaja non s'oppose sperando come altri principi ancora, che l'industria de' nuovi coloni arricchirebbe i suoi stati. Caffa era allora un miserabil ricetto di pescatori; ma le restava l'invariabile pregio di una situazione tanto bella ed opportuna, che gli antichi Greci, avvezzi a dinotare in una voce più cose, l'avevano nominata Teodosia, ciò è dono divino. E tale divenne in mano de' Genovesi.

CAPO VIII.

Interdetto di Urbano IV, e suoi effetti. Seconda guerra co' Veneziani. Battaglie navali al Capo di Malvasia e presso Trapani. Presa della Canea; pace. Seconda Crociata di Lodovico IX; sua morte. Il re di Sicilia succede al comando, e fa pace co' Tunisini.

La gioia de' Genovesi per tanti acquisti fu annuvolita dalle censure ecclesiastiche. I principi deboli le imploravan sovente a' danni de' loro avversarj; e il simile fece Balduino, esule di Costantinopoli, poich'ebbe indarno stancate le corti di Francia e d'Inghilterra. Urbano IV sedeva allora pontefice. Egli esaudì la preghiera dell'imperador fuggitivo, mandando a' Genovesi di romper lega con una nazione scismatica, e in pena del

loro rifiuto ponendoli sotto interdetto. Più volte A. 1262.
facemmo menzione dell'armi spirituali. Or ch'elle colpirono il popolo di cui scriviamo la storia, ci è forza il ragionarne distesamente.

Separare dalla comunion della Chiesa gli erranti fedeli, era antica istituzione del Cristianesimo, originata dalle sante Scritture. Ma non risaliva oltre all' undecimo secolo il rito di scomunicare, condannando a generale interdetto, un popolo intero. Quando ciò avveniva, si toglievano [1] dalle sacre pareti tutti gli ornamenti, le croci e le immagini degli altari. Questi segni di santità e consolazione giacevano dispersi sul pavimento, nè laico o sacerdote osava baciarli o toccarli con mano. E come se l'aria stessa e la luce fossero contaminate, un negro velo li ricopriva. Cessava ogni solennità, e celebravasi solamente una messa a porte chiuse senz' altri ascoltanti che del clero. Sagramenti non si amministravano, se non il battesimo a' bambini, la confessione a' moribondi; e acciò che ogni cosa spirasse lutto e confusione, il suono delle campane, l'annunzio dell' ore, l'uso delle carni, gli spettacoli, e le pubbliche feste erano vietate. Senza queste regole austere gl' interdetti non avrebbero prodotta l' impressione profonda che da principio facevano; e senza l'ecclesiastiche censure ond' essi erano parte, l' Europa avrebbe mancato di un freno potente a' duelli le-

(1) Du Cange Glossar. Latin. medii aevi V. *Interd.*

A. 1262. gali e volontarj, alle discordie civili, alla schiavitù domestica, e a tanti altri mali che l' uomo ignorante o perverso fa al suo simile. I canoni de' concilj e le decretali de' papi son pieni d'anatemi fulminati per simili cagioni. Dall'altra parte non è men vero, che alcuni pastori della Chiesa, abusando dell'armi spirituali, come spesso si abusa della ragione e di altri doni celesti, le adoperarono con eccessiva frequenza, per leggieri o ingiuste cagioni, o per motivi sol temporali. E siccome la forza dell' esterne impressioni quanto è più spesso applicata, di tanto vien meno, così gl' interdetti con l'altre censure perdettero a poco a poco della loro efficacia. Ebbevi allora chi appellò al futuro concilio, chi al pontefice meglio informato. Alcuni governi costrinsero il clero a non sospendere il pascolo delle cose sacre; altri proibirono la pubblicazion delle bolle; e fino gl' interpreti delle canoniche dottrine [1] insegnarono, che le censure manifestamente ingiuste non inducevano obbligazione.

Per la prima volta la ragione di stato si trovava a conflitto con la sommessione affettuosa che i Genovesi professavano a' papi. Superò la prima; ma per conciliarle, quant' era possibile, ambedue, essi osservarono l' interdetto, e con replicate am-

(1) Pp. Gelasii Tract. super anath. in Labbaei Concil. T. IV. D. Augustin. ep. 78 ad Hippon. D. Gregor. T. I. 26. Fagnan. de solut. Bartoli ist. di Fra Geron. Savonarola. Ioh. Devot. Instit. Can. IV. 299. Eybel Instit. Can. III. 4.

bascerie supplicarono il supremo pastore di ribenedirli. Lo stesso Paleologo, dubitando non impazienti alla perfine delle privazioni spirituali, lo abbandonassero, prese a intercedere per loro. La prima sua lettera si smarrì, o rimase senza risposta; tre ambasciadori ne portarono fino a Roma un' altra, cui Urbano rispose, dandogli titolo d' imperadore e promettendogli benevolenza di padre, qualora ei riducesse in effetto, com' egli accennava, l' errante greggia de' Greci sotto un solo pastore. Finchè ciò non seguisse, vano era che i suoi collegati sperassero assoluzione. A. 1262.

Così Urbano rispose; [1] e i nemici di Boccanegra ne presero occasione a vie più screditarlo. Già gli rimproveravano la libertà de' giudizj violata dalle sue raccomandazioni; i pubblici interessi abbandonati in Sardegna, i proprj così vantaggiati, che aveva carpito a' Consiglj un aumento di provvisione. Irritatissimi erano i nobili, come quelli che ascrivevano all' arti sue i posti che andavan perdendo negli annuali squittinj del Consiglio. E perchè tanto gli odiava egli mai, se non perchè li conosceva, siccome i più leali amatori della Repubblica, così gli oppositori più fermi alle sue mire ambiziose? La continuazione dell' interdetto avvalorò queste querele, essendo pur tale la sorte di chi presiede in una Repubblica, che delle cose spiacevoli s' incolpa lui solo, delle gradite si gloriano tutti.

(1) Raynald. T. II.

A. 1262. Guelfi e Ghibellini insieme congiunti levarono dunque il romore a un dato segno, e le porte occuparono. Boccanegra co' modi consueti della campana e del banditore, chiamata a difesa la moltitudine, fu seguitato da quella. Ma in venire alle mani co' Grimaldi, principali motori del tumulto, uno de' suoi fratelli, per nome Lanfranco, giovane ardimentoso, cadde trafitto da un colpo di spada. Questo spettacolo andò al cuore di Boccanegra tanto, che prese farnetico la fuga. La plebe abbandonata si dissipò. I nobili in mezzo del loro trionfo si disunirono un'altra volta. Seguì un bollore di parti, senza sapersi precisamente ciò che ognuna volesse. Finalmente gli anziani andarono a trovar l'arcivescovo, pregandolo che a imitazione de' suoi antecessori volesse interporre la sua autorità, la sola che nella mancanza d' ogni civile governo fosse ancor rispettata. L'arcivescovo adunque pubblicò armistizio, tenne parlamento, persuase il capitano di rinunziare al suo grado, i nobili di essere contenti a sei Anziani, il popolo a due; e poichè faceva mestieri di un capo imparziale in una repubblica così disunita, ridusse a memoria il governo de' podestà forestieri, e confortò a rinnovarlo. Ciò fatto in Genova, ottenne ancora da Roma, che l' interdetto fosse levato. E per mostrarsi pastore non men liberale che paciere amorevole, rinunziò per cinquanta mine di sale e cento lire l'anno, all'antiche decime della sua chiesa sopra gli utili della navigazione. Questo

virtuoso prelato avea nome Innocenzo Gualtieri da Vezzano, amicissimo d'Innocenzo IV.

Il nuovo podestà del Comune si chiamò Martino da Fano, legista non meno profondo di Balduino, ma più modesto. Egli era stato professore a Bologna e a Modena, rettor degli studj in Arezzo, e ivi a due anni podestà delle liti in Genova con tanta benevolenza, che invece de' soliti suffragj, fu questa volta eletto per acclamazione.

Sopite nel governo di lui le discordie, accendesi la seconda guerra co' Veneziani, simile nelle cagioni alla prima, ma più importante nel fine; poichè ne dipende il rialzamento del trono latino in Costantinopoli, o la durata del greco, l'eccidio delle colonie genovesi in Levante, o la loro salvezza. A. 1263.

Non si può questa volta accusare di tardità la Repubblica; imperciocchè non solamente Martin Boccanegra, fratello del capitano, ma Pier Grimaldi e Pescetto Mallone navigarono con forti squadre l'Arcipelago. I Veneziani all' opposto sfuggivano il cimento, o ne facean sembiante. Finalmente giusta il costume di scambiar capitani, Pietro Advocato prende il comando di 35 galee genovesi. Armata meglio fornita non aveva altri avuto fin qui. Or egli avvisato che uno stuolo veneto doveva spuntare dal capo di Malvasia, l'aspetta dietro allo scoglio, e appena fuori del promontorio l'investe. Ma pochi seguono il suo esempio. Non meno di ventiquattro galee stanno immobili su i

remi; parte ancora si voltano addietro; non giovano segnali nè avvisi; tanta era la discordia fra loro, e l'invidia di tutti al loro ammiraglio. Questa specie di tradimento disperato lo spinge sopra il legno nimico. Trafitto da cento colpi, presa la galea capitana, e alcune altre affondate, le rimanenti si riducono nel porto di Malvasia, le veneziane procedono a Negroponte. A' maggiori cimenti pose fine l'inverno; il quale fu notabile per una severa inquisizione e un esemplare gastigo de' falli commessi nella battaglia.

A. 1264. Cadde l'elezione del nuovo ammiraglio nella persona di Simone Grillo, uomo nobile e ghibellino, ma sì amato da' popolari, che gran moltitudine s'affollò intorno alle sue case per congratularsi e arruolarsi con lui. Ciò mise in sospetto la contraria fazione de' Guelfi, che i podestà forestieri solean favorire. I capi di essa chiamarono la moltitudine a parlamento sulla piazza delle Vigne, ove l'ammiraglio abitava. Guglielmo Scarampo d'Asti podestà non s'oppose; molti erano armati. Udito Simone il romore, si presentò inerme e solo all'ostile adunanza. Seguì un alto silenzio. Non dubitate, diss'egli, o miei cittadini! Io mi costituisco vostro prigione infino a tanto che spiri un vento favorevole a far vela. Fu accettata senza rossore l'offerta. Senza sbigottirsi entrò l'ammiraglio nella pubblica torre guardata da' Guelfi, e rimase in quella due giorni; al terzo partì. Aveva riflettuto più volte, come l'acquisto di una piccola

borgata, o la presa di qualche navilio poco o nulla giovavano all' esito delle cose. La migliore vittoria esser quella che più danneggia il commercio nimico. Così fermato, tralasciò di andare a Costantinopoli, come altri men considerati facevano per uso: ma colto il tempo che la gran carovana de' Veneziani navigando in Egitto soleva accostarsi a Durazzo in Albania, quivi l'attese. I nemici, vedutolo appena, misero in mezzo le navi da carico, e disposero a cerchio i legni da guerra. Il sole cominciava a levarsi, il mare era tranquillo, e non soffiava alcun vento. Simone ben conosceva la forza di quella immobile ordinanza, finchè il tempo durasse così; ma sapendo non meno, che verso sera e' soleva spirare di terra, si trattenne alla vista senza voler combattere. Per la qual cosa i Veneziani adirati gli facevano mille vituperj, sgozzandogli sugli occhi polli e galline, e gridando con trombe marine, che mille volte più timidi erano i Genovesi. Durò tutto il giorno questo schernire.

A. 1264.

Ma fattosi notte e surto un venticello, e' non potevano stare sì fitti nè fermi come dianzi; il cerchio si rompeva ogni tratto, le galee urtavano con le navi. Allora Simone col vento in poppa piombò loro addosso così impetuosamente, che niun resistette e pochi scamparono. In simil guisa l'uomo savio trionfa delle difficoltà, ove altri ciecamente urtando, rovinerebbe. Tornossene dunque il vincitore carico de' tesori, che i Veneziani mandavano annualmente in Egitto per compre di

A. 1264. merci orientali; e quelli divisi secondo il costume, depose il comando con la stessa modestia, che tenuta aveva in pigliarlo.

D'indole affatto diversa era Oberto, capo della numerosa famiglia degli Spinola. Costui dubitando non i Guelfi valendosi della mansuetudine e della vittoria di Grillo, crescessero viepiù in potenza, andò con una man di faziosi per la più corta a A. 1265. palazzo; [1] dove aperti i cancelli e soprapreso il podestà, Alberto di Rivola parmigiano guelfo, il condusse legato alle sue case, facendo in tutti i quartieri gridare: Viva Oberto Spinola capitano di Genova! Era l'agosto, tempo nel quale i gentiluomini solevano stare a diporto nelle ville circonvicine. Corsero eglino alla città, o amici dello Spinola, o suoi emoli, o della patria amatori. Ma colui che prevedeva più contrasto che ajuto, aveva già chiuse le porte. I nobili rimasti in città per loro faccende, si erano fortificati nelle proprie torri, mentre il popolo fra il nome a lui caro di capitano e il sospetto della libertà stava sospeso. Di modo che Oberto fè sonar la campana del parlamento, cosa sempre grata alla moltitudine. Fra la piazza del Duomo ov'ella soleva adunarsi, e il pubblico palazzo che lo Spinola occupava, erano l'alte case de' nobili Guercj, i quali veggendolo andare al parlamento coll' ordinario seguito degli usurpatori, armi ed inganni, arsero d'indegnazione. Nè passò

(1) Caff. lib. VII.

un istante. Snudò il vecchio Fulcone la spada già A. 1265. sì temuta a' faziosi, e con tutti i suoi familiari si mise in sul passo. Seguì una zuffa atroce. Alla fine i Guercj rincularono nelle lor case; e Oberto, l' adunanza differita, prese a percuoterle con macchine da guerra. Non erano i primi colpi vibrati, che una nipote di Fulcone, giovane bella e coraggiosa, cadde trafitta a lato de' suoi congiunti con le man piene di quadrella, che loro porgeva. Frattanto i nobili di fuori avevano scalate le mura, e il popolo mormorava. Oberto se ne avvide in tempo; levossi dal colpevole assedio, e sulla piazza del parlamento promise di ritirarsi, purchè n' andasse impunito. E per mostrare che non l' ambizione sua propria, ma l' ingiustizia del Podestà gli fosse stata cagion di tumulto, chiese ancora ed ottenne l' allontanamento di quello. Tanto il nome del vizio spiace anco a viziosi! Il giorno appresso i cittadini ebbero uno spettacolo da smuovere i più feroci, il funerale dell' uccisa donzella, che fu sepolta solennemente nel duomo fra la polvere de' suoi maggiori.

Queste agitazioni, ove le più fiate i peggiori A. 1266. trionfano, fecero conferire il grado di ammiraglio a Lanfranco Borborino, [1] uomo da bassa fortuna venuto a grande opulenza. Correndo voce che i Veneziani volevano entrare ostilmente nel mar Ligustico, ed era forse la prima volta, Lanfranco si

(1) Caff. lib. VIII.

A. 1266. pose con la sua armata fra Corsica e Sardegna ad aspettarli. Di là, mutato parere, s' innoltrò fino a Trapani. Quivi accertato che i nemici, ricchissimi di prede, erano già a Messina, in cambio di far forza di remi, tenne consiglio; e prevalse l' avviso più timido di accostarsi a terra dietro alle quattro isolette che fronteggiano Trapani, e l' una con l' altra incatenar le galee colle prore in fuori, a guisa di un lungo baluardo galleggiante. Così venner disposte ventisette galee, e una grossa nave era in testa. I Veneziani, lasciata a Messina la preda, non dubitarono di rifare cammino per Trapani. Appena arrivati a giusta distanza, riconoscere e investire l' ordinanza nimica fu una cosa. Tre galee s' incendiarono, ventiquattro si dettero senz' alcuna difesa. Lanfranco non fece alcun ufizio di capitano, ma come vide la fortuna contraria, abile nuotatore balzò in mare, e venne a terra. Parecchi ufiziali seguitarono il suo esempio; tanto che la Repubblica il condannò a esilio perpetuo, e coloro che imitato lo avevano, a duemila lire d' ammenda per ciascuno, somma grave in quel tempo, e probabile indizio ch' erano ricchi quanto codardi.

Mentre i vincitori riportavano a Venezia le prede, usciva di Genova con venticinque galee Oberto Doria, uomo che ne' gradi inferiori della milizia fu sempre riputato degno del primo. L'inaspettata comparsa alle marine della Sicilia, disperse lo stuolo di osservazione lasciatovi da' Veneziani; le navi

lor mercantili si tennero oziose ne' porti, e le genovesi che già disperavano di tornar salve a casa, proseguirono lietamente il viaggio. Netti in questa forma i mari, Oberto s'accinse a ripiantare la patria bandiera nell'isola di Candia. Atterratosi dunque da settentrione nel golfo formato da promontorj Spada e Melecca, combinò in tal guisa i suoi movimenti, che vi sorprese la Canea emporio degli olj dell'isola. Quest'antichissima terra, chiamata da' Greci Sydonia, è capo di una ricca provincia, la quale contiene il celebre porto della Suda, cinque grosse castella, e trecento casali. Tutti si diedero a' Genovesi. Un numeroso presidio restaurò le fortificazioni marittime; e i Veneziani procurarono indarno di frastornarle. Così fatti successi, ora prosperi, ora contrarj, li persuasero in fine, che la speranza di rimettere Balduino era vana. Onde profferirono a Michele Paleologo di riconoscerlo a legittimo imperadore, purchè cedesse l' isola di Candia, e fosse neutrale fra loro e i Genovesi. Il capitolo primo della convenzione di Ninfeo non permetteva ciò al Paleologo; ma pur lo fece, sdegnato de' modi arroganti, che alcuni uffiziali della Repubblica senza giudizio e senza educazione avevano seco tenuti. I Genovesi, a cui non partecipò quest'accordo, se non dopo conchiuso, ne strepitarono forte; ma pure, calmato l' impeto primo, s'accomodarono anch'essi, con patto che i Veneziani rinunziassero all'altre colonie perdute in Le-

A. 1266.

A. 1266. vante, com' essi alla Canea. Chi accalorò questo trattato fu il re di Francia.

Intesa la morte della regina Bianca sua madre, Lodovico ritornò in Europa, e felice e potente rendè il suo regno. Ma non l' amor de' suoi popoli, non l'ammirazione de'forestieri gli appagavano il cuore. Sentiva spezzarselo pensando, e ogni dì vi pensava, al sepolcro di Cristo, suo malgrado lasciato in man d'infedeli. Or mentr'egli ondeggiava perplesso fra il desiderio di una seconda Crociata, e gli obblighi della corona, accadde che il soldano de' Mammalucchi Bahariti entrò dall'istmo di Suez in Palestina, espugnò Cesarea nel 1264, l'anno seguente Arzuf; distrusse le chiese di Nazaret, di Betlemme e del Tabor, tenute ancor da' Cristiani. Miserabile oltre ad ogni altra fu la presa di Safad, castello posto in una vetta di monte vicino al Carmelo. Il barbaro dopo aver promessa la vita agli abitanti, non avendo potuto far sì che apostatassero, li condannò alla decollazione in numero di secento. Il sangue de' martiri scorreva come ruscello giù dalla montagna. Così scrivevano con manifeste note di pianto i borghesi d' Acri raccomandandosi agli Europei per la propria salvezza.

A lamentazioni sì commoventi il re Lodovico più non resse; e venuto il dì solenne dell' Annunziazione, prese dinanzi al parlamento adunato la Croce; posela in petto a' suoi tre figliuoli adulti, Filippo, Piero e Giovanni soprannomato Tristano

dalla trista sua nascita in Damiata. Il conte di Potieri fratello di Lodovico, il re di Navarra suo genero, un numero grandissimo di cavalieri e baroni chiesero lo stesso favore. Gli ambasciadori di Francia predicarono la Crociata in Ispagna, in Italia, in Frisia, in Allemagna. Odoardo figliuolo del re d'Inghilterra promise loro quindici mila uomini, e i Genovesi dieci mila, parte sulle proprie navi e parte a guernimento delle francesi. I Veneziani ancora allestirono una grossa squadra.

Dopo due anni di ambasciate, di apparecchi e di austerità, Lodovico così indebolito della persona che non poteva lungamente portar l'armadura, nè reggere a cavallo, [1] s'avviò alla Provenza, celebrò a s. Egidio la Pentecoste, che secondo il vecchio calendario cadeva in quell'anno al primo di giugno, e arrivati che furono i Genovesi, sopra i cui legni voleva imbarcarsi, sarpò da Acquemorte con essi. La prima navigazione fu a Cagliari, punto d'unione per tutti i Crociati. Accadde ciò che sempre in un luogo sopracarico di forestieri, che i viveri rincararono, e si disse che ad un Crociato arso di sete era stata negata fin l'acqua. Di tali disordini s'incolparono i Pisani numerosi e potenti in quella città, e forse avversi a un'impresa cui concorrevano i loro emuli, ed essi no. I cortigiani, avidi raccoglitori delle male voci, già istigavano il re a farne vendetta; ma egli rispose di

A. 1270.

(1) Nangis p. 270. Villani lib. VII. Fleury lib. XXXVI.

A. 1270. non aver presa la croce per danneggiare Cristiani. Come il Legato del papa e i condottieri delle nazioni più vicine furono giunti, si tenne consiglio sopra il punto migliore della discesa, o fosse, come avevano opinato altre volte, l'Egitto, la Siria o la Palestina. Divisi essendo i pareri, taluno propose un'idea affatto nuova, ciò era discendere a Tunisi, punto di mezzo fra i luoghi santi e la cristianità, stazione eccellente per rinfrescarsi, e residenza di un re Mossulmano, i cui legni corsali infestavano i mari dalla Sicilia fino alla Sorìa. Come avviene quando due opinioni sono in bilancia, che la terza, quantunque peggior delle prime, prevalga, così fu a molti gradito questo avviso, e principalmente l'approvò Lodovico, a cui erano venuti segretamente gli ambasciadori del Mossulmano, dicendo ch'ei volea battezzarsi, ed essere quindi innanzi l'amico più fedele de' Cristiani; o quella fosse una finta ambasciata, secondo che alcuni hanno creduto, o egli stesso fingessela per allontanare da sè la procella. Ma ciò appunto gliela tirò addosso. Perchè deliberata l'impresa come al re piacque, i Crociati partirono di Cagliari a' dì quindici di luglio, e due giorni da poi dettero fondo nel golfo di Tunisi presso le rovine dell'antica Cartagine, ove un grande romano, [1] sbandito dopo sei consolati, si era altra volta nascoso, e ove un monarca francese nel colmo della sua po-

(1) C. Mario vincitor de' Cimbri e competitore di Silla.

tenza veniva a morire. L'animo suo che in deboli A. 1270.
membra era vivace, fu oppresso dalla novella, che Omar el-Muley, così avea nome il Tunisino, non solo rifiutava il battesimo, e l' ambasceria smentiva, ma protestavasi esser quella un'impostura de' Cristiani, e che ne pagherebbono il fio. E già aveva comandato di mettere alla catena i mercanti genovesi con altri cristiani, i quali non prevedendo la guerra, tranquillamente trafficavano ne' suoi stati. Maledirebbero questi infelici un' impresa riuscita solo in lor danno? sarebbero tentati di apostasìa? e la speranza di ripiantare la croce nella patria de' Cipriani e degli Agostini fallirebbe per sempre? Così fatti pensieri spinsero Lodovico a sollecitare uno sbarco, che poteva ancora impedire. Contro ogni apparenza lo sbarco fatale seguì senza contrasto, o che Omar non fosse ancor preparato, o più confidasse nel clima che nelle sue forze. Il re pose il campo nella penisola che dalla distrutta Cartagine conduce a Tunisi; e i Genovesi guidati da Francesco De Camilla presero a viva forza un castello, quello probabilmente che difendeva le grandi cisterne, magnifico avanzo degli edifizj cartaginesi. Due bande di Tunisini uscirono intanto alla campagna, si congiunsero a'Mori, e senza commettersi da presso a una battaglia, usarono il singolare artifizio di ammontare in più luoghi la sabbia, e con le zampe de' cavalli trebbiarla nell'ora che il sole della canicola più la sferzava, e che il vento meridionale spingevala in faccia a' Cri-

A. 1270. stiani. È difficile a chi non l'ha visto, farsi una idea di questo flagello. Come nelle contrade talvolta afflitte da terremoti, sarebbe terribile l'arte di riprodurli a volontà, così era sull'arene affricane l'imitazione di quel turbine infocato, che ne' deserti della Libia e dell'Assiria soffoca, quando i venti lo agitano, uomini e cammelli. A ciò s'aggiunsero dissenterie e febbri causate da un clima insalubre a' forestieri ne' gran caldi, e massimamente agli uomini settentrionali. In pochi giorni l'esercito cristiano si trovò incapace a stringere l'assedio di Tunisi; il diciassettesimo dopo l'ingresso nel golfo il principe Giovanni compiendo i suoi tristi destini, morì; Filippo erede della corona cadde mortalmente infermo; il Re dissimulava il proprio male, aggravato dall'altrui. Poichè fu costretto a giacere, cercava tuttavia i mezzi di convertir gl'infedeli, e dettava per norma del suo successore un'aurea istruzione sopra i doveri de' regnanti. Ma quando si sentì vicino a spirare, dimentico di tutte le cose terrene, sol ripeteva queste belle parole del Re profeta. Entrerò, o Signore, alla tua santa casa; mi prostrerò in adorazione dinanzi al tuo tempio!

Nessun forestiere pianse tanto quell'ottimo principe, quanto i Genovesi cui egli aveva sempre bramati partecipi delle sue imprese, e che gloriarsi potevano di averlo una volta almeno salvato. Poche ore dopo la sua morte giunse il re Carlo di Sicilia, suo fratello minore, il quale portava il ti-

tolo di conte d'Angiò, prima che avesse quello di re. La numerosa sua armata rinvigorì i Crociati; e tale spavento mise in Omar, che per ottenere una tregua di dieci anni, egli s'obbligò a pagare in istante cinquantadue mila once d'oro, e fra due anni altrettanto; rendersi tributario alla corona di Sicilia, liberare gli schiavi cristiani, e la predicazion del Vangelo permettere in tutti i suoi stati. Approdò il principe inglese Odoardo nell'atto che si fermava la tregua; biasimolla altamente, e senza volere la minima parte del riscatto, navigò in Palestina, ove fece prodezze, preludj di quelle che farebbe un dì sul trono. Gli altri Crociati seguitarono in Sicilia il re Carlo, il quale aveva loro promesso di condurli l'anno seguente in Palestina. A. 1270.

Erano a vista di Trapani il giorno diciottesimo di novembre, quando una di quell'orride burrasche che sogliono levarsi nella rea stagione, sì li sorprese, che gran parte de' legni furon preda dell'onde, o andarono a rompere in terra con morte di migliaja di persone, e con perdita d'innumerabili robe. Ora per aggiungere afflizione agli afflitti, le frasi son queste degli annali che abbiamo dinanzi: (il re Carlo s'impadronì di tutto quanto fu ripescato dal mare, allegando un' antica legge del re Guglielmo, detto il Malo, la quale accresceva l'infortunio del naufragio con la pena della

(1) Caff. IX. Muratori Annal. VII. 393.

confiscazione. Ciascuno oppose la santità della impresa; i Genovesi più di tutti perdenti, produssero una convenzione seco lui fermata, che naufraghi o no, sarebbero immuni da qualunque violenza; convenzione tanto conforme alle leggi dell' umanità e delle genti, che pareva non iscritta dagli uomini, ma impressa dalla natura. Contuttociò ogni ragione fu indarno, e quest'iniquo procedere congiunto al fine infelice del pio re Lodovico, estinse per sempre l'ardore delle Crociate. Per ogni nuovo travaglio del Cristianesimo, a ciascheduna vittoria d'infedeli, i concilj, i congressi, gli oratori, i poeti, tutti gridavan la Croce; ma nessuno voleva portarla.

CAPO IX.

Digressione sopra la spedizione del conte d'Angiò in Italia. Sue vittorie e crudeltà.

Le cose già dette in ordine al re Carlo, e quelle che restano a dire sembrerebbono oscure, se non ci facessimo indietro a rintracciare la strada che lo condusse al trono delle due Sicilie. Gli eventi che ne derivarono, non furono indifferenti a' Genovesi.

Già accennammo, che il principe Manfredi, nominato tutore dell'avvelenato fratello, usurpò

il reame delle due Sicilie sopra l'assente nipote. [1]
Pareva che tutto gli sorridesse. Corradino era quasi un fanciullo, e la madre lo riteneva, ozioso ma salvo, in Germania; il papa, protettor naturale de' principi oppressi, pur non ardiva vibrare anatemi; i Veneziani, i Pisani, gli Aragonesi facevano corte all'usurpatore, e la setta potente de' Ghibellini l'onorava fino a vestire come lui di verde; il qual colore di parte durava ancora a' nostri giorni in Italia. [2]

Ma l'ora del gastigo sonò; e a un mite pontefice succede un ardito, di nazione Francese. Urbano IV, lo stesso che scomunicò i Genovesi, scomunica Manfredi, dichiara Corradin decaduto, e offre di nuovo a Carlo d'Angiò il regno già offertogli da Innocenzo IV. Avverso da prima, il re Lodovico acconsente per venerazione al Pontefice, e Carlo è persuaso da Beatrice di Berengario sua moglie, dolente di essere soltanto contessa, mentre le sue sorelle sono regine. Carlo era disarmato; ma poni alla moda qualche voce di guerra, e avrai un esercito bell' e fatto in Francia, ove possono tanto moda e valore. Il grido d'allora fu la conquista di Napoli. Ei rimbombò in tutti i castelli del regno, e n'uscirono a migliaja guerrieri. Carlo impaziente degli apparecchi che una moltitudine richiede, s'imbarcò a

(1) Costanzo I. A. 1254.
(2) Della Casa Galateo 268. V. Annot. VI.

Marsiglia con pochi seguaci. Il porto di Civitavecchia l'accolse, il Papa lo colmò di favori, i Romani lo crearono senatore perpetuo, i Guelfi di tutta l'Italia loro capo. Intanto la gente d'arme ch'egli avea preceduta, calò in Piemonte, mise presidio in parecchie città agitate dalla discordia, quindi s'unì col suo principe a Roma. Ei mosse subito alla conquista del regno; un tradimento gli agevolò il passo importante del Garigliano; sicchè Manfredi colpito da tanta celerità, lo fece richiedere d'alquanti giorni di tregua, offerendogli i suoi tesori. Un attimo pur non ottiene; e gli è tolta la vita nella battaglia di Benevento l'anno 1266.

Or della casa imperiale di Svevia non vive più altri che Corradino; ma viverà lungamente? Allettato il real giovinetto dalle lusinghe de' Ghibellini, opponendosi indarno la tenera madre, s'incamminò ver l'Italia co' duchi d'Austria, di Baviera [1] e di Gorizia. L'ereditaria avversione de' Guelfi gli chiuse il passo del basso Po; talchè dall'Adige voltò al Tesino; e l'Appennino varcando fra i distretti di Savona e di Genova, ove tutto era in moto per la Crociata del re Lodovico, discese alla cala natural di Varagine. Quivi il levò uno stuolo pisano di 25 galee, e condusselo a Pisa, ricetto de' suoi aderenti. Piccole guerre lo

(1) Federigo Margravio di Baden aveva il titolo di Duca d'Austria dopo la morte di Federigo il Bellicoso di casa Babenberg, suo prozio. Il re di Boemia ne aveva il possesso.

ritardarono in Toscana, e labili pompe a Roma, d' onde il papa era fuggito. Uscinne per l' impresa del regno a' 10 d' agosto del 1268, e venne non lungi da Tagliacozzo in un piano che ha a diritta il lago di Celano co' resti degli antichi acquidotti, a manca i monti Marsi di notabile altezza, e dinanzi una collinetta sporgente su lieta vallata. Il re Carlo veniva ancor esso a gran passi nel medesimo luogo; talchè un fiumicello colà serpeggiante divise sol i due campi. Il tedesco non aggiugneva a semila persone, nè il francese alla metà, da sì deboli forze fu allor contrastato il reame di Napoli. La fortuna si dichiarò da principio per la parte più numerosa; ma l' ingordigia della preda la trasse a sbrancarsi, e un crociato francese di corto arrivato dalla Palestina, profittò così del disordine, che i meno alla fine vinsero i più. Mal consigliato da' suoi, Corradino spronò con Federigo d' Austria alla marina, a fin d' imbarcarsi, fu riconosciuto appena in navilio e consegnato al vincitore.

Presso di tre mesi l' infelice giovinetto languì nelle carceri di Napoli; e poi fu tradotto come reo di morte davanti un parlamento straordinario del regno, per avere attentato alla sua sicurezza. [1] Molti baroni francesi, alcuni giureconsulti italiani, e sopra tutti il celebre professore Guido da Suzara sostennero, non potersi condannare a pena

(1) Fannucci stor. de' popoli marit. dell' Italia III. 3.

capitale chi non d'altro era reo, che di essere entrato a mano armata in un regno, antico retaggio de' suoi maggiori; demeritato veramente da loro. Ma quando mai la guerra di un principe independente, per ragioni anco erronee, fu delitto di morte? Eppure il re Carlo a cui li Mosulmani d' Egitto avevano perdonata la vita, perdonarla non volle a un principe quasi fanciullo della medesima fede; e di accusator fatto giudice, il condannò a essere decapitato sopra un palco, insieme co' suoi più fidi amici.

Era il 26 di ottobre, quando innalzato sulla spiaggia di Napoli il palco fatale, alla presenza d'infinito popolo, e dello stesso re Carlo anelante alla vendetta, vennero là sopra legate quelle vittime illustri; e Roberto da Bari gran protonotario lesse con voce dispettosa la loro sentenza crudele. Piangeva a calde lagrime il popolo circostante: fremevano i nobili difensori dell'innocenza; il genero stesso del re, sdegnato della petulanza del protonotario in pubblicar la sentenza, sguainato uno stocco, gli trafisse su gli occhi di tutti il petto; nè di tale ardimento fu fatto parola. Si appressava però il tetro istante, e irrevocabile era l' alto destino. La mano trema in segnarlo. « Domando per l'ultima volta giustizia! esclamò allor Corradino; e se a me la negate, deh! rendetela intera a questi nobili baroni; chè il cor mi scoppia a mirare tal premio della lor fedeltà. » Nessun gli rispose, ed egli soggiunse; « se il sagrifizio

della mia vita non basta a salvare la loro, almeno il mio capo sia il primo a troncarsi, e gli amati cadaveri sien congiunti col mio nel sepolcro. » Dopo breve silenzio gittò il guanto della disfida, e nessun raccogliendolo, ripigliò con gran voce: « Dio creatore, eterno Sol di giustizia, tu condannasti il mio corpo a tanta ignominia, e tu ricevi nel soggiorno di gloria l'oppressa anima mia! »

Fra tali parole il carnefice calò un fendente, che spiccògli dal busto la testa reale. Intanto Federigo d'Austria fremeva come un leone del colpo atroce, protestava la ragion delle genti violata, e in questi generosi rimproveri perdeva ad un tempo la favella e la vita. Così l'un dopo l'altro il marchese Galvano Lancia zio di Manfredi, il vecchio conte di Donoratico, generale pisano, e il conte Bartolomeo con due suoi figliuoli inondaron di sangue lo stesso patibolo.[1]

Per l'indegno piacere di trovarsi presente a quelle esecuzioni, Carlo d'Angiò arrivò tardi in Affrica. Alcuni dì prima, e forse la consolazione di rivederlo avrebbe prolungata la vita al fratello; forse ancor la crociata sarebbe riuscita a buon fine.

(1) Capecelatro VIII.

CAPO X.

I Guelfi ne divengono odiosi in Genova. Il governo supremo della Repubblica è dato a due capitani del popolo ghibellini. Primi tumulti in Corsica. Provvedimenti de' capitani.

A. 1271. Or ripigliando le cose di Genova ove già le lasciammo, diremo, che ritornata da Tunisi e dalla Sicilia la squadra, si divolgarono in tutto il paese gl'indugj funesti e l'empie rapine del re Carlo. I Guelfi comprimevano a pena l'irritazion popolare. Avevano costoro ricuperato l'antico potere, sì perchè i podestà forestieri tenevano il più le parti loro, sì perchè i nipoti d'Innocenzo IV avendo toccato con mano non potersi da una sola famiglia dominar la Repubblica, si erano collegati co' Grimaldi, nobili molto potenti in quel tempo. I Ghibellini veggendo i loro emuli prosperare in tal guisa, posposero ogni altra passione all'utile della propria setta; tanto che elessero a' loro capi i due Oberti Spinola e Doria, il primo già noto nelle turbolenze civili, l'altro nell'ultima guerra. Erano ambedue uniti di parentado, amistà e valore. Ma lo Spinola d'animo più ardito e intemperante, pungeva di continuo il compagno, che volesse sì pazientemente tollerare la prepotenza degli avversarj. Costoro eleggere a capriccio i magistrati; rego-

lare i podestà, sedurre i parlamenti, e sotto finta A. 1271. moderazione tiranneggiar la Repubblica. Avevano deposti i capitani del popolo, tolti due anziani alla plebe, strappate l'arme di pugno a lui stesso, sagrificando un forestiere e promettendo un'eguale distribuzione di onori. Ma l'osservanza delle leggi e l'apparente egualità annullavano in effetto con raggiri, danari, minacce, e con millantare, cose indegne di cittadini! la memoria di un papa, l'aura di un cardinale, e la protezione di un crudelissimo principe. Dunque gli schiavi di Carlo dovevano soprastare agli amici di Cesare, l'una metà de' nobili all'altra, anzi due sole famiglie a tutti? E fino a quando gli Spinola e i Doria, e Oberto il vincitor di Canea sopporteranno tante indegnità?

Spinola agitava in tal guisa l'amico; e finalmente il persuase. Ambo convennero di abbattere lo stato presente per rialzare l'antico; ma poco di poi, incoerenti come sono gli uomini ne' loro affetti, si proposero di crearne un nuovo, di cui fossero capi. Promisero a' nobili della loro fazione che avrebbero seco accomunati i segreti della Repubblica e le dignità militari. Mostrarono alla plebe l'impotenza di due anziani popolari contro sei nobili, la dolcezza del precedente governo da' soli Guelfi distrutto, e quanto si renderebbe stabile e forte, creando due capi più esercitati agli affari che Boccanegra non era, niente sospetti alla libertà come poteva essere un solo, e tanto amatori del popolo, che per lui non curavano l'uti-

A. 1271. lità e il decoro del proprio ordine loro. Così disposti gli animi di una parte de' nobili, e di tutta la plebe già malcontenta, stavano spiando un' occasion favorevole. Ora avvenne, che Luca Grimaldi andò a podestà a Ventimiglia. (1)

I Curli, capi de' Ghibellini, non vollero ubbidirgli, di nullità cagionando la sua elezione. In loro ajuto si partiron da Genova Ugo Doria, Ansaldo Balbi, Guglielmo della Torre con molti altri Ghibellini. Colà arrivati, il podestà gli spaurì talmente, che s'appiattarono nelle balze del monte Appio. La fame costrinseli a chieder mercè, e Luca promise di lasciarli in libertà, purchè sgombrassero il luogo. Ma, come furono scesi dal monte, allegando non aver egli obbligata sua fede se non al Balbi e al Doria, fè incarcerar tutti gli altri. Gli amici de' Curli, e quanti l' ingiusto procedere feriva, domandarono a Genova la libertà de' prigioni, e dello sleale podestà il gastigo. Dall' altro lato i Guelfi presero le parti del loro compagno; e gli anziani pronunziarono il delitto de' sediziosi esser pubblico, del Grimaldi privato; o doversi quelli punire o nessuno. Così fatto decreto eccitò un' irritazione grandissima ne' parenti de' carcerati. Onde gli Oberti, colto il momento opportuno, diedero di piglio all' armi, e vennero co' loro aderenti a palagio. Il podestà della Repubblica fuggì travestito nelle case de' Fieschi sopra

(1) Caff. lib. IX.

la piazza del duomo. I Guelfi si mossero in sua difesa; i Ghibellini ebbero rinforzo, e l' orrore di una battaglia civile ingombrò il luogo de' pubblici consiglj. Ma il popolo unitosi a' Ghibellini diè lor la vittoria. I due Oberti ancor carichi dell'armadure fan parlamento, protestando cieca ubbidienza alla volontà generale. Decida il popolo se gli piace bandire per sempre i persecutori di Boccanegra, o richiamarli al comando; detti egli stesso le leggi che vorrà osservare; quell' armi medesime che hanno abbattuti i tiranni, faranno eseguire le leggi del popolo. A tali lusinghe si levò da molte parti un grido: Viva il Popolo, e Oberto Spinola e Oberto Doria sieno i nostri capitani! Succedono grandissime acclamazioni. Il popolo adunato in parlamento aggiugne al grado supremo di capitani l' arduo incarico di riformare lo stato. Vanno gli Oberti a visitare l' arcivescovo Gualtieri; e certificato il buon vecchio delle generose loro intenzioni, fan sì ch' egli approvi con maraviglia universale le seguenti ordinazioni e riforme.

A. 1271. 28 di ottobre.

Che i Guelfi sieno confinati per tre anni; tengasi parlamento ogni mese; un podestà forestiere, assistito da tre giudici inferiori, diffinisca le cause civili e criminali; ei segga in mezzo de' capitani nelle pubbliche solennità, abbia residenza in palazzo, guardie, onorario. Gli anziani sieno otto, nobili e popolari indistintamente. Materia grave eseguirsi non possa, nè proporsi al parlamento senza loro consenso. I due capitani durino venti-

A 1271. due anni in ufizio, e proveggano, salve le cose suddette, che la Repubblica non abbia alcun danno.

In questo senso si deve intendere il mero e misto imperio che gli Annalisti loro attribuiscono, e in questo soltanto il popolo giurò loro ubbidienza.

Il numero dunque e l'autorità de' nuovi capitani di Genova simigliavano a quelli de' consoli romani; laonde produssero simili effetti, maturi consigli e pronta esecuzione. Non erano però leggieri nè pochi i pericoli soprastanti; anzi il corto vedere de' pusillanimi gli avrebbe stimati insuperabili. I Guelfi, rotto il confino, portarono alle corti di Roma e di Napoli il proprio rancore; e il Papa fulminò un secondo interdetto, e il re Carlo temendo nella mutazione di Genova un inciampo al dominio quasi assoluto che andava acquistando in Toscana e in Lombardia, [1] mise in sequestro i beni, e mandò in prigione i congiunti di quelli che avevano promossa la mutazione. Volle altresì che il siniscalco della Provenza, contea portatagli in dote dalla consorte, assalisse la Liguria da ponente, il vicario della Toscana da levante, il Lombardo da tramontana; gli esuli Fieschi e i Malaspina mettessero in armi i loro vassalli, uno stuolo di galee siciliane infestasse

(1) I Fiorentini lo elessero principe della loro Repubblica; e in general parlamento a Cremona molte città consentivano a farlo Signore assoluto della Lombardia; ma i Milanesi si opposero.

pure la Corsica. I capitani pubblicarono in parlamento queste novità senza palliarle nè aggrandirle; e il popolo tutto le intese senza turbarsi. Di poi mandarono un bando nello stato e nella città, che se bene il re Carlo procedeva ingiustamente contro i Genovesi, e' non volevano imitarlo, ma davano quaranta giorni tempo a' sudditi suoi per levar casa e disporre de' propri averi. O tanta moderazione accompagnata da grandi apparecchi di guerra riguadagnasse l'animo del re, o il turbasse la morte di Gregorio X suo amicissimo, certo è che gli effetti non corrisposero alle minacce; nè prima Innocenzo V profferse la sua mediazione, che venne accettata con queste giustissime condizioni: gli esuli ritornino a goder della patria, i detenuti della libertà, tutti delle loro sostanze. Durante la negoziazione Innocenzo cadde infermo, sollecitò quasi moribondo la spedizione di quella, e spirò rendendo a Dio grazie che fosse conchiusa.

A. 1272.

A. 1276.

Il cardinale Ottobon Fieschi, nipote d'Innocenzo IV, ascese al papato col nome di Adriano V. I Guelfi rimpatriati, ma non contenti, si congratularono seco di un' elezione tanto favorevole alle lor mire. Ma il vecchio cadente, sentendosi oppresso dal nuovo peso, rispose loro: [1] Non menate trionfo, o fratelli. Era pur meglio per voi un cardinale vivo, che un papa morto. Subito levò

(1) Jacob. a Varagine XII. 7.

A. 1276. la scomunica data da Gregorio X a comune richiesta, dimenticata forse da Innocenzo. E in capo a trentasette giorni cedè alla natura.

Perduta quest' ultima speranza, i Malaspina e i Fieschi, che avevano speso tesori nel tempo del loro esilio e della guerra, si accomodarono a vendere una gran parte de' proprj feudi e possessioni. Onde la Repubblica acquistò per lire diciannove mila Ovada con altri luoghi vicini al Monferrato, e per venticinquemila nel golfo di Luni, Arcola, Vezzano, Tivegna, la Spezia; il quale castello essendo situato in fondo del golfo anzidetto, e quasi a cavaliere di esso, non così tosto cominciò a fiorire sotto 'l dolce governo de' Genovesi, che posta in dimenticanza l' antica voce di Luni, i naviganti presero a dire: Poggia al golfo della Spezia!

Le cose non andarono così prosperamente in Corsica. Era quell' isola a somiglianza della Sardegna, divisa in alcuni giudicati, e in moltissimi feudi. Avvenne l' anno 1276 che il giudice di Cinarca, provincia occidentale dell' isola, usando crudelmente co' sudditi, fu costretto a prender la fuga, ricorse alla Repubblica e n' ebbe soccorsi. Ma come un uomo crudele contro i suoi cittadini può essere grato agli stranieri? Il giudice s' astenne da molestare i suoi, per mettere a ruba, non eccettuati i Genovesi, chiunque approdava alle sue spiaggie, o navigava d' appresso senza difesa. Poichè ammonizioni e minacce non valsero, la

Repubblica mandò quattro galee con gente da sbarco, che lo vinse due volte. Fuggì quindi a Pisa. Dove giurato il vassallaggio e l'imperio promesso di tutta la Corsica, impetrò protezione. I Genovesi chiesero per messi a' Pisani di rendere loro il ribello, o di negargli almeno un asilo da lui violato verso ogni nazione. Ma quelli risposero, di non poter abbandonare un principe divenuto loro vassallo e cittadino; oltrecchè avevano varie cagioni di rammaricarsi dopo l'ultima tregua. E senza indugio allestirono una squadra per ricondurre nell'isola il loro protetto. A impedirne il passaggio ventitrè galee genovesi si posero fra la Corsica e la Gorgona. Provavasi indarno l'ammiraglio pisano a scansarle, o rivolta la prora, a tirarle sotto le torri del lido toscano. Ogni stratagemma fallendogli, deliberò aspettare, che il timore dell'equinozio e il desiderio delle vendemmie richiamassero a casa i Genovesi. E così fu. Mancò allora ogni ostacolo alla navigazione; e un vento propizio soffiò fino all'isola. Disceso il giudice a terra, ricuperò facilmente Cinarca; perchè il presidio genovese, tutto di mercennarj composto, si era sbandato, scusandosi che non aveva più paghe. Intanto sopravvenne l'inverno, stagione opportuna a discorsi di pace. Ma i Pisani stettero saldi in questo dilemma, o l'alto dominio della metà della Corsica, o guerra. Non fu mai Pisa in tanta grandezza, [1] e i suoi cittadini

A. 1280.

A. 1282.

(1) Villan. VII.

A. 1282. erano a proporzione più potenti di lei. Perchè alcuni tenevano stati e grandi aderenze in Sardegna, altri il dominio della Gorgona, della Capraja, e dell'Elba; molti con titolo di conti signoreggiavan le falde delle montagne e il piano delle maremme, che accerchiano la Toscana. Nella città si eleggeva ogni anno un podestà forestiere, un capitano del popolo, e un consiglio di anziani. La fazion dominante era quella de' Ghibellini, per opposizione a' Guelfi lor confinanti, non già per dependenza veruna all'imperio germanico. Perchè nel medesimo tempo che soli fra tutti i Toscani non s'inchinarono al re Carlo, e' chiusero le porte in faccia al vicario dell'imperadore. Sanesi, Fiorentini, Lucchesi facevano a Pisa una guerra quasi continua, ma le recavano più esercizio nell'armi che pericolo. E mentre que' popoli la combattevano con tutte le loro forze, ella spediva tranquillamente una selva di legni da guerra e da carico a' porti della Siria e alle rive del mar Nero. Tanto poterono indipendenza e commercio in una città, che or novera appena diciottomila abitanti! (1)

I Pisani esageravano a se stessi i loro vantaggi, e non potendo credersi pari a' Genovesi in estensione di stati, non dubitavano, dopo la giornata del Giglio, di superarli in valore. Per queste

(1) Vero è che Pisa oggidì si ripopola e rifiorisce mercè di un dolce, imparziale e illuminato Governo.

cagioni e' non temevano, anzi desideravano la guerra. Bene all' opposto i capitani di Genova [1] avrebbero voluto allontanarla, o considerassero le difficoltà de' governi nuovi, sempre vacillanti e mal rispettati, o la condizione di una Repubblica smunta di forze, e zeppa soprattutto di abusi, perchè le fazioni non vincono, se non acconsentono all' infrazion delle leggi. Si pose dunque ogni studio a mitigare i Pisani con l' offerta d' altri compensi; ma essi quanto più ricercati, tanto più duri. La guerra divenne inevitabile. Le cure de' capitani furono allora rivolte a ripristinare quegli ordini buoni che avevano come i loro predecessori posti in non cale; ordini consacrati dall'esperienza, la cui trascuranza nuoce più veramente, che l' inopia de' mezzi e i pretesi capricci della fortuna. Usavano gli antichi, come dicemmo altrove, di partir tutto il popolo in più classi navali secondo il grado, l' età, le cognizioni; e non che il giuoco delle vele, i remi ancora erano trattati da uomini liberi e cittadini. Ora le compagnie de' quartieri istituite per le azioni di terra avevano a poco a poco disciolte le classi navali. Era ancora costume di far pubblico esercizio della balestra senza divario delle persone, se non che i vecchi e le donne erano spettatori, e co' voti e co' plausi allenavano i lor cari. Ma in questo tempo eglino tralasciavano ogni esercizio militare per

A. 1282.

(1) Caff. lib. IV. Villan. VII. 83.

A. 1282. non dare esca alle dissensioni; oltre che gli uomini delle galee erano in gran parte mercennarj e forestieri. Di più l'avidità del caricare assai merci anche sopra i legni da guerra, facendone allargare oltre misura il fondo e i fianchi, aveva scemata la loro agilità, antica dote delle costruzioni genovesi; e siccome ove i meriti vanno scemando, soverchiano i titoli, così ogni più oscuro padron di nave s'intitolava ammiraglio, e alzava lo stendardo di s. Giorgio; le quali cose, quantunque di sola apparenza, pure causavano una perniciosa confusione di gradi, e comprimevano l'emulazione. Direbbesi che per soffocarne ogni scintilla si lasciasse da gran tempo vacante l'ufizio di pubblico annalista, deputato a epilogare e leggere in parlamento gli avvenimenti più memorabili della nazione. Finalmente le comunità, e i vassalli della Repubblica, che in luogo di gravezze dirette contribuir dovevano o un corpo di galea, o un dato numero di marinari, [1] trasandavano di farlo, e si riputavano quasi per lunga prescrizione esenti. Questi e altrettali disordini furono al popolo esposti in general parlamento, aggiugnendo che per quanto fossero utili ad alcuni, e cari per ignoranza o per abito a molti, o bisognava curarli, o la Repubblica doveva perire. Potevano forse i capitani mettervi mano, tante erano le facoltà loro attribuite; ma amavano meglio che

(1) V. Annot. VII.

il parlamento rinovellasse l' antico magistrato della credenza, composto di quindici Savj, il quale stabilisse gli ordini e imponesse i dazj che il pubblico bene richiedeva. Così disse lo Spinola. Onde il popolo lieto di esercitare un' autorità quasi deposta, creò il nuovo magistrato non fra i più affabili, come suol fare, ma fra i più degni. I nomi non ci son pervenuti per non curanza de' coetanei, o per invidia che dopo nuovi servigj ricresce. La sostanza de' loro provvedimenti fu questa: Appaltar le gabelle che ognuno impunemente frandava; accrescere la pubblica rendita fino a centoquaranta mila lire all' anno; [1] ripristinare non solo i contingenti marittimi, ma descrivere ancora tutti gli uomini idonei al navigare; obbligarli al tiro della balestra e agli esercizj della nautica militare, i cittadini di men qualità per rematori, i migliori e maggiori per uficiali e soprassaglienti; non arruolar forestieri; interdire a' privati i pubblici boschi, rivendicar gli usurpati, e tagliare il legname necessario a centoventi galee. [2] Avesse ogni scafo palmi cencinquant'uno in lunghezza, il settimo al più in larghezza, ven-

A. 1282.

(1) La lira valeva allora a un di presso la quarta parte di un'oncia d'oro, onde la rendita pubblica fu tre milioni trecentomila lire in circa della moneta oggi corrente.

(2) Il solo bosco di Bajardo presso Triora somministrò il legname di 38 galee; e quello di Mont'Ursale nel comun di Pareto ne dava ogni anno per dieci. Oltre che i monti onde Genova è cinta, erano allora coperti di pini e d'abeti.

A. 1282. t'otto banchi ad ogni lato; e dove prima vogava un sol uomo per banco, si raddoppiassero e triplicassero le file, [1] secondo il costume de' Greci e de' Romani. Fosse sospeso il traffico marittimo per sei mesi, e il titolo d'ammiraglio e lo stendardo di s. Giorgio vietato a chi non guidava più di dieci galee. Continuasse i pubblici annali Jacopo Doria, uomo di età e senza passione. Ordinarono in fine, secondo un accordo fermato in Costantinopoli, che i mercatanti genovesi non rivendessero a' nimici de' Greci i grani comprati nelle loro provincie, e che dalle cariche di consoli e potestà in Romania rimanessero esclusi coloro, da' quali il trono imperiale e il comune di Genova non potevano avere onore; esclusione accennata con tal delicatezza, che non occorre con spiegazioni guastarla.

I decreti di un magistrato novellamente eletto dal popolo furono ricevuti più volentieri, che se fatti gli avessero i capitani; e così la saviezza de' loro consiglj cominciò a velare la torbida origine del loro potere.

(1) Sanut. Secret. *Fidelium Crucis.*

CAPO XI.

Guerra pisana; battaglia finale alla Meloria. I Toscani si uniscono a' Genovesi per distruggere Pisa. Il conte Ugolino. Discordie civili de' Genovesi.

Pisa non istette in questo mentre oziosa, ma fece varare armate di tutto punto cento galee; e millantavasi di voler sola il dominio del mar Mediterraneo. Un medesimo vanto menavano i Genovesi, nè alcuno ignorava le pretensioni e le forze del suo nimico, perchè si tenevano allora de' pubblici esploratori in tempo di guerra, come oggi si tengono ambasciadori in tempo di pace. L'Italia tutta affissò quest'arme rivali. E come avviene nelle cose di grande espettazione, si vociferarono molti prodigj. Ne' contorni di Parma due costellazioni fur viste gittarsi una luce sanguigna, e altrove le stelle minute presero sembianza d'uomini armati. Il giudice di Cinarca autore de' primi sconcerti, fu altresì il primo a romper la guerra, ponendo l'assedio a Bonifacio. I Genovesi mandarono Guglielmo De Ferrari con quattro galee a rifornire quella colonia. Non era ancor giunto, che venne assalito da sette galee nimiche, prese caccia e campò. Nondimeno i Bonifacini si difesero con tanta costanza, che il giudice si levò dall' assedio. Per lo contrario il

A. 1282.

A. 1283. nuovo giudice di Arborea coll' ajuto de' suoi cittadini e parenti di Pisa s' impadronì di Alghero, l' unico presidio che rimanesse a' Genovesi in Sardegna. Ma col nuovo anno si rasserenò il primo aspetto delle cose. Trentaquattro galee comandate da Tommaso Spinola escono dal porto di Genova, e non ostante il tempo cattivo navigano verso la Capraja, indi alla Pianosa, isoletta infesta a' lor mercatanti, e abbattono le torri ond' è munita. Quivi cade in lor mani un navicello con lettere indirizzate dal golfo di Cagliari a Pisa, chiedenti una scorta per cinque galee, cinque navi di tre coverte, un galione e una tarida carica di biade e danaro. Tommaso non mette tempo in mezzo e fa vela per Cagliari. Era poco lontano, quando la carovana pisana per dubbio di ciò ch' era seguito o per altra cagione alzò l' ancore e si sbrancò. Il galione investe a terra; la gente fugge ne' boschi vicini. Le altre navi poggiano in alto mare, ed essendo i venti gagliardi, s' innoltrano tanto a ponente, che non vedono più terra. Succede una calma di piombo; e siccome una parte di esse non ha remi, e i Genovesi inseguendole sempre, smarrite non l' hanno nè dì nè notte, così esse legatesi insieme con doppia catena, presentano arditamente le punte a' nimici. E in un combattimento tanto disuguale non è caso, che vogliano mai darsi, finchè tutte a viva forza son prese. Mentre Tommaso le trae in trionfo a Genova, si parte da Pisa Andrea Saracini con quarantacinque galee,

corre le piagge della Corsica e della Sardegna, A. 1283.
ove devasta le possessioni de' Genovesi, e ove fa prede. A tali avvisi si mettono in punto cinquantaquattro legni, e a comandante si sceglie Corrado figliuolo del capitano Doria. Per timor d'incontrarlo, o per qualche occulto disegno il Saracini si era allargato dall'isole, e atterratosi nel sen di Falesia vicino a secche e paduli. (1) Venivano i legni di Corrado a quella volta, ignari dell'agguato; ma trovandosi sopra Falesia, mandarono per buona regola a esplorare quel seno. Grande allegrezza fu quella d'intendere così propinquo il nimico; e subito entrati in Falesia quanto il comportava un fondo fangoso e basso, lasciarono due canali a' due lati, e nel bel mezzo si fecero un ponte co' banchi e remi delle galee, con le piante e i giunchi del lido. I Pisani troppo ingolfati fra terra, si vedevano stringere d'ogni intorno, e non potevano impedirlo. In tempo di questi lavori, le navi di guardia occupavano un cerchio di sei miglia in alto mare, davano caccia a' legni di passaggio; conosciutili nimici o sospetti li ritenevano, e se amici o neutrali, li lasciavano ire a buon viaggio. A un tratto si scorsero quindici vele Pisane; la guardia fece il noto segnale, la division più vicina le inseguì, ne forzò dieci a rompere in terra, una ne affondò, e prese l'altre. Indi a poco destossi tal fortuna di mare, che bisognò abban-

(1) Sulla costa di Piombino, alla bocca del fiume Cornia.

A. 1283. donare le prede, gl' intrapresi lavori, e correre infino a Porto Venere. Saracini sbalzò fuori della laguna, e a dispetto del grosso mare salvossi. L'armata fu accresciuta. Sottentrò al comando Rosso Buzaccherini de' Sismondi, il quale, perchè l' arroganza delle disfide era uso di guerra, scrisse a' Genovesi che appena allestito verrebbe in sul porto loro, e lanciando da suoi trabocchi una grandine di ciottoli fasciati di scarlatto, empierebbene il molo. I capitani gli fecero rispondere, che i trabocchi si adoperavano da lontano, ma ch' ei vedrebbe i Genovesi così da vicino, che non ne avrebbe mestieri. E subito il capitano Oberto Doria guidò settanta galee sopra Portopisano, atterrò la torre della Veronica; ma poi, quel che si fosse la cagione, o discordia de' capitani o rea qualità di vettovaglie, si ritirò. Buzaccherini non ardì inseguirlo; onde i Pisani posero in sua vece Natta Grimaldi esule genovese; [1] e Natta diè compimento alle loro bravate con venire a dar fondo sopra il porto di Genova, e saettare nella città quadrella d' argento. Leggesi nelle cronache lombarde, che alcuni popoli dentro terra meno ricchi o men gentili, balestravano degli asini a' loro nimici. Ora i Pisani, non potendo far più, tornavano addietro, tutti contenti del loro saettamento, quando un turbine di vento percosse venticinque delle loro galee alla piaggia di Viareggio e alla foce

(1) G. Villani VII. 83.

del Serchio. Poca gente morì, ma chi tornò a Pisa in camicia, e chi tutto nudo a modo di sconfitta, talchè le donne della città alzaron gran pianto, credendo aver d' appresso i nemici. A. 1283.

Come il supremo magistrato di Genova intese che il mare era libero, tolse il divieto della navigazion mercantile. Onde partì una gran carovana carica di frustagni e panni per levante. Scortavala Arrigo de' Mari con diciassette galee, quantunque non credesse di trovare nemici. Ma il sofferto naufragio aveva sì poco debilitati i Pisani, ch' era loro riuscito di mandare sul passo un' armata il doppio più forte. Giovan Cavalca Gaetani la comandava. Dubitò tenendola unita di smarrire i Genovesi; divisela, e gl' incontrò con suo danno a Talamone. Impadronitosi Arrigo di otto galee, proseguì il suo viaggio, altre quattro ne tolse sullo stretto di Messina, e gittò il ridicolo bando che venderebbe i prigioni per tante cipolle.

Fieri contrasti seguivano intanto nell' acque della Sardegna, e tutti somiglianti nel fine. Venendo dal lido d' Ogliastra nel giudicato di Gallura cinque galee armate di Pisani con altrettante navi cariche di merci e d' argento cavato dalle miniere dell' isola, si scontrarono sopra Capocorso con venticinque galee genovesi, e dopo aspra battaglia dovettero arrendersi. Millecinquecento furono i prigioni; sopra centoventimila fiorini d'oro si calcolò la preda, e ventimila marche pesò

l'argento; la parte spettante al Comune servì a fabbricare la Darsena.

A 1284. L'anno seguente nel mese di aprile i Pisani mandarono verso il golfo di Cagliari un'armata di trenta galee capitanata dal conte Fazio uno de' principali lor cittadini. Non giunse l'armata al suo destino, che fu costretta a rivoltare le prode contro a trentacinque legni nemici, i quali facendo forza di remi e di vele le venivano addosso. Molti ne rimasero uccisi e feriti d'una parte e d'altra. Alla fine il conte Fazio fu preso e menato a Genova con la metà e più del suo navilio.

Un altro conte di Donoratico portava alla provincia di Torres un valido ajuto di cavalli e di fanti sopra due grossi uscieri; Simone Zaci li convojava con trentaquattro galee. Un colpo di vento separandoli spinse sull'isola Taulara l'usciere del conte Bonifazio con sessanta uomini d'arme, sessanta destrieri bardati, trecento pedoni e la cassa militare. Accorse Simone al pericolo della smarrita conserva; ma innanzi al raggiungerla, vide che avviluppata si era nel cerchio di trentatrè galee genovesi; e a liberarla s'accinse con tutte le forze. Il nome del genovese ammiraglio farà maraviglia a ciascuno, come a noi stessi; era Moruel Malaspina, nipote di quello che avea sottoscritta dianzi una dura pace. Il giovine Moruello era sposo di Adelasia Fieschi genovese, di modo che l'indole natìa lo rendeva animoso, e il parentado fedele. Con impeto grande ei saltò su-

l'usciere, fece il conte prigione con la sua gente; s'impadronì de' cavalli e della cassa, e dato fuoco al rimanente sgomentò e represse l'ammiraglio Zaci che incalzavalo con tutti i suoi legni. Durò la battaglia da mane a sera. Al favor della notte s'allontanarono i Pisani, lasciando in potere di Moruello otto navilj, oltre un affondato. E la mattina appresso ne perdettero altri quattro, rimasi senz' alberi e senza remi. Riflettendo alla continuazione di queste sconfitte, quando nelle guerre passate i successi erano varj, noi facciam conghiettura che i Pisani dismettessero anch' essi in tempo di pace gli esercizj della nautica militare, e che trasandassero, deliberata la guerra, di ripigliarli. Vincere non può chi non s' esercitò a combattere.

Per lo contrario essi posero le loro speranze in un forestiere. Questi era Alberto Morosini, non esperto soltanto nelle cose marittime, ma potente ancora ne' consiglj della sua patria, perch' era nipote del doge, e i dogi di Venezia avevano in quel tempo assai più autorità, che al presente non hanno. Alberto fu pertanto eletto podestà, capitano del popolo, e ammiraglio a un tempo di Pisa; nè cittadino alcuno per grande ch' ei fosse, ricusò di servire sotto di lui. La prima sua impresa, quantunque più popolare che utile, destò grandi speranze; perch' entrò nel golfo ligustico, predovvi molte navi da carico, e saccheggiato Rapallo, grossa terra diciotto miglia a levante di Genova, osò dar fondo sulla bocca del porto, e starvi più

A 1284. dì che l'esule Natta, balestrando quadrella d'argento, e sfidando a battaglia con questi segni di lusso e di trionfo, coloro che si credevano già vincitori. Ma dalla banda della città non si scagliò un sol sassolino, e nessun legno si mosse, fuorchè alla fine un battello con bandiera bianca. Mandano dunque cotesti orgogliosi di Genovesi a chieder pace? Così bisbigliavano tripudiando fra loro i marinari dell' armata. Era sul battello un araldo riccamente vestito, il quale accostatosi alla nave del podestà Morosini, gli porse quest' ambasciata: « Signore, il popolo genovese vi saluta, e v' invita a riflettere, che poco onore può esservi una disfida e un' onta fattagli, mentre la metà delle sue forze è lontana, e l' altra sta disarmata. Tornate al porto vostro, e tenete per certo che presto verremo a vedervi. » Probabilmente una simile imbasciata farebbe oggi sorridere, ma fu allora stimata leggiadra e signorile per quello spirito di cavalleria, che dopo le guerre dell' Asia fra i Crocesegnati e Saladino si era diffuso in tutta l' Europa. Alberto Morosini ne rimase colpito, e i nobili e i sapienti di Pisa suoi consiglieri convennero seco d' allontanarsi, o sperassero trovare in alto mare la squadra nemica, o credessero dover corrispondere a una proposta cavalleresca con un' azione ancor più nobile e generosa. Ma l' infime ciurme in cui sol può la passione, non si contennero da schiamazzi ingiuriosi e da vituperj,

mille volte chiamando bugiardo l' araldo e chi lo mandava. A. 1284.

Sebbene era verissimo che molti navilj fabbricati con legname fresco stavano racconciandosi a riva, e che i capitani di Genova, inteso il naufragio de' legni pisani, avevano spedito Benedetto Zaccaria valente e nobil uomo in Corsica con trenta galee, acciocchè da luogo sicuro si apparecchiassero le cose necessarie a una grande impresa. Nulla men si voleva che ricuperar la Sardegna; approdare perciò nel giudicato di Logoduro, il più vicino di tutti alla Corsica, unirsi co' vescovi bellicosi di Ampurias e di Bisarcio lor collegati, e porre l' assedio a Sassari, capo della Sardegna settentrionale, emporio di biade, e vicina da un lato a ricche saline, da un altro al comodo porto di Torres. Zaccaria stava già per imprender l' assedio, quando ebbe l' ordine di rimpatriare. Ubbidì senz' indugio, e il caso fece ch' egli entrò da levante in porto, mentre un forte scirocco spingeva le navi pisane a ponente. Non fu permesso al Zaccaria, nè a veruno della sua squadra di smontare in terra, fosse gelosia d' uficio, o fretta di andare contro il nemico. E veramente le popolazioni di Genova e de' sobborghi facevano a gara per trarre in acqua, spalmare, e riarmare i navilj che avevano avuto mestiere di riparazioni; e, cosa appena da credere, in meno di ventiquattr' ore tutti ebber finito. Mandossi a far gente nelle Riviere, e tanta ne venne che superò il bi-

A. 1284. sogno. I forestieri, provenzali e lombardi, che offerirsi solevano in tali occasioni per genio di guerra o amor di preda, non furono ammessi. I deputati alle rassegne fecero il giro del porto, e numerarono ottant'otto galee, cinquantasei appartenenti alla città capitale, trenta alle Riviere e due alle due parentele de' capitani. Eranvi inoltre otto panfili o portantini, spezie di barche velocissime, a uso di portar tra le schiere ordini e munizioni. Rimaneva a pubblicarsi l'elezione degli ufiziali, che assoldati non erano in quel tempo. Ognuno stette muto e ansioso a udirla. Benedetto Zaccaria ebbe la mortificazione di perdere il primo grado e la modestia di accettare il secondo. Al primo grado di ammiraglio fu rieletto Oberto Doria capitano del popolo e comun genovese. Egli non logorò il tempo in porto. Navigò da principio verso la Provenza, di poi in giro alla Corsica, nè in parte alcuna trovando nemici, s'accostò al lido pisano, e presso alla Meloria diè fondo. È questa una piccolissima isola a guisa di scoglio, la quale con l'altra più grande e orientale della Gorgona difende da un mar procelloso la bassa e molle riviera ov'era Portopisano, e ove poche spanne di sotto primeggia oggi Livorno. Non è quindi lontana la punta di Montenero. Là dietro il Zaccaria si pose con le galee delle Riviere, circondate e quasi coperte dalle loro barcacce. Così disposte le cose, Oberto spedì uno schifo ornatissimo con l'araldo di prima al lido per dinunziare a' Pisani,

che i Genovesi ricordandosi della parola data, A. 1284. offrivan loro battaglia. Era tornato di poco il Morosini con la gloria di aver saettato Genova e liberata la Sardegna. Gli anziani di Pisa stavano seco lui conferendo delle rimanenti operazioni. Le galee più grosse avevano dato fondo nel porto, mentre le più sottili eran salite per fiume da Bocca d'Arno all'Arsenale. La maggior parte de' marinari, ottenuta il dì innanzi licenza di scendere a terra, riposavano in grembo delle loro famiglie. Ma l'apparizion dell'araldo sconcertò ogni cosa.

Nessuno avrebbe pensato che i Genovesi verrebbero sì presto; e siccome non è professione ove più si desideri dopo grandi fatiche un piccol riposo, così sommamente a tutti ne increbbe; di modo che a grida e a romore, come dicon gli annali, [1] s'incamminaron di nuovo chi dalle colline; chi dall'aperta pianura alle loro galee. Alzò Morosini il grande stendardo della Repubblica sopra il maggior de' navilj ch'erano in Arno. A quell'atto solenne l'arcivescovo ornato degli abiti pontificali, con l'accompagnamento del clero e de' magistrati, si condusse maestosamente al ponte vicino dell'Arsenale. Stava alle due sponde del fiume il popolo affollato, e sopra i banchi delle galee i marinari e i soldati in ginocchioni. Ma nell'istante medesimo, che il venerabile vecchio

(1) Villani Cap. XCI.

A. 1284. alzava la man consacrata per benedirli, il pomo della croce arcivescovile staccossi, non si sa come, e cadde in Arno; la qual cosa non fece allora impressione. Anzi sul fine del sacro rito un grido universale levossi, battaglia! e al segno di leva gli altissimi plausi, lo splendore dell'arme, il battere misurato de' remi riscossero tutti i sensi, e infiammarono tutte le immaginazioni.

Portopisano, che il furor de' nemici e l' ingiurie del tempo hanno in guisa distrutto, che si dubita oggi del loco, aveva lo scoglio della Meloria a dirimpetto, e Bocca d'Arno a man destra, l' uno cinque miglia distante e l' altra otto.[1] Come dunque il Morosini fu escito dal fiume, ei fece allargare le navi ch' erano seco a levante, e quelle che si trovavano in porto a ponente; il che venne a formare un argine galleggiante di centotrè legni; difeso alla testa di sopra dalle torri del fiume, di sotto dalle torri del porto, oltre a' trabocchi e a' mangani armati lungo il lido interposto. La disposizione sarebbe eccellente, se non mostrasse timore. Consideratala da una torre ch' è sopra lo scoglio, Oberto fe sciogliér l' ancore alla sua armata, e innoltratosi a tre quinti della distanza fra la Meloria e Portopisano, ne formò un triangolo in questa guisa; la comandante alla sommità, al lato manco la galea di S. Matteo quasi tutta guarnita da' suoi parenti; appresso le divisioni de' quar-

(1) Della Decima T. III.

tieri di Susilia, di Porta, di Portanova, e del borgo di Prè; al destro lato la galea dell' altro capitano comandata da Corrado Spinola, quindi le divisioni degli altri quartieri, Castello, Piazzalunga, Macagnana e S. Lorenzo. Ogni divisione era di sette galee. Non videro questo movimento i Pisani senz' arder di sdegno e avvampar di vergogna, che un' armata quasi inferiore per metà alla loro, s' innoltrasse tanto per combattere nel loro golfo, e ch' essi non ardissero muovere una gomena in avanti. Queste cose seguirono il dì cinque di agosto. Al dimane, scorgendo la stessa inazione, i più moderati andar sulle furie dicendo, la festa di S. Sisto esser quella, nella quale i loro antichi riportarono sei grandi vittorie: [1] chi preterisse un augurio sì fatto, sarebbe codardo o traditore.

A. 1284.

Un forestiere, qual ch' egli sia, non può lungamente resistere agli urti della vanità nazionale. Morosini fece dunque come vollero; strinse la sua linea alquanto; pose se stesso al centro, Andrea Saracini al fianco destro, Ugolino conte della Gherardesca al sinistro, e tutti a un tempo si spinsero contro i nimici. Spumavano i flutti, e la distanza che separava i due stuoli, andava svanendo a colpo d' occhio. Lietissimo Oberto di poter combattere senza esser percosso dalle macchine

(1) Morrona Pisa illustrata T. III. Si celebra tuttavia in quel giorno la festa di S. Sisto nella chiesa dedicata al santo Pontefice.

A. 1284. di terra, compartì i suoi ordini al viceammiraglio e a' capitani. Che maraviglia, che allegrezza fu quella dell' armata nemica, veggendo i Genovesi dianzi sì arditi, riposarsi a un tratto su i remi, taciti, immobili, e come pentiti di essersi innoltrati cotanto! Le grida, i vituperj furono molti; e duravano ancora, quando a voga arrancata, secondo gli ordini avuti, balenò Zaccaria con trenta galee, e con apparenza di forze maggiori. I lati dell' armato triangolo si aprirono, ricevettero negl' intervalli il nuovo soccorso, difficilissima operazione, e si distesero sopra una linea sola; perciocchè mancando con questa giunta il pericolo di essere avviluppati, cessava il motivo di opporre da tutti i lati le prore. A' Panfili fu imposto di vigilare, non alcuna galea derivar si lasciasse fuori di fila; alle galee più grosse di afferrare con uncini e ramponi nelle sarte di prua le contrarie. Nel medesimo tempo Oberto fece questa militare orazione alla sua gente: Compatrioti, ci riuscì finalmente di allontanare i nimici da' loro castelli e torrioni. Volete vincerli, volete punirli dell' ingiurie da lor ricevute? Immaginatevi che in mezzo di loro sien posti i vostri figliuoli, le vostre mogli, l' onore, la patria, e che stia in vostro potere di racquistarli. Non è questa un' immaginazione fallace. La loro salvezza dipende dal vostro valore, e il termine de' vostri travagli da questa finale battaglia. Serratevi dunque addosso a' nimici,

penetrate nelle lor file, investiteli da tutte le bande, non ci possono più fuggir dalle mani! A. 1284

Dall' altra parte il podestà Morosini incoraggiava similmente i suoi, chiamandoli tutti in testimonj, com' egli avea ben preveduto l' artifizio de' Genovesi: se non gli fu allora creduto, gli credano almen questa volta, fede di capitano, che il soccorso uscito da Montenero è molto minore di quello che non appare. Sieno dunque imperturbabili e forti; gli errori del coraggio si correggono soltanto con raddoppiarlo. A tali parole era legno a legno con Oberto, e strage faceva della sua gente. Intanto l' acque si tingevano di sangue; saette, fuochi, e morchia d' olio mista con sapone ingombravano l' aria. Lo smisurato furor de' combattenti si appalesa da' fatti seguenti. Un marinajo di non so quale squadra salta sopra l' opposta nave fra il ferro e il fuoco; spoglia l' ucciso nimico della corazza, e doppiamente armato, nel rimbalzare sopra il suo legno precipita in mare. Due altri, rotte l' arme, s' afferrano corpo a corpo, e volendo l' un l' altro sommergere, affondano a un tempo. È fama che pugnassero insieme con simile furore cinquantaseimila persone.

Stava il destino della battaglia in sospeso, quando Zaccaria avendo disfatta la galea contraria, spedito com' era, investì di fianco il Morosini, che affaticava la comandante; il quale dopo lungo combattere da due bande opposte, colto da una balestra in fronte, rovesciato e semivivo fu preso.

A. 1284. Della marina e del castel di Diano era in gran parte la gente del Zaccaria.[1] Nel medesimo tempo una galea di Finale servita da fior di gioventù, la quale nel raddoppiarsi delle file avea preso luogo allato ai Doria, fracassò la prua di quella che stava loro innanzi, decorata del nimico stendale. Saltano le due ciurme dentro. I Pisani si difendono lungamente senza muovere un passo, infino a che la maggior parte di essi giace uccisa o ferita intorno all' albero maestro: i rimanenti s' arretrano nel castello di poppa a difendere con le forze estreme il loro stendardo, che lacerato in più pezzi mostrava ancor qualche avanzo in sulla cima dell' asta. Cade ancor questo sopra i cadaveri de' suoi difensori. I Genovesi levano il grido della vittoria, soverchiano per tutto il nemico, affondano sette galee e prendonne quaranta. L'altre più pronte alla fuga si salvano, entrano in Portopisano difese dalle macchine di terra, e serrano la bocca con grosse catene di ferro. La difficoltà di spezzarle, e quella di guardar tante prede, indussero il vincitore a incamminarsi verso Genova. E acciò paresse signore degli elementi com' era stato della battaglia, avvenne che tutto il tempo della sua dimora alla Meloria fu bonac-

(1) Sopra una lapida antica, e nella volta della sala del Consiglio Grande di Genova che bruciò a dì nostri, era posto il distico seguente:

Pisarum classis nostris victoria laeta
Diani cujus causa fuere viri.

cia, ma appena partito, il mare infierì di maniera, A. 1284. che molte navi da carico andarono a traverso sul lido toscano.

Qui siamo costretti a fermarci per mettere in chiaro il numero delle due armate. Gli annali di Pisa secondo i quali dicemmo, che le galee della loro nazione poste in battaglia erano in numero di centotrè, ne assegnano centotrenta a' Genovesi; laddove gli annali di Genova ristringono i proprj legni a novantasei, compresi i Panfili, e settantadue solamente ne danno a' Pisani, oltre a due piatte da lanciar quadrella e verrettoni. Nell' un modo e nell' altro tanta sarebbe la disparità delle forze, che niuna gloria meriterebbero i vincitori, niun rimprovero i vinti. Ma s'è così, per quale ragione non vi è annalista di Pisa, di Genova, o d'altra città, che adduca questa ragione palpabile dell' esito della battaglia, e tutti all' incontro ci veggano un manifesto gastigo dell' impedimento e dello strazio fatto a' Prelati che andavano al Concilio? Più ancora: è egli ragionevole di credere, che i Pisani lasciassero una posta sicura sugli occhi delle loro famiglie, per correre con armi sì disuguali a un' infallibile rovina? Non avevano l' esempio recente de' Genovesi? Non erano da lunghe sconfitte ammaestrati? La vanità nazionale fa molti imprudenti e temerarj, ma pazzi nò. Queste difficoltà si posson troncare, non sciogliere; e però riflettendo che un errore senza dubbio ci corse in due calcoli sì differenti, parve

A. 1284. a noi verisimile che gli annalisti d'ambedue le città s'ingannassero, come spesso addiviene, in calcolare le forze nemiche, e avessero ragione nel valutare le proprie. Questo accresce la gloria de' vincitori, ma libera i vinti dalla taccia di stolti e furibondi. Incontrare disgrazie non è vergogna, è procacciarsele. Ma ripigliamo la narrazione.

L'ingresso dell'armata nel porto di Genova fu semplice e maestoso. Tutta la città, tutte le terre circostanti stivarono il porto, i ponti e le mura che riguardano il mare; Oberto discese preceduto dall'ammiraglio pisano, il quale per la grave ferita era portato in lettiga. Venivano appresso le nimiche bandiere con l'asta e gli avanzi del grande stendardo, poi novemila dugentosettantadue prigioni, che avevano di fronte, a' due lati e alle spalle i vincitori. L'armata si schierò in due linee, le galee pisane in avanti, e addietro le genovesi. Del rimanente non v'ebbe altra pompa o trionfo. Ma decretarono di portare annualmente il sei d'agosto, giorno della gran battaglia, un pallio di broccato d'oro nella chiesa di S. Sisto, e quello offerire per man de' Maestrati all'altare della Vergine Santa. Le insegne nimiche appesero nel tempio di S. Matteo, ch'è parrocchia dei Doria; fecero processioni, e celebrarono Messe per l'anime de' trapassati. Questo pio e moderato procedere cancella ogni sinistra impressione delle passate giattanze, e non lascia cosa da desiderare in tanta vittoria.

Il doge di Venezia deputò il proprio figliuolo a domandare il riscatto di Alberto Morosini; e gli fu conceduto a patto, che fino a guerra finita verun legno de' Viniziani non traficasse con Pisa, verun patrizio non combattesse per lei. La pietà de' Pisani è degnissima di memoria; perchè non pur celebrarono onorevoli esequie a' loro semila cittadini morti gloriosamente in battaglia; ma le intère famiglie, i vecchi più deboli e le donne più dilicate non dubitarono di avventurarsi in mare o sulle vie più scoscese, per amore di visitare i parenti in carcere e consolarli. Onde nacque il proverbio: Chi vuole veder Pisa, vada a Genova.

A. 1284.

Ma nulla fece tanto sentire a' Pisani il sofferto infortunio, quanto che invece d' impietosire gli altri Toscani, ei diede loro animo a collegarsi co' Genovesi. La lega si fermò due mesi dopo la giornata della Meloria. Per essa Prato, Pistoja, Samminiato, Colle, Volterra, Siena, Lucca, e soprattutto Firenze giurarono di non posare più l'arme infinchè Pisa non fosse distrutta. Le operazioni militari dovevano incominciare la seguente primavera; ma la lega non durò tanto tempo. Perchè Ugolino della Gherardesca, il quale era scampato con la retroguardia, miglior politico che capitano, persuase i suoi cittadini a esiliare la parte dominante de' Ghibellini, ridursi a parte Guelfa, e farne lui capo. Così fu eseguito. Ond' egli mandò dicendo a' collegati, che Pisa non era più oppressa da' loro contrarj, che troppo disonore sa-

10 ottobre.

A. 1285.

A. 1285. rebbe distruggere una città guelfa e toscana com' essi, per favorire Ghibellini e forestieri; che il motivo della lega essendo cessato, cessava ancor l' obbligo, al quale sottentrava la legge che tutti gli uomini hanno dalla natura, far bene a' vicini e agli infelici. Dicono che Ugolino avvalorasse queste ragioni con l' arti ordinarie della politica, regalando a certi potenti di Firenze molti fiaschi pieni di vernaccia in apparenza, e in realtà di fiorini. Certo è, che venuta primavera non si mossero altri che i Lucchesi; i quali ancorchè soli per terra, presero tre castella. E i Genovesi mandarono sopra Portopisano sessanta galee; le quali rotte in più parti le catene ond' era chiusa la bocca, s' impadronirono delle navi ritiratesi in Arno, non senza raccapriccio di chi s' era chiuso in Pisa. Gli anelli delle catene di Portopisano son quelli, che si vedono anche oggi pendenti alle antiche porte e chiese di Genova. Gli annali celebrano [1] il nome del fabbro Carlo Noceti inventore del modo di romperle, e la pia munificenza dell' arte de' fabbri ferraj, che alla sua morte instituì un perpetuo anniversario per riposo della sua anima.

A. 1286. Riuscì frattanto a Ugolino di molestare in casa loro i Lucchesi; e mediante i suoi occulti maneggi ripullulò sopra le galee genovesi tal disunione, che li costrinse a ritirarsi. Accadde in quel mezzo che

(1) Accinelli compendio della Stor. di Gen. p. 66.

cinque grosse navi procedenti da Costantinopoli per Genova, assalite da un temporale fierissimo, vennero a rompere in terra non lungi da Livorno. Onde i Pisani vi trassero a piè e a cavallo, tirarono sopra le navi affondate e presero con gli uomini le mercanzie valutate cinquantamila fiorini d'oro. Pareva che lo sfacimento della lega e questo principio di miglior fortuna dovessero assicurare Ugolino, ma niuna cosa è stabile, nessuno è sicuro in un governo nuovo. Gli emuli occulti del conte favoriti da' Ghibellini misero tosto in non cale i suoi meriti; gl' imputarono anzi i danni del traffico, e il caro delle vettovaglie, che i dominatori del mare s'ingojavano. E senza più risolvettero d' implorarne pace con tale dispregio della sua autorità, che la notte appresso alla consulta il popolo minuto, aizzato dal giudice Nino di Gallura, non rifiniva di gridare lung' Arno: Muojano i traditori, e quelli che non vogliono pace co' Genovesi! Sospettavasi che il Conte non la volesse per tema che i prigionieri di guerra tornando liberi in Pisa, aumentassero il numero de' suoi nimici. Fu dunque costretto a trattarla, e alla prima concluse un armistizio, ma poi, mutato proposito, incitò sotto mano due corsari suoi dependenti a commettere ostilità. E forse l' incolparono a torto di questo; imperciocchè nelle cittadine discordie l' impudente menzogna ha spesso faccia di vero. Comunque fosse o l' artifizio scoperto o la calunnia creduta, l' indegnazione fu

A. 1286.

A. 1288.

A. 1288. universale. L'arcivescovo Ruggiero degli Ubaldini, al quale Ugolino in un impeto d'ira aveva trafitto un nipote innocente, lo accusò di ree pratiche co' Fiorentini; altri l'accagionarono di aver tenuto mano a' Lucchesi. Il popolo infuriato lo 11 di luglio. assalì nelle sue case, dalle quali, attestando in vano la patria salvata, fu tratto in catene, e chiuso dentro a una torre con due figliuoli e due nipoti. Languirono ivi più mesi in forse del loro destino. Fu poi stabilito di farli tutti morir di fame. E acciò nessuno li soccorresse, il carceriere che alimentarli soleva, uscì della prigione, serrò l'uscio di fuori, e in Arno gittò le chiavi. Al dimane, non veggendolo più entrar dentro col solito pane, non sentendo più i suoi passi nè la sua voce, que' miseri carcerati proruppero in tali lamenti, che fin dalla piazza del comune pareva udir queste voci, perdono e confessione! Cessarono al quarto dì di gridare, e forse di vivere. Ma gl'implacabili loro nemici non permisero a chi che sia di accertarsene insino all'ottavo giorno. Allora soltanto una pia Confraternita ottenne di entrar nella torre, e atterrate le porte, trovò cinque cadaveri.

I Pisani rifecero un capo ghibellino. Quindi inviarono a Genova ambasciadori, per iscusarsi di quello ch'era seguito contro loro intenzione, offerendo per lo riscatto de' lor cittadini il castello di Castro in Sardegna. Mentre ciò si trattava, ne pervenne la voce agli orecchi de' prigionieri me-

desimi; e tosto essi scrissero a' loro parenti e amici, che si guardassero bene di cedere un luogo così forte e mercantile, edificato da' loro maggiori a difesa di Cagliari e di tutto il dominio pisano. Quanto a se, morrebbero volentieri in carcere piuttosto ch' essere alla patria loro cagione di tanto danno e vergogna. Certamente fu questo uno scriver sublime, somigliante al discorso di Atilio Regolo in Roma; per cui si comprova che tempo e fortuna non ammolliscono il petto degli Italiani. [1] A. 1288.

Intesa la costanza de' suoi cittadini, il governo di Pisa sospese sotto varj colori il trattato; e poi offerì in luogo di Castro in Sardegna l' altro castello della Gorgona. Ma i Genovesi sdegnati richiesero dugento ostaggi di soprappiù, non mica per voglia di averli, ma per rinfacciare a' Pisani il trattato rotto e i patti variati. La risposta fu quale si aspettava; onde tornarono nel mar di Toscana per nuove vittorie. Racquistarono Cinarca, sottomisero l' isola dell' Elba, miniera inesausta d' ottimo ferro; rovesciarono in mare la torre del fanale, e smantellate tre altre torri di Portopisano, calarono in bocca d' Arno una galea murata da quattro lati e carica di mattoni. Nel medesimo tempo i Lucchesi sempre amici de' Genovesi, sempre contrarj a' Pisani, presero Livorno; e i Fiorentini bramosi di vendicare il ben affetto Ugo-

(1) B. Marangoni S. R. I. Tom. I.

A. 1292. lino, entrarono con grand' oste in Val d' Era. Dante Alighieri serviva a cavallo nel campo de' suoi cittadini, e forse vi meditava l' altissimo canto.

Pareva che Pisa minacciata d' assedio per terra e bloccata per mare non avesse riparo, quando intestine discordie e potentissimi nimici divisero le forze de' Genovesi; per la qual cosa l' altre parti belligeranti consentirono facilmente alla pace, con patto di esser franche d' ogni gravezza in Portopisano. La cagione delle turbolenze di Genova fu la seguente.

A. 1293. 13 luglio. Erano appena trascorsi due anni dalla battaglia della Meloria, e già Oberto Doria rinunziava alla prima dignità della Repubblica, sazio d' onori o contento di quelli che accompagnano un magnanimo rifiuto. Ad ogni modo ciò ch' e' non volle più per se stesso, ei consentì con debolezza paterna, che il giovine Corrado lo procacciasse per mezzo delle sue aderenze; sicchè al padre sottentrò il figliuolo, e fu confermato lo Spinola pel restante quinquennio. Seguita questa mutazione, i Guelfi ch' erano la più parte tornati dal bando, se ne turbarono assai, o che in ubbidire a un uomo grande provassero qualche conforto, o che l' indole dell' altro Oberto, non più temperata dall' amico, gli spaventasse. Onde a mitigare la cosa, i due capitani dichiararono di voler rinunziare un anno prima del tempo. Ma questa moderazione, finta o vera che si credesse, non ap-

pagò i loro avversarj, a cui s' andavano di giorno in giorno aggiungendo molti de' Ghibellini, che nulla inferiori per antichità e per meriti agli Spinola e ai Doria, vedevano di esserne stati posposti nella distribuzion degli onori e nel favor popolare. Da qui nacquero ora macchinazioni, ora risse aperte, nelle quali la moltitudine o stava di mezzo o favoriva i capitani. Finalmente essendo stato eletto arcivescovo Opizio Fieschi, guelfo di nascita e d' inclinazione, i malcontenti deliberarono far l' ultima prova; e il primo giorno dell' anno 1289 dopo l' ora del vespro convennero in arme, chi a piede e chi a cavallo, nell'atrio arcivescovile. Donde parte occuparono il duomo con le sue torri, parte s' indirizzarono al pubblico palazzo. Stavano i capitani a stretto consiglio col podestà, disarmati e senza sospetto; tanto che, fuori dal serrare i cancelli, non potevano opporre veruna difesa. Ma la moltitudine al primo avviso s' era armata in loro favore; e datosi un capo d' infima condizione sotto il titolo di Abao o Abate, [1] era corsa a investire da tergo i malcontenti, tutti occupati e già vicini a sforzare i cancelli. Vinti costoro e dispersi, si rannodarono sotto l' abitazione nuovamente assegnata all' Abate; e quindi pure li respinse il popolo. Nel medesimo tempo Filippo della Volta uomo potente e amico

(1) Abba vale in Siriaco padre. Abbati si chiamavano in Milano i capi dell' arti e de' mestieri.

de' capitani entrò di forza co' suoi aderenti nell'Episcopio, e caccionne coloro che lo guardavano. Molti vi rimasero uccisi. Gli altri si ritirarono nel tempio maggiore co' loro compagni e chiusero tutte le porte. La moltitudine non era paga, cercava in ogni modo vendetta; nè poteva l'Abate o non volea placarla. Già s'annottava; le strade al duomo vicine scintillavano di faci tanto più vive e tremende, quanto più cresceva l'oscurità. Fuoco, fuoco! gridavano certe livide facce sempre presenti ove nascon tumulti, e l'ingrossante moltitudine il ripeteva, quando Oberto Doria, che di que' giorni era ito in campagna, accorse privato cittadino in piazza. Il furor popolare per riverenza di tant' uomo si soffermò; egli salì sul limitare del tempio, e volto al popolo disse: [1] « Quietatevi amici; questi che domandano misericordia, son pure nostri fratelli; lasciamoli andare; e' mi sembrano più pazzi ancora che rei. » A tali parole la moltitudine sorrise e si calmò; un regolar parlamento ne ribandì quaranta, e perdonò a tutti gli altri.

Ciò che rendeva la plebe così sviscerata de' suoi capitani, così risoluta contro i loro avversarj, non eran soltanto le riportate vittorie, ma le convenzioni e i vantaggi ottenuti col favore di quelle in diversi paesi di gran traffico. Perchè l'anno stesso della battaglia alla Meloria, Luca Pignoli fu inviato a Tunisi per conseguire da quel Califo

(1) Chron. Asten. 181.

il pagamento di grossi carichi infino allora negato, e il conseguì. L'anno appresso Giacomo Pallavicini fece rivocare a Leon II re d'Armenia le restrizioni apposte all'antiche franchigie de' Genovesi, e pattuì specialmente che il gengiovo e il legno del Brasile non pagherebbono dazio. Nè guari mesi trascorsero che il soldano di Egitto Kelaun, successore de' figliuoli di Bibars, consentì a un trattato di pace e di commercio, che i maneggi d'altre nazioni o la memoria de' soccorsi dati al re Lodovico avevano sempre impedito.[1] L'emir Osmedin in nome di Kelaun, e il plenipotenziario Alberto Spinola per parte della Repubblica giurarono di osservarlo.

Quando utili accordi e segnalati successi moltiplicano i guadagni dell'arti e i profitti della navigazione, chi vuol far novità, ha un pessimo partito alle mani. Dovevano i Guelfi saperlo, ma l'odio e il livore tolgono il senno.

Dopo un tal movimento passarono due anni tranquilli, al finire de' quali Oberto Spinola e Corrado Doria fedeli alle loro promesse, deposero il magistrato. Piacque allora nel parlamento, che i capitani fossero forestieri, che i nobili così guelfi come ghibellini avessero l'una metà de' pubblici ufizj, l'altra i popolari. Non è da tacersi l'azione cittadinesca degli Spinola, i quali accusati di voler troppe cariche, rinunziarono a tutte per tre anni avvenire.

(1) V. L'Append. II.

CAPO XII.

Terza guerra co' Veneziani. Battaglie navali a Lajazzo e alla Sapienza. Bonifazio VIII procura un armistizio. Armata di 175 galee, discordie civili. I Veneziani ripigliano l'imperio del mare. Nuovi provvedimenti de' capitani del popolo. Vittoria finale di Curzola. Il Popolo genovese dà la pace a' suoi nimici.

Sopì le gare domestiche una guerra più pericolosa della pisana. Il commercio del levante, la cui importanza vedremo a suo luogo, aveva tre vie, la Sorìa, l'Egitto e il mar Nero. I Veneziani erano in tutte e tre superiori all'altre nazioni, prima che Michele Paleologo recuperasse Costantinopoli. Questo memorabile avvenimento piegò la bilancia a favore de' Genovesi sì nel mar Nero, come nella Propontide e nell' Arcipelago. Di poi la compra di Caffa produsse i medesimi effetti nella Palude Meotida, parte di mare cui la piccolezza non toglie l' utilità. Ad ogni modo i Veneziani non s' opposero con tutto potere alla grandezza de' loro emuli, perchè la Sorìa e l' Egitto recavano loro un largo compenso. Ma quivi pure accaddero cose contrarie a' loro vantaggi; e in prima la convenzione de' Genovesi con l' Egitto; di poi la caduta di Acri che seco avvolse nelle sue rovine Tiro, Sidone, Laodicea, Antarado e

Tortosa. Coetanei scrittori raccontano il caso di Acri in questo modo.[1] Era riuscito al debole e diviso governo di quella città il fare una tregua col soldano Kelaun, quello stesso che avea fatto pace co' Genovesi. Fioriva però il paese mirabilmente, quando una turba di malviventi, priva d'ogni speranza se non fingea divozione, sbarcò in Sorìa sotto colore di visitare i santi luoghi, e diedesi tosto a rubare i Mammalucchi che venivano per loro traffici in Acri. Donde il soldano furibondo domandò con dugentomila armati la menda dei danni e la consegna de' rei. Un fosso profondo, due giri di mura, e la gran torre chiamata con profetico nome la Maledetta, furono cagione che quanti governavano Acri, tutti si unirono a rifiutare le giuste domande del Barbaro. Egli morì in quel mentre; ma Khalil suo figliuolo non gli cedeva in gagliardia e furore. Superò ogni ostacolo, e presa a viva forza la terra il dì 18 di maggio dell'anno 1291, mandò sessantamila abitanti incatenati in Egitto. Molti furono i morti. Molti ancora scamparono nell' isola di Cipri, e non rimase del regno di Gerusalemme altro che il nome.

Arrigo II re di Cipri si trovava in Accone durante l'assedio; e venuto sarebbe nelle mani de' Mammalucchi, se due galee genovesi non lo salvavano. Giunto alla sua residenza si adoperò a tirare il commercio della perduta città; fabbricò

(1) Villan. VII. 138. Barth. de Neocastro.

Famagosta ov' era già Salamina, rimpetto a terra ferma; allettò i mercanti d' ogni contrada a popolarla, e grato del benefizio, concedè speciali esenzioni alla nazion genovese. Quando i Veneziani conobbero il commercio di Egitto in balìa di una feroce milizia, quello di Soria annientato con la perdita di Acri, e i privilegj ottenuti da' loro emuli in Cipro, non è a dire quante querele mettessero per la loro moderazione. I meno sensati la deridevano più aspramente. Dall'altra parte i bajli e residenti loro oltre mare esageravano la crescente prosperità de' Genovesi in Pera, in Caffa e in Famagosta, non che le avanie moltiplicate contro l'altre nazioni. I successi della guerra pisana somministravano altri argomenti a' senator veneziani che non volevano più pace con Genova. Dicevano non essere il riscatto d' un sol cittadino da tanto, che si dovesse a quello posporre la protezione del commercio veneto e la difesa de' loro amici. L' esatta osservanza degli accordi essere giustissima quando si sa, che l' altra parte vuole davvero la concordia e il ben comune. Ma quando è manifesto, ch'ella aspetta sol l'occasione di nuocere con più sicurezza, chi non dirà cieco e insensato colui, che s'astiene da prevenirla perchè mancano alquanti mesi al termine legale di una tregua? Essere intollerabile anche per pochi dì il divieto delle toscane maremme chiuse a' lor soli, libere e aperte a tutti gli altri naviganti; e quasi e' non fosse dannoso e sconcio abbastanza,

interpretarsi ed eseguirsi a capriccio con più insolenza ancora che rapacità. Or chi eran costoro che per una vittoria mal contrastata presumevano di dar leggi al mare? Non forse i medesimi, che le armate venete cacciarono un tempo di Creti e di Acri, sconfissero a Trapani, a Tiro, e sforzarono due volte alla pace, quantunque d'ogni pace nemici?

Per simili invettive il senato di Venezia s'indusse a romper la tregua. Nè i Genovesi s'affaticarono guari a mitigarlo. Avevano poco fa combattuto, avevano vinto, e speravano con nuove vittorie di estinguere le loro dissensioni. Niccolò Spinola fu dunque mandato a Costantinopoli per rendere avvertite le colonie, e ben affetto l'imperadore. A. 1293.

Fino dall'anno 1282 Andronico I era succeduto al vecchio padre. Andronico per quante ragioni gli adducesse il deputato, non si lasciò persuadere a far lega con Genova, o invidiasse i progressi del sobborgo di Pera, o godesse allo spettacolo di due Repubbliche intente a lacerarsi, come stolti gladiatori in sull'arena. Ricusò similmente le offerte dell'orator veneto, e a maggior sicurezza della protestata neutralità, vietò con forti minacce ogni fatto d'arme nel braccio di S. Giorgio, nome che allor dinotava la Propontide e il Bosforo. A. 1294.

I mercatanti di Pera veggendo lo Spinola accomiatato, raccomandano alla sua condotta venti lor navi mancanti di capo abile a governarle in

A. 1294. caso d'ostilità. Per cammino Niccolò ha voce, che un grosso stuolo di Veneziani predò poco innanzi tre ricchissimi carichi. Alquanti giorni appresso i predatori sono alla vista; si va loro incontro. A giusta distanza lo Spinola, imboccata la tromba marina e chiamato sopra coverta l'ammiraglio veneto, gli rinfaccia il disonore di una preda acquistata contro la buona fede. Che se voleva onorate ricchezze, il tempo era questo; questi i naviganti atti a provargli che i Veneziani avevano rotta ingiustamente la tregua. Marco Basilio per tutta risposta manda indietro le prede, e dispone i suoi legni al combattimento. I Genovesi fan vista di voler lo stesso, ma in sull'allargarsi per rivoltar la proda, danno al contrario ne' remi, e a golfo lanciato prendono porto a Lajazzo nell' Armenia minore. Dove armate, a fretta e furore undici fuste che colà si trovavano in punto, fan vela da capo verso ponente. La fortuna presenta loro innanzi per la seconda volta i nemici, che baldanzosi navigavano sparsamente e in più schiere con 28 galee da battaglia, e molti legni carichi di merci e mercanti oltre a quelli che avevano presi. Spinola gl'investe l'un dopo l'altro, prima che valgano a riparare il loro disordine; onde feroce è la zuffa, ma breve. Tre legni veneziani fuggono; [1] tutti gli altri si arrendono, e il loro ammiraglio ancora.

22 di maggio.

(1) Andrea Dandul. Chron. col. 404. Georg. Stella Annal. A. 1294.

A questo avviso inaspettato i Veneziani armano sessanta galee, ne incontrano quaranta a Messina, danno lor caccia, ma come più tarde al camminare, le perdono in breve ora di vista. Ivi a non molto Andrea Dandolo scortando con dieci galee una carovana, prende porto alla Sapienza. La costa occidentale della Morea ove giaciono le città sempre unite di Modone e di Corone, forma colle isole della Sapienza, della Cabrera e di S. Venetico [1] un golfo a due bocche, donde otto galee genovesi eran di poco uscite per riconoscere il Capo di Matapan, e poi ritornare. Però l'ammiraglio veneto, avendo situata la carovana terra terra, si pose in agguato dietro alla bocca orientale. I Genovesi n'ebbero avviso da un legno pescareccio; di modo che aspettata una notte ben buja, fecero il giro dell'isole inosservati, e dall'opposta bocca s'avventarono al lido. La ricca carovana fu loro preda, anzichè Dandolo accorresse a difenderla, e quando v'accorse, si erano già dileguati. Al Frigio lido non lungi dalle campagne ove fu Troja, seguì altro incontro di navilj con la peggio de' Viniziani. A. 1294.

Ciò che al presente si fa dagli uomini rissosi che millantano onore, era allora usitato fra le nazioni bellicose. Quella che era offesa da qualche ingiuria o irritata da qualche perdita, sfidava l'al-

(1) I Greci le dicevano Oenusse. Alcuni chiamano la Cabrera Caprora, e S. Venetico Venecia.

A. 1294. tra assegnandole luogo e tempo. Ne vedemmo più esempj nella guerra antecedente. In questa pure i Veneziani si protestarono, che non su mari lontani combatterebbono, o con forze divise; ma che entrerebbero avanti l'ottobre nel porto stesso di Genova con tutte le forze. Là provar si doveva, se gli stratagemmi e il caso abbiano sempre vantaggio, o pur l'ardire de' combattenti e la rimembranza delle vere vittorie. I Genovesi risposero a questo, che sarebbe indugiar troppo a volerli aspettare in un porto che non conoscevano. Bastava che navigassero intorno alla Sicilia, per avvenirsi in persone, le quali mostrerebbero loro l'entrata di Genova.

A. 1295. Queste disfide furono sospese da Bonifazio VIII, pontefice somigliantissimo a Gregorio VII per animo e per fortuna. Il quale intimò [1] la pena dell'interdetto ad ambedue le Repubbliche se venivano all'armi prima di Pasqua; e rinnovò il divieto fino alla natività di S. Giovanni Batista. Mandò a Genova l'arcivescovo di Messina, e a Venezia l'arcivescovo di Reggio per disporre gli animi alla pace; e volle egli stesso trattarne co' vescovi e gli ambasciadori delle due parti. Spirò intanto il secondo termine senza conclusione, talchè i Genovesi dubitando del terzo, senza prender commiato tornarono in patria. Quivi il Consiglio della credenza aveva compiuta la difficile e

(1) F. Pipini Chron. XLIV. Georg. Stella Annal. Genuen. lib. I. 5.

lunga operazione de' ruoli marittimi, e n' avea calcolato, che Genova poteva armare ottanta galee, gli altri comuni della Repubblica centoventi. Per farne dunque la pruova, ordinò che si allestissero tutte dugento il più presto possibile; e da' quindici di luglio a' quindici di agosto furono in pronto. Ma poi le ridusse a centocinquantacinque, a fine di rinforzare le ciurme. Oberto Doria dalla vita privata fu tratto nuovamente al carico di ammiraglio; e come avviene ne' grandi pericoli, la contraria fazione fu prima a proporlo. Gli ufiziali si elessero fra Guelfi e Ghibellini ugualmente, in ambe le parti i più famosi; le ciurme non erano meno di dugentoventi uomini, non poche dugencinquanta, e le maggiori trecento. Sicchè montavano tutt' insieme a quarantacinquemila fra marinari, soldati e ufiziali, nè ci aveva fra tanti un sol forestiere. Ottomila erano uomini d' arme, giovani nobili e ricchi popolari, coperti d' acciajo e di rame dorato, con sopravesti e calzari in seta e oro. Afferma un testimone di veduta, [1] moltissimi essersi di nascosto imbarcati cui non toccava, e ad altri essersi usato violenza per ritenerli. Nè v' ebbe padre decrepito, o tenera sposa che mettesse querele sopra il pericolo del suo prediletto. Un giorno di giubilo universale fu quello di leva. Rimasero alla riva le altre quarantacinque galee pronte ad armarsi al primo cenno. Rimase in

A. 1295.

(1) Varag. V. 3.

A. 1295. tutto lo stato gran numero d' uomini volontariamente arruolati, benchè avessero legittime scuse, per difesa delle coste e supplimento delle navi. Si fecero pur magazzini di vettovaglie, e il grano costò poco più di otto soldi la mina, [1] prezzo inferiore della metà a quello, ch' era al principio del secolo, durante la guerra di Lombardia.

Volò la fama di tanti provvedimenti a Venezia. Il senato ne stordì di maniera, che disperando di opporre forze bastanti, ritenute anzi quelle che aveva in pronto, si contentò di raccomandare a' governatori delle terre marittime i magazzini largamente forniti, chiuse al tramontare le porte, restaurate e ben difese le mura, acciocchè, giusta la frase del loro annalista, [2] e' non patissero che il minor danno possibile. Nè mancarono fino a principio di quelli, i quali mostrando la potenza de' Genovesi essere stata mal valutata, proponevano di aprire direttamente qualche pratica d'accordo. Giunse intanto la grande armata sopra Messina, ch' erano già i primi giorni di settembre; e costeggiata attentamente tutta la Sicilia, cercò indarno i nemici. L' ammiraglio aveva in animo di andarli a trovare nelle loro lagune; se non che le burrasche dell'equinozio, e le dissensioni de' suoi ufiziali, più difficili a sedarsi che

(1) Liber Guglielm. Sapientis A. 1227. Damian. De Camulio. Notar. A. 1295.

(2) Dandul. A. 1295.

i venti, lo costrinsero a ritirarsi. Da quel tempo innanzi la storia non dice altro di Oberto, fuorchè fu pianto da tutti alla sua morte,[1] e che assistettero al suo funerale misti co' Ghibellini i Guelfi, gridando, È morto colui che ci salvò la vita! A. 1295.

L' ufizio di mediatore di pace fra cittadini discordi è un ministero difficile, che i buoni soli procacciano e si trasmettono a vicenda. Al ritorno delle galee fu l' arcivescovo Jacopo da Varagine, il quale ne sostenne le parti. Jacopo nacque in basso stato e in piccola terra.[2] Entrato ne' Dominicani[3] divenne lor provinciale in Lombardia, e poi arcivescovo di Genova. Prima di tal dignità adoperato si era per la pace generale d' Italia, come altrove vedremo. Or tutto sollecito della salute de' suoi cittadini, qual padre amoroso che a' figliuoli suoi si adatta per guadagnarsene il cuore, così scrive egli stesso, entrò nelle particolarità più fastidiose delle discordie suscitate in mare, e riportate in tutte le famiglie. Gravissimi danni avevano dato e ricevuto le parti nemiche; ma finalmente il santo pastore le condusse a giurarne l' obblio in un general parlamento. Nel luogo medesimo, ornato degli abiti pontificali, egli espose i precetti del Signor della pace, e unitamente al

(1) Chron. Asten. lib. C.

(2) Varagine, in Genovese dialetto Varazze, giace venti miglia a ponente di Genova.

(3) Sopranis Scrittori della Liguria 125.

A. 1295. suo clero e a quattro mitrati tra vescovi e abati rientrando nel duomo, intonò l'inno di ringraziamento, concedè le consuete indulgenze; e quando agli astanti rivolto pronunziò le care parole: Pregate per la Repubblica nostra! l'ardore celeste con cui gli vennero dette, la pausa solenne che le seguitò, e la compunzione degli stessi faziosi intenerirono tutti in un modo, che solo può figurarsi chi sa quanto sia, veder la patria perduta, e sperar di riaverla.

Il capitano e potestà forestiere era allora Jacopo da Carcano milanese. Costui avendo contribuito con zelo all' opera santa dell' arcivescovo, fu armato cavaliere dal consiglio e dal popolo in parlamento, con una di quelle cirimonie politiche, militari e religiose, che sono pur troppo neglette a' dì nostri.

Ciò non di meno il tarlo delle sciagurate fazioni era penetrato sì addentro, che pochi mesi bastarono a disciorre una pace stretta con sì dolci nodi. E senz' apparente cagione, come subita vampa dopo un incendio estinto, levò nuovamente la discordia. Ognuno corse ad occupare i luoghi più alti, le torri delle case e i campanili delle chiese. Per discacciare coloro che insignoriti si erano del campanile del duomo, gli avversarj vi gittarono fuoco; l'incendio da ciò dilatato, tutto divorò il bellissimo tetto di quella Basilica co' suoi preziosi archivj. Durò quaranta giorni un fatale equilibrio, dalli trenta di decembre 1295

a' dì nove di febbrajo dell' anno appresso. In ultimo superarono i Ghibellini. I loro avversarj s' allontanarono: e il parlamento sostituì a' capitani forestieri i due Corradi Spinola e Doria. In questa mutazione Jacopo da Varagine non prese parte. Bensì veggendo la smisurata generazion di persone ridotte all' estremo da' passati incendj e saccheggiamenti, vendè nelle forme canoniche S. Remo e Ceriana, due grosse castella della sua mensa; e col prezzo di quelle consolò gl' infelici. A. 1296.

Ma per ritornare alle cose di fuori, non è agevole a dire quanto i Veneziani esultassero per le discordie de' Genovesi. Rifanno i sospesi armamenti, e Giovanni Soranzo conduce ventisei galee sopra l' odioso borgo di Caffa. I coloni sorpresi e sprovveduti si danno alla fuga, lasciando in suo potere tutte le loro sostanze. Ogni cosa gli era riuscita a bene; ma volendo ripassare il mar Nero nello scorcio di autunno, venne un freddo sì acuto, che gli tolse gran parte delle ciurme assiderate. Ruggier Morosini uscì nella stagione medesima da Venezia con settantacinque galee. Dopo una navigazion tempestosa egli entra nel Bosforo. L' imperadore Andronico gli fa rammentare la proclamata neutralità; ma non ottiene risposta. Manda quindi a serrare le porte di Costantinopoli, a incarcerare i mercanti veneti; e invita i coloni di Pera a ricoverarsi nelle Blacherne, residenza e fortezza imperiale. Per darne loro agio trattenendo i nemici, tre galee genovesi sboccano

A. 1296. dallo stretto. Ruggiero spedisce a rincontro un doppio numero. Quelle niente atterrite si allontanano di qualche spazio; indi alzano i remi, stando immobili a guardare i nemici. All' avvicinarsi di questi, nuovamente si scostano, e così fidate nella propria agilità, si prendono il giuoco medesimo, che de' Romani si prese un celebre Rodiano all' assedio di Lilibeo, come lo storico Polibio racconta. [1] Ruggiero acceso d' ira s' accosta a Pera, discende nell' abbandonato sobborgo, e interamente lo spoglia. Assalite poi le Blacherne sull' opposta piaggia, ma senza profitto, lascia que' mari, passa dall' antica Focea, e le dà il guasto; ma dalla nuova è respinto. L' imperadore Andronico spedisce a Venezia un ambasciadore lagnandosi della violata neutralità. Laddove i coloni di A. 1297. Pera ne fanno alta vendetta, [2] entrano di forza nella casa del bailo veneto in Costantinopoli, lo cacciano fuori, tolgon di mezzo chiunque osa resistere; e a minacce e a' preghi dell' imperadore non badano, finchè non abbian purgata a modo loro l' offesa. L' anno seguente diciotto galee veneziane saccheggiano la costiera dell' Asia che riguarda Costantinopoli, rimproverando al debole principe di aver secondato segretamente i Genovesi. Frosio Morosini con nove galee affonda presso Cipri cinque navi. Andrea Dandolo difende con

(1) Hist. lib. I.
(2) Caff. Cont. X.

quaranta l'Adriatico; e Matteo Quirini con quindici altre s'arrischia a passare il Faro. Ovunque fan prede. E in Genova non si trova gente che basti a guernire una squadra, tanto il procedere del capitano Corrado Doria amareggiava ciascuno. Esiste ancora una lettera indirizzatagli da Nicoloso Castiglione, ch' era probabilmente un dotto e sagace giureconsulto, come ne ha pure al presente del medesimo cognome. Il quale condendo il vero nel patrio dialetto [1] e in molti versi, lo ammoniva rispettosamente a guardarsi dall' odio contro lui suscitato, a non si fidare di consiglieri adulatori e di falsi amici, a non ammettere offerte e proposte in cui s'occulta un amo fatale. La viva voce avrebbe giovato più che lo scritto; ma chi sa se l'altero capitano concedevagli udienza. In vece di riformare se stesso, Corrado si diede a intendere che acquieterebbe il popolo irritato deputando alle minute quistioni de' poveri artefici e marinari un giudice proprio, col titolo bizzarro di Abao o Abate della città, il quale ufizio fu esteso col tempo alle Valli della Polcevera e del Bisagno. Nuovo non era, come dianzi mostrammo, quel titolo; nuove bensì e sommamente gradite queste sue incombenze. Pur non bastò; e a Corrado Doria convenne deporre il carico di capitano. Un regolare parlamento gli sostituì il cugino Lam-

A. 1297.

(1) Codice in pergamena nella libreria del Chiar. Sig. Decurione ed Avvocato Matteo Molfino.

A. 1297. ba, ch' era stato podestà benemerito in Asti. Lamba aveva intrepido cuore, tratto cortese, e certa divozion popolare, che può moltissimo quando è congiunta a sode virtù. Mediante le sue persuasioni han fine le ritrosie e le querele; i ruoli de' marinari si riempiono a gara, e volentieri il collega gli cede la dignità d' ammiraglio contrastata a Corrado. Mosso dalle stesse cagioni il Consiglio della credenza mette più cura alla scelta che al numero delle forze navali, avendo l' esperienza insegnato esser troppa la spesa e troppo malagevole l' ordine quando si eccede un centinajo di legni; perchè bisogna far gente alla rinfusa, e la marineria inesperta o indocile guasta la buona. Non si potè tuttavolta ommettere una tassa straordinaria, che parrebbe a' dì nostri un nulla, di dieci soldi sopra le teste, e di tre a centinajo sopra i capitali, purchè non eccedesse sei lire o un' oncia d' oro per ciascuno. Mediante il ritratto di quella imposizione i deputati alla zecca decretarono una nuova moneta d' argento da compartirne le paghe all' armata. Intorno alla solita impronta erano tre iniziali significanti in latino: Al tempo delle minacce de' Viniziani! Il contorno diceva: sia protettore di Genova Iddio! E Dio gli esaudì.

A. 1298. L' armata fè vela dopo la metà di agosto, dritto all' Adriatico. I nimici non avevano passato quel vasto golfo. Il loro cammino era fra l' estrema punta dell' Istria, e le bocche di Cattaro. L' ammi-

raglio si chiamava Andrea Dandolo per soprannome il Calvo. Gran varietà troviamo nel numero delle galee. Chi ne conta più, ne assegna cento a' Genovesi, e centoventi a' Veneziani; chi meno, ne dà ottantacinque a' primi e novant'otto a' secondi. [1] Sembrava la battaglia imminente. Ma Lamba contento di aver riconosciuto il nimico, comincia a dar volta. I Veneziani in cambio di seguitarlo, gli mandano da una saettia dicendo, perchè non viene a giornata, e se tanto non osa, perchè non isgombra l'Adriatico. Non voglio combattere avanti la natività della Beata Vergine, nè abbandonar questi mari innanzi all'aver combattuto. Così Lamba risponde. I giorni di mezzo passano in movimenti vicendevoli. D'isole, penisole, e canali è tutta ingombra quella costiera del mare Adriatico. Se dunque sembrava malagevole altrove, quivi era quasi un portento, che due armate numerosissime potessero non che evitarsi, navigare più giorni senza rompere negli scogli. La stessa difficoltà si presenta a chi legge nell'antiche storie de' Greci le loro imprese navali; nè sciogliesi altrimenti che giudicando somma la perizia de' naviganti, e attissima la struttura delle galee per quella specie di navigazione. [2] Or la vigilia del giorno prescritto Lamba entrò nel braccio di mare che ristringono l'isolette di Curzola, di Lagosta

A. 1298.

(1) Villani lib. VIII. 24. Cont. Danduli T. XII 405.
(2) Coronelli Isolario.

A. 1298. e di Meleda; i Veneziani impazienti gli tennero dietro. Quell'isole un tempo occupate da' Narentani, antichi nemici del veneto nome, erano allora in potere del re d'Ungheria. Son divise da varj canali più o men navigabili. Da levante s'estende la penisola di Sabioncello, congiunta alla Dalmazia; da mezzodì è Ragusi città libera, ma non guerriera; di fuori sta il mare aperto, e dalla parte d'Italia sopravanzano i monti Gargano e di S. Angelo, le cui falde meridionali cingono il golfo di Manfredonia.

Così fatto era il teatro, nel quale i Genovesi e i Veneziani si chiusero a disputare il primato del mare. Il rimanente del giorno fu dato agli apprestamenti della battaglia, la notte al riposo, ma non tutti riposarono. L'alba del dì che nacque Maria, spuntava da folti boschi della penisola, quando ambe le armate quasi di concerto si strinsero al cimento. Andrea grida alla sua gente di rammentarsi la vittoria di Trapani, e il nome di Borborino. Lamba ha già disposto i suoi colla fronte a tramontana, e confortatoli a non temere la superiorità de' nemici. Curarla egli sì poco, che per certi suoi fini non dubitò di spiccare durante la notte quindici galee dell'armata. Non dipendere le vittorie dal numero, ma dal valore; e il valor genovese non numerò mai i nemici. Questo essere il giorno benedetto da Maria Santissima, nel quale ciò che Pisa soffrì presso al suo porto, soffra Venezia nel suo golfo, e tutti i

8 di Settembre.

popoli del Mediteraneo imparino a paventare i A. 1298. Genovesi o ad amarli. Dopo tali parole dà il segno della battaglia, e oltre a frecce, sassi e morchia d' olio fa gittar calce viva mista con sabbia. Nel calor della zuffa [1] ode levarsi dalla sua prora altissime grida. Accorre, trova un cerchio di marinari, e nel mezzo un giovinetto steso sopra la coverta. Era il suo figliuolo, trafitto il petto da dardo acuto. Pallor di morte ne copre il volto, e gli occhi si chiudon per sempre. A tal vista Lamba il raccoglie nelle sue braccia, e accertatosi che non gli resta più soffio di vita, lo butta in mare dicendo a' circostanti, l'unico mio figliuolo è morto, ma il Cielo ci guardi da compiangerlo, o amici; non hanno i guerrieri tomba più bella che il luogo della vittoria. Or via, a' luoghi nostri ciascuno!

Torna di fatto sul cassero; e veggendo come dieci galee con remi e alberi rotti davano addietro, [2] fa il segnale a tutte di formarsi in triangolo, la comandante alla sommità. I Veneziani le affaticavano da tutti i lati; il sole già inclinava a ponente, quando quindici galee a remi e a vele poggiando, inosservate dall' alto, urtarono disperatamente in una division veneziana. Erano genovesi, quelle medesime, ch' essendo la notte senza

(1) Franc. Petrarc. Epist. *ad Episcopum Cavallicen.*

(2) L' annalista veneto dice che furono prese; ma sembra inverisimile che i suoi dopo tanto vantaggio perdessero la giornata.

A. 1298. chiaror di luna, l'ammiraglio aveva trascelte a girare di fuora l'isola di Lagosta, a introdursi nel canale Marzarè, e a investire da poppa il nemico, quando scorgessero più impegnato il combattimento. La divisione assalita alle spalle comincia a dare addietro, voltar le prue, disordinarsi. Una galea è già presa, il disordine è in tutte. Del semicircolo formato con sì grandi speranze dal Dandolo, non riman ch'egli solo immobile al centro: ma Lamba rinforzato da due legni minori l'investe, lo abborda, e il fa prigioniero. Da tutte le parti l'altre galee fracassate s'arrendono; sole dodici si sottraggono con la fuga. Il conte di Treviso, Saraca Gradenigo, un Basea, un Morosini cadono valorosamente nella mischia. Andrea Dandolo, a cui il vincitore salvò a forza la vita, battendo della fronte contro l'albero maestro, s'uccide. Intorno a diecimila morti, semila secento e cinquantaquattro i prigioni. In questo numero è il celebre Marco Polo frescamente tornato da' suoi viaggi d'India.

La perdità de' Genovesi montò a millecinquecento persone secondo gli annali forestieri, giacchè i nazionali in un momento sì grande sono interrotti, avendo Jacopo Doria cessato di scriverli, oppresso dagli anni e dall' infermità.

Questa battaglia fu nominata di Curzola per la vicinanza dell'isola. Fu comparata alle batta-

(1) Ferret. Vicent. 987.

glie navali degli antichi Romani, non solamente A. 1298. per la moltitudine delle navi e de' combattenti, ma per la riputazione de' Viniziani, nelle cose marittime poco o nulla inferiori a' Cartaginesi. Gli antichi solevano fare dopo grandi felicità un sagrifizio di cento vittime; e Lamba fece sopra la piaggia di Curzola il memorabile incendio di sessant'otto prede inabili al corso. Lo vide da lontano Venezia, e ne tremò. E fu generale opinione, che se i Genovesi si fossero inoltrati al suo lido, o la prendevano, o nel suo porto stesso dettavano la pace. Ma Lamba si dispose a rimpatriare, e diciotto giorni dall'ottenuta vittoria entrò con altrettante prede nel porto. I Veneziani presi a Curzola trovarono ancora nelle carceri di Genova i Pisani vinti alla Meloria.

Corrado Spinola porse al vittorioso collega un decreto del parlamento, che il dì otto settembre dovesse la Signoria trasferirsi annualmente nella chiesa di S. Matteo, prostrarsi dinanzi all' immagine della Vergine Santa, e a lei offerire un pallio di broccato d' oro. Fosse edificato a pubbliche spese un palagio per l'ammiraglio, e innalzatagli una statua marmorea sulla facciata. Lamba avendo letto il decreto e abbracciato il collega, salutò lietamente l'immensa moltitudine che il contemplava stupefatta; ma non aggiunse parola. Solo il banditore si mise a chiamar parlamento per lo dimane. All' ora consueta, i due capitani saliti sulla scalea del duomo annunziarono al popolo, che la

A. 1299. loro dignità è spirata, tosto ne depongono le insegne, e si confondono con la moltitudine.

Mentre queste cose si facevano in Genova, entrava in Venezia Marco Baseio sconfitto nel canale di Costantinopoli con perdita di sedici legni.[1] Fra i lamenti e la confusion della plebe il veneto senato fa pubblicare un decreto, che s'armino tosto cento altre navi; ma segretamente, col mezzo di due principali gentiluomini, si raccomanda a' vincitori. I Pisani, sentita la vittoria di Curzola, pigliano lo stesso partito. Il popolo genovese concede agli uni e agli altri la pace, e ne determina le condizioni.

CONVENZIONE CON VENEZIA
a dì 25 di maggio.

I Veneziani rifaranno i danni dati alle colonie di Pera, di Caffa, e di Accone.

Non condurranno galee armate nel mar Nero, nè in Soria per tredici anni.

Non s' intenderà che la presente pace sia rotta, ancora che i Genovesi con private o pubbliche forze porgessero ajuto e difesa alle terre, navi e persone dell' imperio di Romania, che assalite venissero per l' avvenire da' Veneziani; nè questi incorreranno in veruna penalità qualunque volta si limitino a respingere simili ajuti, eziandio con offesa delle persone.

(1) Sanut. Vite p. 57.

I prigionieri d' ambe le parti si riporranno in libertà. A. 1299.

CONVENZIONE CON PISA
il dì primo d' agosto dell' anno 1300.

Per venticinque anni i Pisani non navigheranno con legni armati.

Ristrigneranno il dominio loro in maremma fra la foce del Serchio a ponente, e Castiglione della Pescaja a levante.

Lasceranno l' isola della Pianosa deserta e incolta sempre. Sbandiranno in perpetuo il giudice di Cinarca, suoi figliuoli e seguaci.

Rinunzieranno alle antiche lor pretensioni sopra il regno di Corsica.

Cederanno in perpetuo le città di Torres e di Sassari in Sardegna co' lor territorj a' Genovesi.

Franchi li renderanno da qualunque diritto d'appulso e d' ancoraggio ne' porti di Pisa, dell' Elba e della Sardegna.

E pagheranno loro un'ammenda di centosessanta mila lire di Genovine.[1] Finchè pagata non sia, navigar non potranno verso levante più oltre della Sardegna, nè per ponente più oltre d' Acquemorte in Provenza.

Non fu allora nazione che contrastasse a' Genovesi la gloria di essere i primi fra i popoli marit-

(1) Una lira di Genovine valeva allora il sesto circa dell'oncia d' oro.

A. 1299. timi. Le bandiere di Tiro e di Cartagine non erano più rispettate anticamente su i mari, che la croce rossa, e lo stendardo di S. Giorgio alla fine di questo secolo decimoterzo. Tutti i documenti contemporanei ne fanno fede. Un celebre annalista, egualmente stimato per la semplicità del suo stile e per la notizia delle cose seguite a' suoi tempi, dopo aver dato un ristretto delle convenzioni surriferite, così conchiude. [1] I Genovesi n' ebbono grande onore, e rimasero in gran potenza e felice stato, più che comune o signoria del mondo ridottati in mare. La stessa sentenza ripete in lingua latina S. Antonino, dotto scrittore e arcivescovo di Firenze. [2]

(1) Giò. Villani VIII. 27. 30.

(2) Chron. III. 20. 8. L' instrumento della suddetta pace co' Pisani si trova in autentica forma nell' archivio della Riforma di Firenze, e primo il rinvenne l'eruditissimo dottor Fannucci da Pisa. lib. III. 8.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO QUARTO.

I.

I Monasteri della Liguria anteriori al millesimo furono a notizia nostra i seguenti: in Genova quello di S. Benigno, ove mostravasi il corpo del venerabile Beda, e ciò ch' era indubitato, una delle più dilettevoli vedute del mondo; quei di S. Siro, di S. Matteo, di S. Stefano, ove morì nel XII secolo il santo abate Giovanni, e di S. Andrea di Sestri che fu poscia donato all' ufizio dell' inquisizione; nella Liguria occidentale la badia del Tilieto sopra Varagine, e il monastero dell'isola Gallinara presso Albenga; nell' orientale quei della Palmaria, ove morì in esilio papa Silverio, e del promontorio del Corvo presso il golfo della Spezia, ove l' esule Dante albergò qualche tempo, ambedue forse uniti di regole al rigido monastero della Capraja; quei di S. Fruttuoso sul capo di Portofino, di Borzon sopra Chiavari, e di Brugnato sopra i monti di Sestri, il quale, dissodati che furono i balzi all' intorno, e giunto a qualche prosperità, divenne sede vescovile; finalmente il più illustre e forse il più antico di tutti, ch' è oggi pur vescovado, il monastero di Bobbio in luogo ermo e selvaggio, sopra la Trebia fra le montagne di Genova e di Piacenza. Fu questo fondato con attiguo spedale per poveri e viandanti da un dotto e santo irlandese per nome Colombano verso gli anni 613. Le lunghe salmodie non v' impedivano i lavori manuali, nè i lavori lo studio, come appare dal catalogo de' codici ivi

raccolti fino dal decimo secolo (*Muratori dissert.* 43), i quali dispersi o rapiti in tempi calamitosi, han poscia arricchite la libreria Vaticana e l'Ambrosiana.

Da' monaci di Bobbio fu stabilita a Fegginò in Polcevera una piccola amena badia col nome di S. Niccolò del Boschetto, e sotto là medesima regola di S. Colombano. Or là massima parte n' è in rovina.

II.

In praesentia testium infrascriptorum D. Ugo Lercarius Admiratus illustris regis Francorum praecepit mihi Bartolomaeo Furnario Notario litteras inferius adnotatas, eidem Ugoni et Jacobo de Levanto missas cum sigillo cereo pendente cum ipsis litteris, ab una parte cujus sigilli est quaedam imago regis sedentis in cathedra et tenentis baculum cum flore in manu sinistra, et in dextera manu florem, cujus scriptum est *Ludovicus Dei gratia Francorum Rex*, et ab alia parte dicti sigilli est quidam flos, in publicam formam legere ad rei memoriam retinendam, quarum tenor talis est:

Ludovicus Dei gratia Francorum Rex.

Dilectis suis Ugoni Lercario et Jacobo de Levanto civibus Januae, salutem et dilectionem. Mandamus vobis quatenus usque ad 500 Libratas, vel 600 ad Turonem quadrellorum ad unum pedem de minori pretio ad opus nostrum ematis, quos facietis deferri in navibus, quas conduximus apud Januam, quando venient ad portum nostrum Aquarum Morttuarum; et praedictam pecuniam, quam pro his persolvere facietis per vestras litteras patentes quas nobis super hoc mittetis Parisiis (sic), apud Templum vel apud Aquas Mortuas quando ibi veniemus, ubi magis vobis placuerit, persolvi faciemus. A. D. 1247 mense octobris.

In actis Bartholomaei de Fornariis A. D. 1248 die 10 martii. Ex instrumentis scriptis manu Johannis Vegii Notarii.

Litterae Fratris Ottonis de Gavi Praeceptoris Domus Massiliae Hospitalis Hierosolomitani, et Fratris Andreae de Geogniaco, quarum litterarum tenor talis est:

Venerabilibus, providis et discretis Dominis Ugoni Lercario et Jacobo de Levanto Illustrissimi Regis Francorum Admiratis Frater Otto de Gavi et Frater Andreas de Geogniaco salutem.

Discretioni vestrae volumus esse notum, nos habuisse in mandatis per litteras Domini Regis, quod tres naves ad suum opus debeamus modis omnibus naulisare. Quapropter discretionem vestram, prout possumus, deprecamur, quatenus tres naves bonas et optimas naulisare velitis, et cum dictas naves naulisaveritis, nobis conventiones et pretium, prout citius poteritis, rescribatis: nam nos faciemus dominis navium solutionem Parisiis. Et circa praedicta taliter vos habebitis, quia Dominus Rex die Pentecostis recedet de civitate Parisiis (sic), tunc incipiendo suum iter Domino adjuvante.

Dat. Massiliae . . . . . . martii 1248.

III.

I nomi dell' arti di Genova erano allora i seguenti, traslatandoli da quel rozzo latino in volgare col glossario del Du Cange alla mano.

Albergatori ed osti; arcadori; balestraj, bambagiaj, barbieri, cui eran forse uniti i così detti barbierotti o flebotomi; barilaj e fabbricatori degli arnesi di legno necessarj al sartiame e guernimento da navigare; bastrieri e sellaj; nel che ci dilunghiam dal Glossario che deduce Basterii da bas, calze, perch' ella è voce francese, non genovese, nè altrimenti italiana; calzajuoli, rigattieri, in genovese *repessin*, in quel latino Callegarii, da che concorrono a far compre nelle calleghe, cioè ne' pubblici incanti; cappellieri o tessitori di pel di coniglio, di lepre, di martora e simili; cambiatori, coreggiaj,

coltellinaj, drappieri così di lana come di seta; funajuoli e fabbricatori di vele; fornaj, giojellieri, *jocolares*, e orefici; macellaj, maestri d'ascia, calafati, muratori e legnajuoli, a quel che pare, tutte insieme coteste quattro maestranze; conciatori di pelli, pesatori, remolaj, sarti, canovaj, in latino *schanoverii*, incettatori e venditori di grasce; scudai, spadai, speziali così di medicine come di aromati e confetti; tavernai e vinattieri; tintori, torniaj, facitori di travi e puntelli; pollajuoli, in latino *zotolarii* o *zothecarii*, in tutto trentatrè. Distinzione non v'ebbe d'arti maggiori e minori, come s'usava in Firenze. Al numero originario si aggiunsero ne' tempi appresso i Notaj che tengon banco per rogare atti privati, i monetieri e impiegati in zecca, gli scultori così in legno come in marmo, e i pittori.

Fra tante arti decorate di rappresentanza non furono mai compresi, con solenne ingiustizia gli agricoltori, che pur n'erano molti dentro e intorno alla città. Perocchè ne' paesi di gran traffico si tengono per affezionati agli antichi signori, e le ricchezze del territorio si valutano poco. I Dottori di legge e di medicina avean luogo ne' Savj, e i più erano nobili o vero notari. Tutti erano navigatori.

IV.

Benvenuto da Imola e Paolo Tronci anticiparono fino all'undecimo secolo la divisione della Sardegna fra quattro famiglie pisane. Il Principe degli Antiquarj italiani accenna all'1021 de' suoi annali d'Italia ciò ch'essi addussero in prova della loro opinione; ma temo io forte, soggiugne, che non sieno assai sicure tali notizie, dappoi che ho fatto altrove vedere, che in questo medesimo secolo v'era in Sardegna la division dei Giudicati...... e non v'ha negli atti di quei Giudici o Re menomo vestigio di dipendenza da Pisa. Anzi

da un fatto narrato dall' Ostiense (Leo Ost. lib. 3, c. 20) circa l'anno 1063 si scorge che i Pisani miravano con invidia i Sardi, ed avevano nimicizia con Barissone re di quell' isola. » L'avvocato Michele Antonio Gazano segretario di stato, nella sua ragionatissima storia della Sardegna pubblicata con le stampe in Cagliari l'anno 1777 ha esaminata di proposito la quistione e ha dimostrato, che l'istituzione de' giudici in Sardegna è anteriore di molto agli acquisti che fecero in quell' isola i Pisani. A' diplomi inseriti dal Muratori nelle sue dissertazioni V, e XXXII, e alle Codague o pergamene sarde trascritte dal Gazano consentono in parte le cronache pisane, pubblicate nel tomo XV degli scrittori di cose italiche, dicendo in lor pura favella, che nell' anno 1242 i Pisani ricoverarono la Sardigna; e alli Conti (di Donoratico) Cagliari, alli Visconti Gallura, e alli Marchesi (di Massa) Bugidore (cioè Logoduro), e alli conti di Capraja dienno Alborea. Vero è, che come quelle cronache antiche ma non contemporanee dissero il vero del secolo, così non s' apposero bene nell' anno, essendo affatto inverisimile che pochi mesi dopo la battaglia del Giglio, durando la guerra co' Genovesi, e la lega più stretta coll' imperador Federigo, i Pisani si arrischiassero a dividere fra quattro loro vassalli e cittadini un' isola e un regno, ch' egli avea conceduto ad Enzo suo figlio, dandogli l'ereda di Gallura e di Torres o Logoduro in isposa. Laddove nell' anno da noi assegnato secondo gli storici sardi e genovesi, Federigo era già passato di vita, Enzo sconfitto e prigione de' Bolognesi.

Se altre testimonianze si vogliono per rimaner persuasi, che i giudici primi della Sardegna non erano altrimenti Pisani, si possono confrontare il Padre Mattei nella sua opera della Sardegna sacra e il Reggente Vico nella sua storia generale della Sardegna dedicata a Filippo IV re di Spagna. Il secondo dopo aver riferita la restaurazione di Pietro II figliuolo del re Barissone, conchiude, che da quel tempo innanzi lo stato di Arborea fu posseduto da' suoi giudici o signori legit-

timi della casa de' Serra. Tali non sarebbero stati, se una famiglia pisana avesse prima regnato in Arborea.

V.

Diverse particolarità della celebre convenzione di Ninfeo, indifferenti al più de' lettori, si sono qua rimandate.

I. Essa incominciava così. In nome di Gesù Cristo Signor nostro, e della gloriosa sua Madre Maria, Michele fedele di Dio in Cristo, imperadore autocrato de' Greci (nel testo originale *Romani*) Duca, Angelo, Comneno, Paleologo.

Da questo e da simili atti appare che darsi volendo maggiore considerazione l'imperadore Michele premetteva al proprio cognome tre altri casati già insigniti d'imperiale corona.

II. La data dell'atto medesimo fu espressa in questo modo: Fatte le predette cose nell'imperio di Romania, nella corte imperiale ch' è presso Ninfeo MCCLXI dalla natività di nostro Signor Gesù Cristo indizione quarta il dì XIII di marzo.

III. La comprovazione del Consiglio maggiore fu in compendio la seguente. Alla richiesta e instanza de' Nobili uommi Nunzj e Ambasciadori dell' Eccellentissimo Imperadore esibenti il pieno mandato dello stesso felicissimo Imperadore, gl' illustri e potenti Signori il signor Podestà e il signor Capitano del Comune e Popolo genovese, convocato il generale Consiglio colla campana e colla voce del banditore secondo il consueto, dove assistettero gli otto Nobili, gli Anziani del Popolo, i Consiglieri del Consiglio grande, tutti i Consoli de' mestieri, e quattordici de' migliori, più nobili e più ricchi del Comune di Genova a ciò specialmente chiamati; letta la forma della convenzione dal Notaro e Cancelliere del Comune di Genova, toccati i santi Vangeli, han giurato sopra i medesimi, sopra la Croce vivificante e a tutti i santi del Cielo, di osservare e far osservare di buona fede la detta conven-

zione fatta, fermata, e giurata coll'Eccellentissimo Imperador de' Greci, Magnifico e Serenissimo Signore, de' Nunzj e Ambasciadori del detto Comune.

IV. Sotto il governo del Capitan Boccanegra la legge voleva, come a suo luogo dicemmo, che sette consiglieri almeno si traessero dalle comunità dello Stato e dalle Piazze o scale oltremare. Quelle che ne avevano uno quando la lega di Ninfeo fu convenuta, erano le seguenti; Voltaggio di là da' gioghi, Cogoleto e S. Remo nella Riviera occidentale, Monterosso e il borgo di Ricò nell'orientale, Damiata in Egitto, e Kars in Armenia. I nomi di què Consiglieri si trovano così notati senza cognome alcuno, Martino da Voltaggio, Oberto da Cogoleto, Lanfranco da S. Remo, Giovanni da Monterosso, Lanfranco dal Ricò, Niccolò da Damiata, ed Alessio da Karsà.

V. Le paghe si dovevano dare in perperi. Un perpero o iperpero si divideva in 24 carati. La sua lega era circa que' tempi di carati 11 d' oro fine per oncia, di sei d' argento fine e di sette di rame. Il suo peso legale era un saggio, peso di Costantinopoli; e 72 saggi pesavano una libbra di Genova. Così il Pegolotti nella sua pratica di mercatura.

VI. Ognuna delle galee promesse all'Imperadore doveva avere quaranta soprassaglienti. Questo sol numero basta a far conoscere il loro ufizio. Le operazioni che molte braccia richieggono in una galea, son di tre sorte; la voga, il maneggio delle vele, e il combattimento. Alla voga erano assegnati, come addietro dicemmo, 104 uomini, detti perciò Voglierii nel rozzo latino di quell' istrumento; dunque i soprassaglienti avevano il carico delle restanti operazioni, vale a dire che secondo il proprio e natural significato del loro nome, dovevano salir sopra le antenne per istendere o raccorre le vele, e sopra i castelli di poppa e di prua per combattere.

Il Vocabolario della Crusca ha questa voce, come quella che usarono i Villani; ma non la spiega, soggiugnendo per modo di dubbio, forse comito o nocchiero. Il dizionario

marittimo di Lescallier non ne fa menzione. Gli Accademici di Madrid alla voce *Sobresalientes* equivalente alla nostra, li dicono ufiziali senza incarico proprio, destinati a far le veci degli altri; e dev' esser così in Ispagna al tempo d'oggi; ma sembraci aver veduto un passo del Codice *de las Partidas*, dal quale apparisce che anticamente avevano tutt' altro significato. Certamente nel caso nostro è affatto impossibile che ogni galea avesse quaranta soprannumerari.

VII. I nomi de' Principi e Stati, che avendo antecedente convenzione colla Repubblica furono eccettuati in detto accordo, furono i seguenti: Sacrosanta Romana Chiesa, l' Imperador de' Romani, la città di Roma, il re di Francia, il re di Castiglia, il re d'Inghilterra, il re di Sicilia, il re di Aragona, il re di Armenia, il re e la regina di Cipri e Gerusalemme, il conte di Provenza, Filippo di Monforte signor di Tiro e suoi eredi, tutti i baroni cristiani de' paesi di Gerusalemme e di Cipri, lo Spedale di S. Giovanni Gerosolomitano, e tutte le Mansioni religiose, la città di Accone, il re di Tunisi, il soldano di Babilonia, Damasco e Aleppo, il soldano di Antiochia, il marchese di Monferrato con tutti i Lombardi, la città di Pisa, Guglielmo di Villehardouin principe d'Acaja e suoi successori.

VI.

Nel secolo XVIII il verde era ancora il vestito delle feste nel golfo della Spezia, ove le parti ghibelline potevano anticamente assai. Laddove a Biassa, castello entro terra emulo degli Spezzini, il presentarsi vestito di verde non era senza pericolo anche per li Governatori della provincia.

VII.

Negli armamenti marittimi Genova contribuiva due quinti degli uomini e delle galee. Gli annali han conservato memoria del numero d'uomini cui ogni comune e vassallo dovea provvedere; e la proporzione in un armamento di dieci galee dello stato, sicuro indizio della rispettiva popolazione, era la seguente:

Roccabruna a' confini di Nizza.	2.
Mentone	3.
Ventimiglia	50.
Poggio Rainaldo, o Perinaldo, ove poi nacque il celebre Cassini.	3.
S. Remo con Ceriana	60.
Taggia	25.
Porto Maurizio.	50.
S. Stefano	5.
Pietra la soprana e la sottana	10.
I Conti di Ventimiglia	33.
Linguilia e il Castellaro	15.
Triora	50.
Diano	40.
Il Cervo	15.
Andora	30.
Albenga	62.
Il vescovato di Albenga	45.
Il Marchese di Clavesana	40.
Cosio e Pornassio	8.
Finale	62.
Noli	25.
Il vescovado di Noli	3.
Cugliano	10.
Savona	62.
Albizzola	6.

Varagine e Celle	50.
Voltri	100.
Polcevera	75.
Bisagno	100.
Recco	20.
Rapallo	30.
Chiavari	100.
Sestri	75.
Levanto	20.
Passano e Lagnoto	3.
Matarana e i due Carodani	5.
Corvara	100.
Carpena	75.
Porto Venere	25.
Vezzano	18.
Arcola	10.
Trebiano	3.
Lerice	3.

Sono uomini 1543.

E volendo armare 20 galee si duplicava il numero, e così successivamente a proporzione. — Giustin. Annal. di Genova, C. XCI.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

> Nulla animosior, nulla hodie verius Regum Civitas dici posset, si civilis inde discordia abesset.
>
> PETRARCA *de Janua in Itiner.*

> Nessuna città ha spiriti più animosi, nessuna potrebbe oggi dirsi con più verità una Reggia, se non v'allignasse discordia.

CAPO I.

Occhiata allo stato dell' Europa e dell' Asia ne' secoli XIII e XIV.

Prima di raccontare le cose fatte da' Genovesi nel secolo XIV, accenneremo le rivoluzioni di que' popoli, che avevano o relazione con Genova, o preponderanza in Europa.

Sotto i discendenti di Ugo Capeto in Francia l' autorità regia s' accrebbe non solo per la riunione di molti appanaggi, ma per due novità che dovevano un dì crollarla, l' instituzione de' Parlamenti stabili, e l' introduzione del terzo Stato nell' assemblea del regno.[1] Per lo contrario il

(1) Le prime memorie indubitate di tre Ordini o Stati si riferiscono all' anno 1254, de' Parlamenti stabili al 1294 secondo il Presidente Henault.

potere dei re fu limitato in Inghilterra dalla Magna Carta, convenzione non dubbia de' sudditi col sovrano,[1] e fondamento della mirabile costituzione inglese, mirabile ancora ne' suoi difetti. Fra due monarchie che un picciol braccio di mare separa, la pace non poteva durar lungamente, e sarebbe durata viemeno, se la passione non era delle Crociate. Tre volte gl' Inglesi, quando per matrimonj vantaggiosi e quando per insigni vittorie, acquistarono gran parte dell' opposte provincie; tre volte altresì Filippo Augusto nel principio del secolo decimoterzo, Carlo il Savio alla fine del quartodecimo, e Carlo VII nel quindicesimo ricuperarono quasi tutto il perduto; onde la Francia tornò finalmente a quel grado in che natura l' ha posta, d' essere il regno più compatto e più potente di Europa.

La Spagna cristiana prosperò grandemente nel secolo XIII. Il Portogallo si estese dalla Gallizia agli Algarvi; le grandi e opulente città di Siviglia e di Cordova dopo ostinatissimi assedj adorarono di nuovo la Croce. Le provincie dell' Estremadura, dell' Andalusia e di Murcia furono riunite alla Castiglia;[2] e le forze navali dell'Aragona cacciarono per sempre i Mori dall' isole Baleari, ove andò a regnare un secondogenito del re Giacomo il

(1) Giovanni Senza-terra fratello e successore di Riccardo Cuor di Leone fu costretto ad accettarla nel 1215.

(2) Regnavano in Castiglia Alfonso IX ed Enrico I.

Conquistatore.[1] Pareva che gli Spagnuoli occupati nel proprio paese, non si curassero del rimanente dell' Europa, quando un Siciliano destò l' ambizione del re d' Aragona. Chiamavasi il siciliano Giovanni da Procida, e l' aragonese era Pietro III primo figliuolo del Conquistatore, e genero del re Manfredi. Giovanni vedendo il re Carlo detestato da' suoi isolani, perchè ingrassava delle sostanze loro i Francesi, si dispose a vendicarli per opera di D. Pietro. Mancavano allo Spagnuolo i danari. Ma Giovanni se n' andò vestito da frate in Costantinopoli, ove l' ammiraglio Zaccaria, quel desso che aveva racquistato Negroponte, l' introdusse a Michele Paleologo allora regnante. L' uno espose le pratiche già ordite; e l' altro lodò sì fattamente l' impresa, che il Greco diede trentamila oncie d' oro per affrettarla.[2] D. Pietro sovvenuto in tal guisa allestì la sua armata; e il Papa insospettito gli mandò Jacopo da Varagine, che non era ancora arcivescovo di Genova, in qualità di legato, per sapere dov' ei destinasse il suo armamento. E D. Pietro, messo alle strette dal savio Legato, rispose; se l' una delle mie mani palesasse i miei segreti all' altra, la mozzerei. Non potè Jacopo ottenere altra risposta, ma quest' una dava molto a intendere. Intanto Giovanni da Procida concertò il famoso

(1) A. 1229.
(2) Ptolom. Lucen. Chron. Du Cange hist. de Const. XIII.

Vespro Siciliano, così nominato dacchè il dì terzo di Pasqua del 1282, al tocco della campana che chiama a vespro, in tutte le terre della Sicilia ov' erano Francesi, il popolo si armò, e gran numero ne uccise co' bambini nati da loro e con le donne accasate con essi. La segretezza che guidò tante braccia, fu pari alla costanza de' Siciliani, che accolse e difese il re d' Aragona contro le censure de' Papi, l' armi del re di Napoli, e i soccorsi del re di Francia suo nipote. Pietro diede il governo delle sue navi a un Catalano, il celebre Ruggieri di Loria, e Carlo ad Arrigo de' Mari genovese. Morirono i due re nimici innanzi di far pace. Carlo II succedette nel reame di Napoli, Alfonso in Aragona, e Jacopo suo fratello in Sicilia. Ma costui non pregiò tanto quell'isola doviziosa, che più non amasse la Spagna; onde al mancare di Alfonso senza prole, fece ivi ritorno e la Sicilia abbandonò. Gl' isolani ciò non ostante, implacabili nemici della casa d' Angiò, più tosto che rimettersi all' arbitrio di quella, si diedero l' anno 1296 a D. Federigo terzogenito del re Pietro, giovane derelitto ma prode, che non curò le minacce dell' invidioso fratello, non l' armi di Carlo II e di Roberto suo successore. Da qui nacquero le parti angioine e aragonesi, niente meno ostinate negli odj, variabili nella fortuna, e calamitose negli effetti, che le fazioni Ghibelline e Guelfe erano altrove. Caro costò all' estremità dell' Italia la modesta pretensione di

scegliere fra due gioghi stranieri il meno pesante.

L'arroganza de' feudatarj imperiali aveva partorito il governo repubblicano nel centro e nella pianura settentrionale d'Italia; le intestine discordie fra nobili e popolo ristabilirono i governi assoluti. La lega lombarda che i due Federighi non avevano potuto troncare, da se stessa si sciolse, e astuti tiranni domarono valorose repubbliche. Onde i Polenta cominciarono dopo il trecento a dominare in Ravenna, i Malatesta in Rimini, i Montefeltri in Urbino, i Bentivogli in Bologna. Padova fu de' Carraresi, Verona degli Scaligeri, Mantova de' Gonzaga, Parma de' Rossi. Un Papa diè Ferrara agli Estensi, cui poscia si assoggettò anche Modena. Milano stesso, quella città cotanto benemerita dell' indipendenza italiana, si piègò a' Torriani, quindi a' Visconti, e infine agli Sforza. Asti, Tortona, Alessandria, Pavia furono unite al Milanese. L' antica stirpe reale de' Conti di Savoja pose sede in Italia nel duodecimo secolo, entrò in Torino circa gli anni 1250, e a grado a grado divise co' Marchesi del Monferrato il fertile paese ch' è fra l' Alpi sabaudiche e le marine.

La Repubblica pisana dopo la giornata della Meloria rinunziò all' imperio del mare; tanto che in atti di benevolenza convertì l' odio infino allora portato a' Genovesi. Poco appresso spogliata dagli Aragonesi de' suoi dominj in Sardegna volle rifarsene in terra ferma combattendo i popoli confinanti, ov' ebbe più valor che fortuna. Mutò in-

tanto assai volte i suoi capi, e ricorse ben anco a' forestieri, infelice trovato degl' Italiani per estinguere Sette. Agl' imperadori che in Italia calarono, ubbidì volentieri. Si sottomise alla virtuosa famiglia de' Gambacorti, e al traditore Appiano; passò quindi in balìa de' Visconti. Finalmente nel 1406 fu messa indegnamente all' incanto, e la comprarono i Fiorentini.

Lucca, già residenza gentile della contessa Matilde, si voltò a repubblica come l' altre città toscane; ebbe parchi, industriosi, ricchi cittadini. Castruccio degl' Interminelli fu il suo eroe. Poscia stranieri soldati la venderono, i Pisani già vinti da lei l' occuparono, Carlo IV imperadore la diede in pegno a un cardinale di Monforte; finalmente riprese con generoso riscatto la sua independenza, e infino ad oggi l' ha mantenuta per favore del caso o della sua piccolezza.

Venezia non la perdè giammai. Ella scemò l' autorità de' suoi Dogi, e ristrinse alle principali famiglie la facoltà di eleggere e di essere eletto a' magistrati. Un capo perpetuo ma non assoluto, un senato di facoltosi independenti e di vecchi assennati, una nobiltà ereditaria, ricca di navi e non di feudi, conciliarono stabilità e potenza a quell' aristocrazia, senza toglierle punto l' affezione del popolo.

Laddove Firenze, libera appena dalla potestà imperiale, fu retta da' grandi, molti de' quali eran signori delle vicine castella. Indi alti concetti,

massime costanti, uso d' armi e di comando; ma doppio ancora e contrario interesse, alterigia, discordie, e l'infallibile conseguenza di quelle perdita dello stato; il quale passò in mani straniere. Ora l'ottennero i reali di Napoli, ora i legati del papa; ed ebbelo ancora un vil bargello d'Agobbio. Finalmente il popolo eccitato da Giano della Bella uom nobilissimo, come un dì la plebe romana da' Gracchi, tirò a sè il comando, opprimendo la nobiltà, e dando sovente la preminenza all' arti più basse sulle maggiori. In tal guisa Firenze crebbe in ricchezza e stato; ma l'antico valore si estinse in lei, e l'incostanza delle fazioni, tarlo dei governi popolari, sempre l'afflisse. [1]

Dopo la morte d'Innocenzo IV la Provvidenza permise che si mutassero dodici Papi in quarant'anni. Parecchi di loro furon già mentovati nel libro antecedente. Bonifazio VIII, che ivi pur nominammo, era asceso al pontificato nell' anno 1295. Più ammaestrato nelle leggi canoniche che nel governo civile, ei fece una guerra acerrima a' Ghibellini; [2] scomunicò Alberto re de' Romani e Filippo il Bello re di Francia. Ma non calcolata la differenza de' tempi e delle opinioni, si

(1) Machiav. lib. II. in fine. Varchi I. 66.

(2) Riferiscono alcuni questo fatto inverisimile, ma significante e curioso; che presentatosi a ricevere le sante ceneri Porchetto Spinola arcivescovo di Genova, Bonifazio gliene giltò sugli occhi, dicendogli: *Memento homo quia Gibelinus es, et cum Gibelinis in cinerem reverteris.*

trovò arrestato una notte in Anagni sua patria da un Ghibellino romano e da un cavalier francese nel mezzo della sua corte e delle sue guardie. Eran coloro i mandatarj di Filippo il Bello. La corte e le guardie abbandonarono il Papa nella sua sventura; ma Luca Fieschi cardinal genovese, trovò modo di liberarlo, sollevando il popolo in suo favore. Pur giunto a Roma, e quivi ancora oltraggiato, morì di cordoglio. Benedetto XI regnò soltanto nove mesi, e Clemente V, di nazione francese, nimico degl' Italiani o vinto dall' amor della patria, trasferì l' anno 1305 in Francia la sede, che vi rimase di poi settant' anni, età di decadenza tanto sensibile fino d' allora, che gli scrittori coetanei d' Italia paragonarono la stanza de' Pontefici oltremonti alla cattività degli Ebrei in Babilonia.

Uno degli effetti più deplorabili fu l' abolizione de' Tempieri,[1] pubblicata da Clemente V nel concilio di Vienna alla presenza del re di Francia, del fratello di lui, e de' suoi figli, il dì terzo di aprile 1312, dopo cinque anni di processi. Molte ragioni concorsero a un atto fino allora inaudito. Era stata un tempo la moda di arricchire con doni e legati quella sacra milizia, il fiore de' prodi e de' generosi. Cotante ricchezze, suggellate col sangue de' lor possessori, s' accumularono in Europa dopo la perdita de' luoghi santi;

(1) Fleury lib. XCI.

e quantunque ne venissero in parte addobbate le chiese e soccorsi i poveri, pur suscitarono col loro contatto due furie implacabili, la malevolenza del volgo e la cupidità de' potenti. Umana cosa è fallire; nè certo un ordine religioso di quindici mila guerrieri suo malgrado oziosi, poteva esser netto di falli; bevere come un Tempiere era antico dettato. Pareva che in cambio di togliersi una avanguardia fedele contro i nimici del Cristianesimo, Clemente V dovesse proteggerla da un lato e riformarne gli abusi dall' altro; ma si era dato a discrezione di Filippo il Bello, fermandosi ne' suoi dominj. E Filippo gli chiese da prima che l' ossa di Bonifazio VIII, odiato insin nella tomba, fossero disseppellite e sparse al vento; poi desistette da pretensione così stravagante, quando fu certo che aboliti e condannati sarebbero i Tempieri. I quali non ostante le voci di loro arroganza, si erano lasciati arrestare da' suoi ministri come tanti fanciulli nel medesimo giorno, alla medesima ora, senza distinzione di forestieri o nazionali. L' atto di accusa rimproverava loro l' idolatria di un gatto e cerimonie infami. I delatori erano gente scacciata dall' Ordine pe' loro vizj. Non prove scritte, non testimonianze onorate furono i modi tenuti per giungere alla verità, ma duro carcere, minacce di fuoco ardente, promesse di perdono e torture sì atroci, che molti vi esalarono l'anima, e molti fuori di sè confessarono tremando e piangendo gl' imputati delitti. Vero è che lungi da

riconfermare l'estorte confessioni innanzi all' ultimo supplizio, una gran parte di questi le ritrattò, imperturbabile sugli eculei e i roghi. Jacopo di Molai gran maestro dell' Ordine citò moribondo al divin tribunale il Pontefice e il Re, i quali nel medesimo anno 1314 furono chiamati a darne conto. Un altro a' commessarj della causa voltandosi con due ossa abbrustolate in mano, gridò: Queste mi si staccarono quando mi tennero i piè sulle braci nel primo esame. Guardate! pur viva il Cielo che la milizia del Tempio è innocente!... Fra questi martiri della verità o dell'onore si annoverarono due Genovesi, [1] Bernardo da Vado l'autore di quell'alta protesta, e Niccolò di Serra, uno de' cavalieri, che si offerirono a difendere l' Ordine e poi morire, ma negata fu la difesa e accelerata la morte.

Dopo una lagrima a que' generosi volgiamo altrove lo sguardo. Poichè Federigo II ebbe finiti i suoi giorni, fu in Germania un interregno e un' anarchia di venticinque anni; imperciocchè nè Corrado nè Corradino ebbono titolo d' imperadori. Il langravio di Turingia Arrigo, il conte di Olanda Guglielmo, il conte di Cornovaglia Riccardo, e il re di Castiglia Alfonso furono più tosto capi di una fazione, che dell' imperio. Alla fine gli Elettori tedeschi gelosi di un principe troppo po-

(1) Raynouard Monum. rel. à la condamnation des chev du Temple p. 73. 236. 238.

tente, nominarono il conte Ridolfo di Habsburg, più grande per virtù che per istato. [1] Intento Ridolfo a stabilirsi nell'Austria, Alberto suo figlio a debellare gli Svizzeri, non misero mai piede in Italia. Arrigo VII di Lucemborgo succedette ad Alberto, [2] Lodovico V di Baviera ad Arrigo. [3] Ambo visitaron l'Italia; ambo si affaticarono per la grandezza imperiale, quanto Bonifazio VIII per la pontificia; ma la pronta morte dell'uno, e la forzata partenza dell'altro mandarono a vuoto, come poscia vedremo, i loro vasti disegni. Carlo IV [4] promulgatore della Bolla d'oro ch'è il fondamento del diritto germanico, passò l'alpi due volte, prese la corona di ferro a Milano, l'imperiale a Roma; e nondimeno fu giudicato, per la confusione in che lasciò le cose, inabile a tanto peso. [5] E Venceslao suo figliuolo [6] era solito dire, che venderebbe tutte le ragioni dell'imperio in Italia per due botti di vin del Reno. Al suo tempo nacque in Boemia la formidabile setta degli Ussiti, la quale sconfisse due volte l'imperador Sigismondo suo successore, [7] e avrebbe sconvolto tutto il mondo cristiano, se, come alle sette facilmente interviene, ella non si fosse divisa in due parti, i Taboriti e i Calistini, che forse oscuramente du-

(1) A. 1273—1291. (2) A. 1308. (3) A. 1347.
(4) A. 1347.
(5) J. K. Riesbeks Geschich. II. 453.
(6) A. 1378.
(7) A. 1410—1427.

rano ancora.[1] Fra tanta varietà di case regnanti e d'opinioni, languì infelice la bellicosa Germania, finchè i suoi elettori ritenendo di dritto, non abbandonaron di fatto lo scettro imperiale in mano de' gloriosi principi austriaci, discendenti dal savio Ridolfo.

Un altro imperio richiede da noi più parole, cioè il Bisantino. La maggior parte de' recenti scrittori sembrano congiurati a vilipenderlo, benchè cento volte assalito, resistesse undici secoli alla sua distruzione. I suoi confini nel secolo XIII erano ancora Sinope nel mar Nero, Iconio nell'Asia minore, la Bulgaria e la Servia in Europa, e il Capo di Matapan nel Mediterraneo. A cotal situazione bisognava una difesa valida e fedele; perciò Michele Paleologo tenne cinquanta navi e sessantamila soldati. Ma l'avaro e timido Andronico in cambio di affezionarsi i propri soldati, cercò de' forestieri. Erasi di fresco conchiusa una tregua fra i re di Sicilia e di Napoli; per la qual cosa si trovavano senza stipendio migliaja di Catalani, che avendo seguitato i re aragonesi in Italia, non volevano per l'avvenire altro mestiere fuor quello dell'arme. Andronico mandò a costoro l'invito di arrolarsi, essi lo accettarono, e tra-

(1) Gli Ussiti volevano la Comunione sotto le due specie. I loro predicatori affermavano essere il Salvatore sul punto di apparire; e che avrebbe ridotte in cenere tutte le città della terra, eccetto cinque della Boemia. Coxe St. della Casa d'Austria egregiamente tradotta dal Campi. I.

ghettati in Asia, ove i Turchi travagliavano l' imperio, ne ammazzarono in due sanguinose battaglie trentamila. Ma i mercennarj invaniti concitarono più odio che i nemici depressi; se ne avvidero prontamente, e di malvagi diventarono pessimi. L' Imperadore tentò ogni mezzo di conciliazione. Persuaso alla fine, che bisognava la forza, ricorse per ajuto a' Genovesi di Pera.

Dopo le paci gloriose con Pisa e Venezia durava una scambievole diffidenza fra la colonia genovese e la città imperiale. Ma il comun pericolo la dissipò, massimamente a vedere quegl' indomiti ribelli crescere ogni dì in possanza, e Turchi arrolando non men che Cristiani, offendere Greci e Genovesi, minacciare egualmente Costantinopoli e Pera. Andronico dunque nel 1304 confermò alla Repubblica con bolla d' oro i privilegj conceduti dal padre, e donò alla vicina colonia una parte de' colli a lei soprastanti. Dall' altra banda i Catalani, inalberata la bandiera d'Aragona, spedirono al naturale lor principe, perchè gli ajutasse. Donde risorse il pensiero che Procida e Zaccaria avevano scoperto in Carlo I di ritornare la Grecia a' Latini. E siccome la principessa Catterina pronipote dell' ultimo imperador Balduino, non rimanendo discendenza maschile, si era sposata col secondogenito di Carlo II, così fu fatta una lega fra Napoli, Sicilia, il Papa, l' Aragona e la Francia per conquistare in nome di quella l'Oriente. Le leghe di molti principi minacciano più che non offen-

dono. E questa pure ridusse i suoi vasti disegni a infestar l' Arcipelago. Nel medesimo tempo i Genovesi soccorsero Andronico di una squadra potente, comandata da Eduardo Doria, la quale abbattutasi nell' ammiraglio de' collegati Berengario Entenza aragonese lo vinse; [1] e presolo con tutti i suoi legni meno uno, il mandò prigioniero a Trebisonda e quindi a Genova. Fu nobilitata tanta vittoria dal generoso rifiuto di consegnarlo a' Greci come ribelle, e a' Catalani come reo di stato. Dopo questo Andronico fece assediare Gallipoli, rifugio di que' venturieri; ma si difesero coraggiosamente. I Turchi sollecitati da loro inondaron le greche provincie dell' Asia, il che produsse una diversion perniziosa. Tuttavolta Manuele Zaccaria [2] tenne i Barbari lontani da' golfi importanti di Landrimiti e di Nicomedia. Gallipoli di nuovo assediata con le forze riunite dell' Imperio e della Repubblica, fu ripresa alla fine, dodici anni da che i Catalani l' avevano occupata. Molti de' quali impadronitisi nella lor ritirata di Atene, posero un nido di corsari ov' erano state le leggi più miti dell' antichità.

La guerra de' Catalani durò dal principio del secolo fino al 1320. L' Imperadore già vecchio sperava omai di respirare, confidandosi in tutto di Michele suo primogenito e collega; quando av-

(1) De excidio Graec. lib. singularis p. 366.
(2) Phranzes lib. IX. Pachym. VI. 35.

venne che Andronico figliuol di Michele, giovane licenzioso, uccise nel bujo della notte il proprio fratello, credendo colpire l' amatore sconosciuto d' una sua donna impudica. Il padre morì di cordoglio; e l' avolo infelice mostrò pensiero di abbandonare al rigor delle leggi il nipote. Ogni tardanza è in simili casi dannosa. Il giovine Andronico avvertito fuggì da Costantinopoli, e inalberò ribellione. Egli era diretto da Giovanni Cantacuzeno, uomo che aveva il coraggio di Giovanni Comneno, l' ambizione di Michele Paleologo, e l' ingegno più colto dell' età sua. Dopo otto anni di guerra interrotta da due paci simulate, il legittimo principe fu mandato in un monastero, sepoltura anticipata di chi non è ancor morto alle passioni; Andronico il giovine regnò senza competitori dall' anno 1329 al 1341, sempre molestato dagli assalti de' barbari che attorniavano la Grecia, e da' tumulti de' piccoli principi che ne dipendevano. Lasciò morendo un figliuolo di poca età, una vedova forestiera, e un imperio cadente. Il figlio aveva nome Giovanni; e i Greci il chiamavano, come il miglior de' Comneni, Calogiovanni. La vedova madre era Anna, sorella del Conte di Savoja. Cantacuzeno nominato tutore dal defunto principe, avrebbe potuto rassettare lo stato, se la sua ambizione o l' invidia altrui non lo impedivano. Ma la vedova e il patriarca insiem congiurati tante brighe gli mossero, ch' ei si ridusse a Didimotico in Tracia, ove i suoi aderenti lo salu-

tarono imperadore. La guerra che ne seguì fra il tutore e il pupillo, esacerbò i mali di quella che era già stata fra l' avo e il nipote, sacco delle provincie, strage de' sudditi, ingrandimento de' Barbari.

Regnava pur nella Persia fra il secolo decimoterzo e il seguente, un Tartaro per nome Hasan, al quale non erano odiosi Latini nè Greci. L'elogio che fanno di lui gli annalisti, [1] o è esagerato assai, o mostra che la più cupa barbarie non è inaccessibile al puro raggio della ragione. Hasan non adorava idoli, non venerava Maometto, ma s' accostava nel culto divino a' Cristiani. La sua giustizia era ferma, la sua parola sacra. La principale sua ambizione mirava a respingere i Turchi nell' antiche loro solitudini, giudicando che non sarebbono mai buoni vicini, nè ospiti umani. I Frati minori che insinuati si erano da lungo tempo fra i Tartari, promisero al principe i soccorsi della cristianità; e veramente non perdonarono a viaggi e a predicazioni per ottenerli, con celebrare ogni dove le rare sue doti, e la disposizione in cui era di liberar Terra Santa e restituirla a' Cristiani. Cominciava pur allora il secolo dell' eloquenza semplice e popolare, che ancor s' ammira ne' frati Giordano, Cavalca e Passavanti. Una predica dunque di fra Filippo da Savona sì fattamente com-

(1) Villan. S. Antonin. Walsingham in vita Eduardi I. Pachymer. XII lo chiamano Cazanus, Gazan e Kasan.

mosse le donne Genovesi che venderono gioje ed argenti per armarne una squadra in ajuto dell'eroe della Persia, e per combattere esse stesse al suo fianco, se il Papa ciò approvasse. In capo di lista si leggevano i nomi delle pie e nobili donne, Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghisolfi, Catterina de' Franchi, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola de'Carli, Sabina e Paola di Cybo. La risposta che Papa Bonifacio VIII diè loro, [1] era dianzi visibile a tutti nella pubblica armeria fra le lance e gli usberghi lavorati per esse. Ei si congratula della magnifica offerta, ammira que' petti forti in membra sì dilicate, e prega l'Altissimo, che trovino più imitatori. « O miracoli, o prodigj! I regi e i principi della terra, invitati al racquisto del santo sepolcro, ricusano di mandarvi lor forze, e femmine imbelli offrono spontaneamente se stesse. Acciocchè non resti tanta virtù sotto il moggio, ma posta sul candelabro illumini la vera casa di Dio, vogliamo, che davanti il clero e popolo Genovese adunato in parlamento, si pubblichino i nomi di coteste eroine. » E così fu eseguito. Ma la cosa eccitò negli uni un sorriso, negli altri una sterile ammirazione, e il governo persuaso, che la crociata femminile non porterebbe più frutto, che quella de' fanciulli Francesi e Tedeschi un secolo addietro, sospese i cominciati armamenti. Abbandonato il

(1) Reg. Bonif. VIII. lib. VIII. ep. cur. Anagniae. V. Id. Aug. A. Pontif. nostri VII. cioè a dì 9 di agosto 1301.

Khan della Persia a se stesso, non si sgomentò; corse la Palestina e l'Asia minore; ebbe varia fortuna, e in fine cadde vittima di un traditore in Siria, come cade scompagnata colonna in mezzo il deserto.

Di sette Bey turchi, che la Siria e l'Asia minore difesero contro i Persiani, Otman fu il più notabile per la sua discendenza. Orcan aggiunse al paterno dominio Nicomedia e Nicea. Egli sconfisse in sanguinosa giornata Andronico il giovine imperadore. Incitati dalle sue prodezze i Bey confinanti allestirono una squadra navale, infestarono l'Arcipelago e presero Rodi. Ma il maestro degli Spedalieri, [1] partitosi da Cipri con uno stuolo di galee pontificie, Genovesi e Venete, racquistò l'isola, e pose in quella la sede principale dell'ordine suo. La rotta de' Bey occupatori di Rodi agevolò ad Orcane i mezzi di sottometterli, e fu allora che assunse il titolo di Gran Signore, titolo che l'imperiale famiglia degli Ottomani non ha più perduto. L'imperadrice Anna e l'usurpatore Cantacuzeno, emuli forsennati, implorarono a gara la protezione di Orcane, il quale dopo qualche favore alla prima, si volse al secondo interamente con patto di una sua figliuola per moglie, donzella d'una bellezza invidiabile fino da' Turchi. Andò la pudica Teodora al campo ottomano più vittima che sposa, e Cantacuzeno stoltamente fidandosi a' soldati ausiliarj del

(1) D'Outreman VIII. de exc. Graec.

genero, chiamò più volte d'Asia in Europa i nimici implacabili della religione e dell'imperio.[1] Alla fine or sotto un pretesto, or sotto altro costoro ritennero in loro potere Zemenico e Madito luoghi forti di Tracia, e la città di Gallipoli chiave dell'Ellesponto. Queste cose seguirono dalla morte di Andronico il giovine nel 1341 a quella di Orcane nel 1357. Parleremo de'lor successori nel riprendere il filo delle Greche vicende.

CAPO II.

Mutazioni di governo; venuta di Arrigo VII; capitoli dell' autorità conferitagli in Genova; sua morte. Trionfo de' Guelfi; Lega di Matteo Visconti signor di Milano co' Ghibellini; celebre assedio di Genova. Guerra con gli Aragonesi. Signoria del re Roberto di Napoli; tumulti; rielezione de' capitani del popolo.

È tempo di tornare alla storia. Se il governo de'capitani di Genova, simile in parte al consolare di Roma, si fosse vieppiù avvicinato al suo esemplare, chi sa, dopo tante vittorie, fin dove sarebbe salita la grandezza e la prosperità de' Genovesi? Ma un effetto tutto contrario risultò dalla virtuosa rinunzia, che riferimmo nel libro antecedente. Le A. 1301

(1) Cantacuzen. III. IV. Gregor. XII. Gibbon XI. 442.

A. 1301. gare de' nobili o l'invidia de' popolari fecero eleggere in luogo di due capitani pieni di amor patrio e di zelo, un abate del popolo con grandi prerogative, e un podestà forestiere. Il primo aveva la presidenza nel piccolo consiglio de' 24 anziani o sapienti, e altresì nel consiglio generale o parlamento; al secondo era commessa l' esecuzione de' pubblici secreti. Che tali compensi si fossero presi dopo forti sventure e acerbe discordie, si potea tollerare; ma ripigliarli dopo esempli bellissimi di virtù e di gloria, era intollerabile insania, o nero livore. Così obbiettò Opizzino Spinola in parlamento, ma invano. Opizzino era forse il più ricco Italiano de' suoi tempi. [1] Aveva ereditate da estinte famiglie non che da' suoi ascendenti molte possessioni in val di Scrivia. Abitava il più bel palagio di Genova, pieno di suppellettili d'oro nell'interno, e tutto ornato di statue al di fuori. Era considerato non solamente come il capo della sua numerosissima casata in patria, ma delle parti ghibelline in tutta l'Italia; e tanto apprezzava la magnificenza e la famigliarità de' principi, che a qualunque avveniva di passare viaggiando per Genova, lo alloggiava in sua casa, e intertenevalo a sue spese, guelfo o ghibellino che fosse. Accoppiava valor personale a' favori della fortuna, e di continuo esercitava i suoi montanari al maneggio dell'arme.

(1) Petri Possevin. adnot. in hist Pachym. lib. III. 2.

Uomini così fatti sono intolleranti di condizione privata. Opizzino si mostrò rispettoso a'capitani, perchè sperava di succedere loro; ma deluso dagl' incauti suoi emuli con l'istituzione di un nuovo governo, passò da un desiderio quasi lodevole a un'ambizione sfrenata. Ora avvenne che il marchese Giovanni di Monferrato morì senza lasciare altri consanguinei che una sorella collocata altamente, come dell'eredi suol essere, con Andronico I imperadore di Costantinopoli. Andronico aveva avuto dalla prima consorte, figliuola del re d'Ungheria, il virtuoso e infelice Michele, padre di Andronico II, ed ebbe da questa seconda tre altri principi, Giovanni, Teodoro e Demetrio. Il secondogenito fu destinato all'Italia. Opizzino il quale sapeva benissimo, che i marchesi di Saluzzo movevano pretensioni in sul Monferrato, e che le forze dell'imperio Greco erano tutte occupate contro i Catalani e i Turchi, trattò il matrimonio di Argentina sua figlia col marchese Teodoro; e sì era noto e stimato ogni dove, che gli riuscì. Le feste date per la venuta del giovine principe e per lo sposalizio non cedettero punto a quelle che usavano allora nelle corti reali.[1] Sogliono i conviti e le magnificenze favorire i disegni ambiziosi. Donde Opizzino diventò assai grato alla plebe. I suoi confidenti affermavano, che se fosse capitano spenderebbe assai più, e gli oziosi e gl' indigenti, sempre in gran

A. 1302.

A. 1306.

(1) Georg. Stella Annal. Genuen. lib. II.

A. 1306. numero ove sono grandi ricchezze, cominciarono ad augurargli quel grado. Ma egli, quasi a tutt'altro pensasse, ne andò alle castella di Scrivia, dove adunati gli armigeri suoi contadini, accompagnò il genero in Monferrato, e risospinti i principi vicini, gliene diede il possesso.

L'assenza di un cittadino sì liberale ne accrebbe il desiderio. La parentela d'un principe confinante e i feudi ch'egli ne ottenne, moltiplicarono i suoi partigiani e sbigottirono gli avversarj. Così disposte le cose, l'ambizioso tornò a Genova. Nacque ivi a due giorni un tumulto. Fu chiesto dalla moltitudine il parlamento. Il podestà del comune e l'abate del popolo per tema di maggiori disordini vi acconsentirono. Voci prezzolate proposero la rinnovazione de'capitani, e il parlamento la decretò; elesse Opizzino Spinola insieme con Barnaba Doria; diè loro stipendio di mille cinquecento lire, equivalenti in quel tempo ad altrettanti fiorini d'oro, nè d'altro curando si sciolse. Gli eletti nominarono tosto un nuovo abate, e fu Jacopo da Gropallo disceso da una famiglia antica di Piacenza. Nella vigilia del santo Natale la città e le valli giurarono fedeltà al nuovo governo. Ma i capi di esso troppo dissimili agli Oberti, a Lamba e a Corrado, non rimasero lungamente in pace. Barnaba, posseditore ancor esso di grandi ricchezze, volle imitare il collega, dando sua figlia a un forestiere; e diedela al marchese di Saluzzo, il quale non tardò dopo le nozze a rinnovare le sue preten-

sioni sopra una parte del Monferrato. Ognuno dei capitani richiedeva che la Repubblica favorisse il proprio genero. Era la pratica anco indecisa, quando Odoardo Spinola, zio di Opizzino, levò il romore per la città, facendo gridare da' suoi famigliari all'arme. Opizzino corse al romore, protestandosi esser ciò avvenuto senza sua saputa; e a' tumultuanti rivolto gli acchetò, promettendo che si farebbe un altro parlamento. Fecesi il dì vegnente; e Barnaba fu deposto, e il mentito autore della pubblica tranquillità fu eletto capitano unico e a vita. Così piacque alla moltitudine. Ma i nobili sì ghibellini, sì guelfi con una parte degli Spinola stessi accompagnarono Barnaba nelle Langhe vicine, donde assoldata gran gente discesero in Val di Polcevera. Opizzino uscì loro incontro con diecimila fanti e cinquecento cavalli. Fu vinto; e come quegli il qual conosceva l' incostanza del popolo, amò meglio ritirarsi nelle montagne, che nella città. Le porte furono aperte a' vincitori, i quali dettero fuoco alla bellissima casa di Opizzino, e a quella di suo zio. Crearono poi dodici governatori, sei nobili e sei popolari, bandirono in perpetuo Opizzino, e per cinque anni quegli Spinola ch' erano seco rimasi.

A. 1309.

A. 1310.

Queste cose furono stabilite con l' armi in pugno senza autorità di parlamento. Barnaba sdegnato di non recuperare da una delle fazioni il grado rapitogli dall' altra, si ritirò nelle Langhe. Opizzino fece accordo con lui, e i due marchesi

A. 1310. si rappattumarono ancora. Il governo temendo la lega di tanti nimici che segrete e numerose aderenze avevano in Genova, consentì allo Spinola, in vece del bando perpetuo, due anni soli di esilio, e in isconto delle case abbruciate, quarantamila genovine. Non era ancora pubblicata la convenzione, che Opizzino se ne pentì; e a fine di eluderla, persuase agli altri Ghibellini d'Italia, oppressi similmente da' Guelfi, essere quello il tempo, o mai più, di ricorrere all' imperadore. Arrigo VII teneva allora una dieta nella città di Spira. Colà si condussero a nome di tutti Matteo Visconti esiliato da Milano per opera de' Torriani, e Tebaldo Brusati sbandito da Brescia. Benignamente furono accolti e ascoltati. Matteo rammemorò l'iniqua uccisione di Corradino, il sangue invendicato di tanti nobili Tedeschi, e venne quindi a descrivere lo stato presente d'Italia; ingiusta dominazione de' re Angioini in Napoli, schiavitù de' papi in Avignone, e oppressione de' Ghibellini per tutto. La presenza dell' Augusto regnante rimedierebbe a tanti mali; e a' piedi del trono imperiale prostrati il supplicavano di questo favore. Ma s' egli imitasse la non curanza di chi lo avea preceduto, i suoi fedeli di Toscana, di Lombardia, di Genova sarebbero distrutti, e non resterebbe del sacro Romano imperio in Italia altro che il nome.

La risposta di Arrigo fu graziosa e favorevole. Egli prese sol tanto tempo, quanto era mestieri a

un seguito conveniente; indi varcato il Moncenisio, scese a Torino, e poi a Milano, cui l'imprudenza de' Torriani gli aperse. La corona di ferro soleva cingersi a Monza; i Milanesi impetrarono che la cingesse nella lor chiesa. In quel giorno solenne i deputati di tutta la Lombardia furono convocati a giurargli omaggio. A. 1310.

Erano venuti in Milano gli ambasciadori Genovesi e Veneziani, i quali richiesti ancor essi del giuramento, ricusarono modestamente. Quale indegnazione ne concepisse certa generazione d'uomini che ripone la gloria nella servitù, lo dimostra al vivo uno di essi, tacciando que' repubblicani di eresia, miscredenza e superbia infernale; non dovevano no andarne impuniti! [1] Ma Opizzino Spinola, ch'era stato chiamato a Milano dall'imperadore, l'indusse a dissimulare, dicendogli a proposito de' suoi cittadini, che non domabili mai dalla forza, le interne discordie gli avrebbero in breve domati, e la presenza di un ottimo principe farebbe il rimanente. A. 1311.

Arrigo non aprì il suo animo. Ma dopo lunga dimora in Lombardia, dopo aver nominati vicarj imperiali in tutte le città ove i popoli eleggevano podestà o consoli, egli dichiarò la sua intenzione di veder Genova. Opizzino lo precedette, e l'accompagnarono quattro cardinali, il vescovo di Sabina, quel di Velletri, il terzo di Albano, e Luca Fieschi, il liberatore di Bonifazio VIII. Que-

(1) Nicolai Episc. Bitront. de itin. Henrici VII.

A. 1311. sta unione di Guelfi con Ghibellini nella corte di Arrigo gli guadagnò tutti i cuori; l'oscillante governo non ebbe o non ardì mostrarne sospetto; gli ordini della città gli andarono incontro a mezzo
21 ottobre. miglio con tutte le insegne della lor dignità. I nobili vestirono in quella occasione drappi d'oro, e i popolari una divisa a due colori, rosso e arancio; da tutti fu corteggiato sino al convento di S. Domenico, ch'era addobbato come una reggia. Due famiglie superarono l'altre in adulazione, i Doria che pigliarono l'aquila per istemma, e i Tartari che vollero quindi innanzi denominarsi Imperiali.

Fra queste dimostranze di affetto e devozione non si occultava un senso generale d'invidia contra Opizzino, il quale sembrava più favorito degli altri. Corse a un tratto la voce, ch'egli avrebbe non solo la grazia de' passati errori, ma il grado ancora di capitano; e tanto bastò. I Guelfi e i Ghibellini, gl'infimi e i grandi si accordarono a eleggere l'imperadore medesimo per capo supremo della repubblica. « Durasse la sua podestà venti anni, e meno ancora, se meno vivesse. Presente dovesse esercitarla in persona, e assente trasferirla a un suo vicario. Si prestasse a lui un giuramento solenne di ajutarlo e servirlo in tutte le guerre ch'egli farebbe dal mar di Provenza a quel di Sicilia. Ma non potesse impor nuovi tributi. Ghibellini e Guelfi, nobili e popolari concorressero egualmente a' magistrati. » Quantunque ciò fosse

approvato dai più, ebbevi un piccolo numero di oppositori, i quali secondo il costume furono sopraffatti d'ingiurie. Non era amor della patria, non cura dell'onor nazionale che li movesse; ma spirito di contraddizione, speranza d'arricchirsi e primeggiare nelle turbolenze civili. E forse che un bandito, un ingrato alle beneficenze imperiali li prezzolava, a fine di conseguire ne' mali della patria ciò che indarno aveva sperato da un principe buono . . . . Così declamavano gli autori violenti dell'opinion dominante; i moderati dicevano, che l'elezione di Arrigo arrecherebbe due vantaggi grandissimi; e primieramente la tranquillità, ch'è il massimo de' beni. Podestà, capitani, abati della città e del popolo non l'avevano ottenuto giammai, ma l'otterrebbe colui, il quale non nato in condizione privata era perciò superiore alle passioni di quella, e sollevato alla dignità imperiale, dava nella sua corte medesima un raro spettacolo di unione fra' Guelfi e Ghibellini. Il secondo vantaggio era tutto proprio di uomini liberi; perchè conseguivano da Arrigo con questa elezione ciò che non avevano potuto aver mai con le stesse vittorie dai due Federighi, una ricognizione solenne della lor libertà e independenza, essendo evidente che chi accetta il governo di una repubblica con reciprochi patti a tempo determinato, confessa ch'ella è libera e independente.

A. 1311.

A tali ragioni si acquetarono i cittadini; ma i cortegiani di Arrigo ne allibirono; e quasi la mala

A 1311 fede fosse cosa più onorevole della moderazione; non tacquero che il loro principe accettava un'autorità limitata con la fiducia di acquistarla fra i vent'anni assoluta. Così sotto fallaci speranze per l'una parte e per l'altra, cominciarono le dominazioni forestiere in Genova.[1]

Uno de' primi capitoli era, che il popolo adunato pigliasse un giuramento solenne. A questo fu assegnato il dì d'Ognissanti, e la piazza di Sarzano. Un sindaco Cesareo, ritto in piè alla porta di S. Salvatore, ricevè la lista giurata di tutti gli astanti; e un notajo ne rogò la scrittura. Arrigo non v'intervenne per indisposizione o vanità.

Un altro capitolo della convenzione voleva, non si levassero nuovi tributi; ma questo fu osservato solamente a parole. Non come tributo, ma qual donativo l'imperadore riscosse sessantamila fiorini d'oro per se, e ventimila per l'imperadrice. Poscia in suo nome e in quello de' Genovesi esso denunziò la guerra a Roberto re di Napoli, usurpatore di stati appartenenti all'imperio. Oltre a ciò, adirato co' Fiorentini che non avevano voluto mandargli nè riceverne ambasciadori, fece esiliare da Genova i lor mercatanti, e quante robe si trovavano in lor credito ne' magazzini, tutte le confiscò. Alle gravezze, alla guerra, al violato commercio s'aggiunse una specie di peste, che i soldati Tedeschi avevano generata nel lungo viaggio,

(1) T. IX. S. R. I. 906.

e comunicata a coloro che usavano seco più spesso. La corte medesima ne fu assalita, e l' imperadrice ne morì. Ingegnavasi Arrigo con atti generosi e con maniere affabili di conservarsi frattanto il favore del popolo, pacificò le fazioni, e conferì a Lamba Doria il comando delle galee destinate alla conquista del regno.

Ciò non di meno una mutazione sì fatta produsse universale stupore. Gli annalisti contemporanei la giudicarono cosa stravagante e inaudita.[1] I popoli di là dall' Adige deputarono un savio padovano ad osservarla da presso; e quante cose inaspettate egli non vide, quante non riferì al suo ritorno! Talchè i Padovani non solo, ma i Veneziani e i Bolognesi entrarono in una lega, avente il re di Napoli per protettore, e i Fiorentini per membri suoi principali. Il decreto pubblicato dall' imperadore in tal congiuntura mette in piena luce ciò ch' egli sentiva della sua autorità. Priva Roberto e i suoi eredi non solamente del reame di Napoli, ma della contea di Provenza. Toglie alla città di Firenze ogni giurisdizione, condanna i suoi abitanti in centomila marche d' argento, e ad Opizzino Spinola e al marchese di Monferrato concede di battere monete contrafatte al conio de' Fiorentini. L' opinione de' tempi era ancor tale, che il decreto parve ingiusto, ma non insensato; onde i condannati ricorsero al Papa acciò

A. 1312

(1) Villan. IX. 23. Albert. Mussat. XIII. 7.

l'annullasse, come se i diritti delle nazioni e la pubblica fede abbisognassero d'indulto.

A. 1312. 2 di gennajo.

A Genova intanto si armò uno stuol di galee; un altro ne venne da Pisa, ove Arrigo si trasferì, a gran contentamento de' Genovesi che lungamente lo avean posseduto, e de' Pisani che si struggevano di possederlo. Quindi, rifornito di gente e danaro passò a Roma, ove fu coronato da' legati del papa sedente in Avignone; e finalmente per la via di Perugia tornò in Toscana. Andiamo, diceva egli a' suoi ufiziali, andiamo a gastigare i Fiorentini! E devastato il loro territorio gli strinse d'assedio. Ma fedelmente soccorsi da' Sanesi e da' Lucchesi, i Fiorentini mostrarono quel che possa dentro a giusti ripari la costanza, l'ordine, l'unione. Continuò più mesi l'assedio senza profitto, le vettovaglie cominciarono a mancare nel campo Tedesco, un'epidemia castrense a infievolirlo; Arrigo stesso ne ammalò, e cercando aere più vivo trovò la morte nel contado Sanese. Che un frate porgendogli l'Ostia sacra lo avvelenasse, nessun contemporaneo lo ha scritto. Lasciò egli fama, secondo i suoi storici, di buono, temperante e giusto; e forse le sue intenzioni erano tali, ma come vedemmo, di rado corrispondevano i fatti. Perchè basta sovente un' opinione falsa o esagerata a far traviare gli animi più retti.

Innanzi che partisse da Genova, Arrigo avea costituito suo vicario, non già Opizzino cui l'odio generale escludeva, ma Uguccione della Fagiuola,

l'Ercole degli Aretini. Uguccione era forse serbato A. 1312. a tutte manomettere le convenzioni de' Genovesi; ma sentita la fine dell' imperadore n' andò a spron battuti in Toscana, ove i Pisani lo fecero spontaneamente lor capitano, e i Lucchesi per forza. I Ghibellini di Genova ritennero col favor della plebe le redini dello stato. I Guelfi dissimularono, sicuri che non potrebbe durare. E in vero, non erano molti giorni trascorsi, quando gli Spinola e i Doria presero briga insieme; vennero alle mani, e i primi furono vinti, cacciati dalla città e inseguiti fin nelle gole dell'Appennino. Succede una catena di piccole zuffe, ove sette giovani Spinola perdono la vita. Una banda di oltramontani cui la morte di Arrigo lasciò senza paghe, entra al soldo de' fuorusciti, ruba e strazia anco gli amici. Finalmente Opizzino muore anch'esso. Gli Spinola stanchi di vivere errando fuor della patria, domandano di esservi rimessi a qualunque costo. Ma invano si sono umiliati, invano i Guelfi hanno interceduto per loro; i Doria rigettano ogni accordo, ogni preghiera. La crudeltà A. 1314. di costoro in cambio di assicurarne lo stato, cagiona la loro rovina. Perchè molti del popolo aprono gli occhi sull'ambizione di quella famiglia; i Guelfi invitano segretamente gli usciti a venir di notte sotto le mura; all' ora assegnata aprono A. 1317. loro le porte, e insieme con essi e con le guardie sedotte vanno gridando, muojano i nostri tiranni! I Doria sbigottiti dal subito caso e ancora mal

A. 1317. desti, non trovano partito miglior della fuga. Una legge del parlamento annulla il governo costituito da quelli; un' altra esclude tutta la parte. Gli Spinola delusi prendono a dolersi co' Guelfi, ma ne riportano questa replica amara, che i Ghibellini hanno regnato abbastanza. Se loro non piace ubbidire, ritornino in esilio. Ciò inteso, s' appigliano tutti all' ultimo partito, o perchè il dispetto ha soffocato il desiderio della patria, o perchè hanno imparato, quanto sia pericoloso il fidarsi di una fazione contraria.

I Guelfi rimasi in città senza competitori, fanno eleggere per capitani Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi; ristringono alle cause civili e criminali il podestà forestiere, al patrocinio de' poveri l'abate del popolo, agli uomini della loro fazione l' uficio di sapienti e di consiglieri. Fatta intanto la pace, gli Spinola e i Doria co' loro aderenti s' impadroniscono di Albenga e di Savona, città tutte propense alla lor parte: fan lega co' Ceva, Carretto, Clavesana e altri feudatarj in Ponente; ottengono inoltre soccorsi da Matteo Visconti vicario imperiale e signor di Milano, da Cane Scaligero signor di Verona, e da tutti i Ghibellini Lombardi. Tor Genova a' Guelfi è l' impresa comune. I quali vacillanti nel nuovo stato, mandano ambasciadori al Visconti, il più formidabile de' loro nimici; e trovatolo in Soncino con altri principi a parlamento, gli espongono la costante amistà de' popoli loro, le continue relazioni di traffico fra i loro paesi,

l' interesse di tutti i governi, qualunque sia la forma di quelli, a non favorir malcontenti. Ma il Visconti non credeva aver bisogno d'altrui per conoscere i suoi veri vantaggi; onde rispose, nulla più desiderare che la continuazione della loro amicizia, solo che fossero presti, non di recare a lui qualche utile particolare, ma bensì di ridurre se stessi a una vera concordia, a una temperata eguaglianza di comodi e diritti. Se ciò non era di lor piacimento, se persistevano a voler esercitare quella violenza, che si lagnavano poco fa di patire, l'onore e l'utile suo richiedere ch'egli assistesse gli oppressi. Licenziati dopo tale risposta gli oratori de' Guelfi, diede a Marco suo figlio un esercito composto della miglior gente che fosse in Lombardia. Marco discese liberamente in Polcevera, e dove quest'amenissima valle al mare e alla città s'avvicina, là stese gli alloggiamenti. Era il giorno vigesimoquinto di marzo, giorno memorabile per aver dato principio all'assedio più celebre di quel secolo, se si considera la lunghezza del tempo, la fortezza del sito, la grandezza della città, le genti, le navi, i danari somministrati da' cittadini e da' forestieri, la varietà de' successi sì di terra come di mare, e finalmente le perdite inestimabili degli assaliti e degli assalitori.

A. 1317.

A. 1318.

Premetteremo alla descrizion dell'assedio la notizia de' luoghi, ove fu posto. Ovunque l'Appennino cominci, alle fonti del Tanaro, della Bormida o del Lemo, certo è ch'ei divide le

A. 1318. pianure Lombarde dal lido Ligustico, e che diversi suoi tronchi, a mezzodì declinando ove il lido medesimo più s' incurva e ritrae, dan luogo a cinque disuguali aperture, limitate tutte dal mare. La più occidentale si stende dalla punta di Voltri a quella di Sestri, spazio di circa sette miglia, ove sono ridentissime terre; l' altra dall' ultima punta di Sestri e dal vicin colle di Coronata giunge a Promontorio, e in questo intervallo di sei miglia si trovano la valle della Polcevera, il torrente del medesimo nome e il bel sobborgo di S. Pier d'Arena. L'estremità del Promontorio si chiamava punta del Faro, per esservi sopra una torre o lanterna, men alta della presente, ma forse più grossa e più forte, a uso non sol di fanale, ma di difesa. Il promontorio medesimo non era spaccato, ma durava non interrotto fino al monte Peraldo. Quivi era la via erta e sassosa, onde s'entrava ed entrano anch' oggi i pedoni nel magico anfiteatro di Genova, a cui le montagne fanno corona; e il mare specchio. Volgendo quindi a destra, s' andava lungo più scoglj alla torre del Faro; ma da sinistra trovavasi il lunghissimo Prè, ch' è ora diviso in due borghi. Sorgevano poscia le mura costrutte nel tempo di Barbarossa, appresso la porta e le due torri di Vaca, l' interna città, altri due borghi a levante, e il delizioso poggio di Calignano. Dalla punta del medesimo nome a quella del Faro corrono intorno a quattro miglia. Giace in quel vasto semicircolo il porto.

La sua bocca non guardava, com' oggi, a scirocco, ma quasi a maestro. Aveva alle spalle il poggio bifronte di Castello, a sinistra il molo, a destra i monti di S. Bernardo e di Peraldo, a fronte il Promontorio. Le sconsiderate mura marittime necessitarono nel secolo XVII un molo nuovo; ma finchè il lito fu aperto, s' affoltavano sopra quello i marosi senz' ostacolo, e ritraevansi senz' alcun urto fuori del porto, niente o poco turbando l'interna tranquillità delle sue acque. A. 1318.

Resta a notare la quarta apertura di circa due miglia ove s' avvalla e ha foce il Bisagno, fra il colle di Calignano e quello di Albaro: finalmente la quinta di ben dodici miglia, che appoggiasi al capo di Portofino, e ch' è seminata di piccoli seni, di grosse castella, di odoriferi e lieti giardini. Ma i nemici non dettero molestia a questa parte.

La prima azion loro fu visitare un antichissimo tempio dedicato alla Vergine Santa sul colle di Coronata. Un pallio d' oro fu l' offerta consueta che le presentarono, e la presa di Genova il favore di che la richiesero. Vedremo se gli esaudì. Cresciuti quindi in baldanza, mossero il campo dalla Polcevera all' ultima piaggia di S. Pier d'Arena con intenzione di battere la torre del Faro, posto così importante, che imprudente cosa sarebbe lasciarselo alle spalle. Alzate pertanto le macchine belliche, in poco d' ora s' avvidero, che niuna impressione farebbono in que' duri massi,

A. 1318. Provarono a scuoterne i fondamenti; ma per la stessa cagione non riuscì. Restava il mezzo più lento di prenderla per fame; a ciò risoluti, scavalcano la pubblica via di Promontorio, oggi degli Angeli, e presa quell'altra che torce a ponente, fra monte e scoglio si posano dietro alla torre, come i loro compagni dinanzi.

Chiudere il varco de' monti, fortificare le valli, o sol provvedere di vettovaglie la torre, questi ovvj pensieri non eran caduti nell'animo de' pigri assediati. Ravveggonsi alfine; procacciano armi, viveri, gente; ma come faranno a rifornire la torre? L'accesso di terra è insuperabile; i bassi fondi allontanano le grosse navi, e i dardi nimici le piccole. Fra tali dubbiezze un legnajuolo ingegnoso (ben duolci di non sapere il suo nome) comunica certa sua invenzione; ella è approvata. Si prende la maggior caracca del porto, si colloca a coperto del molo. Quattro ancore incrocicchiate la rattengono a prua, altrettanti canapi a poppa. Il fondo dell'acqua vien ripulito, gli anelli del molo ben ribattuti; le sarte della caracca tese e rafforzate; niuna diligenza s'ommette per renderla immobile e sicura. Stendesi quindi insino alla punta del Faro una fortissima gomena, congiunta all'uso marinaresco a tant'altre, quante ne occorre in tanta distanza. L'uno de' capi vien raccomandato alla gabbia maestra della nave, e l'altro all'angolo opposto della torre, talchè nella parte più esposta la gomena obbliquamente sospesa sul

mare, colpirsi non possa dalle macchine ostili. A. 1318.
Evvi poi sovrapposta, e con nodi correnti legata una seggiola o lettiga coperta, capace di vettovaglie, d'armi e di un uomo, il quale movendo certa ruota, possa salire lungo la fune, o scendere a volontà.

Gli uomini dotati di tale ardimento non erano rari in Genova; si scelse il più nerboruto. Il primo suo volo, che tale può dirsi quel salir tanto tempo a mezz' aria, sbalordì ciascuno; il secondo e il terzo riuscirono egualmente felici. Di modo che gli assedianti, vedendosi mancar la speranza di affamare quel luogo, si misero a riprovare per necessità ciò che avevano tralasciato dianzi per impossibile. La perseveranza unita all' industria fè mirabili effetti in tutti i tempi. Come dunque Lucullo ne' giorni gloriosi della Romana Repubblica minò il Pireo d' Atene, [1] così gli assediatori di Genova minarono il Faro, senza polvere d'artiglieria che non era ancor nota, senz' altri strumenti che lo scarpello. Cominciarono a forare il vivo scoglio dal lato loro; indi condussero una galleria sotterranea fin sotto al piè della torre, e i vuoti fondamenti sostennero con puntelli di legno. Bisognò a tal fine la stessa dirittura servare, guardarsi da crepature, e purificare un aere privo d' ogni bontà. Queste cose difficili ovunque, il genio Italiano le fece sotto terra e quasi a tentone.

(1) Appian. in Mitrid. p. 194.

A. 1318. Come tutto fu in ordine, un trombetta in ricca divisa si presentò al presidio, e intimògli a nome di Marco Visconti, che s' arrendesse, se non voleva vedere ardere i legnami, sprofondarsi la torre, e ogni cosa sepolta sotto le sue rovine. Aveva già egli durato tre mesi d' assedio in un' abitazione ristretta a quattro mura come una carcere, col mar da due parti, dall' altre due i nimici. Una macchina sola avea provveduto al suo scarso vitto; ma nelle veementi agitazioni de' flutti il corso di esso era impedito. Imperversava da gran tempo il mare per modo, che soprastavano a quella gente fedele due specie orribili di morte. Ciò non di meno ella richiese un dì solo di tregua per darne contezza al proprio governo, il qual ricaduto nell' inerzia sua naturale, sembrava averla dimenticata. Fu conceduto, ma con questo patto crudele, che nonostante il grosso mare, si portasse l'avviso per mezzo della macchina. L'uom coraggioso cominciò dunque su quella a discendere lungo la gomèna in varj sensi agitata e sconvolta; ma pervenuto a un quarto della lunghezza, non fu possibile di andare avanti. Vergognando di ritirarsi, ott' ore continue stette in lotta tra il vento, i marosi, la fame e lo stento. Cedè alla fine; e l' ostinazione della tempesta, la mancanza de' viveri, le minacce che i nimici facevano, non ricevendo risposta, di ardere i puntelli, costrinsero il presidio a dar loro in mano la torre, ri-

serbandosi la libertà delle persone. [1] Chi vorrà A. 1318.
credere, ch' entrati appena in città, que' prodi guerrieri riceverono accusa di tradimento e pena di morte? Due parti si fecero de' cadaveri insanguinati; si caricaron ne' mangani, e scagliaronsi come sassi e quadrella ne' campi della Polcevera e del Bisagno.

L' ingiustizia de' gastighi fu sempre un indizio di debolezza. Que' medesimi che avevano condannato a morire un presidio animoso e fedele, veggendo i nemici della torre signori, abbandonarono il borgo di Prè; e rimpiattati dietro alle mura, chiamarono, senz' altra prova tentare, il re Roberto di Napoli alla difesa e al governo della repubblica, restringendone il tempo a sei anni. Roberto era quel desso, contro il quale i Genovesi, a istigazione di Arrigo VII, avevano sette anni addietro messa in mare un' armata. Dopo la morte di quell' imperadore egli era salito al grado medesimo di riputazione che ottenne Carlo I suo avolo dopo l' estinzione degl' Imperadori Suevi, signore di un bellissimo regno in Italia, della contea di Provenza in Francia, capo di tutti i Guelfi e principe di molte città volontariamente soggette nel Piemonte, nella Lombardia e nella Toscana. Aveva rafforzata la guerra co' Siciliani e attendevane un buon fine, quando ricevè l' invito de' Guelfi Genovesi. Le persone più giudiziose del suo consiglio il

(1) Stella lib. II. col. 1032.

A. 1318. confortavano a non lasciare una vicina preda per un aggrandimento incerto, lontano, ristretto nelle facoltà e nel tempo.[1] Cui esso rispose, che a Genova appunto ritroverebbe i mezzi valevoli a soggiogar la Sicilia. Dissimulava però un vasto disegno, da' suoi predecessori già immaginato, di avvicinarsi allo stato Milanese, e col favore de' Guelfi esiliati sottentrando a' Visconti, un sol potentato formare della Provenza, di Genova, di Milano, della Toscana e delle due Sicilie.

Fu dunque accettata l'offerta de' Genovesi, e conchiusa una tregua co' Siciliani. Il regno di Napoli diede a conoscere di che sia capace, quando un' abile mano lo regge, avendo in pochi mesi fornita un' armata di ventisette galee, quaranta navi da carico, con semila fanti, mille dugento uomini d'arme, e centinaja di cavalieri a spron d'oro, tutti esercitati in battaglia e cupidissimi di gloria. Roberto la guidò in persona, e gittò l'ancore nel porto di Genova a' dì sei di agosto. Gli assedianti non avendo navi, non poterono ostarsi alla sua venuta. Ella rallegrò sopra ogni credere i Genovesi, perchè a meglio celare la sua ambizione ei dichiarò in pien parlamento, che non accettava il governo della repubblica se non se in compagnia del Papa, il quale consultato da lui per innanzi, si era degnato di acconsentirvi. Pareva dunque che la veneranda immagine della reli-

(1) Costanzo lib. IV. Villan. IX.

gione venisse in soccorso della città; e i capitani A. 1318. stessi si recavano a gloria di cedere il luogo non solamente al re più savio del mondo, ma eziandio al supremo pastore di tutti i Cristiani. Giunse in tempo una bolla, nella quale papa Giovanni XXII sedente in Avignone accettava il governo di Genova e scomunicava coloro che l' assediavano. Un nuovo conio con ambe l' effigie di Giovanni e di Roberto, perpetuò la memoria degli ajuti pontificj e de' reali.

Or Marco Visconti, ben calcolata la forza loro effettiva e d' opinione, deliberò di sgombrare i borghi occupati, riducendosi sopra i monti all'intorno. Lo vituperaron di questo i nimici. Onde egli sfidò per confonderli il loro re a duello; ma non ebbe risposta. I suoi ne menarono trionfo, e dispostissimi furon a eseguire che che volesse. Uno stratagemma felice fu il seguente. Avevano i Guelfi atterrate fuori delle mura tutte le case a quelle vicine per un trar di balestra, salvo tre sole, rimpetto alle tre porte principali della città, le quali avevano congiunte a' bastioni mediante un ponte di legno, e fortificate a guisa di opere esteriori. Marco adunque discende una notte dal monte Peraldo con molti guastatori; fa aprire uno scavo in dirittura alle porte di Vaca, e quello condurre sotterra fino a' piè della casa fortificata, tagliandone i fondamenti, e sostenendola, qual dianzi la torre, con puntelli di legno. Dopo questo finge un assalto; il presidio chiama in ajuto le guardie

A. 1270. propinque; Roberto accorre in persona. Nel bollor della mischia gli assalitori a un dato segno si sbandano; i puntelli son già recisi, e la casa precipita sopra i suoi difensori; il re si salva a fatica.

Per rifar questi danni ci voleva pronto danaro. Aggravarne i cittadini impoveriti dall' assedio, era A. 1271. un irritarli senza molto profitto; del proprio, Roberto era scarso e tenace. Dunque ei si volse al cardinal Luca Fieschi, il quale non trovava dolce la vita, se non la consumava nelle corti. Ricchissimo e franco d' ogni gravezza il Cardinale sborsò novemila cinquecento oncie d' oro, patto che differita la restituzione oltre a' diece anni, impossessarsi potesse del celebre Catino preso a Cesarea, [1] e sotto a sei chiavi custodito nel duomo. Così fu provveduto alle spese urgenti. I Fiorentini diedero il rimanente; tanto che Carlo duca di Calabria e figliuolo di Roberto potè inviargli sopra legni Napoletani ottocento lance e cinquemila fanti. I quali fecero vista di scendere a Sestri di ponente. Donde il Visconti temendo esser colto di mezzo fra il nuovo soccorso e la città, tratte le tende da' monti Peraldo e S. Bernardo, per la seconda volta si allargò dall'assedio. Roberto uscì all' incontro delle sue genti, e posele sopra i monti abbandonati. Fece inoltre spianare alcune bastie de' Ghibellini, altre rimettere, e diè principio a un forte, che ancora ritiene il nome di Castellazzo.

(1) Fra Gaetan. da S. Teresa *il Catino* p. 186.

Allontanati gli assalitori e stabiliti ordini buoni, A. 1319. parvegli tempo opportuno a visitare i suoi stati ereditarj di Provenza. Onde partì a quella volta, lasciando per suo luogotenente Riccardo Gambatesa, barone Napolitano di gran pregio nell'arme. Costui andò contro le terre de' Ghibellini. Noli non fece gran resistenza. Sessanta galee espugnarono Albenga. Città di Saracini non avrebbe ricevuto peggior trattamento, case distrutte, templi spogliati, donne e vergini rapite. Emanuele Spinola vescovo di quella città sventurata si ritirò nella fertile valle di Andora. Una divisione di Guelfi vi sopraggiunse; ed egli più ricordandosi di esser nato Spinola che di esser vescovo, si spinse a combatterli. Nella zuffa il cavallo ferito gittollo a terra, i suoi diocesani lo abbandonarono, e i nemici vittoriosi gli tolsero fra mille strazj la vita.

In questo tempo Federigo re di Sicilia istigato A. 1320. a romper la tregua, armò venticinque galee in soccorso de' Ghibellini, e Marco soldò quattromila venturieri, i quali scendendo in val di Polcevera commisero fierissimi eccessi, se non che i nazionali erano talvolta ancor più feroci. Con questi mezzi i Ghibellini ristrinsero per mare e per terra l'assedio. Il Gambatesa tentò allargarlo di terra; appiccò un' aspra battaglia, ma fu respinto. D'allora innanzi gli assediatori davano ogni dì più molestie; quei di dentro si difendevano con pari ostinazione, nè pareva che alcuno prezzasse la vita; quando levatasi una gran fortuna di mare,

A. 1320. le galee Siciliane dovettero allontanarsi; e otto si perderono alla marina di Chiavari con tutte le genti; l'ammiraglio campò nel golfo di Vado. Dove raccolte le navi disperse in numero di diciassette, si mise a predare le vettovaglie che andavano alla città. Fugò alquante galee che Roberto mandava di Provenza, altre ne prese, di modo che veggendo il verno imminente e Genova quasi affamata, entrò in speranza di fare con poche galee, corseggiando e rubando, quello che non avevano potuto i replicati assalti di terra e di mare. Ma fu tale de' Guelfi più notabili l'avvedutezza, che scemando a sè il vivere per darlo alla plebe, la rendettero paziente. Passò così assai

A. 1321. tempo. Quando a malgrado dell' aspra stagione ventisette galee uscirono dalla Provenza, dettero caccia alle contrarie dall' una all' altra Riviera, e aggiuntele sopra il promontorio del Corvo, le ruppero interamente.

A tale avviso il Gambatesa fece una sortita gagliardissima, rientrò vittorioso con poca perdita, e subito scrisse al re Roberto, ch' ei si teneva sicuro di ragunar vettovaglie bastevoli a molto più tempo, di resistere a tutte le forze de' Ghibellini, e per poco il secondasse fortuna, di annichilarle.

Ma il re Federigo, sentita la rotta de' suoi, aveva mandato ambasciadori a Costantinopoli per rimostrare all' imperadore Andronico, come Roberto fermando piede in Liguria, ripiglierebbe le

trame dell' avo contro la Grecia. Donde ottenuti A. 1321.
cinquantamila bisantini d'oro condusse a nome
della lega il celebre Castruccio, successore di Uguccione
nella signoria di Lucca; apprestò in Sicilia
quarantadue legni, e fece sì che ad un tempo i
Lucchesi si avvicinassero alle mura di Genova per
terra, come i Siciliani per mare. I Guelfi non
furono mai in maggior pericolo. Ma Roberto armò
subito in Provenza e nel regno cinquantacinque
galee sotto Raimondo Cardona di nazion Catalano,
il quale aveva gran nome in cose di guerra. Questi
congiuntosi a venti galee Genovesi in Portovenere,
usò ogni arte per istringere l' armata nimica fra
il porto di Genova e le sue navi. Ma quella il
deluse volgendosi a mezzodì, non senza speranza
di tirarselo addietro, e intanto dar tempo a Castruccio
di unirsi con gli assedianti. Succedè in
parte il pensiero; perchè il prode tiranno, operata
l' unione, riprese a viva forza i borghi della
città. E nel medesimo tempo il Cardona avidissimo
di gloria si diè tutto a inseguire i legni Siciliani,
i quali non prima furono sopra il golfo
di Napoli, che si divisero in due: gli uni poggiarono
in Sicilia, e gli altri s' ingolfarono con
tanta celerità, che Cardona giunto sull' isola di
Capri li perdè di vista. I capitani delle sue galee,
che che si opponesse, vollero entrare in Napoli,
allegando di non avere più biscotto nè acqua.
Allora i Siciliani rimpiattati nel golfo, ne uscirono
a man salva, e vennero in vista di Genova, dando

A. 1321. nome di avere sconfitti i Napolitani. Mentre la città sbigottita dal falso romore, aspettava con ansietà un assalto più pericoloso di tutti i passati, giunge a Castruccio l'inopinata novella, come i Fiorentini, a istigazion di Roberto, già sono alle porte di Lucca sua patria.

A. 1322. Niun' offerta è bastevole a rattenerlo un sol giorno. La sua dipartenza inanimisce i Guelfi a due diverse sortite. Dall' una parte investono il monte di S. Bernardo, e dall' altra entrando col favor delle tenebre nel borgo di Prè, ove la gente affaticata da lunghe vigilie profondamente dormiva, quello racquistano con le sue torri. Non è grande la strage; la preda ascende a meglio di ventimila libbre d' argento, quantità secondo que' tempi sì eccedente, che di sole munizioni da guerra non sarebbe verisimile, se i fuorusciti non avessero tenute le loro famiglie ed esercitati i loro negozj ne' borghi, come in altre città. Costoro si ridussero a Voltri, e Marco Visconti ritornò a Milano, ove Galeazzo suo fratel primogenito volgeva altri pensieri, che l' estinto lor genitore.

A. 1323. Grandissime feste se ne fecero in Genova, ma nel meglio di esse le guastò un avviso, che il fuoco della discordia si era dilatato alla più importante delle colonie orientali. I Guelfi cacciati da' Ghibellini di Pera avevano cercato asilo con dieci navi in Sinope, città del mar Nero posseduta da' Turchi, e quel Zelebi, così intitolavano il signor della terra, traditi gli aveva orribilmente. Due

giorni dopo la costoro venuta, fè preparare un A. 1323. solenne convito, uno spettacolo di danzatrici Giorgiane, e un bagno, secondo il costume degli Orientali, tutto olezzante di aromati. Quivi invita i suoi ospiti, lusingandoli a un tempo di sottoscrivere la sera stessa una lega contro i loro avversarj. Vanno gl' incauti lasciando quasi vuote le navi. Or mentre i più di loro, dopo le vivande e il ballo, stanno a diletto ne' bagni, ecco una masnada di Turchi che gli assalisce, e mezzo ebbri e ignudi li mena a fil di spada. Alcuni pochi più temperanti degli altri corrono al lido, si gittano a nuoto, e giunti alle navi, tre di quelle e se stessi ritolgono al traditore.

In questo mezzo Roberto tornò di Provenza. Quanto trovò i nimici esteriori più deboli, tanto gli parve più tempo di conculcare gl' interni. La sua autorità era ristretta; il luogotenente mal A. 1321. rispettato. Erasi costituita una società sotto nome di Mobba del popolo con sei capi dell' arti più basse, a effetto di atterrire coloro che per alterigia o ricchezza gli erano odiosi. I nobili avevano eletto sei rettori, secondo i quali si regolavano nelle proprie lor differenze e nelle contese con alcuno del popolo. La presenza de' nimici aveva costretto il regio luogotenente alla tolleranza, e le opposte società alla moderazione. Roberto al suo arrivare le disciolse ambedue; indi permise un rettorato di sei nobili eletti a suo genio. Sparse molt' oro ne' poveri oziosi, e quelli sedusse che avevano

A. 1324. ottenuto di fresco i magistrati con promesse di onori più grandi. Donde trattarono di eleggerlo principe assoluto insieme col duca di Calabria per venticinque anni, per cinquanta e per sempre ancora. Ma i nobili co' popolari più antichi altamente si opposero gridando, che dove le concessioni fatte a Roberto si estendessero ancora, nulla sarebbe della repubblica. Amarla, difenderla, riordinarla era stata la promessa del re. Ma non l'atterrebbe egli per certo, quando avesse un'autorità illimitata di tempo e di natura. Perchè ogni stato libero che non ha contrappesi, degenera sempre; e se inclina alla confusione degli ordini, diviene anarchia, se alla perpetuità de' poteri, divien dispotismo. Or quale saria l'infelice condizione di Genova e della Liguria tutta, chi non vedeva a veggenti occhi, chi non sentiva intimamente nel cuore? Quel mare che già le tributava i tesori di tutto il mondo, diventerebbe una solitudine; quelle Riviere sì popolate ritornerebbero deserte, e quegli uomini pur intolleranti del governo libero, fuggirebbero dalla propria città, piangendo amaramente la tarda conoscenza di un potere senza freno. Parlavano a voce aperta, non temendo di offendere il re, perchè o giusto egli era, e non poteva dolersi, che amorevoli cittadini esponessero ingenuamente le proprie opinioni; o ingiusto, e tosto o tardi opprimerebbe chiunque avesse ancora in petto una scintilla di amor patrio. Per questo nome dolcissimo sempre, e troppo più dolce da che l'avevano stol-

tamente offeso, essi pregavano i lor concittadini a non volere far scempio della repubblica, non farsi schiavi, non gli ultimi e i più vili degli uomini. Così dicevano que' generosi; ma poi che non potevano ottenere l' intento, nè Roberto in questa sospensione di cose si partiva da Genova; consentirono a prorogargli l' autorità limitata come dianzi per altri sei anni, dopo il qual termine s' intendesse spirata. E il re partì allora per Napoli tra sdegno e speranza. [1]

A. 1321.

A. 1326.

Intanto Castruccio si era vendicato de' Fiorentini disfacendoli presso Altopascio; e Lodovico di Baviera eletto a successore di Arrigo in Germania, veniva a coronarsi in Italia, invitato ancor esso da' Ghibellini. Era il Bavero prode in battaglia, e fertile anche in ripieghi; ma non aveva, capitale difetto, i dolci modi di Arrigo. E però ove questi si era mostrato ossequioso a' pontefici, quegli non tenne conto de' loro avvertimenti; entrò a dispetto di Giovanni XXII in Roma, prese la corona contro i suoi divieti, e scomunicato il depose dalla dignità pontificia, sostituendogli il frate minore Pier da Corvara. Sorridevano a questi eccessi i Romani, per odio a' vescovi loro, nati stranieri e residenti in straniera città; ma poscia sdegnati delle violenze che Lodovico faceva e tollerava, il cacciarono fuori del loro paese, gridandogli addietro: Viva la santa Chiesa, e muojano

A. 1327.

(1) Villan. lib. IX. c. 249.

A. 1327. gli eretici! I suoi soldati medesimi si ribellarono in parte da lui; corsero la Toscana e venuto a morte Castruccio, venderono Lucca a Gherardo Spinola di Odoardo, il quale vi si mantenne due anni. Altrettanti durò Lodovico a strappare danaro da chi cercava protezione o temeva vendetta; sessantamila fiorini d'oro da Azzo Visconti figliuolo e successor di Galeazzo, trentamila da Silvestro de' Gatti signor di Viterbo, centomila da Pisa, altrettanti da Lucca, e anche quattordicimila dal piccolo Todi. In fine non potendo più trarre soldati dalla Germania, nè dall' Italia ricchezze, tornò A. 1329. ne' suoi stati con la corona imperiale in capo e i rimorsi in cuore.

A. 1330. Ammaestrati da tanti esempj sinistri, i soli Ghibellini di Genova non invocarono mai la protezione di Lodovico, o così tardi, ch'egli era già fuori d' Italia. Laonde non avendo più forze, nè sperando più appoggi, si piegarono finalmente a richieder di pace i loro avversarj; e per ottenerla senza difficoltà, proposero di eleggerne arbitro il re Roberto loro nimico. L'accettarono prontamente i Guelfi; ma quegli sfogando l' occultato A. 1331. rancore, restituì la patria agli usciti, e ammiseli egualmente a' magistrati. Con questa maestria di politica fu terminata o più veramente sopita una guerra civile di tredici anni. Vaghi di brevità noi tralasciammo i fatti meno importanti; ma non taceremo che gli annalisti così forestieri come nazionali compiangono a una voce la strage degli

uomini, i danni della navigazione, il guasto delle A. 1331. terre, e la povertà a cui ricchissime famiglie furon ridotte. Lo storico di Firenze afferma, un libro intero esser poco a narrare tutte le battaglie di terra e di mare, tutti i patimenti sostenuti e la perdita di più mercanzie che non valeva un reame. Secondo un altro scrittor coetaneo era una pietà a vedere le due Riviere tanto deformi quanto dianzi bellissime; e l'annalista di Genova notò, che dove i cittadini mediocri non usavano in prima se non vesti di seta ornata d'argento o d'oro, dovettero anco i grandi ridursi al panno più grossolano. (1)

Ciò che al lusso de' privati si toglie, racquistasi con l'economia; laddove il pubblico danno suol essere irreparabile. Tale fu la perdita della Sardegna, che i Genovesi indeboliti dal lungo assedio non provvidero di giusta difesa. Giova a questo proposito epilogar le vicende della Corsica, non meno che della Sardegna. Dopo la rotta della Meloria, i Pisani sgombrarono al tutto la Corsica; il giudice di Cinarca abbandonato impetrò perdono, e la repubblica volle nobilitare il principio della pacifica sua dominazione nell'isola, mediante un generale e solenne giuramento di fedeltà. Rogavansi allora questi pubblici atti, come i privati, da un notaio; nè gli annali han taciuto il nome di Jacopo Semenzi, deputato a ricevere i giura-

(1) Villan. lib. IX. 116. Petrarc. ep. fam. Stella col. 1062.

A. 1331. menti de' Corsi dall'anno 1289 al 1290. Ebbono i signori la rafferma de' feudi, Bonifazio un podestà biennale, Calvi un castellano, e ambedue questi popoli la cittadinanza stessa di Genova. A così fatte disposizioni fra la repubblica e i Corsi, la pace del 1299 aggiunse per parte de' Pisani una generale rinunzia alle ragioni loro sull' isola. Rinunziarono ancora, come notammo nel libro antecedente, alla parte occidentale della Sardegna, contenente i giudicati di Arborea e di Torres, le città di Sassari e d'Alghero. Fedeli all' alleato, [1] quantunque fosse stato infelice, i Genovesi renderono lo stato paterno a Ugo di Serra terzo di nome, il quale dopo la morte di Mariano II, figlio di Chiano, s' intitolava giudice di Arborea. Laddove i Pisani malissimo contenti de' giudici loro, depostili ed esiliati, dichiararono la Sardegna orientale immediatamente soggetta. Intorno al medesimo tempo Bonifazio VIII donava, se dono può dirsi la investitura di un feudo aggravatissimo, i regni di Sardegna e di Corsica a Jacopo II re d'Aragona in compenso della Sicilia rinunziata contro il volere degli abitanti alla casa d'Angiò. La bolla non altro allegava, [2] che il diritto e la proprietà della Chiesa; non faceva pur cenno de' possessori. Anzi, come già Federigo Barbarossa scrisse in simile occasione una lettera a Genova e a Pisa,

(1) Stella col. 1404.
(2) Raynald. T. IV. A. 1297.

così Bonifazio indirizzò loro un breve d' invito [1] A. 1321.
a favorire il suo nuovo vassallo, dicendo, che a metterlo effettivamente in possesso ei giudicava necessario il loro concorso; ambedue ne sarebbero grati. La risposta non si conosce. Passarono intanto più di vent'anni dalla concessione del papa, anzi che il re d'Aragona pensasse da vero a prevalersene, o dubitasse della riuscita, o riflettesse che se concessioni di simile natura erano perpetue, duravano ancora in tutta lor forza quelle di Giovanni XVIII, di Lucio, di Onorio; e se precarie o temporanee, non era da avventurar per sì poco le vite de' sudditi e i tesori del regno. Gravi inoltre, come si accennò, erano gli obblighi imposti, [2] gravissime le pene in caso d' inosservanza. Ma gl' ingrandimenti una volta sperati non si pongono mai in obblio. Dopo lungo intervallo il re Jacopo già indebolito dall'età accondiscese a D. Alfonso, il quale bollente di ambizion giovanile tutto giorno gli ripeteva, quanto difficile l'acquisto della Corsica stretta con nuovi legami a' Genovesi, tanto agevole quello della Sardegna. Perchè oltre alla massima generale, che un regno diviso mal si difende, ei rifletteva che Pisa aveva da gran pezza perduto l' imperio del mare; che Genova or or sì temuta, era assediata dagli stessi suoi

(1) Raynald. T. IV. A. 1302.

(2) Un dato numero di soldatesche ausiliarie, un censo perpetuo di duemila marche d'argento, confiscazione in caso d'inosservanza, omaggio.

A. 1331. cittadini; e che le principali famiglie dell' isola dovevano naturalmente antiporre un gran monarca a due repubbliche discordi. Esagerava ancora i comodi dell' acquisto, fertilità di terreno, eccellente situazione di porti, facilità di comunicazioni fra la Spagna e il principato nuovamente fondato da' Catalani in Atene. Oltre che questi popoli dediti al traffico e alla navigazione superavano in valore e non cedevano punto in arte nautica agli Italiani. Sì fatti ragionamenti cento volte ripetuti dal giovane principe non solamente fecero forza al vecchio padre, ma infiammarono ancora l' intera nazione; sì che piccoli e grandi, tutti contribuirono volentieri all' impresa. Un' armata poderosa fu raccolta a Portfangos l' anno 1323, e D. Alfonso medesimo n' ebbe il governo. Accadde, secondo il suo avviso, che i Genovesi quantunque ragguagliati dell' imminente assalto, non inviarono soccorsi alla Sardegna occidentale, sì perchè i Guelfi erano in quello stante assediati, sì perchè avevano in odio le famiglie potenti dell' isole che erano tutte Ghibelline. Donde il giudice d'Arborea abbandonato da' Genovesi, e più che mai paventando, se gli Aragonesi non vincevano, di cadere sotto il giogo di Pisa, la quale cominciava da qualche tempo a rifiorire, mandò ambasciadori al re Jacopo per trattar seco, e ricevè amichevolmente al capo di S. Marco l' armata di D. Alfonso. I Doria e i Malaspina dalla Liguria diramati in Sardegna, seguitarono l'esempio di Ugo, e le terre

Genovesi non fecero resistenza. Per lo contrario i conti di Donoratico che signoreggiavano allora in Pisa, mossi dal pubblico e dal privato interesse, mandaron nell' isola un grande sforzo di navilj e d'armati. Ma la giornata di Luccó-Cisterna decise la sorte della Sardegna orientale; tanto che i Pisani dovettero contentarsi prima del castello di Cagliari in feudo, poscia delle possessioni private soltanto, cedendo all'Aragona la sovranità. Morì nel 1327 il re Jacopo, e D. Alfonso in trono dimenticò i servigi dei Doria in Sardegna. Tutta l' isola vide la declinazione del loro favore. Essendosi suscitato alcun tumulto in Sassari, l'antica loro amicizia coi Catani e i Pala, potenti famiglie, non pure li mise in diffidenza, ma diede occasione al barbaro editto, che mandò via da quella città principale i Genovesi, i Toscani, e fino a' Sardi nativi, per ripopolarla di Catalani. Già il nembo funesto s'avvicinava alle possessioni dei Doria, confinanti al distretto di Sassari; quando essi ricorsero ai loro congiunti di Genova, per opposta cagione risaliti in potere. Esposero questi al luogotenente del re Roberto e in uno agli anziani della repubblica il deplorabile abbandono de' presidj Genovesi, la dura condizione delle famiglie congiunte alla repubblica, e il pieno trionfo dei re d'Aragona perpetui nimici della casa d'Angiò; le cui armate oltre alla bravura naturale dei Catalani, avrebbero per l'avvenire tutto ciò che la Sardegna conteneva di uomini, di vettovaglie, di porti e

A. 1331.

A. 1331. di comunicazioni, con danno presto o tardi irreparabile della navigazion Genovese, e fino della sicurezza del regno di Napoli. Tanto è vero, che gli odj privati calpestano il pubblico bene! Ora però si offeriva un' occasion favorevole di riparare al passato; da che l' ingratitudine del re D. Alfonso scioglieva i loro congiunti dagli obblighi seco contratti, nel medesimo tempo che l' interna quiete della repubblica da un savissimo principe ristabilita, agevolava la via a sovvenirli. Ond' essi pregavano in nome di quelli la loro comune patria a tenerli di nuovo per figli. Chi sarà sordo alle preghiere de' suoi cittadini abbandonati? Chi non vorrà racquistare que' luoghi, che tanto sangue costarono a' suoi maggiori? Chi avrà rispetto a donazioni manifestamente nulle, o temerà di assalire una conquista mal ferma ancora, e un potentato molto inferiore per forze navali alle repubbliche di Venezia e di Pisa?

A questi stimoli si aggiunsero le molestie, che i corsari di Atene andavano tuttodì arrecando alle colonie del Levante, e le prede che i Catalani facevano in giro alla Sardegna, delle navi da carico Genovesi. Onde il luogotenente di Roberto propose, A. 1332. e il consiglio deliberò a pieni voti la guerra contro il re d'Aragona, guerra che cancellò ogni memoria de' soccorsi dati nel duodecimo secolo contro i Mori, e che non s' estinse interamente, se non quando un Genovese ebbe scoperto per la Spagna

un nuovo mondo. Ora Giovanni Cicala e Ottobon De Marini guidarono a vicenda una squadra nell'acqua di Catalogna, e all'isole Baleari. D'altra parte Raimondo di Cardona capitan generale in Sardegna scorre il mar Ligustico con quaranta galee, e saccheggia que' luoghi che aveva undici anni prima difesi. Prevalendosi i Genovesi della sua assenza, scendon nell'isola; dove congiunti a' Sassaresi, occupano Alghero, Terranuova, Castel Pedro, e il territorio dell'antica città d'Oliva. A. 1333.

L'uomo che in questa guerra acquistasse più gloria, fu Salagro Di Negro. Con sole dieci galee passò in Sardegna a dispetto del fiero Cardona; liberò Alghero ch'era assediato; poscia avvisato da legni neutrali, che di Majorica uscivano quattro gran navi portanti in Sardegna mille quattrocento uomini d'arme e cent'ottanta cavalieri, il fiore della milizia Aragonese, si mise fra quel mar tempestoso ad aspettarle. Scopertele appena da lunge, diede lor caccia per dieci giorni continui, nè potendo raggiugnerle mai, deliberò di affondare tutto il carico soverchio, e fino le vettovaglie. Difficilmente si deciderebbe, se fosse più meraviglioso l'ardire del capitano o l'ubbidienza de' marinari. Alleggerito in tal guisa il peso, e nella sola vittoria posta ogni fiducia, le ciurme fecero più forza di remi, le galee più cammino, e i nimici raggiunti, dopo generosa resistenza s'arrenderono. Nell'opinione di un lungo soggiorno in Sardegna, i cavalieri Spagnuoli avevano condotte seco lor A. 1334.

A. 1334. gentildonne, avvenenti e graziose, com'esser sogliono le Aragonesi. Salagro non volle pure vederle; ma dividendo sue cure fra quelle e i feriti, provide che alle une si usassero i più rispettosi doveri, agli altri l'assistenza più umana. E nondimeno uno de' prigionieri vinto da incontentabile gelosia diede a un ferro di piglio, e immerselo in seno alla troppo amata sua sposa. Avvinto però di catene, tradotto al capitano e interrogato perchè sì crudele? rispose; la vita della consorte essergli stata men cara, che l'onore di lei. Salagro allora; ho usato pietà agli uomini armati, ho trattato i feriti come fratelli; ma tu che sospettasti l'onestà de' Genovesi, uccisor di tua donna, morrai! Dopo questo esempio di rigore, si tornò con le prede a Genova, e in quel mentre nuovi legni nimici infestarono il mar di Sardegna. Salagro non indugiò a mostrarsi; in un primo conflitto s'impadronì di sei galee, di quattro in un altro, entrò di forza nel porto di Cagliari, e in su gli occhi della guarnigione fè impiccar per la gola un corsaro Catalano che in crudeltà avea pochi pari.

Alfonso IV veggendo le ree conseguenze de' disgusti recati ai Doria, non lasciò cosa intentata per gratificarsi il giudice di Arborea; maritò una sua parente col primogenito di quello, e diègli in Valenza titoli e feudi cospicui. Per la qual cosa Ugo fu costretto a tenersi con gli Spagnuoli; e i Genovesi, perduto l'appoggio migliore, si piegarono a una conciliazione. Benedetto XII, ch'era

allora pontefice, n'entrò mediatore; i re di Francia, A. 1336.
di Napoli e di Sicilia s' interposero ancora, e il consenso di questi potenti non diè campo a lunghe difficoltà. Le condizioni furono queste; che i detenuti si liberassero; le terre de' Genovesi nell' isole, le loro persone e famiglie governar si potessero con le leggi della repubblica; il re d'Aragona possedesse giustamente tutto ciò che aveva acquistato in Sardegna; ma rinunziasse a qualunque pretensione sopra la Corsica.

Una pace tanto infelice rispetto alle forze unite de' Genovesi e del principe loro, troppo chiaramente mostrava che strano accozzamento era questo. Sperava Roberto nel consigliarla, che poderosi sarebbero più condiscendenti; e per questo medesimo effetto al luogotenente Gambatesa, tanto amorevole e sincero quanto era prode, sostituì Bulgaro da Tolentino. I Ghibellini cui giunse inaspettato, cominciarono a far sospetti e a congregarsi insieme. D'altra parte i Guelfi protessero alcuni ribaldi che avevano insultato un Ghibellino di casa Imperiali. Egli chiama a vendetta le teste ardenti della sua fazione. Muniscono le case, le torri, i campanili delle chiese; gli avversarj fanno il simigliante, e Bulgaro tace. Aspettavasi d' ora in ora un combattimento da strada a strada, da tetto a tetto; ma la famiglia de' Salvaghi lo impedì. Ricchezza e nobiltà non li rendevano alteri; diversità di setta non gli accecava; e quantunque non fosse tra loro persona di mente ele-

A. 1336. vata, erano tutti compresi da quell' amor patrio, che fa pur gli uomini senza ingegno eloquenti e senza vigore animosi. Costoro adunque veggendo i Guelfi loro compagni proteggere ribaldi, da quelli si scostano; e mentre la novità della cosa tien l'armi civili in sospeso, ottengono da' Ghibellini promessa di armarsi, non contro a' proprj cittadini dalla passione accecati, ma contro a colui, che tacito e cupo vorrebbe opprimerli tutti. Il popolo commosso si raduna loro d' intorno. Eglino spingono allora più innanzi il ragionamento. La malignità de' consiglj che fecero abbandonar la Sardegna, la durata illegale del presente governo, le trame segrete di Bulgaro co' suoi partigiani, son poste da loro in piena luce. Qual termine avranno l'ambizione, la cecità de' faziosi? Vedrassi nel medesimo secolo la Liguria cadere in servitù, l' Elvezia sottrarsi al giogo degli stranieri, e quanti uomini generare altrettanti eroi? Tolga il Cielo tal vicenda di cose! trionfino pure i Ghibellini. Saranno i Salvaghi contenti a non aver parte alcuna ne' pubblici onori; perdano ben anche le ricchezze, le amicizie, il nome ... ma la patria sia salva! [1]

Innamorato di sentimenti così generosi, il popolo seguitò i Salvaghi. Essi intimarono a Bulgaro di allontanarsi, a' suoi aderenti di porre giù

(1) I tre collegati Cantoni di Schwitz, Uri e Undertwald vinsero la celebre battaglia di Morgarten nell' anno 1315.

l'armi. Tutti ubbidirono. Tennesi un parlamento, A. 1336.
il quale dichiarò spirata la signoria di Roberto;
e costituì un governo nazionale, pieno d'antiche
rimembranze. Capitani della repubblica si elessero
per anni due Rafaele Doria ch'era ammiraglio di
Sicilia, e Galeotto Spinola. Podestà delle liti fu
Beccario Beccaria dottor di leggi, cavaliere, e
cittadino Pavese. A patrocinare i poveri e a diffi-
nire le piccole lor controversie si restrinse l'abate
del popolo; e per discutere le pratiche di stato
insieme coi due capitani, si diede loro un consiglio
di 24 anziani, metà nobili e metà popolari, ma
Ghibellini tutti. Ne uscì un editto che minacciava
di pena eziandio capitale chiunque la persona of-
fendesse, o danneggiasse le robe altrui; fosse li-
bero a ciascheduno lo scasare o fermarsi. La quale
moderazione e imparzialità richiamò alla patria
molti Guelfi già usciti, e indusse non pochi del
popolo a dichiararsi Ghibellini. Ma i capi della
fazione covando insuperabile odio, si ridussero
in Monaco, baluardo della Liguria s'è unito, e
nido di malcontenti, quando è disgiunto.

L'assenza degli emuli, i sovrastanti pericoli, e
le speranze degli amici furono cagione, che non
finiti ancora i due anni, il consiglio generale, ce-
lebrato da una gran moltitudine di nobili e popo-
lani, prorogò per un triennio ancora l'uficio dei
capitani con questa notabile aggiunta, che in cambio
di venti deputati del popolo, com'era antico co-
stume, eleggessero essi l'abate; e che soppressa

A. 1336. la carica di podestà, avessero il mero e misto imperio, cioè giudicassero da per se stessi, o mediante un vicario eletto da loro, le cause maggiori, civili e criminali. Un'autorià così fatta era simile a quella degli Oberti e Corradi, non aveva quasi altri limiti che il più mobile di tutti, il tempo; e pure un sassolino bastò a rovesciarla.

CAPO III.

Primo Doge. Avvenimenti diversi nel suo governo. Ei perde lo stato. Secondo Doge. Guerra contro gli Usciti, e contro i signori di Oneglia. Racquisto di Scio, e delle due Focee; esemplare gastigo del figlio dell' ammiraglio. Pera assediata dall' imperador Cantacuzeno.

I nuovi capitani si misero in punto di sostenere validamente la guerra con Napoli. Tuttavolta Roberto non fece alcun movimento, o che la morte di Federico re di Sicilia lo adescasse a più facile preda, o veramente la perdita del duca di Calabria suo figlio gli facesse sentire il vano dell'ambizione. Da che gli apparecchi navali erano compiuti, la città desiderosa di cacciarsi i mali umori di casa, mandò venti galee al re di Francia, il quale prometteva largo stipendio, e alcune altre ne mandarono i nobili esuli in Monaco. Filippo di Valois o Valesio ricercava forze navali per opporle

a quelle di Odoardo III re d'Inghilterra, il quale dal lato materno essendo discendente da Filippo il Bello re di Francia, pretendeva escludere Filippo Valesio ch'era collaterale, sostenendo, la legge Salica rettamente interpretata non esser punto contraria a' discendenti maschj per linea femminina. Odoardo oltre al valor proprio confidava nell'ardore della sua nazione, ciecamente vaga di conquiste, e nelle navi de' Fiamminghi, ch'erano allora i primi naviganti del settentrione. Poichè l'armata Genovese, superato l'Oceano, fu giunta in un porto della Francia settentrionale, che gli annalisti non han nominato, nacque discordia fra i padroni e le ciurme, queste pretendendo più paga che quelli non volevano o non potevano dare. Pier Capurro marinajo di Voltri persuase a' suoi compagni di fare una deputazione al re, come l'unico mezzo di svergognare i loro superbi e avari tiranni. Le minacce, le preghiere degli uficiali non valsero a dissuaderla. Capurro fu eletto deputato insieme co' più animosi, e senza indugio ne andò a Parigi. Ma l'incauto credeva a' parlamenti della sua patria simili le corti. Perchè introdotto non senza fatica alla presenza di Filippo, lo assordò di querele, protestandosi in un corrottissimo idioma, che, se non gli era resa giustizia, avrebbero tutti ad un tempo abbandonate le navi. Filippo adiratosi lo fece legare e strascinar nelle carceri. I suoi compagni sbandandosi senza commiato, tornarono per vie diverse al porto, e riferirono l'occorso.

A. 1337.

A. 1339.

A.1339. Fuggiamo di qua, gridarono i sediziosi, e trascorrendo la Francia per terra, andiancene a Genova per vendicarci, se non dell'ingiusto sovrano, almeno delle famiglie da lui predilette! Così parecchi eseguirono; e appena il piè posto nella Liguria vociferarono, non solamente il Capurro essere in duro carcere per la causa de' poveri, ma condannato ben anche a un infame e crudelissimo supplizio. Tanto che il nome di lui, qual vittima gloriosa, risonò altamente in Voltri sua patria, in Savona, e nelle Valli di Polcevera e di Bisagno; i marinari, i contadini, i minuti artieri di questi paesi minacciarono aspramente i benestanti. In Genova la presenza de' capitani moderò alquanto l'agitazione. Poscia il Capurro avendo smentite quelle voci maligne con improvviso ritorno, i suoi aderenti ne rimasero confusi, e il governo si tenne più sicuro che mai. Non era però distrutto un altro seme di malcontento. Gli abati del popolo si variavano ogni anno. Venuto dunque il giorno della nuova elezione, l'arti minute, dato di piglio a' lor gonfaloni, andarono in piazza a domandare, che si facesse al modo antico da venti popolari approvati in parlamento. La domanda riuscì molesta; ma non s'ardì negarla. Or mentre i venti deputati stavano adunati in palagio, parve alla moltitudine disoccupata al di fuori, che indugiassero troppo a far l'elezione; onde prese a schernirli e strepitare. I capitani mostrarono di non curarsene. Allora un battiloro uscì della calca, e

salito sopra un muricciuolo gridò: Signori, volete A. 1339.
ch'io dica la vostra salute? Alcuni risposero di
no, e altri di sì, più per ischerzo, che per voglia
di udire. Ond'egli soggiunse: E poi farete quello
ch'io vi dirò? Chi replicò, lo faremo, e chi no.
Ed egli: Ad ogni modo io vuo' dirlo: Fate Simonin Boccanegra! Discendeva Simone da Lanfranco,
il fiero e sventurato fratello del primo capitano
del popolo. A questo nome amatissimo la moltitudine si riscuote tutta e acclamando ripete, Boccanegra sia Abate! Molti corrono a lui, lo prendono benchè repugnante per mano, e condottolo
al palagio, gli porgon la spada, ch'era l'insegna
del magistrato. Egli fa cenno di voler parlare, succede a mille viva un alto silenzio: Signori del
popolo, io vi ringrazio dell'onor che mi fate; ma
non vorrei essere abate, chè nessuno de' miei antichi lo fu. Altri migliore di me certamente lo sia.
Siccome gli abati solevano essere di umil condizione
dopo le nuove leggi, così Boccanegra rispondendo
in tal guisa, si dava a conoscere per uno di que'
popolani incoerenti, i quali pretendono eguaglianza
co' nobili, e non la vogliono co' plebei. Nondimeno in tanto bollor di gente, nessuno accennò di
sdegnarsene. Stavano anzi tutti dolenti e taciti,
quando una voce lontana si udì: Simonin Boccanegra sia Signore! Il popolo rispose con grandissimi applausi. Allora i capitani si misero a pregare
Simone, che volesse accettare il grado di abate.
Egli mostrò di arrendersi, e volto al popolo

A. 1339. esclamò: Signori, per soddisfarvi, son presto a essere signore, abate, e quant'altro vi aggrada. Signore, e non abate, rispose il popolo. Or vedo la vostra intenzione: Volete ch' io sia Signore insieme co' capitani. No, no; Boccanegra, Boccanegra sia nostro Doge a vita! E senz'altro prendono l'armi, minacciano i nobili, i capitani, gli anziani, e trionfanti accompagnano Simone alla chiesa di s. Siro, ove fregiato di un manto ducale è sollevato sopra una spezie di trono, collo stocco in pugno, riceve la benedizione dell'arcivescovo, venutovi a caso per qualche solennità. In tutte le strade si grida, Viva il popolo e il doge; tutte le campane suonano alla distesa, le valli fanno eco alla città. Fra cotante dimostrazioni di giubilo, alcuni che bramavano già perpetuare la signoria di Roberto, vollero vendicarsi di chi l'aveva impedita; però ne andarono alle case de' Salvaghi, adducendo, invece del vero motivo, la stretta parentela coi capi del cessato governo. E già si davano a predare e a chiamar la plebaglia a parte della preda, quando il doge vi accorse in persona. Il tumulto posò di presente; i più colpevoli furono ritenuti, tratti dinanzi al podestà criminale, convinti, e nel medesimo giorno decapitati. Rebella Grimaldi venne pure assalito a furore di popolo. Simone entrò nella calca, e salvo il menò a palazzo. La moltitudine non aveva ardito opporsi al doge, ma seguitandolo infino a' cancelli, non rifiniva di gridare: Muoia il discendente di quelli che han

morto tuo avo! La notte sedò ogni cosa. Al dimane un parlamento regolare approvò i seguenti capitoli: rafferma del doge con autorità principesca e a vita; un consiglio di quindici uomini tutti popolari e ghibellini; due podestà forestieri, l'un criminale sopra i delitti ordinarj, l'altro della città sopra i delitti di stato; banditi i nobili guelfi, gli ultimi capitani e i loro congiunti, ancorchè ghibellini. Poichè l'adunanza fu sciolta, trasse la plebe a una casa vicina, oggi chiamata il palazzetto, ove si custodivano i libri de' creditori della Repubblica; gli abbrancò ad un tratto, e arseli tutti sopra la piazza del duomo. Il doge non ebbe tempo di opporsi a quest'altro eccesso, e cominciò a scapitarne in reputazione. Fu ancora nell'inverno seguente una gran carestia. Indarno egli ottenne da Pisa l'estrazione allora difficilissima di ottomila mine di grano; [1] che i prezzi rimanendo, come accade, sempre alti, fu messa in sospetto la sua probità, per quel volgare dettato, che carestia prevista non venne mai. Ond'egli vedendo aver incontrato più odio per supposte colpe, che benevolenza per veri meriti, diventò crudele di giusto ch'egli era; e la crudeltà in chi governa è ingiustizia.

A. 1339

A. 1340.

I podestà forestieri, avidi di processi, lo assecondarono pienamente, aggravando la mano sopra i minimi errori. Talchè non poche famiglie nobili

(1) Provvisioni del comune di Pisa secolo XIV. C. 69.

A. 1340. intimorite rinunziarono all'ordine loro, popolari facendosi e ghibelline. Ma convenne domandarne la grazia. Veramente l'umiliazione fu grande, dover supplicare per essere cassi dalla lista gloriosa de' proprj maggiori, e collocati per avventura fra i coreggiai o i vinattieri! Nondimeno la sicurezza che acquistare volevano, non l'ebbero; perchè Simon Boccanegra, dopo le prime dimostrazioni, mutava modi e pensieri. Nobile e popolare, guelfo e ghibellino era tutt'uno per lui. Due potenti ghibellini accusati di segrete macchinazioni si appiattarono in una stalla, e discoperti ebbero la testa tagliata a lato di un granajuolo e di un macellajo.[1] Il marchese di Finale amico de' Guelfi fu chiuso in una spezie di gabbia, di poi che citato a purgarsi de' movimenti imputatigli, ebbe ceduto alquanti feudi alla Repubblica. Fra tali atti di cru-

A. 1342. deltà il doge mandò Egidio suo fratello in ajuto di Alfonso XI re di Castiglia, cui li Mori di Granata e di Marocco avevano sconfitto in una battaglia navale. Si erano poi accampati con centomila barbari lungo il fiume Salado, e difendevano la foce sessanta legni di corsari. Volevano alcuni consiglieri di Alfonso comprar la pace; ma prevalse l'opinione migliore di acquistarla con l'armi: i Castigliani co' Portoghesi loro confederati investissero i Mori per terra, i Genovesi per mare. Al convenuto segnale Egidio si mosse; investì, prese do-

(1) Giorg. Stella col. 1076.

dici legni, volse gli altri in fuga, e disceso alla riva col fior delle ciurme, percosse in fianco l'esercito di terra. Quest'atto impensato decise una battaglia, ove la vita di Alfonso fu sempre in pericolo, e ove tutti i campi all'intorno si copriron di morti e feriti. Le spoglie de' vinti montarono a tanto, che il prezzo dell'oro in Ispagna ne declinò. Algestra e Tariffa, città non lontane dallo scoglio ove surge or Gibilterra, furono liberate dall'assedio. Il re di Marocco che posto lo aveva, fuggì in Affrica, ed Egidio coronato dalla vittoria rimase in Castiglia con titolo di grand' ammiraglio. Le illuminazioni, le giostre navali, e le belle monete dispensate dal doge a' poverelli, alleggerirono alquanto le gravi impressioni della sua crudeltà.

A. 1312.

E da notarsi che sulle monete stampate in quella occasione s'impresse *Dux Januensium* in luogo dell'antica leggenda *Janua*; il che fu poi continuato sotto gli altri dogi popolari, aggiugnendovi il numero d'ordine; *Dux Januensium secundus, tertius*, e così innanzi. Ma sebbene è altrove costume di esprimere ancora il nome proprio del principe, quivi si tacque, o solo indicossi con due iniziali per modestia o invidia repubblicana.

Mentre si trionfava de' Mori d'Affrica e Spagna, la colonia di Caffa entrava in guerra col Gran Khan del Kaptciak, ch'era tornato in possesso della Crimea dopo la morte del proprio fratello, e del-

A. 1343.

l'usurpatore Nogaia.[1] Nacque la guerra da privato alterco fra un Genovese e un abitante della Tana. Percosso il primo con una mazza, stese l'altro a terra con la spada. Irritossi di questo sì altamente il fratricida Tchanibek,[2] che mandò ordine a' coloni di Caffa di sgombrar tosto quel luogo, ove più non li voleva. Alla fiera intimazione fu risposto con eguale fierezza, perchè un forte muro in calcina, poco avanti ultimato, assicurava la terra. Il Khan vie più adirato spinge un nembo di armati in Crimea; Caffa è stretta d'assedio; aggiransi i Barbari privi di scale intorno alle sue mura, nè parte alcuna rinvengono, come nelle catapecchie dell'Asia, ove salire a spalla d'uomo. Macchine formidabili avventan loro la morte, e il Genovese sicuro dietro a' suoi merli, raccoglie con insultante tranquillità le impotenti lor frecce. L'assedio si riduce a un blocco. Ma i Caffesi padroni del mare non temono carestia; anzi di assaliti facendosi assalitori, con molte barche armate due gravissimi danni cagionano a' Tartari, l'uno che non lasciano entrar checchessia ne' lor porti, l'altro che or questa or quella piaggia saccheggiano, e carichi di preda ritornano alla città. Con tali fatti d'arme passaron quasi due anni.

A. 1344.

(1) Nogaia o Nogaï che separò la Crimea dalla Grand'Orda l'anno 1258, era stato ucciso in battaglia nel 1293.

(2) Gregor. XIII. Cantacuzen. IV. Karamsin IV. Alcuni dinotano quel tartaro imperio col nome poco dissimile di Kiptschak, e quel Kan col nome di Djanibèk. Comunque sia, le lingue dell'Asia han suoni e lettere, ch'esprimere non posson le nostre.

Finalmente i coloni si scagliano una notte addosso A. 1344. al campo nemico; e l'impeto è tale, che più di cinque mila ne ammazzano, e sbandano il rimanente. Il Khan inviò loro suoi messi, dicendo che non ostante l'occorso, offeriva di nuovo la sua amistà; essi risposero, da se non dipendere l'accettazione, ma solamente dal gran Comune, (questo era il nome che i Tartari davano alla Repubblica Genovese), del quale non erano eglino altro che una colonia. Poi che contro l'arme e le bandiere di quello l'Imperadore avea guerreggiato, colà dov'ei si reggeva, mandasse oratori, e troverebbelo così disposto alla pace verso chi la chiedeva, come pronto a combattere contro chi l'oltraggiava. Spesso le cose medesime fanno più impressione discosto che da vicino. Onde il fiero Tchanibek veggendo i sudditi impauriti, il commercio interrotto, le gabelle scemate, piegò l'orgoglio naturale a' discendenti di Gingiscan, e inviò una solenne ambasceria a Genova sopra due galee di Caffa. La curiosità femminile e la gioja del popolo in rimirare uomini sì diversi d'abito, di colore e di fattezze, furono pari alla meraviglia di quelli, vedendo una città più bella di quante ne erano sparse dalla gran Tartaria alla Crimea. La pace fu conceduta con patto di rifare a' Caffesi le spese della guerra.

A un'altra pace non meno importante si diè compimento in quest'anno. Dicemmo poco avanti le forze assoldate dal re di Francia in Genova per la

A. 1341. guerra mossagli dall'Inghilterra. Par certo che di que' tempi i Genovesi intendessero fare con le loro galee e i lor balestrieri ciò che ancora fanno gli Svizzeri co' lor reggimenti, nel metterli al soldo di una parte belligerante o pur di tutte e due, senza entrare in guerra con nessuna. Pare altresì che tanto il padre di Odoardo III quanto egli stesso, riconoscessero quella specie di consuetudine, avendo procacciato più volte simili ajuti. Ma siccome chi vince non può patire neutrali, così Odoardo, dopo la vittoria della Schiusa l'anno 1340, avea fatto predare sei galee Genovesi, che navigavano in Fiandra con ricco carico. [1] Il doge non tardò un momento a deputargli Giovanni Tarigo e Cassan Mari per rammaricarsi di un' ingiuria tanto più grave, quanto si erano usate più cautele prendendo due salvocondotti, l'uno da' Fiamminghi suoi confederati, e l'altro da Niccolò Usodimare suo contestabile e vice-ammiraglio nell' Aquitania. Offrì egli tosto diecimila lire sterline in compenso; se bene, per certa quistione sopra il modo del pagamento, non si conchiuse. Bramoso, come tutti gli uomini grandi, di riparare un torto dimostrato, quel fortissimo principe rinnovò tre volte la medesima offerta in altrettante lettere al doge. È degnissima di memoria questa sua frase: « Il braccio di Dio sarà sempre per noi; ma ricordevoli del sangue che gli ascendenti

(1) Thom. Rymer foedera T. II. p. 97. 167.

nostri sparsero insieme nelle Crociate, vogliamo la vostra amicizia, e speriamo che vorrete la nostra. » Notabile è pure, come informato della ruggine del doge verso la nobiltà, gli fè presentare la terza lettera da un certo Drizzacorne genovese, il quale aveva bottega in Londra. Finalmente lo stesso anno che gli ambasciadori tartari vennero a Genova, ci venne e conchiuse la pace dell'Inghilterra Niccolino Fieschi, uomo illustre non solo per la sua nascita ma per le commessioni che Odoardo III amantissimo de' Genovesi gli affidò in varj tempi. Quattr'anni innanzi era suo ambasciadore in corte d'Avignone; sconosciuti masnadieri s'introdussero di notte nella sua camera, e presolo di peso in letto, il trasportarono a tutta briglia in Francia. « Qual « parte sarà secura in terra, scriveva il buon Re « a Clemente VI, se appresso di voi, il qual ci « tenete il luogo supremo, gli oratori medesimi « de' vostri figliuoli in Cristo, santissimo padre, « pernottare non possono con sicurezza? »

A. 1344.

I pontefici erano più rispettati da lontano. Alle paterne ammonizioni di Clemente i Genovesi non fecero segno delle lor pretensioni, i Veneziani de' loro sospetti; e insieme col re di Cipri e con l'ordine gerosolomitano raccolto in Rodi, armarono ventiquattro galee per andar sopra Smirne. Non riferiscono gli annali in che tempo quell'insigne città ceduta dal Paleologo a' Genovesi, andò perduta; ma si può per conghiettura accagionarne il lungo e durissimo assedio di Genova nel 1318, es-

A. 1344. sendo già i Turchi padroni di tutta l'Asia minore, e i Genovesi niente solleciti di ciò che seguiva al di fuori. Dall'isola d'Orlac fino al castello di Smirne tutto il golfo era zeppo di prede cristiane, quando la marittima Crociata si mosse.[1] Alle galee di Venezia comandava Pier Zen, a quelle di Rodi Fra Giovanni di Biandrà, alle Cipriotte Corrado Piccamiglio nobile di Genova, alle Genovesi come alle Pontificie Martin Zaccaria praticbissimo de' luoghi. Tutti riconoscevano a capo supremo il legato e patriarca di Costantinopoli Enrico. Fu apposto al Zaccaria di aver voluto sviare l'armata per correre a Scio, feudo paterno confiscatogli da' Greci. Ma s'ode sovente chi non conosce l'arte del navigare, accusar di malizia, o d'ignoranza i naviganti. Fatto sta che l'armata dopo breve dimora entrò felicemente nel golfo di Smirne, fugò i legni nimici, liberò i Cristiani, e pose l'assedio alla città. Il fiero Morbassan colto alla sprovveduta se ne fuggì, e il dì ventottesimo d'ottobre vi entrarono dentro i collegati. Reciproca gelosia o savia cautela ritenne alla difesa e al governo della nuova conquista tanto i Greci quanto i Latini, il patriarca come i guerrieri. E non fallì l'avviso; chè passati di poco due mesi, tornò Mor-

A. 1345. bassan con grandissimo esercito. Smirne si trovò assediata da coloro che già la guardavano, e difesa

(1) Giò. Villani lib. XII. 38. Stella A. 4344. Giac. Bosio dell' ist. dell' O. G. lib. II. 42 il quale in luogo di Zen pone Niccola Micheli.

da' suoi oppugnatori. Fu proposta una sortita. Nobilissima gara, ma imprudente spinge a prendervi parte tutti i capi della lega cristiana. Fugge Morbassan la seconda volta. I vincitori si danno a bottinare, il pio Legato a celebrare una messa sul campo abbandonato da' Maomettani, quando i loro squadroni fann'alto, rivolgono la fronte, e piombano addosso agli spensierati. Morbassan ha promesso una borsa d'oro per ogni testa di pregio; e quelle del Legato, di Zaccaria, di Zen con una ventina d'altri signori porgono pascolo alla sua barbara generosità. Smirne tuttavia si difese; il papa la diede in governo a' cavalieri di Rodi; e il comando dell'armata affidò al Piccamiglio, capitano più cauto, o più fortunato degli altri. I Turchi si ritirarono.

A. 1345.

17 di gennajo.

Circa il medesimo tempo Simon da Quarto liberò il mar Nero da dodici navi del Zelebì di Sinope, le quali predavano qualunque bandiera. Ricuperò il bottino, e intatto lo restituì a' veri padroni, Veneziani, Greci, Catalani o Genovesi indistintamente. Ma Boccanegra non gustò lungamente il piacere di questi successi. Una seconda carestia ridestò i sopiti rancori; i provvedimenti furono men pronti, le querele più forti. Che giova trionfare di fuori, se nel Genovesato si muore di fame? Vedete saviezza di principe che fa mozzare la testa a chi non ha mezzi di campare la vita! In tali rimproveri prorompeva la plebe famelica, e chiamava a nome gli usciti. Per aizzarla vie più

A. 1345. contro il suo capo, si sparse una voce che le case de' Boccanegra alla Maddalena si aprivano soltanto a pochi fidati, e che l'interno vestibolo era guernito con grossi anelli di ferro. Correva dunque la plebe ad accertarsi del fatto, aprendo violentemente le porte; e il fatto stava così. Perchè cotesti fieri strumenti? domandavano gli uni; per incatenarvi cittadini sospetti, rispondevano gli altri; lo sdegno, il furore, il disprezzo giugnevano al colmo. Boccanegra si vide perduto; ma da quel coraggioso ch'egli era, convocò parlamento, e disse, che a infami calunnie non voleva risponder parole: dessero soltanto un'occhiata ai cani da caccia e ai cavalli da sella ond'ei si serviva. O vane immaginazioni degli uomini! Egli aveva sperato, facendo severamente punire i nemici del popolo, rimediando, come uom puote, a' disordini della natura, astenendosi da guerre dannose, e terminando con gloria le utili e necessarie, di rendere accetto e onorato il suo nome. Emuli implacabili, e amici infingardi lo disingannavano; fossero una volta almeno contenti! Disobbligava ciascuno dal giuramento a lui prestato, e andavane esule volontario in Toscana. Ciò detto, si trasse la vesta ducale, posò la bacchetta d'oro, e scese privato dalla ringhiera. Il popolo stupefatto e incerto del vero, non s'oppose e non zittì. Solo s'udì qualche fischio, quando l'exdoge entrò in navilio. [1]

(1) Ci vien riferito che la casa Boccanegra è oggidì posseduta da' chiarisimi professori i signori fratelli Mojon, e che rimangono ancora nell'atrio alcuni anelli di ferro.

Fu allora vinto il partito di ammettere i fuorusciti in città, purchè non portassero arme. Dopo che alcuni erano già entrati, si presentò Galeotto Spinola armato. I deputati, respintolo addietro, fecero serrare le porte. Nuovo romore nel popolo fra chi volea riaprirla, e chi no. Alla fine si convenne di sospenderne la decisione, e di eleggere intanto un nuovo doge. I nominati furono quattro, Manuele Mari, Giano Gentile, Giorgio Ricci, e Giovanni di Morta. Sull'ultimo caddè la scelta.

A. 1345

Giovanni arringò in parlamento con poche e moderate parole: « Era grato dell'onor ricevuto, ma ne conosceva i pericoli e il peso. Perciò domandava regole certe e prerogative legali, come avevano i dogi di Venezia, non indeterminate e quasi arbitrarie come il suo predecessore. Proponeva liberamente non si vietassero gli onori della repubblica a quelle nobili case che fondata l'avevano, e si rendesse la patria agli usciti, qualunque fosse la colpa di alcuni, essendo all'arti e al commercio gravissimi i danni del loro esilio. Quanto a se, non accetterebbe la solita provvisione in danaro, ma il pagamento soltanto delle spese necessarie alla dignità ducale, a ciò consentendo perchè ricco ei non era, e non si vergognava di dirlo. »

25 di decembre.

Questi sensi del doge piacquero tanto all'universale, che la sola cosa negatagli fu di ristrignere la sua autorità. Del rimanente desse egli stesso la nota delle sue spese e pagherebbesi a vista; fossero parte nobili e parte popolari i quindici suoi

consiglieri, e a tutti gli usciti, salvo a Galeotto
A. 1345. Spinola, fosse condonata la pena del bando. Con tale spirito di moderazione incominciò il principato di Morta; ma gli agitatori del popolo nol lasciarono proseguire quietamente, e suscitaron tumulti ogni giorno più minaccevoli, finchè annullata una parte dell'elezioni, tutti i consiglieri non furono popolari. Gli Squarciafichi e i Grilli, nobili amatissimi dalla città, si opposero indarno. Il bando fu di nuovo intimato agli usciti, i quali occuparono i monti, e respinti da quelli si ridussero in Oneglia città marittima della Liguria occidentale in capo a una valle fertilissima di ulivi. I vescovi di Albenga l'avevano lungamente tenuta con liberi patti, e con gli stessi vendutala ai Doria congiunti a un ramo de' Serra. Antonio Doria e Serra Doria risedevano allora in Oneglia. Fu da essi promessa difesa e protezione a' loro amici esiliati; Porto Maurizio e il Cervo, due grosse terre vicine, tennero seco; estendevasi la nuova lega fino ad Albenga. Dolentissimo il doge di tante contrarietà, rimise la pratica a' consiglieri, i quali deliberarono che si dovesse assediare Oneglia di mare e di terra; di mare con venti galee, e di terra con un esercito composto popolarmente a vicenda di due quartieri della città, e di un terzo delle compagnie di Bisagno, Polcevera, e Voltri. I nobili di dentro fossero esenti dal personale servigio, acciò non sorgesse sospetto di connivenza con quelli di fuori; ma somministrassero in contrac-

cambio una parte di più nelle vettovaglie e nelle A.1315. paghe. L'esercito popolare sbarcò fra Porto Maurizio e Oneglia. Quindi sopra il torrente che separa i due territorj, piantò una bastia a fin di coprirsi durante l'assedio le spalle. Da principio le cose andarono male, perchè i comandanti erano molti, e più presuntuosi che abili. Onde Antonio Doria pigliò animo di fare una sortita con tremila fanti e dugento cavalli, sperando impadronirsi della bastia e atterrarla. Ei non sapeva frescamente arrivato a comandare l'assedio il podestà Giscardo de' Lanzi, uom bergamasco, pratichissimo non sol di processi, ma di accampamenti e battaglie; il quale ebbe talmente riordinato l'esercito, che Antonio fu respinto dal forte e tagliato fuori da Oneglia. Gli abitanti allora si diedero a patti; quei del Porto Maurizio e del Cervo fecero il simile. Serra Doria, che dal forte castel di Bestagno difendeva tutta la valle, veggendo ogni luogo vinto e sottomesso, si calò a far pace e giurò fedeltà. Fu consentito a tutti gli usciti, salvo che a undici, di rimpatriare. Ma i più, sdegnati dell'eccezione, passarono a Monaco e a Roccabruna, ove i Grimaldi dominavano da quindici anni; e Antonio Doria andò con loro.

Non guari di tempo vi ebbero dimorato, che misero in punto 34 galee e assoldarono diecimila balestrieri. A tale avviso il doge creò quattro provvisori di guerre, Tommaso Morando, Pasquale di Furneto, Giovanni Tarigo, e Domenico Gari-

A. 1345. baldi. I quali, trovata la cassa pubblica vuota, invitarono a riempierla i più ricchi della città, qualificazione invidiosa, tendente a far seppellire o spatriar le ricchezze. Ad ogni modo le condizioni furono piene di equità:

Non si potesse costringere nessuno, per dovizioso che fosse, a contribuire.

I contribuenti fossero compensati de' danni, ove l'impresa non recasse utile alcuno.

Per sicurtà di adempimento da parte loro, facessero essi un deposito di quattrocento genovine, e dalla parte del governo si obbligasse in pro loro la somma di ventimila lire, prezzo de' luoghi posseduti dalla Repubblica nelle compere del capitolo della città. — Di queste compere riparleremo a luogo opportuno.

Pubblicato dunque l'editto, si presentarono quarantaquattro cittadini, sette nobili e trentasette popolari, i quali, come si venne al deposito, scemaron di quindici. A spese de' ventinove restanti si armarono in meno di un mese altrettante galee con dugento marinari almeno e da venticinque in cinquanta balestrieri, tutti vestiti dello stesso panno e colore. Destinossi alla partita il dì 24 d'aprile dedicato a S. Giorgio. Simon Vignoso modesto popolare fu nominato ammiraglio; ricevette solennemente dal Doge lo stendardo del

A. 1346. Santo, e verso sera salpò. Ma l'armata de' nobili esuli faceva ben altro viaggio. Perchè ripentiti di combattere la patria quantunque ingiusta e cru-

dele, si erano nuovamente obbligati a passar nell'Oceano agli stipendj del re Filippo di Francia contro il re Odoardo d' Inghilterra. Le storie oltramontane raccontano abbastanza l' infelice lor fine. [1]

A. 1346.

La Repubblica dunque commise a Simone la liberazione di Scio e delle Focee, colonie perdute nella guerra civile. Scio fu perduta in questo modo. Dicemmo nel libro antecedente, come Benedetto Zaccaria l'ebbe in feudo da Michele Paleologo. Martino nipote di quello [2] sconfisse più volte i Turchi, e servì fedelmente Andronico il giovine nelle sue guerre. E nondimeno fu data credenza al fratello di lui, che mosso da scellerata ambizione lo accusò di fellonia. L' innocente fu tratto nelle carceri di Costantinopoli, dalle quali non usciva mai più, se non era la mediazione di Benedetto XII e di Filippo Valesio re di Francia. Quindi invitato all' impresa di Smirne, vi fece prodezze e lasciovvi la vita. Con tutto ciò lo sconoscente Andronico ritenne Scio, e il calunniatore morì per angoscia di un delitto infruttuoso. Circa il medesimo tempo Andrea Cattaneo II, pronipote del primo, era principe nelle due Focee. Costui mantenne con infinite piacenterie e regali la benevolenza degl' imperadori, ma lasciò morendo un figliuolo per nome Domenico,

(1) V. Annot. I.
(2) Du Cange hist. de Constant. A. 1304. Greg. Nicet. XI. 1.

A. 1346. a cui quella che il padre chiamava prudenza, sembrò codardìa. Avvenne che Andronico armò venti galee sotto colore di unirle alle squadre di Napoli, di Sicilia e di Aragona in danno de' Turchi. Vera o apparente che fosse, quella lega non ebbe effetto; e tuttavolta le navi greche tennero il mare. Ciò mise in sospetto i vassalli dell' imperio, fra' quali Domenico Cattaneo esortò i cavalieri di Rodi e il Veneziano Sanuto principe delle Cicladi a non aspettare con vile rassegnazione il fine di Zaccaria. Armò pertanto otto galee, i Rodiani quattro, e tre Sanuto; discesero insieme nell' isola di Lesbo o Metelino, luogo importante per loro difesa, e ne cacciarono i Greci. Domenico ebbe l'isola, i compagni la preda. A tale avviso la squadra greca sen venne nel golfo di Smirne a fine di concertarsi con un Emir turco alleato dell' imperadore; poscia diè fondo a settentrione di Fochia nuova. Col grosso della sua gente l' emir passò il fiume Sarabat, onde stringer di terra l' assedio. Domenico lo sostenne in persona. Sei mesi di resistenza gli meritarono i patti seguenti: renda all' imperador Metelino, all' emir un figliuolo rimasto prigione in una sortita; ambedue gli guarantiranno l'avito dominio. Ma la vita campata fra l' armi nemiche, un perfido amico gli tolse fra gli ozj domestici mentre cacciavano insieme. E Andronico non curando i sospetti, spogliò la sua discendenza.

Prima di usar rappresaglie, l' ammiraglio Vignoso doveva introdurre amichevoli pratiche co'

Greci. Or presa terra a Caristo porto dell' Eubea, per attignervi acqua, gli vennero trovate per la stessa cagione ventisei galee, parte de' Viniziani e parte de' cavalieri di Rodi, le quali speravano, secondo che a lui riferirono i capi dell'abitazion genovese, di farsi ricevere in Scio, sotto colore che i Turchi stavano per assalirlo. Accelerato pertanto il carico d' acqua e avviatosi segretamente al canale, che divide quest' isola dalla terraferma, fece intendere a' magistrati della città principale il soprastante pericolo; esortandoli a mettersi sotto la sua protezione, finchè la corte imperiale, certificata d'ogni cosa, riconoscesse i suoi veri amici. La risposta fu assai brusca: non voler protettori, ed essere assai da se soli contro cento galee di Turchi, di Genovesi e di qualunque altra nazione. Ciò inteso, Simone entrò di forza nel porto, circonvallò con alta muraglia la città di Scio, e presso al lido ove l'acque han poca profondità, fece piantare una serraglia di legnami lunga millecinquecento cubiti, di modo che non potesse entrare nè uscire persona. E i legni più agili stavano intanto di fuori adocchiando, se le galee incontrate si accostassero. Ma esse avevano preso altro cammino. Siccome Scio è povero di grani, così le vettovaglie in breve tempo mancarono; tanto che gl' isolani, deposta ogni burbanza, si sottoposero alle seguenti condizioni: che i pubblici dazj, l' elezione de' magistrati, il governo civile

A. 1346.

A. 1346. spettassero alla repubblica, l'alto dominio all' imperio.

Vignoso passò da Scio alle Focee, dove avendo sbaragliato uno stuolo di Turchi, fu ricevuto qual liberatore. Disegnava altre imprese, ma gli si opposero le ciurme tumultuanti. Bisognò ritornare a Scio. La sedizione in mare degenerò nell'isola in rapina. L'ammiraglio promulgò un editto, che sarebbe irremissibilmente frustato chiunque rapisse un sol grappolo d'uva; imperciocchè meritava il supplizio di schiavo chi non sapeva imperare a se stesso. Tutti sbigottiti ubbidirono, salvo il figliuolo dell' ammiraglio medesimo, giovanilmente sdegnatosi come ciò che per uno Sciotto non sarebbe a delitto in Genova, fosse a grave pena in Scio per un Genovese. E adulato nel cieco ragionamento, o sedotto dalla bellezza de' grappoli, colse d'un' uva matura, gustolla, e tenendone ancora in mano, venne in mezzo a' soldati. Divolgata la cosa, il padre ne ingiunse il gastigo. Genovesi e Greci pregavano in vano, che gli perdonasse. Il giovinetto fu legato, condotto per la città a lenti passi, nudo le spalle e flagellato senza intervallo dagli esecutori. Un araldo lo precedeva gridando, così si puniscono i rubatori di un popolo amico!

Mantenitore Simone della giustizia più scrupolosa ai vinti, mantenne con pari fermezza ciò ch'egli stimava dovuto ai vincitori.

In virtù della piena balìa e del mero e misto

impero che la Repubblica nostra ci diede, Noi sentenziamo co' nostri consiglieri in tal forma: A. 1346.

I.° Le gabelle di Scio appartengono per ragion di conquista alla Repubblica. Essa le cede per ventinove anni a' compartecipi dell'armamento che ha conquistato quest' isola, onde si compensino delle spese fatte a tal fine, soltanto eccettuato quanto fia necessario alla custodia e difesa di quella. Non bastando i 29 anni a compensarli, la cessione vien dichiarata ora per allora perpetua coll'anzidetta riserva.

II.° Le spese dell' armamento sono calcolate a lire dugentotrentamila, gl' interessi scalari al sette per cento.

III.° I compartecipi si chiameranno alla greca Monisti, la loro compagnia Maona. Il governo economico dell' isola sarà costituito da esso loro; il politico fia simile a quello dell'altre colonie, salvo che occorrendo di eleggere ogni terz'anno il podestà, sarà contento il supremo magistrato della Repubblica, di eleggere uno de' quattro, che gli proporrà la Maona. Il podestà sarà assistito da un consiglio di notabili. Sentito il loro parere, potrà far battere monete d'argento.

IV.° I cittadini di Scio avranno tutti gli onori della cittadinanza Genovese. [1]

Così l' ammiraglio dispose. Alquanti de' suoi

(1) Vedi il discorso primo N. LV. Magone si chiamano anche oggidì in Toscana gli appalti del sale, della vena di ferro, e d'altri monopolj.

A. 1346. ufiziali comprarono in Scio possessioni; e sposate greche donzelle, vi perpetuarono i più nobili casati di Genova. Oltre che non essendo i 29 anni bastati a soddisfar la Maona, si formò delle famiglie che acquistavano i pubblici dazj in perpetuo, una sola, la quale prese il celebre nome di Giustiniano, e non l'avvilì.

Le imprese di Simon Vignoso diedero spinta a una rivoluzione in Costantinopoli. Regnava colà a que' tempi Giovanni Paleologo quasi fanciullo, e Anna sua madre era tutrice. Cantacuzeno, come addietro dicemmo, possedeva una parte della Tracia inferiore, oggidì Romelia, l'isole dell'Arcipelago e quell'avanzo dell'Asia Minore, che i Turchi non tenevano ancora. L'imperatrice non sentì di mal animo che i Genovesi gli avessero ritolto Scio e le Focee. Pur l'ammiraglio Facciolati segretamente inteso con l'usurpatore, pose il sequestro sopra tutti i legni di Pera.[1] Anna il rivocò: ma poi consentì con femminil debolezza una guardia militare all'ammiraglio, il quale accagionava i Genovesi di voler lavare nel suo sangue l'oltraggio della loro bandiera. Appena il traditore ebbe l'intento, che fattone consapevole l'amico e occupata con le sue guardie una porta della città, lo introdusse per quella, acclamandolo liberator dell'imperio. La moltitudine gli tenne dietro. Onde Anna ridottasi nelle Blacherne, palazzo insieme

(1) Ducas. XI.

e fortezza, trovò modo di spedire a' Galatini, perchè l'aiutassero a fuggire. Due sole galee armate si trovavano allora nel porto. Tutte e due partirono subito, si appressarono al luogo indicato; ma le genti di Cantacuzeno impedivano il passo dalle Blacherne al mare. Anna temendo di avventurare tutto il suo bene, rimandò le galee, e contentossi che il trono fosse diviso tra il suo figliuolo e l'usurpatore. Così Costantinopoli ebbe due imperatori di nome, ma in realtà un solo.

A. 1346.

Giunto Cantacuzeno al supremo potere, andava macchinando la rovina de' Galatini. E siccome non poteva questa eseguirsi senza forze navali, che nelle guerre civili erano state distrutte, così egli pose ogni studio a rinnovarle. Non mancavano materiali, nè gente; mancava il danaro. Onde promulgò un editto,[1] nel quale, dissimulando il particolare motivo, esponeva la generale convenienza di un poderoso armamento. Imperciocchè chi vuol esser salvo, non debbe aspettare il momento del pericolo, quando ogni diligenza non giova o ben poco, ma sì bene meditar da lontano qual cosa s'abbia a correggere, qual altra a procacciarsi, e stabilito qualche volta almeno un sistema, non dee perdonare nè a fatiche nè a spese per eseguirlo, se meglio è arrischiare una piccola parte, che perdere infallibilmente il tutto. Queste ragioni non fecero impressione, e le circostanze non

(1) Niceph. Greg. lib. XVII, 11. Joh. Cantac. lib. IV. V.

A. 1346. parvero atte a violentare. Cantacuzeno mise dunque insieme una squadra molto minore di quello che non avrebbe voluto, bastevole a destare sospetti, ma non timore. Di modo che i Genovesi di Pera desiderosi di metterlo alla prova, gli domandarono certo terreno infruttuoso allato alla colonia loro. Un'aspra ripulsa loro persuase, che più tarderebbero a venire al cimento, peggio sarebbe; imperciocchè la fortuna spesse fiate consiste in un'ardita prontezza. Mandano adunque all'altre colonie per ajuto; ragunano viveri, gente, danaro; sembra ogni cantone un magazzino di guerra. Merita particolare ricordo questa loro invenzione. Sopra grossa caracca conficcano travi e puntelli così a traverso come a perpendicolo dall'albero maestro fino alla prua; sopra questa elevata coverta piantano ogni sorta di macchine belliche, e tutta ne accerchian la base con grosse tavole fasciate di cuojo, con iscudi militari congiunti insieme circolarmente, sì che niun fiondatore o balestriere chiuso là entro possa essere offeso. Bello è ancora il vedere sopra le gabbie dinanzi due ponti mobili di legno così impernati dall'una delle teste, che mediante due grossi canapi di altrettante carucole armati, essi rotano a cerchio con l'altra testa, e si combaciano, sempre che occorre, alla muraglia. Provvedute tai cose, comincia la guerra; un sobborgo si muove contro una città. Nove galee strascinano la gran caracca sotto le imperiali blacherne; n' escono fuochi,

saette, tutti insieme gli stromenti di morte. Cantacuzeno si trovava allora lontano: nondimeno tal circostanza sconsolante in altre occasioni, è pungolo in questa. Ogni abitante di Costantinopoli si fa soldato, i bottegaj, i mercatanti, i nobili: il servo milita col padrone, i laici co' sacerdoti; l'antico valore de' Greci sembra rinascere. Segue fiera battaglia sopra le mura stesse della città. Perchè i Galatini parte si slanciano dalle gabbie e dalle antenne, parte schierati sopra i ponti di legno fan larga strage. I Greci da' merli esteriori, dagli interni ripari resistono, saettano, respingono. Lo storico Bisantino, testimonio di veduta, descrive con nazional compiacenza, quali tra i nemici già fermi il piè su i bastioni erano rovesciati nel fosso, quali feriti sugli alberi piombavano in mare, e quanti afferrandosi nella caduta a' compagni li trasportavano seco, mentre altri porgendosi mano e facendo come una catena per salir sopra, tocchi dallo stesso flagello, perivano insieme. La notte consiglia gli assalitori a ritirarsi, ma non ritornano a Pera prima di aver seppellito i morti, e raccettati in luogo remoto i più gravi feriti, per torre alle loro famiglie la vista de' cadaveri e il suon de' lamenti.

L'imperadore era ritenuto da grave malattia in Didomotico, forte città della Tracia. Magnificò dunque per lettere la bella difesa de' Bisantini. Non era però tempo di addormentarsi. La nimica colonia non aveva ancor disperato di vincerli; in

A. 1347. Genova si apparecchiavano potentissime armate. Il re de' Bulgari, il soldano stesso de' Turchi credendo l'occasione propizia, verrebbero forse ad assalirli. Deh! non volessero per una cieca tenacità confermare quell'assioma politico, che quando una città marittima è sprovveduta di navi, è a discrezione di ognuno. Questa volta i Bisantini si lasciarono persuadere; contribuirono largamente al pubblico erario, e nell'inverno allestirono una
A. 1348. forte squadra. Cantacuzeno dalla sua parte arrolò molta gente, e con magnifici doni assicurata l'amistà de' Bulgari e de' Turchi, entrò in speranza non solamente di resistere, quando che fosse, a' Galatini e a' Genovesi riuniti, ma di spiantare una volta quell' odioso sobborgo. I coloni fatti accorti del pericolo lor soprastante, privi di nuove non che di soccorsi dalla metropoli, caricarono sopra una galea di Rodi le mogli, i teneri figliuoli e le suppellettili preziose; poi si protestarono di voler anzi morire, che implorare mercè.

A primavera l'esercito raccolto da Cantacuzeno fa il giro interno della costiera che specchiasi nel golfo, e varcati i fiumi congiunti Maclena e Cartario, si accampa sotto il bel colle di Pera. Nel medesimo tempo i navilj apprestati a Costantinopoli escono incontro a quelli allestiti ne' porti della Propontide. L'unione succede senza difficoltà. Una galea Genovese che veniva a Pera, sbocca dall'isola del principe in quell' istante. Accerchiata d' ogni intorno e in molti luoghi percossa, s' ar-

rende. Ma i Greci inveleniti vi saltano sopra con A. 1348.
le spade sguainate, e non vi lasciano anima viva.
Dopo feroce tripudio rivolgono addietro le prore
a fine di rientrar tutte insieme nel Bosforo, e di
strignere Pera per mare, com'era già stretta per
terra. L'ardita colonia aveva apparecchiate nove
galee con altrettanti legni da carico racconci a
uso di guerra. Il nome del capitano non ci è
noto. Sappiamo bensì che mentre tutti il consigliavano
a non dilungarsi dal castello di Galata,
volle egli solo con fortunata temerità spiccarsi incontro
a forze tre volte almeno superiori. Riuscigli
di giungere alla punta del golfo prima di quelle,
e posesi colà in aguato. Sul fare del giorno essendo
il ciel nuvoloso, i venti leggieri e variabili, lo
stuolo Greco spunta dal promontorio orientale di
Costantinopoli, ove sono due torri e una chiesa
di S. Demetrio; certo sconsigliatamente per li vortici
continui che gli scogli ivi cagionano, e per
mancanza di zavorra là più dannosa che altrove.
Cammina esso stuolo in tale ordine, che la prua
d'una nave quasi tocca la poppa dell'altra, formando
una lunga catena. E così radendo terra,
perviene vicino alle galee Genovesi. Ma chi l'avrebbe
creduto! Al primo incontrarle e' non si spiega, nè
rivolge le prue a un medesimo segno: non sa combattere
nè fuggire. E chi gittasi in mare, chi s'afferra
agli scogli; un timor panico universale ha
vinto coloro che poco innanzi promettevano sicura
vittoria a' lor cittadini. Il capitan Genovese a

A. 1348. tutta prima sospetta di qualche stratagemma; di poi appressandosi e dileguata ogni dubbiezza, s'impadronisce non senza maraviglia dell' indifeso navilio. Erano dietro al promontorio rimase alquante navi; le quali non veggendo più le compagne, si spingono innanzi, e all'improvviso spettacolo fermandosi immobilmente sui remi, incorrono la medesima sventura. Sopra le torri del lido e le mura stesse di Costantinopoli le genti accorse a rimirare, son prese da eguale spavento; talchè i Genovesi impietositi si danno a soccorrere chi stava in punto di affogare, e gridano a tutti di far cuore; che nessuno per quel giorno gli offenderà. All'udire tale catastrofe, il campo imperiale intorno a Pera, quantunque in gran parte composto di Bulgari e Turchi, gente fierissima, abbandona bagagli, arme, munizioni, nè prima di aver ripassati i fiumi non fa alto. Così un sol momento ha sciolto l'assedio di Pera, e nuovamente distrutta l'armata de' Greci! Sarebbe incredibile cosa, se non l'attestassero due testimonj di veduta, lo storico sopra citato, e l'imperadore. Come dunque spiegarlo? Diremo che il capitan Genovese si valse probabilmente della polvere sulfurea sconosciuta ancora in Levante; e che i Greci veggendo un incognito fuoco accompagnato da orribile strepito, perdettero ogni fiducia nel proprio, e si smarrirono. Non altrimenti lo stesso segreto adoperato due secoli appresso nel nuovo mondo, disperse migliaja d'armati davanti un pugno di gente.

Inorpellata con belle parole tanta vergogna, l'imperadore si mostrò disposto alla pace, e da Genova giunsero due commessarj che la consigliarono. Fu dunque consentito alla maestà dell'imperio, ch'ei ripigliasse il possesso del terreno occupato da' Galatini, e indi a pochi giorni ne facesse lor dono. Gli storici soprallegati affermano che non fu dono ma vendita; il prezzo, più di centomila monete, non esprimendo, benchè il dovessero sapere, la precisa quantità nè la specie.

A. 1348.

CAPO IV.

Peste. Quarta guerra co' Veneziani collegati con gli Aragonesi e i Greci. Due lettere di Francesco Petrarca su tale argomento. Battaglie nel Bosforo e presso Alghero. Grande mutazion di governo in Genova. Battaglia alla Sapienza. Pace gloriosa co' Veneziani.

Due cose tenevano la metropoli inquieta, e in prima la peste,[1] preceduta e verisimilmente prodotta da una general carestia. Cominciò nell'imperio Cinese, cui tolse tredici milioni di abitanti; percorse indi l'Asia centrale, giunse alla Tana, allo stretto di Caffa, e poi alle coste meridionali del

(1) Niceph. Greg. lib. XVI. Gio. Vill. lib. XII. Matteo Vill. lib. I e gli altri annalisti coetanei; oltre alla celebre introduzione del Decamerone. Vedi pure il Raynaldo e il Fleury T. XX.

A. 1348. mar Nero e del Mediterraneo. Nelle regioni orientali si osservarono questi peculiari caratteri, emorragia, vomito nero, una quasi instantanea emàciazione, e l'appiccarsi anche agli uccelli, non che a' topi, a' cavalli e altri animali domestici. In Italia, e principalmente in Toscana, si sparse con diversi sintomi circa il 1340, sette anni prima che in Costantinopoli, o dall' Egitto venisse o dalla Soria. Ma secondo l' opinion del commercio ch' è spesso fallace, nel 1347 dodici galee Genovesi in parte e Catalane volendo fuggire da un morbo che già avevano in grembo, uscirono a gonfie vele dal mar Nero, e pervenute in Sicilia, vi lasciarono di loro malati; quindi a Pisa e a Genova scaricaron lor robe. Non usavano ancora lazzeretti contro la peste. Onde l' Italia quasi tutta, l' isole del Mediterraneo, la Francia, la Spagna e le contrade settentrionali di Europa accolsero di mano in mano il seme fatale; i ghiacci e i volcani non preservarono l'ultima Islanda. Niun altro contagio agguagliò il furore di questo. Nascevano nell' anguinaja o sotto l' ascelle certe enfiature o gavòccioli grandi a un di presso come una mela, che poi si permutavano in macchie livide e nere, le quali moltiplicandosi nell' altre parti del corpo, a cui grandi e rade, a cui minute e spesse, erano certissimi indizj di morte. Precedeva talora la sonnolenza o qualche perdita di sangue; ma il più delle volte gl' infetti morivano infra 'l terzo giorno senz' altro accidente e

senza febbre. L'ordinario corso del morbo in una A. 1348.
contrada durava cinque mesi continui; e poscia senza estinguersi del tutto cominciava in un'altra. Gli animali lo si appiccavano rodendo le cose dell' uomo infermo. Le persone giovani e robuste più facilmente soccombevano, che i vecchi. Niuna medicina fu trovata giovevole. Non mancarono da principio i medici di diligenza, gli amici di zelo, nè di pietà i parenti. Ma come l'esperienza mostrò che ne andava la vita a toccare un appestato, ricevere il suo alito, maneggiarne le robe, o sol respirare il medesimo aere, lo spavento e l'abbandono fu generale. In molti paesi, e particolarmente a'confini della Germania, il popolo montò in furore contro gli Ebrei, incolpandoli di aver avvelenati i pozzi per far morire i Cristiani. La strage di quella misera gente cui la peste già decimava, sarebbe stata una seconda calamità e una infamia, qualora Clemente VI non avesse pubblicate da Avignone due bolle in cui smentiva l'imputazione, e inculcava quel precetto universale di carità, che sarebbe tanto utile agli uomini se essi non fossero così facili a trasgredirlo. Incoraggiata dal medesimo Papa, la maggior parte del Clero e la più degna perì nell'adempimento eroico de' suoi doveri; il timore e la fatica dispersero i rimanenti.

L'abbandono degli ammalati avrebbe impediti i progressi del male, se fosse stato possibile di non accostarsi a' morti, come si fuggia da' vivi; ma i

A. 1348. loro cadaveri gettavano un odore così intollerabile, che il vicinato, suo malgrado, accorreva a levarli da' letti ove giacevan distesi, e all'uscio delle case gli adagiava tremando. Quivi i becchini, allettati da ricche spoglie o da grosse mercedi, li caricavano sopra le spalle, e portavanli correndo fuori dell'abitato. Nessuno volea soprastare a ricoprirli con diligenza; sì ch'esalavano nell'aperte campagne il pestilente fetore. Molti ancora di quelli che portati gli avevano, cadevano morti sopra di loro, e accrescevano la contagione. In nessuna parte fu scampo. Ma siccome i mali di quaggiù s'alleviano a vicenda, così avvenne, che un numero grande di fuggiaschi e raminghi, non trovando più sicurezza ne' luoghi ermi e remoti, tornarono in grembo alle proprie famiglie, risoluti ad assistere l'un l'altro. Onde non pochi guarirono, i quali sarebbero senz'assistenza periti, e dopo la guarigione pericolarono meno a servire gl'infermi. Nel fondo di tante sciagure fu questo un raggio di consolazione. Durò l'orribile flagello lunghissimamente. Il Piemonte e Milano ne rimasero illesi fino all'anno 1361, ma la dilazione costò loro sì caro, che infino ad ora la voce contagio è l'esclamazione più consueta del volgo fra i popoli subalpini. Nell'altre parti d'Italia, ed in Francia altresì, l'anno 1348 fu il più calamitoso. Morì la modesta e celebre Laura in Avignone; l'annalista Giovanni Villani in Firenze, e tutta la Toscana perdè trecento mila uomini e più. A Bologna di tre parti del popolo

due rimasero estinte; un terzo della nobiltà mancò A. 1348. in Venezia. Di Genova non si ha calcolo autentico e nazionale;[1] pure trovammo in certe scritture concernenti alla zecca,[2] la strage de' soli monetieri esser giunta a tale, che convenne mandare per nuovi maestri in Parigi, ove l'arte fioriva. Onde apparisce che mancarono all'arti le braccia, e che un fuoco anche violento non moderava l'attività del male.

A questa gran pestilenza si aggiunsero nuovi A. 1349. semi di guerra. Dopo la pace con l'imperadore de' Tartari Tchanibek, aveva costui aspettato un'occasion favorevole, che gli arrivi di molte merci orientali tirassero alla Tana più Genovesi. I quali mentre badavano a' loro negozj, furono assaliti a tradimento, parte uccisi, parte alla catena, e a tutti fu tolta la roba. Aggiungono alcuni che Tchanibek non la perdonò a' Veneziani, e tolse a' Pisani un piccolo porto che possedevano nel mar della Tana. La colonia di Caffa prese tosto la guerra, corse co' suoi navilj la palude Meotida, bloccò le bocche del Tanai, e i Barbari ripentiti accettarono quest'accordo: che fuori di un Genovese niun altro agente Italiano nè Greco potesse dimorare alla Tana; e quante merci dall' Indie giungessero alla Tana per conto di qual si fosse mercante in ponente,

(1) Secondo le cronache Estense e Bolognese si faceva ascendere il numero de' morti a quarantamila, non ispiegando se in Genova solo o in tutto il dominio.

(2) Inform. per la causa de' Molfini MS.

A. 1349. dovessero in avvenire pigliar porto in Caffa. Per far osservare un accordo di tanta importanza, i Genovesi bandirono la navigazione della palude Meotida; [1] e prevedendo che il maggior ostacolo verrebbe da' Veneziani e da' Pisani, profferirono loro nel porto di Caffa, oltre l'accoglienze dovute agli amici, una piena franchigia delle gabelle. Pisa acconsentì; Venezia richiese qualche parte ancora de' pubblici introiti in Caffa; poi ruppe la pratica d'accordo, anzi esortò i suoi naviganti a passare animosamente lo stretto. I castelli delle due rive opposte fecero per segnali conoscere alle navi venete di ritirarsi; quindi scaricarono addosso i loro trabocchi; nè ciò bastando, due galee sottili le raggiunsero e menaronle a Caffa. Per tali successi

A. 1350. la signoria di Venezia si doleva a tutti i governi, che la libertà de' mari fosse violata, là dove quella di Genova si discolpava co' due infelici esperimenti della fede tartara, e con l'abbondante compenso che offeriva di nuovo. I capitoli dell'ultima pace accrescevano le brame degli uni, le difficoltà degli altri. Nessuna concessione parea troppo grave a' Genovesi per istabilire un mercato generale e perpetuo in Caffa; nessuna era tanta che appagasse i Veneziani. Corrado Cicala andò a Venezia; Marco Dandolo venne a congresso col primo cancelliere di Genova. Ma divolgatosi che i Veneziani avevano fermato un accordo col Gran-Khan de' Tartari,

(1) M. Vill. lib. I. 83. 85. Cantac. lib. IV. 26 Greg. lib. XVIII. 2.

le negoziazioni si ruppero, si dichiarò la guerra. A. 1350.
Dichiararla era più facile che sostenerla validamente. Perchè ricorreva in quell'anno il giubileo, istituito da Bonifacio VIII per ogni cent'anni, e già ristretto a cinquanta. Uomini d'ogni paese, dalla peste campati, accorrevano numerosissimi a visitare le sacre Basiliche di Roma; un milione e dugento mila persone vi si contarono a pasqua. Per questa ragione mancavano gli operai a racconciare le navi, i marinari a guarnirle. In difetto di forze maggiori il comandante delle galee Venete nel Levante ebbe ordine di affrontar le nimiche ovunque le ritrovasse. Sopra l'isola di Eubea o A. 1351.
Negroponte ne trovarono undici, sol'una meno di loro, e sopraggiuntele, dopo lunga battaglia ne presero nove. Impedivano le prede il loro viaggio, sicchè, traversate le Cicladi, si drizzarono a Candia, città principale e comodo seno dell'isola che porta lo stesso nome; lasciarono i legni Genovesi nel porto, le mercanzie nel fondaco, e gli uomini nelle prigioni, stimando di ripigliarli alla tornata. Ma le cose ebbono tutt'altro fine. Le due galee campate dalla sconfitta, volarono a Pera; dove, inteso l'occorso, i coloni niente atterriti da questo infelice principio, misero in mare sette galee che avevano a ripa, e aggiuntevi le fuggitive con altri legni ivi ancorati, vi montarono su a gara, fornendosi d'arme doppiamente. E improvviso alla guarnigione di Candia, la qual non sapeva che galee di Genovesi fossero vicine, entrarono nel

A. 1351. porto. Il fior della gente scese a terra. Uniti i Veneziani co' paesani dell' isola, trassero alla difesa, ma poco lor valse; chè con tant' impeto gli assalitori si cacciarono innanzi, che li respinsero nella città ed entrarono insieme. Come si trovarono dentro, affuocando le case, e dilungando co' verrettoni la moltitudine, pervennero alle prigioni, e apertele a forza, ne trassero i lor cittadini; quindi avviatisi al fondaco, lo spogliarono tutto delle robe nimiche, non che delle proprie, e al porto tornarono per ripigliarsi i perduti navilj. Potevano ritenere la terra, tanto gli abitatori smarriti si erano dati a pregarneli: ma riflettendo che a volerla guardare, bisognava sguernire la propria colonia, senz' altra molestia si ridussero a Pera; donde inviarono alla metropoli le mercanzie racquistate, trofei graditissimi del loro coraggio. Nondimeno Venezia solennizzò con rito perpetuo la vittoria di Negroponte.

Dopo tali successi Simon Vignoso ch' era tornato a Scio potestà, venne con grandi forze a Caristo, porto meridionale dell' isola anzidetta, in vicinanza del quale i Genovesi erano stati sconfitti. E il colpo inaspettato riuscì così bene, che la terra si diede con ventitrè navi, cariche di que' marmi che gli antichi chiamavano Caristei. Il potestà Genovese fece appendere le chiavi di Caristo alle porte di Scio.

In questo tempo il doge Morta finì, colpito da quella mortalità latente, che durò molti anni dopo

le grandi epidemie. Giovanni Valenti fu eletto in sua vece. Simile di genio e d' opinioni, egli si valse della guerra che allora pendeva, per rimostrare, come una patria giusta e imparziale centuplica i suoi difensori. Onde si ammisero i nobili a tutti gli ufizj tanto civili che militari, e rivocaronsi dal bando coloro che periti non erano nelle guerre sanguinose di Francia. Un armamento di settanta galee fu il frutto di que' savj decreti. Andò in Costantinopoli un ambasciadore per richiedere di lega il Cantacuzeno. I Veneziani si collegarono con Pietro IV successore di Alfonso re d'Aragona, a cui non pareva esser sicuro della Sardegna, se non molestava i Genovesi. I principi Italiani non inclinavano nè all' una parte nè all'altra; ma si conosceva che volentieri vedevano due repubbliche così potenti da se medesime indebolirsi. Fra tante passioni di ambizione e d' odio, un sol uomo senza titoli, senza alcuna dignità eminente parlò di pace. Fu questi Francesco Petrarca figliuolo di un notajo fiorentino relegato in Arezzo.[1] Tutti esaltano nel Petrarca il ristauratore de' buoni studj e il sommo poeta; ma il suo maggior pregio si è l'essere stato uno de' migliori Italiani ch' esistessero mai. Desiderava sopra ogni cosa al mondo, che Italia tornasse all' antica grandezza; idolatrava senza esser cinico la libertà, e senz' adulazione coltivava la benevolenza de' prin-

A. 1351.

(1) Nacque l' anno 1304: morì nel 1374.

A. 1351. cipi, mirando più alla gloria loro, che al proprio interesse. Andrea Dandolo, scrittore de' patrj annali, era doge di Venezia in quel tempo, [1] il cittadino d'Arezzo gl' indirizzò questa lettera:

« L'antica nostra amicizia, e l'amore della patria comune mi confortano a ragionare apertamente con voi. Corre una voce, che due libere città vogliono farsi una guerra a morte. E quali città! I due lumi d'Italia, collocati dalla natura sugli opposti confini dell'Alpi per signoreggiare i mari che la circondano, e perchè dopo l'abbassamento del romano imperio la miglior parte del mondo ne sia ancor la reina. Nazioni altere osano contenderle in terra il primo luogo, è vero; ma chi oserebbe disputarglielo in mare? Fremo al pensarvi. Se Venezia e Genova rivolgono in se stesse l'armi trionfatrici de' Barbari, tutto è perduto, e imperio marittimo e gloria nazionale. Chiunque sia il vinto, è forza che l'uno de' nostri lumi s'estingua, e l'altro s'indebolisca. Perchè non occorre farvi illusione, non vincerete mai facilmente un nimico d'indole ardente, avvezzo alle vittorie, e ciò che più vale, Italiano. Uomini valorosi, popoli potenti, parlo qui ad entrambi; qual è lo scopo vostro, quale sarà il frutto delle vostre discordie? Il sangue onde siete assetati, non è di Arabi o d'Affricani, è sangue di un popolo a voi congiunto, di un popolo che farebbe di se scudo alla patria comune se nuovi Barbari l'assalissero,

(1) Franc. Petrarchae Var. ep. I. xv. kal. april. 1351.

di un popolo nato a vivere, a combattere, a trionfare, o morire con voi. Il piacer di vendicare un' offesa leggiera potrebb'egli più che il pubblico bene e la salute di voi stessi? Non è ella la vendetta un donnesco piacere? Non è forse più bello e più glorioso agli uomini dimenticare un'ingiuria che vendicarla, perdonare al nimico che dargli morte? E pure se ciò che mi si dice è vero, per meglio saziare il vostro furore, vi siete collegati col Re d'Aragona, e i Genovesi han ricercata l'amistà del Greco usurpatore, tal che Italiani implorano l'ajuto de' Barbari per offendere altri Italiani. Madre infelice! che fia di te, se i tuoi figliuoli medesimi prezzolano mani straniere per lacerarti il seno? Non altra è la cagione del tuo lagrimevole stato, l'aver posposta la benevolenza de' nazionali alla perfidia de' forestieri. Noi insensati! che andiamo cercando da anime venali ciò che potremmo ricevere da' nostri fratelli. Benignamente ci steccò la natura di Alpi e di mari. Avarizia, invidia, superbia han rotto lo steccato. Cimbri, Unni, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli lo inondarono. Che fia di noi, che sarà dell'Italia, se Venezia e Genova argine non fanno al nimico torrente? Prostrato a piè delle due repubbliche, pieno gli occhi di lagrime e d'amarezza il cuore, io grido loro; deponete l'armi civili, datevi il bacio della pace, unite gli animi vostri e le bandiere. Così l'Oceano e l'Egèo vi sieno favorevoli, giungano le vostre navi prosperamente a Tapobrana, all' isole Fortu-

A. 1351.

A. 1351. nate, a Tule incognita e fino a' due poli! I re e i popoli più lontani vi andranno incontro, i barbari dell' Europa e dell' Asia vi paventeranno, e la nostra Italia sarà a voi debitrice dell' antica sua gloria. »

La lettera del Petrarca non ebbe altro in risposta, che un elogio della sua eloquenza, e una satira de' Genovesi.

Niccolò Pisani condusse trentaquattro galee sotto Pera. Siccome egli aveva aspettata la notte per entrare nel golfo, così i Galatini avveduti non s' erano della sua venuta. Le porte rimanevano aperte anche di notte; ond' egli non ebbe fatica a insignorirsene, e a farsi avanti. La guardia fuggitiva si mise a correre verso il castello gridando ajuto. I primi accorsero quasi nudi con fiaccole in mano. Ma presto alle strida che mettevano, alla fuga e le ferite e le morti, in tutta la colonia si seppe il nimico esser là, e tutti gli abitanti uscirono fuori. Convien dire che fossero pieni d'ardire in quel tempo; poichè non l' aperta delle porte, non l' imprudenza de' custodi, nè la sorpresa di una profonda notte valsero a rattenerli dall' ordinarsi insieme, e frettolosi e uniti discendere giù dalla collina. I Veneziani gli aspettarono a pena; si raccolsero a riva, e rimontarono non senza feriti in galea; ma fecero alquante prede nel golfo. Quindi sbarcarono a Costantinopoli l' ambasciadore Dolfin deputato a trattare una lega offensiva. Erane di poco partito il Genovese con avere ot-

tenuto se non tutto quanto bramava, almeno una promessa di neutralità. Cantacuzeno non sapeva piegarsi a romperla immantinente. Ma avvenne, che un uomo della colonia, guadagnato probabilmente da' Greci o da' Veneziani, si trastullò a scaricare una petriera; il sasso che ne uscì, andò a cadere in Costantinopoli. Domandò l'imperadore, e il podestà di Pera promise il gastigo di quello sciagurato. Ma il dì appresso in pien meriggio un altro ciottolo cadde nella città imperiale. Con tale racconto Cantacuzeno giustifica nella sua storia il partito che prese, di richiamare indietro Dolfin, e consentire alla lega. Se non ch' egli sdegnato del primo rifiuto, negò di dar tanto danaro quanto aveva offerito ne' giorni innanzi. Uno stuolo di legni sottili entrò nel mar Nero senza dichiarazione di guerra, e predò molti navilj mercantili. Costantino Turcaniota successore del Facciolati nell' ammiragliato dell' imperio, si congiunse a Niccolò Pisani, e senza indugio navigarono a Pera. Fra due grosse caracche strettamente collegate alzano i Greci una torre più alta del muro nimico, avente tre piani e al pian superiore due lunghissime braccia, che stendono un ponte coperto, ovunque si vuole assalire. Fanno sopra la terza caracca un altro ponte a due braccia, congiunto, non a una torre come il precedente, ma ad una macchina tutta ripiena di fuochi e di materie infiammabili. I Veneziani inventano pure certa scalèa fondata sopra due navi, più alta, più pronta e si-

A. 1351.

A. 1351. cura delle solite scale d' assalto. Queste sono le disposizioni di mare. Di terra l' Imperadore guida in persona tutti i fanti e cavalli della sua guardia col treno a proporzione di ferri atti a scavar fondamenta, e di grosse piante per riempiere i fossi e affuocare le porte. Costantinopoli aveva in su gli occhi un giocondissimo spettacolo, cinquantadue galee armate, diciotto proprie e trentaquattro de' confederati, l' imperatore Cantacuzeno, il principe suo fratello, il Crale di Servia fratello dell' imperadrice, il fiore della milizia sotto le tende, dall'altra parte il nimico sobborgo abbandonato a se stesso. Ma i coraggiosi coloni non si tenevano ancora per vinti. Chi alzava parapetti, chi faceva fasce di cuoja e sacchi di arena, chi stendeva reti di corda o portava macchine belliche sopra le mura; e il nervo de' balestrieri attelati in sulla collina colpiva d' alto in basso nel campo imperiale. Una bellissima arte fu di schierare tutte le navi mercantili dinanzi al lido, attaccate alla terra ferma non pur con le gomene, ma eziandio con gli alberi, trasforate da varj canali che introducendovi l'acqua marina estinguevano il fuoco, armate di mangani, di trabocchi e di falci che allontanavano gli assalitori. Con tutti questi provvedimenti la fedele colonia sperava nell' ajuto della metropoli, e non invano. Venne al Pisani l' avviso che potentissima armata era uscita di Genova; e la Signoria gl' ingiungeva, pena la sua indegnazione, che smessa immantinente ogni cosa, corresse a riconoscerla, e

impadronirsene. Il dì seguente si doveva dar l'assalto, ma Pisani non volle soprastar un sol giorno. I Greci dunque pigliarono da se soli l'impresa. Le Venete bandiere si vedevano ancor da lontano, quando i Greci traevano al lido nimico le pesanti loro caracche. Era questa invenzione la massima loro speranza. Ma come non rimasero confusi, allora che volendo far combaciare il ponte, trovarono troppo corte le braccia! Nelle prove diverse per rimediare a questo difetto, esposti alla grandine che avventavano le torri e le navi di Galata, l'ammiraglio Tarcaniota con moltissimi altri vi rimasero feriti. Fu allora deciso che l'assalto principale si darebbe di terra. Già i carri del campo rovesciavano molto legname nel fosso, quando i difensori, sguernita la fronte marittima, accorsero in gran numero da quella parte, e fatta improvvisa sortita, mandarono sossopra carri, legnami e lavoratori. L'acceso bitume che andavano qua e là avventando, consumò in poco d'ora ogni cosa. Sicchè l'imperadore ordinò la ritirata, e godè d'averla compiuta senza essere inseguito. A. 1351.

L'armata nimica che divelti gli aveva i collegati, navigava già l'Arcipelago. Era composta di settanta galee, [1] parte comandata da' nobili e parte da' popolari. Tredici appartenevano a doviziose famiglie; altrettante alle comunità dello stato, le rimanenti, superata la solita proporzione, agli otto

(1) Chron. Esten. T. XV. R. I. S.

A. 1351. quartieri della metropoli. Pagano Doria era sulla capitana; quattro consiglieri con molti soprassaglienti lo assistevano. Un portantino, largo naviglio di sessanta remi, ripeteva i segnali, e cinque tartane portavano il biscotto, carne salata, acqua, scudi, sassi, verrettoni e balestre. Come Pisani ebbe scoperto i Genovesi con forze tanto superiori, ei si affrettò di allontanarsene; e senza indugio, dall' acque di Scio ov' era pervenuto, si gittò a Caristo che i Veneziani avevano ricuperato. Quivi avvisando di non potere difender la terra e insieme l' armata, tratta al lido la nave più veloce per andare un dì a Venezia, incredibile atto di disperazione! diè fuoco a tutte le altre. Pagano gli era alle spalle; ma giunto alquanto più tardi e dilungato ancor dall' incendio, ebbe sol tempo di assediarlo dentro a Caristo. La difesa riuscì di tanto valore che dopo due mesi di assedio ei si trovava al medesimo punto de' primi giorni.

Persistervi senza speranza gli pareva follia, e partirsene senza cagione, vergogna. Avvenne opportunamente, che l' imperadrice Anna, non potendo più tollerare l' arroganza del Cantacuzeno, fuggì col figliuolo fino in Macedonia; e dall'imperiale città di Tessalonica mandò a richieder Pagano di ajuto. [1] Considerare volesse ch' ella era Italiana, nata da principi amici e vicini della sua patria; che il giovine imperadore era il discendente in-

(1) Vill. lib. II. 34.

felice di quegli augusti Paleologhi, i quali fondarono la grandezza della Repubblica in levante, grandezza che l'usurpatore Cantacuzeno avea voluto abbattere due volte. Non gl'increscesse pertanto di sospendere ogni altra impresa per quella di ricondurre il legittimo principe, non più come servo, ma come vero signore in Costantinopoli, ove tutti gli amici della buona causa farebbero plauso e corona al valor Genovese. Il messo apportatore di questa domanda portò ancora lettere della colonia di Salonichi che assecondavala con le sue preghiere. Pubblicate nell'armata tai cose, Pagano si levò dall'assedio, e navigò verso il golfo di Salonichi, o Tessalonica. Ne va tosto il messaggio all'imperadrice; ma troppo tenera del proprio figliuolo, ella si pente la seconda volta delle sue stesse dimande; il cuor non le regge di esporre a nuovi pericoli un pegno sì caro, libero appena da quelli che ha dianzi cansati. Così manda rispondere a' Genovesi. I quali non avendo potuto farsi onore contro i nemici a Caristo, nè con gli amici a Salonichi, dirittamente sen vanno alla Propontide, per aspettar se non altro a posta ferma la grande armata de' Viniziani, ingrandita ancor dalla fama. Un turbine di vento gli assalisce in quel mare.[1] Riparatisi al lido di Eraclea, città dichiarata neutrale dal Cantacuzeno, due marinari scendono a riva in cerca di legumi; gente della

A. 1351.

(1) Cantacus. lib. IV. 29. 30. et seq

A. 1351. città li trova errando, e legatili come schiavi, gli strascina al magistrato. Supplicare, promettere è niente; a furore di popolo son condannati e sospesi al patibolo. Come la nuova ne venne all' armata, volea l' ammiraglio domandare soddisfazione. Che soddisfazione? andò fra l' irritata moltitudine esclamando Martino Del Moro, uno de' capitani popolari. Diroccare le mura dell' infame città, decimarne gli abitatori; non altrimenti s' ha a scontare la barbara uccisione de' nostri fratelli! E volendo Pagano mostrare la difficoltà dell' assalto; di Caristo l' esempio; di un' armata veneta più numerosa che quella non era; il prossimo arrivo; la squadra imperiale non d' altro bramosa che di unirsele senza impedimento; il pericolo di perdere Pera e quante altre colonie erano sopra il mar Nero, per una vendetta incerta, pericolosa, sanguinosissima . . . . A tutto si rispondeva con sommessa voce da prima, poi senza ritegno, esser egli un occulto amico del Cantacuzeno. Ma tornerebbero a Genova, e là davanti il parlamento del popolo lo accuserebbero tutti a una voce. L'affetto che già gli portavano, per cui tanti strazj avevano patiti sin qui, questa sola onta lo estingueva; e vedrebbero con gioja il loro ammiraglio condannato dal popolo, pagare il fio dell' invendicato sangue innocente.

Scorgendo Pagano non essere rimedio a contanta rabbia, consentì, quantunque mal volentieri, all' oppugnazione. I balestrieri e gli uomini d'arme

onde ogni navilio era guernito, scesero a terra A. 1351.
per accamparsi. Pagano li guidava in persona. Siccome fino da' tempi di Andronico I, Eraclea città decorata di gran privilegj nella Tracia inferiore o Romelia, lontana sessanta miglia da Costantinopoli, non era mai stata oppugnata, così ella avea trascurate le sue fortificazioni, e moltiplicate le sue ricchezze. Indi l' espugnazione più facile, e più ricco il bottino. Non mancò l' imperadore d' indirizzarvi alle prime novelle il genero e il cognato con numerosa cavalleria. Ma per celerità che usassero, giunsero appena al momento, che le porte della città erano forzate. Pagano represse l'impeto loro co' balestrieri coperti dalla muraglia; fece ritoppare l'entrata con le fascine del fosso; e con gli uomini d' arme proseguì a incalzar nelle strade i terrazzani. Venne fatto alla plebe dispersa l' uscire da una piccola porta inosservata, e ricoverarsi dietro alla cavalleria. Ma i cittadini agiati non sapendo partirsi da' loro averi, perderono se stessi. Uomini e roba tutto fu portato a Pera. Ora l' intemperante Del Moro non volea nulla meno che assalire la metropoli dell' imperio. Ma come furono alla vista, i suoi partigiani stessi lo discredettero, e convennesi di navigare a Sozopoli o Selibria, trentadue miglia più vicina a Costantinopoli che non è Eraclea. I suoi abitanti stoltamente presumendo delle forze loro, avevano ricusati i soccorsi poco innanzi mandati da Cantacuzeno a tutti i porti della Propontide. Ma

A. 1351. quando il nimico fu innanzi, si dettero a discrezione. Per la qual cosa aperte le porte e sostenuto un primo saccheggio, ricomperarono ad altissimo prezzo, come quelli che molte sostanze tenevano altrove, le loro persone e le masserizie più care. Intanto i cittadini di Eraclea erano stati rinchiusi nelle prigioni di Pera. Il vescovo loro Filoteo si fece mallevadore per quelli che potevano col tempo pagare il convenuto riscatto; e ipotecata che fu tutta la mensa vescovile, beni ereditarj non avendo, s'offerse a rimaner carcerato in vece di quelli che avevano perduto ogni cosa. Il cambio fu accettato; ma non ebbe il piè sulla soglia, che i Genovesi glieli donarono liberamente, alzando la sua carità pastorale alle stelle. Notisi che allora le taglie di guerra tenevano luogo di paghe, e che i prigionieri miserabili servivano i loro padroni o eran venduti come tanti schiavi.

Secondo le lettere intercette sopra una fusta nimica, Pagano avea ragione di credere che la grande armata de' Viniziani non tarderebbe tanto. Pur diverse cagioni la ritennero oltre l'espettazione. E primieramente Niccolò Pisani non potè ritornare a Venezia, se non trascorsa la state. Rifatto ammiraglio per la bella difesa di Caristo, niuna fatica fu tanta da uscire con la nuova armata innanzi novembre. Il dì undici si aggiunse, secondo il disposto, co' Catalani e Aragonesi a levante della Sicilia, egli con venzette grosse galee, e Ponzio di Santapace ammiraglio di Aragona con ventitrè.

Indi a poco trent' altre ne vennero con Pancrazio Giustiniani, gentiluomo veneto. In questa procellosa stagione le armate solevano ridursi ne' porti a svernare; ma gli ordini loro non permettevano indugj. Se non che all' entrare nell' Arcipelago tali burrasche per più dì li molestarono, che nove galee si sommersero, e l' altre trasportate da' venti, ricoverarsi dovettero in due porti della Natolia occupati da' Turchi, Setalia e Altoluogo. I Turchi erano lor favorevoli per amore di Cantacuzeno suocero di Orcan, come si disse altrove. Sicchè i Veneziani raccolsero in que' porti, come aveano già sperato di fare in Negroponte, le forze disperse nelle adjacenti marine, e allo scorcio del mese di dicembre si ritrovarono con settantasette galee bene armate, oltre a un buon numero di barche guernite da' Turchi. Una cometa che apparve in quel tempo, non isbigottì que' prodi. Entrano nell' Ellesponto, navigano nella Propontide, e all' isola solitaria del Principe dan fondo.

A. 1351.

Dopo l' oppugnazion di Sozopoli Pagano Doria aveva svernato a Pera.[1] Il dì 7 di febbraio ebbe novella de' soprastanti nimici. Per impedirne l' unione co' Greci, diè tosto ne' remi incamminandosi all' isola che giace fra Sozopoli e la bocca del Bosforo. Ne uscivano giusto allora a gonfie vele i nimici, spingendosi maestosamente verso la bocca; sicchè gli convenne ritrarsi al lido opposto per can-

A. 1352.

(1) M. Vill. L. II. 59.

A. 1352. sar la percossa delle loro galee, ajutate da un fresco libeccio. Il Bosforo è ivi sì angusto, che due armate incrocicchiarsi non possono senza trovarsi a rasente l'una dell'altra. Onde Pagano fe' per segnali intendere a' suoi, che quando le prore nemiche venissero in passando al pari delle lor poppi, s' ingegnassero co' rampicconi e co' remi di traversarne e ritenerne alcuna. Ma ogni sforzo fu vano a cagione della grandissima loro velocità. Così tutta l'armata nimica si trovò aver passato lo stretto senza il minimo danno, lasciandosi addietro i Genovesi. E pervenuta vicino all' arsenale di Costantinopoli, si unì con otto galee dell'imperatore Cantacuzeno, le sole che fossero in concio. La corrente del mare ajuta nel Bosforo chi naviga a ponente; e avvenne di più, che il vento favorevole dianzi all'entrata, cangiossi subitamente a comodo del ritorno. Gli alleati colsero dunque il punto per dar di volta e il nemico investire, conforme avean divisato. Tutto andava loro a seconda. Laddove separato Pagano dalla colonia che in lui confidava, spettatore impotente di tutti i disegni ben riusciti a' suoi avversarj, non avea in su gli occhi che ostacoli e traversie; eppure non si smarrì, anzi propose, come scrive un coetaneo, di combattere contro il vento, contro il mare, e contro tre armate. Venivano i collegati, le prode rivolte, ad assalirlo; ed egli strettosi, quanto più poteva, alla riva d'Asia, il cui fondo per lungo uso ben conosceva, si mise ad aspettarli come in fermo terreno. Cominciò fiera mischia. Ma una tremenda burrasca

il dì 13 di febbrajo.

allora allora levossi con guasto eccessivo di funi, A. 1352.
macchine e remi. Fecesi quindi una pausa per racconciarsi e combatter da capo. Ordine di battaglia non v'ebbe. Costrette le armate dal turbine incessante a staccarsi ed entrare nella Propontide, si trovavano quasi senza governo ora avviluppate, ora sparte a guisa degli stessi marosi. Finalmente vien fatto a uno stormo di galee venete e catalane d'investir tutto unito; separano l'ammiraglio dall'altre galee genovesi, e passando sempre avanti, ne costringono tredici a rompere in terra, sei a fuggire fin nel Mar Nero. Tre grosse galee venete intanto, l'una per proda e l'altre per banda, circondano il Doria che chiama i suoi in ajuto. Il vento e il mare abbonacciati permettono a molti di accorrere. Crescon pure i nimici; sembra da questo gruppo di legni dipendere l'esito della giornata. Dopo aspro conflitto ove i balestrieri genovesi valsero assai, le galee investitesi all'ammiraglio son prese; l'altre sbarattate rientran nel Bosforo; i capitani nemici le inseguono, e chi una ne afferra, chi l'altra. Or che facevano i Greci? Se alla storia del loro imperadore si crede, Costantino Tarcaniota fu il primo ad affrontare i nimici; ma leggendosi poi che lieve fu il danno di lui, non pare credibile. Certo gli altri scrittori rimproverano di lentezza il Tarcaniota, quanto i Greci il Pisani; tutti lodano Ponzio di Santapace. La luce del giorno era intanto mancata, e cominciavan le tenebre a velare la strage de' combattenti. Chi non era o morto

A. 1352. o ferito, era almeno spossato, nè ancor si sapeva qual delle parti avesse il migliore. A mezzanotte fu calma di mare; e allora, come di comun volontà tanto gli uni che gli altri, lasciarono il luogo della battaglia. Ma troppo mal conci per dilungarsi senza grave pericolo, entrarono tutti successivamente nel vicin porto di S. Foca alle colonne dietro alla punta orientale di Galata. Quivi l'una parte diè fondo il più lontano ch' era possibile dall' altra; e si consumarono, travagliati da nuove bufere, il restante di quell' orribile notte per dare un qualche riposo a' corpi affaticati. Gli ammiragli de' collegati dubitando avere avuto il peggio, vegghiarono tutta la notte, e innanzi l' alba destate in gran silenzio le ciurme, trassero l'ancore. Così inosservati ricoverarono a Terapia, porto difeso da un piccolo promontorio e da un forte castello. Come i Genovesi furono desti, nulla curando la ritirata dei nimici, si misero a contare i loro vantaggi, e trovarono aver prese quattordici galee de' Viniziani e dieci catalane con mille ottocento prigioni. Tuttavolta avendo moltissima gente di annegati, uccisi e feriti, oltre a tredici legni infranti, poterono gloriarsi della vittoria, ma non rallegrarsene.

Tornarono essi a Pera, come i collegati a Costantinopoli. Quivi morì il prode Santapace, secondo alcuni di ferite, e secondo altri di crepacuore, perchè pagando i Veneziani, come usano ora gl' Inglesi, le spese della guerra, si doveva sempre fare a lor modo. Il capitano De Scoltis sot-

entrò al grado di Santapace. Vennero intanto tre grossissime galee di Spagna corredate di ottima gente. Per la qual cosa il Cantacuzeno sollecitò, se al suo detto crediamo, ora l'uno or l'altro ammiraglio di affrontarsi nuovamente co' Genovesi. Ma l'Aragonese, quantunque borioso, rispondeva avergli imposto il suo re di andar sempre a' versi del Veneziano; e questi era tanto alieno da nuovi cimenti, o ne avesse istruzione, o troppo debole si conoscesse, che trovandosi aver dato fondo alla porta di Eugenio di rimpetto al sobborgo di Galata, volle ridursi con tutta l'armata presso a quella di S. Barbara, luogo più esposto all'austro, il quale levandosi per ventura la seguente notte con violenza, gittò nelle secche quattro legni veneti e tre catalani. Sedato che fu, i due ammiragli dier de' remi nell'acqua, e a' porti loro tornarono umiliati.

A. 1352.

Vinta la lega, ricevute da Genova altre dieci galee, e fatta amistà con Orcane, il quale si era cruciato col suocero, parve tempo a Pagano di occupare i dintorni e stringere d'assedio il lato orientale di Costantinopoli. Quivi più che i buoni consigli poteva omai il timore. Non s'era ancor preso un partito, e già il nimico s'accingeva a dare un assalto. L'imperio bisantino stava per dileguarsi in una provincia genovese, quando Cantacuzeno rinvenuto dallo stordimento, offrì tali patti, che a niuno diè l'animo di ricusarli; ed eccone i principali:

6 maggio.

A. 1352. L'accordo fatto dall' ammiraglio con Orcane-bey restava fermo; quello dell' imperadore coi Veneziani e i Catalani era annullato; anzi ei s' obbligava durante la guerra a non ricevere loro galee ne' suoi porti e littorali, eccetto se una sola ne approdasse con qualche bailo e ambasciadore, o se più d' una venissero a prender terra o rinfresco in qualche cala e spiaggia disarmata.

Entro il detto termine non era lecito a' greci navilj, fuori che ad uno per volta, di toccar porti appartenenti a' Veneziani e Catalani; nè per quel tempo, nè per l' avvenire era pur lecito a' Greci di navigare alla Tana e nella palude Meotida se non di conserva co' legni de' Genovesi, salvo che il doge, richiestone per speciale imbasciata, il consentisse.

Sopra tutto si confermavano con formola inusitata tutte le convenzioni antiche e nuove. Le antiche e già palesi erano quelle de' primi tre paleologhi e del Cantacuzeno stesso nell'anno 1348. Le nuove non si possono diffinir con certezza, perchè un trattato non molto posteriore usò pari formola; ma tutt' insieme contenevano cessione di Silibria nella Propontide, di un'altra Eraclea in Natolia e di due punte di terra nel Bosforo tracio presso al Promontorio sacro, che si chiamavano le chiavi del Mar Nero. Bisogna piegarsi a' signori del mare, scriveva l' imperadore Cantacuzeno, oppresso sotto i colpi irreparabili della necessità. (1)

(1) Cantacuzen. IV. Matteo Villani II. Gibbon XI. 63. C. Andreossy Constantinople XIV. 368. Disc. II. A., 1352.

Questa pace fu sottoscritta a dì 6 di maggio. A. 1352.
Pagano sicuro dell'utile grande che arrecherebbe, non ebbe altro più a cuore, che di riportarne l'originale a' suoi cittadini. L'inaspettato loro contegno gli rimescolò ogni fibra nel petto. Chi rimproveravagli di aver ecceduto i suoi poteri, chi di aver giuocato col sangue de' loro congiunti, chi di essere stato troppo facile e condiscendente. L'affezion popolare inorpella sovente gli errori, ma l'invidia non perdona mai. Onde a Venezia il vinto ammiraglio fu consolato di un nuovo comando, e a Genova il vincitore ne venne escluso. Intanto lo strepito di questi successi rimbombava in tutta l'Europa. Clemente VI chiamò in Avignone gli ambasciadori delle tre nazioni cattoliche, esponendo quanto aveva egli operato con paterno zelo per la concordia de' principi cristiani. Per lui la regina di Napoli Giovanna si era riconciliata col re d'Ungheria: per lui Casimiro re di Polonia aveva sedati i tumulti del suo reame; la Francia e l'Inghilterra avevano fatto tregua, e lo scisma d'Oriente pareva vicino a ravvedersi. Ora il comun padre e pastore, riconfortato da esempi così edificanti, si rivolgeva a Venezia e a Genova, potentissime e pie città dell'Italia, e al magnanimo re d'Aragona; esortandoli quai diletti figliuoli alla concordia. Dopo una generale unione soltanto cacciar si potrebbero i Turchi nell'Asia, e liberare la Spagna dal lezzo de' Mori, opere non meno di politica che di religione, utili a' popoli loro, ac-

A. 1352. cette al mondo cristiano e meritevoli della benedizione celeste.

Quattro cardinali accompagnarono i loro ufizi all'esortazioni del buon papa. Francesco Petrarca che allora viveva in corte d'Avignone, ne scrisse a' Genovesi, e la sua lettera è tale, che dove le leggi della storia il volessero, non ci darebbe l'animo di tralasciarla.

« Illustre Doge, magnifici Anziani, [1] permettete ch'io vi preghi e v'inviti, come invitai dianzi il doge di Venezia alla concordia e alla pace. Io sento consimili ufizi essere naturali e quasichè necessarj al mio cuore. E chi potrebbe incolparmi d'importuna ingerenza ne' fatti altrui? Uomo son io, cui li mali affliggono dell'umanità; e sono italiano, del dolor dell'Italia dolente. Se i voti miei non vennero la prima fiata esauditi, spero non sarà così adesso, che ciò dipende da voi. Conosco l'indole vostra e però m'affido. Non esiste popolo più terribile in guerra, più mansueto in pace. Tutte le terre ove voi combatteste, tutti i mari da voi navigati attestano i vostri trionfi. Il Mediterraneo venera le vostre bandiere, l'Oceano le paventa, e il Bosforo è ancor tinto del sangue dei vostri nimici. Chi può senza capriccio leggere od ascoltare i successi di quell'ultima battaglia, nella quale a un sol tempo vinceste tre potenti nazioni? Chi può descrivere tutti gli orrori di quel dì tre-

(1) Mémoire sur la vie de Pétrar. T. III.

mendo, il fracasso de' venti, delle funi, de' ferri, A. 1352.
l'urto delle navi, lo stridor delle trombe, il fischio de' dardi volanti, e i gemiti e gli urli degli uomini moribondi? Chi dipingerà la notte che succedè a quel giorno, notte simile a quella che Virgilio ritrasse sulle infuocate strade di Troja? Ma no, i secoli andati non somministrano esempi di un combattimento così ostinato e sanguinoso. Dissimulare non posso la pietà che mi stringe de' Viniziani. Quantunque discreduto da loro quando era ancor tempo di consigliarli, io sento al vivo le disgrazie loro. Sentitele pur voi, o Genovesi, e riflettete, che siete gli uni e gli altri Italiani, che grave ingiuria non vi disuni. Riconciliatevi adunque con essi, e se vi piace combatter sempre, rivolgetevi contro i perfidi consiglieri delle vostre discordie; quindi passate a liberar Terrasanta, opera cara al mondo e alla posterità. Sebbene io porto opinione, dalle cose passate pronosticando le future, che a voi convenga, dopo la vittoria de' nimici esteriori, provvedere al pericolo degl' interni. Roma non potè esser vinta se non da Roma. Ciò che avvenne a quella somma repubblica dell' antichità, avverrà pure a voi, se non vi applicate a riunir gli animi de' vostri cittadini, massimamente quando sollevali l'aura della fortuna. Mille sono gli esempli delle città per odj civili distrutte; ma il più sensibile è in voi. Ricordivi quel tempo, ch' eravate il popolo più felice della terra. Il vostro paese pareva un soggiorno celeste; così son dipinti gli Elisj.

A. 1352. Quale spettacolo dalla parte del mare! torri che sembravano minacciare il firmamento, poggi coperti di ulivi e melaranci, case marmoree in sulle rupi, e deliziosi recessi infra gli scoglj, ove l'arte vincea la natura, e alla cui vista i naviganti sospendevano il movimento de' remi, tutti intenti a riguardare. Ma chi veniva per terra, maravigliando vedeva uomini e donne regalmente vestiti, e fino tra boschi e montagne delizie incognite nelle corti reali. All'ingresso della vostra città pareva di metter piede nel tempio della Felicità; e di lei si proferiva ciò che fu detto anticamente di Roma: questa è la città dei re. Poco tempo innanzi vinte avevate Venezia e Pisa. Chiedete a' vostri vecchi, coetanei a quelle insigni vittorie, l'impressione ch'elle lasciarono. Qual timore ne' porti, qual venerazione ne' popoli, quali acclamazioni nelle riviere alla comparsa delle vostre armate! Signori del mare, appena che alcun navigasse senza vostra licenza. Discendete quindi con la memoria a que' tempi infausti, che l'orgoglio, l'ozio, la discordia, l'invidia, compagni inseparabili della prosperità, allignarono fra voi, e vi rendettero, cosa impossibile a umana forza, schiavi! Gran differenza in un subito! Gli splendidi palagj divennero nidi d'assassini, e le belle riviere e la città superba si fecero incolte, deserte, deformi e rovinose. La patria vostra fu assediata da' suoi stessi fuorusciti: si combattè intorno alle sue mura non solamente di terra e di mare, ma sotto terra an-

cora; nè la guerra più crudele ha flagelli, che non piovessero tutti su lei. Piacquevi finalmente di riordinare lo stato, dando alla repubblica un capo; e allora fu che le discordie si estinsero, che la guerra cessò, e sicurezza e abbondanza, e giuste leggi tornarono fra voi. Se dunque una trista esperienza vi ha dimostrato i subiti casi della fortuna, deh! tenetevi uniti, assicuratevi da nuove calamità, siate equi, moderati, clementi. »

A. 1352.

Il Papa, i Cardinali e Petrarca si adoperarono in vano. I Genovesi fan lega col re d'Ungheria, i Veneziani con Carlo IV imperatore. Ciascuna delle parti si sollecita a esser prima in mare, l'una per l'ultima battaglia avvilendo i nimici, e l'altra sospirando vendetta. Pure l'esortazioni antidette protraggono gli armamenti fino in agosto. Genova arma sessanta galee, Venezia trenta, il re d'Aragona venti a proprie spese ed altrettante al soldo de' Viniziani, oltre a tre gran cocche incastellate con trecento combattitori per ciascuna. Antonio Grimaldi comanda alla prima armata, Nicolò Pisani e Bernardo Cabrera alla contraria. Molti ghibellini cui toccava servire sotto di Antonio, volevano metter scambio; se non ch'egli fingendo acconsentirvi, fa vela all'impensata per Portovenere. Una tempesta insolita in tale stagione gli disalbera poi otto legni, e vietagli di prevenire l'union de' nimici. Fatta bonaccia, ei s'incammina con sole cinquantadue vele alla Sardegna. Fra Porto-Conte e il golfo d'Alghero è un capo nominato Galera. Non l'ha prima spun-

A. 1353.

A. 1353. tato, che scuopre quasi in fondo del golfo i nimici schierati in tale ordine, che le galee più piccole stanno nascose dietro alle grosse. Nell'appressarsi s'avvede del vero lor numero: ma il simulato timore, la calma del vento, e il pungolo della fresca vittoria lo spingono al combattimento; e forse non poteva più evitarlo. Egli incatena le sue galee l'una con l'altra, lasciandone quattro sole libere per ogni ala; otto ne lasciano i collegati. All'alba del dì 29 d'agosto cominciano i legni sciolti un lento badalucco, il quale prosiegue sei ore, rarissimo esempio, senza che alcuna delle due parti ardisca afferrarsi con l'altra. « Come l'ammiraglio nostro non vede il tempo esser questo di giuocare l'ultima posta? Quanto più tarderemo, tanto fia peggio per noi. Ci paventano i nimici, o vero c'ingannano? » I nocchieri dell'armata genovese s'interpellavano ancora in tal guisa, quando il vento cominciò a soffiar da scirocco. Le cocche catalane che non avendo remi, non potevano dianzi adoprarsi, gonfiano ora le vele, urtano e affondano con l'impeto della prima percossa tre galee genovesi. I confederati alzano gridi di gioja. Ma l'altre galee sostengono con gran cuore il grave assalto delle cocche, respingono con le lancie, percuotono con le balestre, e la prua sempre volta a' nimici, rispondono a tutti con sì ardita e folta battaglia, che per disavvantaggio che abbiano, la fortuna del giorno non è anco decisa. Pur l'ammiraglio ne giudica diversamente. Fa sciogliere undici galee, e

aggiugnendole a quelle che non erano state incatenate, accenna di voler girare alle spalle dell'armata nimica, la quale si era già molto innoltrata sopra il Capo. A. 1353.

Questa novità rallenta alcun poco la zuffa. Mentre ognuno sta in sospeso a vedere, lo sconsigliato ammiraglio volge la proda verso Genova con tutti i remi e tutte le vele. Sicchè le restanti galee trovandosi abbandonate nel momento medesimo che aspettavano una maestrìa di guerra, non fanno più resistenza. Trenta si rendono a discrezione, e l'altre si danno alla fuga. Annegati o uccisi rimangono più di duemila, e tremila cinquecento prigioni, fra' quali molti de' buoni e grandi cittadini. I vincitori con poca perdita approdano all'isola. Gli uomini d'arme ond'erano forniti in gran numero, occupano Alghero, Castel Lione, Sassari e quanto dopo l'ultima pace tenevano ancora i Genovesi.

A. 1354. Rare volte si vede un popolo disgraziato far senno. Se dopo la vittoria del Bosforo le diverse fazioni di Genova si erano occultamente adoprate, dopo la rotta d'Alghero si agitarono alla scoperta. Non fu modo d'intentare processo al fuggitivo ammiraglio. I ghibellini che l'avrebber voluto, si opponevano a qualunque altra deliberazione, e i guelfi a questa; il consiglio era diviso, il doge imparziale ma irresoluto. Fra questi dispareri uscì una tal voce: Perchè non seguitiamo l'esempio de' padri nostri a' tempi di Arrigo e di Roberto?

A. 1354. Si respirò pure allora; e quando il giogo parve pesante, per isgabellarsene bastò volere. La plebe irritata dal caro de' viveri, suo primo pensiero, faceva coraggio agli autori del tristo consiglio. Erano costoro i zimbelli di un ambizioso vicino, il quale dopo il fatto d'Alghero avea chiuse le tratte de' grani lombardi, avvisando le provvisioni di mare essere intercette dall'armata vittoriosa. Giovanni Visconti era a un tempo arcivescovo e signor di Milano. Matteo autore del memorabile assedio di Genova era suo padre. Marco che l'assediò in persona; Galeazzo successor di Matteo, e Lucchino marito d'Isabella Fieschi, erano suoi fratelli. Estinti costoro, egli unì lo scettro alla mitra, cagionando la tenera età de' nipoti. I suoi stati si estendevano dall'Adice all'Appennino, e l'astuto agognava di estenderli al mare. Perciò fece intendere a' suoi confidenti in Genova, che per poco gli si concedesse, aprirebbe le tratte, asterrebbesi da nuove gravezze a costo del proprio tesoro, terrebbe i grandi in freno, e assalirebbe di terra i Veneziani. Sopra tali proposte, perniciose solo a udirsi, la signoria si adunò a consiglio, il popolo a parlamento; e in ambe le adunanze più che l'onor nazionale, poterono fame, sospetti e amor di vendetta. Giovanni Valenti depose le insegne ducali con tanta facilità, che da questi due dogi, Morta e Valenti, poco tenaci delle loro opinioni e fino de' propri interessi, derivò il chiamare che fanno i Genovesi un uomo pieghevole all'altrui volontà, pasta

da doge. Si elessero dunque quattro ambasciadori A. 1354. per offerire al signor di Milano in vita sua e non più [1] il principato della Repubblica con patto di rispettar le sue leggi, i suoi magistrati e consiglj, provvedere i suoi magazzini, ajutarla contro i suoi nimici, e soprapporre la croce rossa al Biscione, stemma della casa Visconti. In corte di Milano si trovava allora con un legato pontificio l'ottimo Petrarca. Conservavasi nella libreria di Parigi una sua lettera, nella quale ei dipinge l'aspetto degli ambasciadori genovesi decentemente malinconiosi. Leggevasi loro negli occhi il rossore della sconfitta e la pietà della patria. Superiore Petrarca alle usanze di corte, aprì loro tutto il suo animo. Possibile, dicea, che i Genovesi si sieno lasciati vincere in mare, e scoraggiare poi tanto? Il più vecchio, marcio ghibellino nel cuore, rispose, la colpa delle loro sventure esser tutta dell'ammiraglio, cui un senato cartaginese avrebbe già messo in croce; e del partito che ora prendevano esser cagione coloro, che ne' pubblici mali pensavano sol a se stessi. L'indegnata e infelice nazione sperava trovare un principe più giusto, che non erano i suoi cittadini.

Fu aperta in così dire la sala d'udienza. Gli ambasciadori, malignamente guatati da una moltitudine di cortigiani ecclesiastici e secolari, s'inchinarono all'arcivescovo, offerendogli il governo di

(1) Corio dell'Ist. Milan. P. III, 223.

A. 1354. Genova ne' termini osservati dal re Roberto. Egli rispose con dolci maniere che accettava l'onorevole incarico, quantunque ne conoscesse le difficoltà; ma confidava nel celeste ajuto e nella rettitudine delle proprie intenzioni. Prometteva osservare i capitoli richiesti dal popolo genovese, e aveva speranza di renderlo felice.

9 di ottobre. Elegge di fatto a suo rappresentante in Genova un cavaliere pieno di cortesia Guglielmo Pallavicino marchese di Cassano; provvede il Genovesato di bellissimo grano, fa rassettare la via dell'appennino, dona alla cattedrale un oriuolo a ruote lavorato in Genova sopra il modello di quelli recentemente inventati a Milano; e prima di romper guerra a' Veneziani, deputa loro una solenne ambasceria, della quale Francesco Petrarca è il capo. Non si sa delle proposte condizioni altra cosa fuor che non furono accettate. Petrarca scongiurò privatamente l'amico, perorò in senato, tornato a Milano [1] scrisse un' ultima lettera al doge Dandolo rammentandogli l'incostanza della fortuna. Tutto fu vano; perchè i Veneziani pretendevano, come è costume di chi vince, i loro vantaggi essere una prova della loro ragione, e una manifestazione dell' eterna giustizia. Crebbe la fiducia di quelli al crescere de' collegati, che furono gli Scaligeri di Verona, i Carraresi di Padova, gli Estensi di Modena e i Gonzaga, signori di Mantova, a' quali la

(1) Variar. III, V Kal. jun. 1354.

potenza dell'arcivescovo Giovanni faceva invidia e timore. A. 1354.

Tuttavolta le armate navali non furono così numerose come dianzi. Niccolò Pisani, decoro e sostegno del veneto nome, ebbe il comando di trentacinque galee, sei grosse navi, e venti legni minori. Non misero da principio alla vela che sole venticinque galee genovesi; ma poscia le rinforzarono altre dieci, guidate da Visconte Grimaldi. Capo di tutta l'armata fu eletto di nuovo Pagano Doria, a dispetto di quelli che invidiavano le sue virtù. All'isole di mediocre estensione spesse volte la guerra giova più che la pace; la Sardegna pertanto sperava qualche ristoro a' suoi mali. Perocchè dure eran le leggi de' suoi nuovi conquistatori, durissima l'esecuzione. Il divieto di abitare in Sassari erasi esteso al castello di Cagliari e ad altri luoghi ancora; pareva che l'esser Sardo fosse delitto in Sardegna. Onde la città di Alghero terza città del regno in ricchezze, non potendo durarla più oltre, cacciò via il presidio aragonese, e sgombra di forestieri, spontaneamente celebrò un istromento di vassallaggio e d'unione alla Repubblica, che fu sottoscritto da dugento-quarantaquattro borghesi. Antonio Medico portò l'atto solenne a Genova, e in nome del suo comune giurò fedeltà. (1) È vasto il golfo d'Alghero, pien di coralli il mare, di boschi il territorio, che

(1) Il dì 7 di marzo 1353.

A. 1351. da tramontana confina con quel di Sassari, da mezzodì con lo stato di Arborea. Da più anni Mariano Serra teneva quel principato composto di cinque città e cinque castella. Mariano camminò da principio sull'orme di Ugo suo padre; ma poscia irritato della nazionale oppressione o di qualche offesa privata, si tolse di sotto agli Aragonesi, rinnovò la lega de' suoi antenati co' Genovesi, e soccorse il popolo di Alghero. Pareva al governatore dell'isola una gran ventura di potere esterminare quel formidabile vassallo; e però dichiaratolo ribelle della corona senza citazioni legali, ne andò con grossa gente sopra Oristano, sua città principale. Il coraggioso principe non l'aspettò dentro alle mura, ma incontratolo animosamente, sì lo sconfissé, che tra nella battaglia e nella fuga rimasero morti mille cinquecento di Aragonesi. Per la quale sconfitta e per l'odio generale ond'erano lordi, tutto perderono, salvo il castello di Cagliari. Dove soccorsi di nuove leve di Spagna, s'affrontarono da capo col Giudice, e dopo lungo contrasto ritennero il campo, benchè molta gente perdessero, nè racquistassero una terra.

Don Pietro re d'Aragona deliberò di trasferirsi in persona nell'isola. Fatta pertanto un'armata di sessantatrè galee, cocche e uscieri con molti fanti e cavalli, pervenne al golfo di Cagliari, nè guari stette che respinse i Sardi nella parte settentrionale, e di terra e di mare strinse Alghero d'assedio. Mariano fidandosi nell'aria nativa aju-

tata dalle febbri autunnali aveva ridotto sue genti ne' luoghi murati, e difendevasi così francamente che non ne perdeva pur uno. Sopravvennegli intanto un nuovo nimico, l' ammiraglio de' Viniziani, invitato dagli Aragonesi.

Veramente Pagano Doria avea procurato di attraversare a costui il cammino; ma caso od arte, non lo scontrò; e tuttavia seguitò a cercarlo, finchè cercato non ebbe per molte miglia lo stretto di Messina. Dibattendosi allora tra diversi pensieri, questo gli occorse, che i porti vicini a Venezia, da lungo tempo sicuri, sarebbero mal custoditi; e che una sorpresa, o la sola minaccia di assalirli costringerebbe l'ammiraglio Pisani a spiccarsi donde che fosse, per difenderli o racquistarli. Così fatto come pensato, Pagano guidò la sua armata nel golfo di Venezia, e colà volteggiando, spedì l'antiguardia a Parenzo, ove nessuno aspettava nemici. Era Parenzo una doviziosa città dell'Istria dietro a una punta di terra, che i naviganti solean riconoscere prima d'accostarsi alla capitale. Dare l'assalto al suo porto e impadronirsi de' legni quivi raccolti fu impresa d'un giorno: [1] e nella notte seguente l'antiguardia, ricca di prede, si riunì all'armata. Moltissimi intanto della città e della provincia che fuggiti se n'erano fino a Venezia, esagerarono talmente la cosa, com' è costume de' fuggitivi, che si tenne per costante, non essere questo un

(1) Petrarca Variar. XX.

A. 1354. colpo di mano è un'arte di guerra, ma tutta l'armata de' Genovesi indirizzarsi già da Parenzo contro la sedia stessa, e il capo della repubblica. Anche i pescatori all'intorno lo confermarono. Onde la plebe paurosa, i cittadini, i patrizj, il senato, persuasi dalla voce comune, serrarono con catene di ferro il porto di s. Nicolò ch'è innanzi a Venezia, e alzate in gran fretta delle bastie di legname sopra i lidi delle lagune, presero a mutarvi dì e notte le guardie senza distinzione di gradi. L'uomo più agitato dal subito caso e più impaziente d'ogni riposo, era lo stesso Doge. Non già che l'animo suo alquanto inclinato nella prospera fortuna a sollevarsi, scadesse nell'avversa; ma stavagli sempre sugli occhi l' immagine di Costantinopoli a tal pace costretta, che l'imperadore ne aveva perduta ogni estimazione. Ah! mille morti prima, che tanta infamia incolga al Veneto Leone! e così ripetendo, sempre vestito di pesante armadura, senza chiudere quasi palpebre, alse e sudò, fin che si seppe sgombro Parenzo, e l'armata nimica lontana. L'esaltazione dell'anima nelle grandi vicissitudini della fortuna, è una purissima fiamma che avvalora a un tempo, e consuma coloro in cui s'apprende. Sicchè Andrea Dandolo sopravvisse sol pochi giorni al ritorno della pubblica quiete, felicissimo in questo che lasciò la patria piena del suo nome, e non vide il maggior disastro di lei!

Mentre queste cose si travagliavano in Venezia, Nicolò Pisani richiamato per molti avvisi dalla Sar-

degna, andava in cerca de' Genovesi, com'essi di lui. A. 1354.
Giunto alla costa occidentale della Morea, gli piacque di entrare nel golfo della Sapienza, argomentandosi che i nemici facilmente il saprebbero, e audaci com'erano, non dubiterebbero d'investirsi dentro, comunque egli fosse apparecchiato e difeso a suo modo. Veramente quel luogo era infausto per la memoria di un Dandolo sconfittovi nel secolo antecedente; ma Nicolò non si risovvenne o non curò dell'augurio. L'ordine da lui tenuto fu questo. Con venti galee e con le navi incatenate insieme si mise alla difesa delle due bocche fra l'isole e la terra ferma. L'altre quindici galee, i legni armati e le saettie raccomandò a un Morosini in fondo del golfo, acciò sicure da' primi colpi pigliassero in mezzo i nemici, se loro avvenisse di sforzare l'entrata. Navi da carico e legni pescarecci non tardarono ad avvisare Pagano Doria. L'uom coraggioso s'addirizzò subito alla Sapienza. E come fu presso alla bocca orientale, considerò attentamente l'ordinanza nimica; schierò le sue navi, e mandò dicendo al Pisani come l'attendeva di fuori, per dar fine alle calamità che tutto il mondo portava della lor guerra. Nicolò rispose che non intendeva combattere a senno de' suoi nemici. Allora le ciurme genovesi levarono gran grida, vituperando i loro avversarj e risuonando nacchere e trombe. Stava la cosa in questi termini, quando il nipote dell'ammi-

4 di novembre.

(1) G. Stella col. 1092.

A. 1354. raglio Doria, e dopo lui un altro capitano si trassero fuori di fila, risoluti a entrare nel golfo con due sole galee. Nicolò vedendoli inoltrare così follemente, fece segnale di non gl'impedire, perchè sperava racchiuderli in mezzo e prenderli ambedue a man salva. Nella stessa guisa entrarono tredici galee di Genovesi a cui non bastò l'animo di abbandonare i due giovani temerarj. Or come furono tutte quindici dentro, si spinsero con grande ordine, rapidità e ardimento verso terra contro i navilj del Morosini; i quali impauriti ovvero sdegnati col lor ammiraglio, opposero piccola difesa, tanto che molti più uomini affogarono gittandosi in mare, che non morirono di ferro. I Genovesi fecero segno a' loro compagni dell'ottenuta vittoria; e nel medesimo tempo si drizzarono contro la bocca del golfo, spingendosi innanzi due legni affuocati per gittarli addosso al Pisani. Ma egli non diede lor tempo, arrendendosi come uomo stravolto e fuori di se; così diseccarono i suoi freschi allori. Subito i vincitori si volsero contro le navi, che l'altra bocca guardavano, e pieno fu il loro trionfo. Si numerarono fra trucidati e sommersi quattro mila Veneziani; prigioni cinque mila ottocento settanta. Niuna galea, niun legno, neppure un uomo fu salvo.

Opinano molti, che se Pagano fosse ito direttamente a Venezia dopo tanta vittoria, recata l'avrebbe a mal partito. La generale costernazione quando il Dandolo era vivo e il Pisani non vinto, dà peso a tale opinione. Ma fosse almen sopraggiunto in

Sardegna ove conoscer doveva le strettezze di Alghero, certo che avrebbe conservata quella piazza importante, inanimito il giudice di Arborea, e forse pur liberata tutta l'isola dagli Aragonesi. Nulla di tutto questo seguì, perchè i Genovesi han vinto sovente, e rare volte o non mai han saputo giovarsi delle vittorie. Dalla Sapienza il loro ammiraglio fe' cammino per Genova; e gli Aragonesi divolgarono in Sardegna ch'egli era stato sconfitto. Donde gli abitatori di Alghero, dopo quattro mesi di gloriosa difesa, perduta ogni speranza, furono costretti a render la terra, e a ritirarsi nell'interno dell'isola co' loro averi. Il giudice Mariano posò l'armi anch'esso; ma gli Aragonesi solleciti di guadagnarselo dopo la sconfitta de' loro confederati, gli fecero patti da vincitore: possedesse quietamente gli acquisti fatti in Gallura, non che gli stati aviti d'Arborea; ricuperasse i feudi sequestrati in Ispagna: nessuno che gli fosse nimico o giustamente sospetto, potesse venire per luogotenente o governatore regio in Sardegna; e finalmente a sua petizione Matteo Doria riavesse con la grazia del re i feudi di Monteleone e di Castelgenovese. A. 1351.

Nel tempo di questi trattati l'invidiato arcivescovo morì in Milano di un sozzo carbonchio natogli sopra il ciglio; e i tre nepoti, Matteo, Bernabò, Galeazzo indebolirono lo stato dividendolo in terzo, salvo che Genova e Milano rimasero in comune. Veramente il principato di Genova era a vita dell'arcivescovo. Ma subito dopo la morte di lui, quat- A. 1355.

A. 1355. tro deputati, eletti dal luogotenente Pallavicino, giurarono omaggio a i tre fratelli. [1] La fretta o la diffidenza erano tali che i magistrati della città non vennero perciò convocati. Queste mutazioni avrebbero rianimati i Veneziani, se alla grave sconfitta della Sapienza non tenea dietro l'orrida congiura di Marino Falier successore di Dandolo. Costui accecato da gelosia, disio di vendetta e ambizione machinò di sollevare la plebe contro i patrizj per farsi tiranno. Già balenavano sicuri indizj delle sue macchinazioni, e ognuno ne aspettava d'ora in ora lo scoppio, quando nella piazza di s. Marco apparve con spada insanguinata in pugno un senatore, gridando: è stata fatta la gran giustizia del traditore! A molti de' suoi complici toccò la stessa pena; molti altri fuggirono; e si elesse tranquillamente Giovanni Gradenigo, il quale, procurata la pace co' Genovesi, l'ottenne a' patti seguenti: [2] « I Veneziani dovessero stare tre anni senz' andare co' loro navilj alla Tana, facendo in quest'intervallo loro porto e mercato a Caffa. Pagassero per riscatto de' loro prigioni dugento migliaja di fiorini d'oro. Non avesse cominciamento la pace se non fra tre mesi, per dar tempo al re d'Aragona di accordarsi con Genova restituendole Alghero; se nò, rimanesse in guerra da se solo. A niuna delle due parti fosse lecito armar nuovi legni; e se i legni armati che navigavano in diverse parti del mondo, si dan-

(1) Corio III. 229.
(2) M. Vill. lib. V. 48.

neggiassero per avventura l'un l'altro, s'intendesse A. 1355.
esser fatto di buona guerra, ma senz'alterare le cose già stabilite. » Così Genova conseguì per certo tempo ciò che era stato cagion della guerra. Tuttavolta i Veneziani ne rimasero sì contenti, che sopra la pietra sepolcrale del doge Gradenigo incisero poscia a molti anni queste parole: « autore di una pace utile ».

CAPO QUINTO

Presa di Tripoli. I Genovesi rimettono sul trono di Costantinopoli il legittimo principe, e rifanno per doge Simon Boccanegra. Vicende della Corsica e della Sardegna. Battaglia di S. Sovino presso Firenze. Morte del Boccanegra. Primi dogi de' nomi Adorno e Fregoso. Bella maniera di sdebitare i Governi. Conquista di Cipri.

Negando il re d'Aragona la restituzione d'Al- A. 1357
ghero, i Genovesi spedirono a quella volta Filippo Doria con sedici galee. Alcune guardie del castello che domina il porto, avevano promesso di calare il ponte levatojo: ma pentite o scoperte, non si mossero, talchè, disperando Filippo dell'impresa, si gittò ad un'altra che non era nelle sue istruzioni. Maravigliando eseguirono i nocchieri l'ordine di

A. 1357. voltare le prore a Tripoli, [1] ricca città dell'Affrica settentrionale fra il regno di Tunisi e la gran Sirte che un fabbro, quanto dà l'arte, ardito, avea tolta dianzi al suo signore. Appressatosi Filippo al lido, fece richiedere l'usurpatore di poter prendere alcuni rinfreschi. Il che ottenuto, mise a terra gli ufficiali più esperti con abiti da semplici marinari, acciò osservassero il modo delle guardie, il numero loro, l'altezza delle mura, e da qual parte fosser più deboli. Costoro fingendosi da poco, provvidero molto bene al proprio incarico: quindi comprati datteri e sicomeri, ritornarono alle navi. Il fabbro fatto signore inviò all'ammiraglio un regalo di due grossi castroni, di altrettanti buoi, e di vino; i quali Filippo, ringraziandolo assai, ricusò, e incontanente si dilungò dalla vista di Tripoli. Gli Affricani che avevano già concepita un' ombra di sospetto, e dati alcuni ordini di difesa, lieti della partenza, deposero ogni timore. Ma come fu notte, Filippo sospese il cammino, e convocato il militar parlamento, manifestò la sua intenzione, mostrando come il signor di Tripoli era un fabbro ribello, disamato da tutti per la sua arroganza, sì che non poteva sperare nè ubbidienza, nè ajuto. Avvisolli del modo con ch'egli pensava dar l'assalto, quali ostacoli, quali facilità incontrerebbero, e come, se pur volessero essere prodi, acquisterebbono gran tesoro col merito di aver soggiogata una città mao-

(1) Stella col. 1093.

mettana. Tutti a una voce lodano l'avviso dell'ammiraglio, promettono prodigj di valore; entrano anzi l'alba nel porto di Tripoli, s'impadroniscono de' navilj ivi raccolti, adattano le scale alle mura, e salgono in su con tanto ardore e fortuna, che prima son nella terra, che gli Affricani sieno in difesa. A. 1355.

L'usurpatore sen fugge, i terrazzani s'arrendono. L'ammiraglio, riserrate le porte, comanda un sacco generale, minacciando di severissime pene chi non rassegnerà la preda in comune. Dicesi l'oro e l'argento così travagliato come in moneta essere asceso all'incredibile quantità di ottocentomila fiorin d'oro. Desolata in tal modo la terra, Filippo mandò a Genova una delle galee più sottili con la relazione del fatto. Tutti i cittadini da bene se ne turbarono assai. Veramente il signore di Tripoli era un usurpatore, un infedele; ma non avendoli offesi, giustizia voleva ch'ei lo lasciassero in pace. Inoltre, perchè abbandonar la Sardegna, perchè esporre a crudelissime rappresaglie i Genovesi trafficanti in Tunisi, in Egitto e in altri paesi maomettani? Fu dunque rescritto a Filippo di restituire l'ingiusta preda, o bandirebbesi a vita con tutti i suoi uomini. I quali, niuno eccettuato, se ne curarono poco, e consumato ogni bene di Tripoli, cercarono di vender la terra a chi più ne desse. Un saracino, signore dell'isola di Gerbì, fece il mercato per cinquanta mila doppie d'oro; con le quali i fuorusciti si partiron dell'Affrica, conducendo vita raminga

A. 1357. in varie parti di Europa, finchè il governo mosso dalle preghiere de' loro congiunti, li ribandì, purchè facessero a proprie spese il corso nell' acque della Catalogna. Adempiuta la condizione, tornarono in patria liberamente. Ma un giudizioso storico [1] osserva, che tutti capitarono male o per morte violenta o per estrema miseria.

L'anno della pace co' Veneziani fu notabile ancora per la revoluzione operata da un Genovese nell'imperio di Costantinopoli. Francesco Gattilusio di nobile e ricca famiglia, padrone di due galee armate, faceva da gran tempo dimora in Tessalonica, e frequentava l'esule corte. Ora avvenne che la vedova Anna morì, e l'afflitto Paleologo riseppe come il Cantacuzeno dimentico dell' antiche sue proteste, avea dichiarato suo collega e successore immediato Matteo suo figliuolo, escludendo lui in perpetuo dal seggio de' suoi antenati. Gli addolorati aprono facilmente il loro animo. Tanto fece Giovanni Paleologo con Gattilusio; il quale gli disse, un colpo ardito doversi vibrare più tosto che lentamente adoperandosi dar tempo all'ingrato avversario di assicurare l'eredità al figliuolo. Non dubitasse di un esito felice, perchè se una volta l'imperadrice sua madre dato gli aveva alcun esempio di debolezza, or gli pregava dal cielo migliori consigli, più ardire e felicità. In prova di che il loro stesso avversario con tutti i suoi vanti di

(1) M. Vill. lib. IV. 60.

senno e costanza non sembrava più desso, avvilito dall' ultima guerra, perduta l' estimazione e l'amore del popolo. Vinto Giovanni dall' esortazioni dell' amico, si affidò alla sua direzione.[1] Costui lo condusse a Tenedo in guisa di mercatante. Nell'isola fe' un carico d'olio così stivato in apparenza, che molte botti sporgevano in sulla coverta. Dopo questo nascose nel corpo della galea più grossa l'imperatore Giovanni con un centinajo d'uomini armati. La partenza fu segreta e il viaggio breve. Giunto una mattina a Costantinopoli per tempissimo, Francesco in abito da nocchiero fa scaricar l'olio sopra il lido interposto tra il mare e il muro della città. Apronsi col sol nascente le porte. Al rotolar delle botti, agli schiamazzi de' portatori, molta gente d' oziosi accorre com' è costume, sul lido. In questo due botti rotolando si rompono; l'olio spandesi intorno; tanto che le guardie distratte non osservano il numero straordinario de' marinari, nè altro indizio di sorpresa. Gattilusio fa un cenno, al quale certo portatore prende briga co' doganieri. Subito i compagni si spingono innanzi per ajutarlo; altri snudano i ferri nascosti, altri tendono le balestre, o urtano dentro alle porte la folla. I custodi non possono serrarle, nè respingere gli aggressori senza offendere ad un tempo i cittadini. Allora Giovanni Paleologo gridando il proprio nome e apertamente

A. 1357.

(1) Georgii Phrantzae. I. 15.

A. 1357. mostrandosi, invita la moltitudine a venerare il suo legittimo signore. Cessa a quel nome insperato ogni contrasto; le guardie riverenti cedono il luogo, e il popolo si congiunge a' Genovesi. Pervenuti al palagio imperiale, in vece di resistenza ecco spalancarsi i dorati cancelli, e Giovanni Cantacuzeno in sull'ingresso con fronte umiliata; il quale deposto il pallio di porpora abbraccia lo spogliato pupillo, e confessando di veder chiaro il dito arbitro de' monarchi, giura amar meglio una povera cella in pia solitudine, che tutte le pompe e le miserie mondane. [1] A tali proteste, Paleologo vien acclamato unico imperadore; Cantacuzeno si rende monaco in un deserto, e Gattilusio sposa la sorella dell'amico con l'isola di Metelino in dote. [2]

Un Genovese ripose il legittimo imperadore in trono; tutti i Genovesi insieme non sapranno riporre la patria nell'antico stato? Così agli amici dicevano Mallone Cattaneo, e Lorenzo di Angelo, due uomini dissimili per condizione, pari in virtù. La morte anticipata dell'arcivescovo Giovanni e i vizj de' suoi nipoti avvaloravano que' detti, mostrando quanto il regno de' buoni sia corto. Matteo Visconti menava vita sì dissoluta, che in brevi giorni ne trapassò; Bernabò e Galeazzo erano viepiù sanguinarj che intemperanti. Chiunque incorreva la loro disgrazia, veniva impiccato per la gola, o gittato in un forno rovente, o privato almen

(1) Ducae Michael. Hist. Bysant. XV.
(2) Ubert. Folietae Genuen. Hist. VII.

della vista; i loro capricci pareggiavano le lor crudeltà.[1] D'ora in ora si aspettava a Genova uno di quegli ordini iniqui, che disolavano Milano; ed ecco agli undici di aprile Guglielmo Pallavicino, uomo per altro più simigliante al suo vecchio signore che a' nuovi, fa leggere in consiglio un loro editto, le cui disposizioni ignoriamo. Mallone e Lorenzo sono i primi a biasimarlo. Buon numero de' consiglieri loro aderisce. Il luogotenente ducale in cambio di mettere il partito, licenza l'adunanza, e a' capi dell'opposizione fa ingiungere di trasferirsi a Milano. Sperava d'indurli così a fuggire. Se non che Mallone, avuto il comando, se n'andò ritto in piazza s. Siro, ove adunato un drappello di gentiluomini, prese loro a dimostrare non pur manomessi i capitoli della città, ma invalido eziandio l'omaggio di quattro oratori eletti da un luogotenente straniero. Lorenzo persuase il medesimo alla plebe, tanto che da ogni parte comparvero armati, gridando Viva libertà! E corsi al palagio ove era Guglielmo, lo indussero a uscirne, e con la sua gente a piè e a cavallo il rimandarono in Lombardia senza fargli alcun male, nè pur di parole.[2] Il ceto di mezzo non essendosi mosso, pareva che i nobili cominciassero a soprastare. Ma Simon Boccanegra segretamente chiamato da Pisa, si era già fatto conoscere il dì del tumulto, minacciando dar fuoco alle porte del palagio, se non si aprivano. La

A. 1357.

(1) P. Azari. Annal. Mediol. t. XVI. R. S.
(2) M. Vill. lib. VII. 40.

A. 1357. sua presenza teneva i nobili in sospetto, i popolari in speranza; quando una brigata di questi venne in armi a levarlo dal vico de' conciatori ov' egli abitava, e impadronitasi sotto gli ordini suoi della pubblica torre, si mise a sonarne la campana grossa a martello. Entrati poscia a palagio lo acclamarono la seconda volta Doge. I nobili si ritirarono nelle lor case; a' più potenti fu dato l'esilio, a tutti si tolsero l'armi. Dopo i primi impeti di gioja e di rancore pullulò l'invidia nella medesima fazion popolare. Gli emuli occulti del Boccanegra allegando l'esempio di ciò ch'era occorso al Doge Valenti e a lui stesso, mostrarono quell'autorità esser poco durevole che non è ben limitata. Piacquero agli amatori della libertà gli avvertimenti della gelosia, onde convennesi di menomare l'autorità ducale. Non s'oppose la plebe. Simone non lasciò trasparir dispiacere. Nove cittadini si elessero con titolo di riformatori e con piena balia. I loro provvedimenti furono in compendio i seguenti. «Avrà il parlamento gli antichi poteri. I Dogi saranno a vita, dell'ordine popolare e di esso amatori. Amministratori supremi della repubblica, non potranno a ogni modo deliberar cose gravi senza l'assenso della maggior parte degli Anziani. Il consiglio degli Anziani sarà di dodici, sei de' più savj mercatanti, e sei de' migliori artisti, tutti ben affetti allo stato popolare; e rifarannosi ogni quadrimestre per terzo. Supplirà le parti del Doge in caso d'assenza, malattia o vacanza un viceduce. Vigileranno all'esatta osservanza delle

15 di novembre.

leggi cinque sindicatori, i medesimi che costitui- A. 1356.
scono il magistrato della moneta. Continuerà sopra
le cose forensi un podestà forestiere col suo vicario
e dureran parimenti gli altri tribunali e magistrati
istituiti da precedenti leggi, compatibili con le
presenti. I nobili saranno ammessi a tutti gli ufizj
della repubblica, salvo a quelli di doge, viceduce,
sindicatori, e alle podesterie aventi giurisdizione
di sangue. Concediamo questi favori a' nobili, conchiudevano per modo d'ironia i riformatori, acciocchè amorevolmente si portino co' nostri; e se
facciamo qualche eccezione, gli è tanto per loro
bene, quanto per zelo dello stato popolare. »

I fratelli Visconti si apparecchiavano a distruggerlo, quando furono assaliti dal marchese di Monferrato, desideroso di ricambiare sopra di loro i
danni ricevuti dal zio. Assicurato pertanto da' nemici di fuora, Simone investì Savona, Ventimiglio,
e Monaco, tre città occupate da' malcontenti. All'assedio dell'ultima, il figliuolo maggiore di Carlo A. 1357.
Grimaldi cadde per ardor giovenile in un' imboscata. Il Doge fece tosto offerire la liberazione del
giovinetto con dodici mila fiorin d'oro, purchè
Carlo, il quale era ivi il capo de' malcontenti, rendesse quella forte città a' confini. Vi scarseggiavano le vettovaglie. Talchè dopo molte difficoltà
l'austero patrizio accondiscese al trattato; ma
senza voler altro sentire, si ridusse co' suoi figlj e
nepoti a Nizza di Provenza, odiando lo stato popolare anche più, che non era odiato da quello.

A. 1358. La presa di Monaco gonfiò l'animo al Boccanegra, tanto che smesse l'antico sigillo della repubblica ingiurioso a' nemici, e presene un nuovo a scherno de' compatrioti. Si rammenteranno i nostri lettori, che il primo, raffigurante un grifone, un gallo, e una volpe, aveva a contorno:

Griphus ut has angit, sic hostes Janua frangit.

Il secondo al contrario mostrando un agnello con asta, croce, e bandiera, disse così:

Plebs Jani magnos reprimens est agnus in agnos.

Agnelli pure non erano nè li plebei nè i grandi. [1]

In questo mezzo le galee vittoriose portarono in Corsica Giovanni Boccanegra fratello del Doge. La cagione fu questa. Non ostante la convenzione descritta nel libro antecedente, le vessazioni di alcuni potenti mandavano quell'isola in rovina. Tanto che l'anno 1338 Guglielmo della Rocca nobilissimo feudatario, e Giovanni Cortinco uomo volgare vinti da generosa pietà verso gli oppressi, presentarono in persona ricorso alla Repubblica; [2] la quale A. 1360. vi spedì con mano armata Goffredo Lavaggi, notajo insieme e ottimo soldato. Costui avendo severa-

(1) Acta Notariorum III. 130. L'antico contorno può tradursi in due versi:

Come il grifone queste fiere strazia,
Così Genova rompe i suoi nemici.

E il secondo in prosa. — La plebe di Giano è un piccolo agnello che reprime i grandi. —

(2) Filippini stor. di Corsica.

mente punito gli autori delle oppressioni, rendè A. 1360.
tutti gli altri docili e umani. Ma ciò che più valse, fu nominare alla partita sua capitano il benemerito della Rocca, per le cui virtù singolari la Repubblica fece decreto di ascriverlo nell'antico Breve de' consoli, nè gli diede mai scambio. Alla sua morte acerba seguirono nuovi travagli. Dopo lungo soffrire un uomo ignobile e coraggioso, Sambucuccio era il suo nome e Allando il suo piccolo villaggio, chiamò la maltrattata moltitudine all'armi, e più volte azzuffatosi co' potenti dell'isola senza notabil vantaggiò di alcuno, richiese per comune consenso alla Repubblica un governator generale, nativo di Genova, imparziale difensore della giustizia, offerendo di provvedere al suo mantenimento mediante un' imposizione di venti soldi a fuoco. Fu perciò nominato Giovanni Boccanegra chiaro per la dignità del fratello, la costanza dell'animo e la dolcezza del tratto. Sbarcatolo in Corsica, le galee di sua scorta passarono in Sardegna a ritentare l' impresa d' Alghero da Filippo Doria abbandonata. Ma gli Aragonesi le ributtarono con grave danno. Allora il re don Pietro propose una tregua, e in mediatore di pace il marchese di Monferrato, amico de' Genovesi. Il governo accettò questi patti, quantunque alcuni cittadini assennati rimostrassero la necessità che Pietro IV aveva di tregua a cagione d'imminente guerra coi Castigliani. Oltre che gl'indugj sono d'ordinario giovevoli a chi possiede, e pregiudicano sempre a un governo

di molti, nel quale si chiudono col tempo gli occhi a ciò che doveva essere, per accomodarsi a quello ch'è stato.

A. 1362. Il pronostico fu negletto, fors'anco deriso, ma si avverò. Perciocchè il Marchese compromessario prolungò la tregua a dieci anni, lasciando intanto le cose nello stato in che si trovavano; spirato il decennio, non pronunziò alcun lodo, nè i Genovesi vi pensarono più. Il che diede animo agli Aragonesi di ricusare o ritorre le terre promesse al giudice di Arborea. Armò Mariano i suoi popoli, e in questa seconda guerra con uno de' più agguerriti stati di Europa, solo ragunò tante forze, e ottenne tali vantaggi, che se gli annali de' Sardi fossero così eloquenti, come le antiche storie de' Greci, egli avanzerebbe di gloria tutti i capitani della sua età. Nel 1366 il re d'Aragona mandò in Sardegna potenti soccorsi e ottimi capi; ma il Giudice cedendo a poco a poco il terreno, si ridusse illeso con le sue genti in Oristano, donde al momento che gli Aragonesi si promettevano l'espugnazione, uscì animoso, assaltò il campo nimico e sfecelo tutto, senza che uomo scampasse.

Come s'adoperava ne' sommi pericoli del regno, inalberato il grande stendardo, sospesi i termini giudiziarj, e commutati i bandi de' fuorusciti, un nuovo esercito con nuovo capitan generale s'imbarcò a Barcellona per la Sardegna, ma tentò indarno di ricuperare Alghero, Sassari, e l'altre terre occupate dal vincitore dopo la battaglia d'Oristano.

Trionfavano i Sardi. E già Urbano VI estimatore de' Genovesi e disgustato col re d' Aragona perchè non pagava il censo impostogli, minacciava di ritorcere contro di lui l'autorità dall'avo suo invocata contro i signori dell'isola, quando nell' anno 1376 morte sorprese Mariano vicino a essere coronato re, e benchè oltre negli anni ancor vigoroso. Ugo II figliuol naturale gli fu successore. Gli storici stranieri o viventi sotto straniera dominazione ragionarono di questo principe, come gli oppressori vogliono si ragioni di quelli, cui nominano ribelli. Ma le memorie contemporanee scoperte nel XVII secolo da un dotto antiquario [1] ci danno delle sue qualità un'altissima opinione. Di animo men bellicoso che il padre, Ugo durò tuttavolta a combattere con gloria gli Aragonesi: e fu l'amistà sua ricercata da grandissimi principi. L' udienza ch' ei diede nel 1378 agli ambasciadori di Lodovico duca d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia, dipinge al vivo i costumi rozzamente ingenui e generosi di un principe costante alleato de' Genovesi. Per la qual cosa ci sembra da farne memoria. Vennero gli oratori introdotti da un uficiale di corte accompagnato da quattro uomini d'arme e quattro mazzieri. Seduto nel mezzo d' ampio cortile, il Giudice calzava usatti di cuojo bianco, e in sul petto portava una corazza, gran parte di popolo il circondava. Domandando gli ambasciadori che ajutare

A. 1362.

(1) Baluz. in Bibl. R. Paris. Gaillard t. III. 125.

A. 1363. volesse il loro signore legittimo erede del regno di Majorca contro il re d'Aragona ingiusto detentore, rispose strisciando la destra sopra la folta barba che gli scendea dal mento, avere altre volte mandato al principe loro un corpo di balestrieri, i migliori fra quanti ne fossero in Sardegna. Ma che prò? se in tutt'altro gli aveva impiegati, che nella guerra giurata contro il comun nimico. Scusarono quelli l'errore del duca, e presentarono una lettera nella quale egli chiedeva la figliuola del Giudice in isposa del principe ereditario. Ma Ugo, sì alto che tutti udissero, replicò, «esser quel principe di troppa tenera età per isposare una principessa già da marito; aver ricevuta dianzi simile proposta dal re d'Aragona e conosciutala egualmente sospetta. Continuino, soggiunse, i politici della terra ferma a chiamare ragion di stato il dire una cosa e pensarne un'altra; gli artifizj io ne disprezzo, e non ne temo violenze.»

La morte inaspettata della figliuola accelerò il suo fine. Lo stato passò a donna Eleonora [1] sua sorella che aveva sposato un potente feudatario dell'isola, Brancaleone Doria. Nemica ereditaria degli Aragonesi videsi vinta, ma non atterrita mai. Sicura prova d'animo grande fu pubblicare un codice di leggi tanto superiore alle dottrine del suo secolo che vi abolì la tortura. Un morbo epidemico tron-

(1) Zurità X. Gazan. II. — Nella recentissima storia della Sardegna scritta dal cav. Manno troviamo due accurati e splendidi elogj del giudice Mariano e di donna Eleonora sua figlia.

cò i suoi giorni l'anno 1404. In lei finirono l'indi- A. 1363. pendenza della Sardegna, la gloria e il principato di Arboreà.

Ma per ritornare colà donde ci dipartimmo, seguiteremo a parlare del doge Boccanegra. Il quale troppo ben conoscendo quanto all'interna quiete giovasse un qualche esercizio di guerra, soccorse i Pisani a' danni de' Fiorentini; il che dispiacque alla plebe, naturalmente tenace degli odj nazionali. Avevano i Pisani acconsentito o tollerato lungamente, che le mercanzie di Firenze godessero di piena franchiga nel porto loro, vale a dire, che ricevute vi fossero, custodite, e caricate per qualunque parte del mondo, senza pagare alcun dazio. Ma in processo di tempo, o invidiassero i comodi da ciò risultanti, o dopo tante guerre infelici, gli costringesse necessità di danaro, e' denunziarono il termine di quella franchigia. Usò il comun di Firenze rimostranze, preghiere, minacce; e nulla valendo s'appigliò al partito, come quello che non aveva porti proprj, di spedire le merci a Talamone, porto appartenente a' Sanesi.

Accortosi il governo Pisano del commesso errore, rivocò il decreto; ma veggendo durar per vendetta l'avviamento preso per necessità, mandò otto galee a bloccar Talamone, e altrettante ne ottenne dal Doge di Genova. La guerra si accese in terra e in mare. I Fiorentini bramosi di torre alla parte contraria quel potente ausiliario, gli offerirono, se stava neutrale, di dividere i carichi loro fra il

A. 1363. porto di Genova e quello di Talamone, i carichi destinati a ponente nel primo, e a levante nell'altro. Non osò Boccanegra ricusar tanta offerta senza il concorso de' dodici Anziani, ma pertinace nelle sue opinioni gli esortò veementemente a ricusarla, sì perchè i Pisani avendo negato di collegarsi coi Veneziani nell'ultima guerra, meritavano riconoscenza, sì ancora perchè a qualunque accordo eran disposti, fuor che all'accordarsi co' Fiorentini. Molti all'incontro, di queglino stessi che più gli sembravano amici, andavano sotto voce accusandolo di volere in pubblico nome ricambiare le accoglienze fattegli in Pisa, quando depose con miglior senno il ducato. Fra tale opposizion di pareri, gli Anziani dubbiosi rimisero la decisione al Parlamento.

Nelle assemblee numerose il solo sospetto di qualche fine personale abbatte le più forti ragioni. Oltre che sembrava destino del Boccanegra, l'essere da lunge stimato, e discreduto d'appresso. Aggiungasi il volgare motivo che sopra accennammo, e non recherà stupore, che a dispetto di un Doge due volte acclamato, il Parlamento facesse a modo de' suoi contraddittori, decretando la neutralità. Fu sciolto pertanto il blocco di Talamone; e i Fiorentini lusingati di qualche altro favore, inviarono a Genova a soldar balestrieri, specie di combattenti ond'erano mal provveduti. Se non che il Doge allegando i doveri degli stati neutrali, impedì il trattato. Si rivolsero allora agli usciti genovesi che dimoravano in Nizza; e Ranieri e Pierino Grimaldi

nepoti di Carlo entrarono a' loro stipendj con una compagnia scelta di 800 balestrieri. I quali non trovando verrettoni buoni a Firenze, ne trassero da Genova a piacimento, intendendosi co' doganieri, che nascosti in tante casse di zucchero li lasciassero passare.

Questi uomini così armati difesero bravamente un posto importantissimo a s. Sovino, castello a ripa d'Arno sulla via di Firenze, dove una parte della Toscana era venuta alle prese coll'altra. La vittoria rimase a' Fiorentini, i quali la celebrarono con feste straordinarie; e poi Michel Angelo Buonarroti [1] la disegnò in un celebre cartone oggi smarrito. Le sue conseguenze arrecarono più pregiudizio al doge Boccanegra che agli stessi Pisani. Perchè i malcontenti così dentro come fuori di Genova, fatti più arditi mossero varj tumulti, e vedendo che l'uom pratico di regnare gli soffocava in sul nascere, si gettarono obbrobriosamente al veleno. Non aspettavano altro che un' occasione. E avvenne pur troppo che Pietro I re di Cipri prese terra a Genova per implorare soccorso contro i Mamalucchi di Egitto e i Turchi della Cilicia. Le accoglienze furono grandissime; le famiglie più qualificate fecero a gara per festeggiare il real viaggiatore, amico costante della Repubblica. Un giorno Pier Malocelli lo invitò a convito nella sua villa

A. 1364.

(1) Michel più che mortale angiol divino
disse l' Ariosto, accennando leggiadramente la sua eccellenza nelle tre arti della Pittura, Scoltura e Architettura.

A. 1364. deliziosa di Sturla.[1] Il doge fu pure invitato. Quivi ignorante del tutto, o complice il Malocelli, la nera trama, unica negli annali di Genova, si compiè. Il doge sorpreso da vivissimi dolori, fu tratto dal reale convito al letto di morte; e voce si sparse che il suo caso era disperato. Tanto che la moltitudine diè di piglio all' arme, e in un parlamento tumultuario deputò venti cittadini a palagio con facoltà generale di operare il bene del popolo. Erano i venti deputati segretamente nimici del Boccanegra, sì che lo fecero guardar con più cura che medicare; chiusero i suoi fratelli in una stanza, e per mostrarsi imparziali, crearono altri sessanta, costoro quaranta, indi vent'uno, appresso diece, e i diece fecero doge Gabriele Adorno. Il popolo contento depose l'arme. I venti deputati elessero poscia sei sindicatori a ricercare le azioni del vecchio principe e prescriver regole al nuovo. Fremè Boccanegra in vedere la sua vita non solo, ma l'onor sottoposto a' suoi nimici; e l'agitazione del sindacato esasperò il veleno.

Il primo doge di Genova non ebbe solennità di esequie, nè parente alcuno accompagnò la sua bara.

Appena Gabriele fu in trono, principe mansueto e debole, i Doria ribellarono Sassello, i Carretti Finale, e i Fieschi Roccatagliata, mentre i Visconti fino allora indecisi per rispetto di Boccanegra, fa-

(1) Filip Vill. lib. XI.

cevano campeggiar l'Appennino. Alcuni faziosi A. 1365. mossero due volte nella città tumulto, e cinquemila masnadieri guidati da Ambrogio Visconti, figlio naturale di Bernabò, saccheggiarono la riviera orientale. Il governo non cedè alla prima. Fra suoi capitani troviamo lo spedaliere Gianotto Adorno fratello del doge, Pier Recanelli suo genero, Giovanni Magnerri, Niccola Monegino e Bartolomeo Levanto. I masnadieri dopo un mese di A. 1366. zuffe accanite fanno prigioni ambedue questi ultimi. Lo spavento si comunica al doge e al suo consiglio; la pace co' Visconti si compra, promettendo il servigio di quattrocento balestrieri e il censo vergognoso di quattromila fiorin d'oro. Ma come pagarli coll'erario e il credito pubblico esauriti da' provvedimenti militari? Gabriele non sapendo ove rivolgersi, vince in consiglio il partito di crescere il prezzo del sale, da 27 soldi e un danajo di gianuini per mina, a soldi 45 più un danaio, che a peso d'argento importerebbero della moneta di Genova oggi corrente ventisette lire incirca, pari a ventidue e mezzo di lire tornesi. E ciò non bastando, si alzò tre anni dopo A. 1369. di cinque soldi ancora, quantunque poco fruttuosamente, perchè il consumo sminuì, le frodi moltiplicarono, e il Comune dovè compensarne gli appaltatori.

L'avvilimento di chi governa irrita solamente gli animi generosi, ma l'aumento delle gabelle a tutti dispiace. Onde la moltitudine cominciò a

odiare quelle qualità che da principio esaltava; i ghibellini più notabili, i consiglieri stessi fra timore e speranza seguitarono la corrente. Surse un nuovo tumulto. Domenico Fregoso, popolare di tanta virtù, quanta ne cape negli animi ambiziosi, entrò a mano armata in palagio, e sotto nome di cacciarne l'Adorno, si fece acclamar doge. L'atto violento e l'elezione irregolare scandalezzarono molti; ond'egli dichiarò che tornerebbe privato alle sue case, se il popolo così volesse. La qual dichiarazione fatta in tempo, che i suoi competitori erano ancor disarmati, gli conciliò tutti i voti. Fu Gabriele il primo doge della famiglia Adorna, come Domenico della Fregosa, la quale per singolar bizzarria di chi scriveva allora in latino, si chiamava altresì Campofulgosia.

A. 1370.

Nel grado supremo tutta spiccò la bontà del suo animo. Senza avvilirsi fe' pace con tutti; sedò la Corsica sollevata, rintuzzò i nemici occulti, e mediante una squadra ben comandata, liberò il Mediterraneo da' numerosi pirati che s'annidavano in Malta. Strinse ancora favorevoli accordi con l'Inghilterra, ottenendo la restituzione d'ingiuste prede e l'ammenda non lieve di due mila marche d'argento.

A. 1371.

Ma la prudenza del doge, la vigilanza di Bartolomeo Fransume e degli altri anziani, il valore di un Morchio estirpator de' pirati, e la destrezza di Marco Gentile ambasciadore in Inghilterra, non meritarono tanto di lode, quanto la munificenza

di Francesco Vivaldi, gentiluomo escluso dalle principali dignità della patria ingrata, e sempre più appassionato di lei. Costui veggendola aggravata da debiti dell' ultima guerra accumulati agli antichi, ed essendo uno de' creditori per lo valsente di novemila genuine, dispose che i frutti corrispondenti si dovessero per l' innanzi impiegare alla compra de' crediti altrui, finchè il capitale da ciò risultante facesse insieme col capitale originario, una somma eguale al nuovo debito pubblico, e l' una metà moltiplicandosi ancora servisse ad estinguerlo, l' altra a far nuove spese senza necessità di rinnovarlo. Cotale operazione fu denominata moltiplico di luoghi, la prima di simile specie, il modello dell' altre innumerevoli che le son succedute, e la base delle moderne speculazioni, le quali col nome di aritmetica politica e d' interessi composti insegnano alle nazioni sfondate d' oggidì l' unica via di sdebitarsi senza infamia.

A. 1371.

L' annalista genovese saviamente notò,[1] che il Vivaldi non era moribondo nè celibe quando fece quel dono alla Repubblica; sopravvisse molti anni più felice di prima, e lasciò sei figliuoli ricchi, stimati, e congiunti a virtuose matrone.

Tutte le disposizioni di pubblica economia hanno mestieri di lunga pace. Or mentre le cure del doge erano a questo fine intente, giunse in porto sopra piccolo legno un giovane mercatante, il

A. 1372.

(1) Stella col. 1103.

A. 1372. quale ancor ferito in volto, corse a palagio, entrò nel consiglio, Son io, gridando, l'unico superstite de' Genovesi ch'erano in Cipri! Circondandolo tutti i consiglieri, e affrettandolo a spiegarsi, soggiunse: « Regnava nell' isola di Cipri il re Pietro che voi alloggiaste questi anni passati. Ottenuto ch' egli ebbe i soccorsi della cristianità, andò a combattere gl' infedeli; espugnò Alessandria in Egitto, Tripoli in Soria, e Lajazzo in Armenia. Infame congiura l' aspettava in corte, dove i suoi stessi fratelli parteciparono all' attentato. Passò la corona a Pietro II suo figliuolo, l'amministrazione a' principi fratricidi. Nel giorno della coronazione, nell' atto che il giovine re è salito a cavallo, il nostro console e il bailo veneziano si contrastano chi abbia a tenere la briglia d' onore. Sorvengono i tutori, le pigliano ambedue, e dannole al bailo. La folta plebe di Nicosia è attonita, i nostri nimici in tripudio; noi tutti ci allontaniamo dall' odiosa solennità; il dì seguente alquanti de' nostri si azzuffano co' Veneziani. Le guardie li dividono, i tutori gli accusano di aver cospirato contro la persona reale; il giovinetto, benchè ripugnante e doglioso, sottoscrive un editto segreto di morte. In quello stante la Provvidenza mi aveva tratto fuor di città. I miei compagni infelici sono a corte adescati sotto colore di un equo convegno: colà ritenuti, legati, e capovolti dalle finestre in sulla pubblica piazza, ove le guardie schierate presentano a' cadenti corpi la punta delle lor lancie. Nel

medesimo tempo si corre in traccia degli altri Genovesi sparsi nell' isola; si assaliscono a tradimento, e tagliansi a pezzi senza pietà, da me solo in fuori, cui tre ferite hanno fatto tener per morto, e che una man pietosa ha salvato. Il sangue de' miei compagni innocenti grida vendetta. Deh! fate, eccelso doge, e voi, padri augusti, ch' ei l' abbia terribile e pronta ». A. 1372.

Fu deliberata a pieni voti. Centoquattromila lire [1] d' imposizione straordinaria senza attendere alle consuete esenzioni, non eccitarono richiami. Si apprestarono in tal guisa quarantacinque galee e cento macchine da guerra, una delle quali lanciava pesi di diciotto cantara. Ma non provvedendo questo danaro, alle panatiche nè alle paghe, si formò sotto il solito nome di Maona una compagnia di cittadini, presti ad arrischiare la parte loro contro gl' incerti prò dell' impresa, spezie di giuoco più seducente per li più valorosi. Talchè i medesimi vollero essere gli uficiali dell' armata. Elessero per loro ammiraglio Pier Fregoso l' uno dei fratelli del doge, e la vanguardia commisero a Damiano Cattaneo, nuovo cognome dell' antichissima famiglia Della Volta. Damiano fu pronto a' primi di marzo, e partì. Oggetto maggiore non poteva offerirsi di ambizione politica o di avidità mercantile. [2] Cipri, ove i poeti invaghiti della dolcezza A. 1373.

(1) Una lira e un quarto valevano allora un fiorin d' oro.

(2) Foresti mappamon. ist. lib. XIII. Bosio St. di Malta lib. II. 1. J. Pinckerton Geog. univ. t. IV. 71.

A. 1373 del clima e della giocondità del terreno favoleggiarono, che Venere dea d'amore nascesse, si estende in lunghezza 220 miglia e in larghezza settanta. Scarsa di grani ha zucchero in copia, seta, cotone, terebintina e vini spiritosi nelle pianure e ne' poggi; le montagne contengono nelle viscere loro molte miniere di rame misto d' oro e d' argento; nè la superficie di quelle è deforme come suol essere su i monti metallici; ma la rivestono altissimi cedri e grosse roveri annose; in mezzo de' quali fioriscono spontanei il giacinto, l' anemono e la viola. Notano altresì i geografi un lago spazioso che svaporando la state, mette quantità di bianchissimo sale.

La situazione di quest' isola è più utile ancora perchè giace in mezzo fra la Cilicia e la Sorìa, non è dall' Egitto lontana, nè v' ha migliore ricetto per chi naviga fra queste fertili provincie e l'Europa. Riparovvisi Riccardo I re d'Inghilterra, come addietro dicemmo, quando navigò in Levante; e toltala al greco principe Isacco, donolla a Guido di Lusignano, onde rinunciasse al regno di Gerusalemme. D' allora innanzi la famiglia di Lusignano vi ebbe pacifica sede. Questa diuturna tranquillità, il ricovero dato a' fuggitivi cristiani quando Tiro fu perduta e Famagosta fondata, le reliquie del commercio orientale, e novellamente i tesori portativi dalle vittorie del re Pietro I, avevano fatto di Cipri l' isola più ricca del mondo. La malvagità dei tutori la rendeva anche più debole. Talchè Da-

miano prese terra senza ostacoli a Salines, colà A. 1373.
dove la costa meridionale volge a ponente.

È Salines uno de' luoghi marittimi ove s' approda più facilmente, e uno degli 850 casali che popolano l' isola. Guido, Citera, Amatunta, Afrodisia, nomi a sazietà celebrati in cento poemi, vi si conoscono appena; laddove il nome e lo splendor di città son rimasti a Nemosia oggi Limisso, a Pafo o Baffo, a Cerines, a Famagosta e a Nicosia, sede reale sul fiume Pedeo. Questa è lontana 42 miglia dal luogo ove Damiano sbarcò; il paese di mezzo è diviso in varie tenute che danno titolo di principe, di conte o barone a' proprietarj; e Damiano le scorse con quest'accorgimento di devastarne alcune e di non permettere in altre il taglio di un sol tralcio di vite. Onde nacquero sospetti e discordie, per ciò che i danneggiati accusavano gl' illesi di tradimento. In questo settanta donne e donzelle vengon divelte da' genitori a furor di soldati. Le grida delle infelici giungono all' orecchio del capitano, il quale senza pur mirarle comanda, che incontanente e senza la minima offesa si rendano alle loro famiglie. Lagnandosi i rapitori di perder i frutti più dolci della vittoria: tacete, ripiglia, il disonore del sesso debole non può mai essere il premio de' valorosi. La sua moderazione si estese a un ufiziale della guardia reale, il quale in certo riscontro fra Cipriotti e Genovesi, era stato condotto prigione, e raffigurato per uno de' più sanguinarj ne' giorni che seguirono la co-

A. 1373. ronazione. Tutto il campo gridava la sua morte; ma pur Damiano non volle, dicendo più da capitano che da filosofo, gli uomini di guerra non incorrere colpa, quando eseguiscono gli ordini dei lor superiori; e per sottrarre colui da ogni violenza, lo fece imbarcare occultamente per Rodi.

Sei mesi durò la vanguardia nelle sue posizioni a fronte degli isolani, i quali credendola abbandonata a se stessa, avevano ripigliato ardire. Ritenuto il comandante supremo Fregoso dalla difficoltà delle leve, era partito da Genova il dì 15 di agosto. I venti equinoziali lo bersagliarono tanto, che fino alli 3 di ottobre non potè giungere nel golfo delle Salines. Armata più bella non s' era ivi veduta dopo le guerre della repubblica romana; trent' otto galee, quindicimila uomini, e navi da carico a proporzione. Dopo il bisognevol rinfresco si divisero; dodici legni ne andarono a bloccare il porto di Famagosta a levante, altrettanti quello di Cerines a settentrione; mentre i fanti e i cavalli, uniti alla vanguardia, attraversarono la prima pianura, quindi la catena de' monti, e discesero bellamente spiegandosi nel gran' piano di Mezzarea, in mezzo del quale è Nicosia. L' oste nemica si ritirava sempre; e sciogliendosi l' una dopo l' altra le compagnie, chi si ridusse inutilmente ne' luoghi forti, chi nella stessa metropoli, a terrore più che a difesa del giovine re. Delli zii che lo governavano l' uno prese la fuga, l' altro di rapine carico, non seppe nè fuggir nè difendersi. La città aprendo le

porte, chiese mercè, e campò in tal guisa dal sacco. A. 1373.
Disarmate che furono le soldatesche Cipriane, e rendute per patto le fortezze di Baffo, di Cerines, di Famagosta, l'ammiraglio Fregoso ergendo tribunale sulla piazza medesima che grondò di sangue genovese, condannò alla morte tre ministri di corte; alla prigionia in Famagosta sessanta baroni complici dell' uccisione, e alla torre di Genova Jacopo Lusignano zio del re con due bambini del principe d'Antiochia; il quale morì miseramente nella sua fuga. « Se non mutate costumi, v' interverranno grandi sciagure » aveva loro predetto la vedova svedese Birgitta, fondatrice di nuove monache in Italia. [1]

In tutta l' isola si rizzarono le bandiere genovesi. Pietro Fregoso ne tenne il supremo governo presso d' undici mesi. Poscia, o ingiunto gli fosse dalla Repubblica, o usasse delle sue facoltà, ripose in trono Pietro II sotto i patti seguenti. [2]

A. 1374, a' 21 di ottobre.

« Il re Pietro e i suoi successori in perpetuo pagheranno alla Repubblica l'annuale tributo di quarantamila fiorini d'oro; duemilioni dodicimila quattrocento fiorini alla Maona nello spazio di dodici anni in dodici rate scalari, e più novanta mila per le spese del ritorno.

« I Genovesi godranno per l'avvenire quietamente

(1) S. Birgittae (vulgo Brigidae) Revelationes in epist. ad P. Antioc.

(2) Questa convenzione è riferita per esteso, conforme al testo originale, nel libro di Carlo Speroni, che ha per titolo — *Real grandezza di Genova*. Tit. VII. p. 117.

A. 1374. di tutte le immunità, franchigie e grazie dovute, acquistate e concesse da' predecessori del re Pietro.

« Ei rifarà a ciascuno di loro tutti i danni ricevuti nelle turbolenze passate, e restituirà con gli interessi decorsi i prestiti fattigli in addietro.

« Per sicurezza di tutto ciò consegnerà in custodia agli ufiziali della Repubblica la città e il porto di Famagosta per anni dodici, da ricaderle in pieno diritto nel caso di qualche contravvenzione.

« Per sicurezza anco maggiore resterà a guardia de' cavalieri dell' ordine di s. Giovanni la fortezza di Buffaneto.

« Inerendo per ultimo alla sentenza proferita dall'ammiraglio, il principe Jacopo successore immediato, la principessa Carlotta sua moglie e i figliuoli del principe d'Antiochia si costituiranno ostaggi e prigioni nella torre di Genova a beneplacito del Governo ».

Stese diffusamente in latino questi capitoli, e ricevenne dal giovine re un presente di ottomila bisanzj il comandante della vanguardia Damiano Cattaneo, il quale era insieme uomo di guerra e dottore di leggi, come alcuni prefetti del pretorio al tempo de' romani imperadori, e come altri illustri Italiani in questa medesima età. Probabilmente ei giudicò, e all' ammiraglio persuase, che il giusto vincitore potendo della sua conquista disporre come gli piace, se a restituirla si muove, per dure che sieno le condizioni, fa sempre un benefizio. E il bollore della vittoria non lasciò luogo

a riflettere, che il principe, cui opprimi con finta A. 1374. moderazione, sarà certamente un occulto nemico.

Ma l'essere oppressa fu sempre la trista condizione di Cipri sotto i suoi diversi conquistatori. Lo stesso Marco Catone, la cui opinione sembrava a' Romani più giusta che le bilancie del fato, [1] non solo ridusse quel nobile regno in provincia, ma lo spogliò d'ogni cosa preziosa, per arricchirne l'erario di Roma.

Noteremo con soddisfazione, che quando gli ostaggi vennero a Genova, i figliuoli del principe di Antiochia in cambio d'una prigione ebbero comoda stanza e liberale educazione. Laddove il principe Jacopo entrò nella torre ducale accompagnato dalla consorte, e nacquene un figlio, cui in memoria della loro dimora chiamarono Giano. L'ammiraglio venne a Genova dopo gli ostaggi. La cosa che ciascuno più lodava in lui si era, l'avere egregiamente curato i comodi altrui, nulla i suoi proprj. A questo generoso procedere si contrapponeva il donativo accettato da Damiano Cattaneo; e ciò oscurava tutti i suoi meriti, quantunque superiori in sostanza a quelli dell'ammiraglio. I provvisori della moneta a cui carico era interpellare i debitori camerali, lo ammonirono a rifondere nell'erario l'indebita partita, poichè un capitolo aggiunto all'antico statuto di Genova espressamente proibiva ad ogni ufiziale e reggitore di terre ricevere

(1) Victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni.

A. 1374. danaro nè dono. Può quanto il racconto di una battaglia dilettare e istruire la contesa giuridica che ne seguì. Aggiungeremo pertanto che Damiano da valente giureconsulto si difese, allegando non essere egli stato uficiale nè reggitore di terre, ma consiglier dell' armata e capitano della vanguardia; e quando bene a questi titoli si estendesse il divieto posto agli uficiali, non aver esso riscosso alcun salario, laddove nel corpo della legge proibitiva si ammonivano soltanto i salariati. In terzo luogo aver lavorato all' instromento di pace non come uficiale ma come legale, non da pubblica ma da privata persona; inoltre non avere egli accettato il regalo, se non di consenso e approvazione dell' ammiraglio, al quale la Repubblica aveva conferito pieni poteri, mero e misto imperio sopra le cose di Cipri. Finalmente non esser questo un aggravio sforzato, ma una liberalità spontanea, e se repetibile, sol essere dal donatore, non mai da un magistrato incompetente. Così il Cattaneo; ma Baldo di Perugia, oracolo della giurisprudenza, fu consultato e decise in contrario, perchè lo statuto era penale, e la pena compete al sovrano del reo; nè i poteri dell' ammiraglio si estendevano a derogare le leggi fondamentali, nè un uomo pubblico per dignità poteva farsi privato per interesse, nè la parola uficiale doveva ristringersi a reggitori di terre o a salariati, trattandosi di un divieto generale, troppo conforme alle leggi romane e alla sana

ragione.[1] Damiano dunque pagò, con la mortificazione per giunta di veder fatto dono a Pier Fregoso di un bel palagio a Fassolo, di ottantamila fiorini d'oro per adornarlo, e di piena franchigia in catasto tanto per sè che pel suo primogenito. Così in relazione del magistrato inesorabile a Damiano fu deliberato dal parlamento, nascondendosi l'adulazione del doge sotto l'apparente ragione, che il valore disinteressato merita premio. Pur quale patrizio veramente buono si terrebbe onorato da esenzioni che aggravano i suoi cittadini? Damiano indispettito ne andò in corte di Roma, ove Urbano VI lo creò senatore e maresciallo di Santa Chiesa. Carlo VI gli diede pure il titolo di maresciallo in Francia; ma le dignità non rammarginano l'onore. A. 1374.

Ebbe l'impresa di Cipri quest'altra particolarità notabile, che fu cominciata in tempo di peste, e finita in un anno di tal carestia, che se non corse error negli annali, la mina del grano valeva sedici fiorini d'oro. Cessati ambedue que' flagelli, si celebrarono grandissime feste per lo passaggio di Gregorio XI, il quale riportava la sede apostolica al luogo di lei sol degno. Veramente egli era di patria francese, e antiponeva pertanto la Francia all'Italia, Avignone a Roma: ma Catterina vergine sanese di animo troppo più che virile, se ispirato non le fosse dall'alto, tanto scrisse contro A. 1376.

(1) Consiliorum 378. lib. V.

A. 1376. la Babilonia dell' occidente e profetò tanti mali, che Gregorio atterrito le ubbidì. L' albergo del Pontefice in Genova fu il nuovo palazzo de' Fregosi.

CAPO VI.

Origine della quinta guerra fra i Genovesi e i Veneziani. Battaglia a Capo d'Anzo. Il doge Fregoso è deposto. Relazione autentica della giornata di Pola. Compagnia della Stella. Assedio e presa di Chioggia.

Gli avvenimenti di Cipri dispiacquero tanto a' Veneziani, quanto a' Genovesi già dispiaceva l'allontanamento di quelli dal porto di Caffa, appena l' obbligo di frequentarlo era cessato; ascrivendo a invidia anzi che a buone ragioni, il volere più tosto far mercato alla Tana ove arricchivano le gabelle di un principe tartaro, e dove non era libero il passo in tempo di ghiacci. I Genovesi erano parimente sdegnati con Giovanni Paleologo, ed egli lo era con essi. Rimproveravano a Giovanni la dimenticanza de' lor benefizj, i favori usati più volte agli emuli loro, e l' amicizia funesta di Amurat figliuolo di Orcane, sebbene quell' insaziabile ottomano rapite gli avesse con iniqua guerra le migliori provincie, e in tempo di pace facesse infestar da pirati il commercio dell' Arcipelago e del mar Nero. D'altra parte Giovanni accagionava dell'es-

A. 1376.

sersi cotanto ristretto co' Veneziani, l'indipendenza orgogliosa che i coloni di Pera gli affettavano sugli occhi; e riponeva la colpa di sua alleanza co' Turchi nel totale abbandono che la Cristianità faceva di lui e del suo imperio. Quali istanze, quai tentativi non aveva egli usati per tempo? Dopo ferventi lettere e solenni ambasciate, egli stesso si era mosso da Costantinopoli, e di corte in corte, di città in città era ito implorando la fede de' principi, delle repubbliche e del romano pontefice, da lui venerato, contro la profonda antipatia de' Greci, capo della Chiesa e maestro della vera dottrina. Ma chi si era adoperato per lui? chi avevalo efficacemente soccorso? quali guerre di confinanti, quali disegni di conquiste erano state sospese in suo favore? Or se a niuno caleva dell'imperio orientale, se coloro medesimi che vivevano della sua esistenza erano più solleciti di consumarne gli avanzi che di perpetuarne i vantaggi, ingiusti e insensati chiamava i suoi detrattori, e umano e pio a rispetto di quelli il soldano de' Turchi, il quale potendolo sopraffare e opprimere del tutto, gli apriva un ultimo scampo nella sua amicizia.

Le doglianze di Giovanni Paleologo non erano senza qualche ragione. Ad ogni modo gli avvenne ciò che suole a' disgraziati, i quali per fuggire un male cadono in un peggiore. I Veneziani e i Turchi sentendolo in istizza co' Genovesi, gli si misero intorno. E i primi gli mostraron sospetto, non altri approdassero con violenza all' isola di Tenedo,

A. 1376. come Pagano Doria aveva già ardito di fare sotto l'usurpatore Cantacuzeno, e qualora ciò fosse per succedere, gli domandavano di poterla anzi tempo guardare, nella stessa guisa che i loro emuli tenevano Pera. Giovanni temendo irritarli con un rifiuto, inviò ordini conformi al castellano di Tenedo. La domanda del Turco fu molto più dura. Amurate e Giovanni avevano due figliuoli, Cuntuse [1] e Andronico, i quali divenuti intrinseci, come i giovani sogliono, furono accusati di cospirazione contro i padri loro. Il motivo dell'accusa e forse della colpa era comune, l'essere posposti così nell'amore come nelle disposizioni paterne. Il soldano volle essere giudice d'ambedue, e pronunziata senza più la condanna, fece il primo cavar gli occhi al proprio figliuolo. Ma l'imperadore o dubitasse del fallo o scoppiassegli il cuore di tanta barbarie, sospese l'altra esecuzione, fin che minacciato bestialmente dal Turco se più tardava, padre infelice e inumano, non solamente privò della vista con le proprie mani il figliuolo, ma il nipote ancora, temendo che l'uno non facesse vendetta dell'altro. Dopo di questo li chiuse nella torre di Anema presso al palagio imperiale. Questa torre giaceva alla marina; talchè i Galatini avendo guadagnato i custodi, liberarono di notte i due ciechi loro amicissimi, li condussero in Pera, e concepita speranza di poter giovare ad Andronico, sì l'ajutarono

(1) Alcuni invece di Cuntuse gli danno il nome di Sauzé.

di medicina che riebbe un occhio. Riuscì loro il A. 1376. caso, perchè l'esecutore, nè barbaro nè pio a bastanza, invece di un rovente bacino, com'era il costume, aveva adoperato un debole caustico. Non oseremo dire, che sull'avviso di cotal guarigione gliene dolesse; ma certo temendo non il prediletto Emanuele perdesse un dì la corona, si affrettò a dichiararlo suo collega e successor nell'imperio. Laonde Andronico inferocito per la vista racquistata, i dolori sofferti e la recente ingiuria, quasi a discolpa del padre lo assediò in Costantinopoli con l'ajuto de' Galatini, il prese nelle Blacherne per tradimento delle sue guardie, e insieme col degradato fratello il rinchiuse nella stessa torre che gli fu dianzi prigione. Fatte tai cose, donò Tenedo a' Genovesi, com'era convenuto.

Quest'isola fu celebre nell'antichità per la memoria dell'immolata Ifigenia. Ella è la più vicina all'ingresso occidentale dell'Ellesponto, salvo due scoglj o isolotti ancor più propinqui, ma senza porti. Ella ne ha due, ove i legni amici possono aspettare un vento di poppa favorevole al passaggio, e i nemici temere un agguato. [1] Il suo castello è assai forte. La sua circonferenza non eccede quaranta miglia; ma i pregj della situazione hanno equivaluto a un'estensione molto maggiore qualunque volta chi dominava in terra ferma era mancante di

(1) Il porto reale giace presso la città a ponente; l'altro a levante. Ella è 15 miglia lontana dall'Ellesponto, sei dal paese ove fu Troja.

A. 1376. forze navali. I Galatini van dunque a Tenedo sopra due galee, e col rescritto di Andronico in mano domandano la consegna dell'isola. Il burbero Castellano risponde che avendo ricevuta la sua commissione dall'imperadore Giovanni, a lui solo ubbidirebbe. Avergli già tempo ordinato di non dar l'isola a persona, espressamente nò a' Genovesi. Che se per assedio o per altra cagione fosse costretto rimetterla in mano d'altro signore, la desse a' Veneziani; e non presentandosi questi, al Turco. Udendo i Galatini sì fiera risposta, come quelli che non erano preparati a un assedio, se ne tornarono scontentissimi a Pera; e poco appresso scrissero al doge Fregoso d'aver tolto l'imperio a un ingrato, e datolo a un amico, ma bisognarvi le forze della metropoli per trarre profitto da cotal mutazione. Soggiunsero in fine ciò ch'era seguito a Tenedo. Mentr'essi così scrivevano, avvenne che alquante galee veneziane nel ritornare dal mar Nero, presero porto in quell'isola a posta fatta o a caso. Ove intendendo l'occorso, di passo in passo persuasero tanto al Castellano quanto agl'isolani, di darsi liberamente a loro, e così si dettero. Entrò Donato Tron con molti balestrieri nel castello, e le galee s'avviarono a Venezia. Quivi a chi piacque il fatto e a chi nò per diversi rispetti. Ma il senato pubblicò una relazione fino allora mal nota, come i Danimarchesi [1] avevano distrutta Wisby,

(1) Fischer's Gesch. des Teut. Handel's T. II, 147.

e le città anseatiche non volevano più mercanzie A. 1376.
dalla Russia. Wisby sopra il mar Baltico era l'emporio, onde le derrate dell'Asia si diffondevano nell'Europa settentrionale; e la Russia era il paese per dove elle passavano al loro mercato, come quelle che portate alla città d'Astracan, in cambio di scendere alla Tana, rimontavano il Volga e dal Volga la Mosca. Così deviando dall' ordinario suo corso, questo ramo ancora del commercio orientale veniva a riunirsi con gli altri nel porto di una colonia genovese, e la colonia di Caffa non si sarebbe mai trovata in più felice stato. Famagosta era caduta nelle medesime mani, e potea dirsi il simile dell'isola tutta di Cipri, centro del traffico della Soria e dell'Egitto. Tenedo solo offriva un compenso. Ricusarlo per rispetto de' passati accordi sarebbe stoltezza, per timor d'una guerra, viltà. E ciò che si lasciassero fuggire di mano, lo ghermirebbono senz' altro ostacolo i Genovesi. Dietro a tali parole, aderirono tutti al parer del senato; il quale mandò Carlo Zen dal mare Ligustico a Tenedo, con ordine di rinforzarne il presidio e le munizioni. Corse l'avviso a Costantinopoli, come i Veneziani avevano avuto Tenedo; ne increbbe grandemente a' Galatini, e tanto s'irritò Andronico che ritenne una caracca de' Viniziani procedente dalla Tana, confiscò le mercanzie di quelli che dimoravano ne' suoi stati, e cominciando dal Bailo, tutti li cacciò in prigione. Giunge intanto da Genova Aronne di Strupa con quindici galee, il quale A. 1377.

A. 1377. ricupera Stalimene e Riva, terre dell'imperio occupate per rappresaglia da' Veneziani. Andronico vieppiù eccitato da questi successi, propone ad Aronne l'impresa di Tenedo, offerendosi ad accompagnarlo in persona con la sua squadra. Partonsi ambedue; entrano nel porto reale, ove si crede che s'occultassero i Greci avanti l' oppugazione di Troja; e attraversata la città bassa senza il minimo ostacolo, s'avviano al ripido monte, sulla cui vetta giace il castello. Aveva il comandante vietato il tirare, finchè veggendo gli assalitori nel sito determinato, scaricò loro addosso e trabocchi e bombarde, che ne fecero orribile strage e dieron fine all'assedio. L'imperadore e l'ammiraglio ritornarono malconci a Costantinopoli.

È questa la prima volta che noi troviamo nelle guerre genovesi un' espressa menzione delle bombarde. Ci parve, come addietro dicemmo, probabile, che un capitano le adoperasse in difesa della colonia di Pera l'anno 1348, e ci ricorda aver letto nelle croniche del Villani, che gl'Inglesi se ne servirono nel 1346 a Cressì con danno grandissimo de' loro nemici. Ond' ebbe ragione il Petrarca di scrivere che l' uso ne divenne comune alla metà del secolo XIV, e mal s'appose Polidoro Virgilio differendolo alla guerra di Chioggia. [1] Accennatone il tempo, conviene mostrarne brevemente l'origine e i progressi. Fu dunque un monaco tedesco del

(1) Polidor. Virgil. de invent. rerum II. 99. Du Cange Glossar. latin. v. *Pulv.* Lud. Murator. Dissert. XXVI.

secolo XIII per nome Schwartz, ovvero un frate A. 1377.
inglese, il celebre Ruggiero Bacone, il quale nelle sue chimiche esperienze avendo insieme triturato salnitro, zolfo, carbone, e osservati i maravigliosi effetti che ne risultavano col darvi fuoco, predisse i vantaggi del suo composto nelle macchine da guerra. Chi trovasse però le bombarde n'è ignoto. Questo nome e l'analogo di bombardieri son mutati oggi in quelli di cannoni e cannonieri, restando il vocabolo accorciato di bombe a' projetti de' mortai. Le bombarde da principio furono più lunghe e più grosse che ora non sono, avendo ancor quì mostrato la pratica, che il bene consiste in certa misura. Furono anche di varia materia, non che di ferro o bronzo; e in fatti la pubblica armeria de' Genovesi ne ha una antichissima di cuojo. Dall'applicazione della polvere sulfurea alle macchine grosse e d'assedio, si passò ad usarla nell'armi minori e da mano; onde gli archibusi e gli schioppi presero il luogo delle balestre. Ma siccome le abitudini erano allora tenaci, così questa gran mutazione di bellici istrumenti procedè lentamente, e solo un secolo dopo diventò generale. Mal abbia chi la trovò! Ella riuscì dannosissima a' Genovesi, i quali nel maneggio delle balestre eran maestri; a' principali signori, cui le splendide giostre e le preziose armadure diventarono inutili; e a tutti gli uomini prodi e gentili, cui oggi il più vile può levare dal mondo, celandosi dietro a una rupe lontana.

A. 1377. Ma per tornare alla storia, le nuove della rotta di Tenedo misero Genova in confusione. I naviganti più qualificati supplicarono al Doge di essere introdotti in consiglio; il che ottenuto, esposero in brevi parole le conseguenze perniziose di quella sventura. Niuno potrà passar l'Ellesponto se a' Veneziani non piace. Niun legno mercantile potrà senza scorta avviarsi agli emporj di Pera e di Caffa. La navigazione del mar Nero e il commercio dell'Affrica, vita e alimento della Repubblica, saranno in balìa de' suoi nemici; e un solo colpo di fortuna avrà atterrato i frutti del sangue sparso dagli antichi Genovesi, affinchè la loro bandiera fosse superiore a tutte. Pregano ossequiosamente il governo a ponderare nella sua saviezza danni sì gravi, a volervi apporre efficace e pronto riparo; dacchè ogni altro pericolo è leggieri verso quello di perdere il commercio, e qualunque sistema di pubblica economia è un nulla a rispetto delle grandi sorgenti di ricchezza e prosperità nazionale.

Non era il Doge digiuno delle inquietudini dei naviganti. Onde propose dopo breve discussione in consiglio il partito, di romper la pace a' Veneziani, se non volessero uscire da Tenedo; e il partito fu vinto. Così l'amor del commercio spinge sovente due popoli alla guerra, ch' è il suo maggior flagello!

I Veneziani mostravano di non bramarla. Donde mandarono tre ambascerie a Genova or con una commissione, or con un' altra, ma sempre con

istruzion rigorosa di non ammettere ragionamento sopra le cose di Tenedo; e quando giudicarono aver piena l'Italia delle loro querele intorno agli eventi di Costantinopoli e di Cipri, venne il segretario del loro consiglio a denunziare il fine della pace, facendo grandi proteste di buona volontà mal corrisposta. Il cancelliere della Repubblica gli replicò con pari acrimonia in nome del Doge, essere ben noto ciò che li rodeva in segreto. Ma si struggessero pure d'invidia: egli dichiarava loro apertamente, che la guerra era già innanzi decisa, e guerra sarebbe infin che Tenedo non fosse renduto. Partirono allora per diverse corti ambasciadori. Il re d'Aragona rimandò quelli de' Viniziani dicendo che non farebbe più lega con chi violata l'aveva una volta, abbandonandolo nel più bello delle sue imprese. All'opposto il re di Cipri promise quanto chiedevano, per sollevarsi dal peso delle sue obbligazioni verso i Genovesi.

A. 1366.

Durava nella signoria di Milano Bernabò Visconti; e all'altro fratello era succeduto Giovan Galeazzo suo figlio, soprannominato il conte di Virtù dopo il suo maritaggio con una principessa di Francia. Ambedue entrarono in lega co' Veneziani per la speranza di racquistare lo stato di Genova, oltre che Bernabò aveva sposata una sua figliuola al re Pietro. Il soldano de' Turchi Amurat prestò più nome che forze a questa parte medesima, come quello che odiavale ambedue. Genova si unì con Marcovaldo patriarca d'Aquileja e con Francesco

A. 1378. da Carrara signore di Padova, due principi confinanti a Venezia, i quali costretti da lei a grandi sacrifizj, non vedevano l'ora di vendicarsene. Amico del Carrarese quanto si può essere in trono, Lodovico re d'Ungheria e di Polonia promesso gli aveva l'autorità delle sue ambasciate, e ciò non bastando, la forza delle sue armi. Fu tempo ch' e' non prometteva e non minacciava invano, testimonj i Tartari sconfitti in Transilvania, i Valacchi soccorsi, i Bosniacchi sottomessi, la Dalmazia ritolta a' Veneziani, e Napoli occupato due volte in vendetta dell' ucciso fratello. Ma questa fiata ei non corrispose all'aspettazione, perchè la vecchiaja gli stringeva il cuore; e fu il suo nome simile a una gran pianta uggiosa, che da principio ricrea e poi agghiaccia. Talchè la somma delle cose dipese dalle due repubbliche belligeranti.

Un dotto Svedese [1] pubblicò di recente un calcolo, del quale ci varremo.

Battaglie generali fra i Genovesi e i Veneziani innanzi alla guerra di Chioggia N.°	12
Vinte dai primi	7
Vinte dai secondi	5
Differenza	2
Legni presi dai primi in quelle giornate N.°	249
Legni presi dai secondi	102
Differenza	147

(1) Cav. Gräberg di Hemso Stor. del commerc. del sig. Depping notomiz. Firenze 1831.

Ci piacerebbe anche più di poter dare un bilancio numerico delle lor forze all'aprimento di quella guerra. A. 1378.

Ma poichè la statistica che libra e compara i potentati è scienza moderna, appagarci dobbiamo di una misura all'ingrosso. Possedeva Venezia 100 miglia di lagune nel golfo Adriatico con l'isole, i lidi, e le città soprapposte; di più una parte del Polesine di Rovigo confinante al Ferrarese e al Padovano, la contea di Trevigi con una porzion del Friuli limitrofo al patriarcato di Aquileja, la provincia marittima d'Istria vicino alla Dalmazia, e due grand'isole greche, Candia e Negroponte. Dall'altra parte Genova aveva le due riviere, o sia 160 miglia di lito e di monte sul mare Ligustico, l'isola di Corsica, e una lunga catena di colonie nell'Arcipelago, e nel mar Neró e nella palude Meotida, colonie numerose, ricche, fedeli, ma ad una per una molto inferiori a quelle di Candia e Negroponte.

Tali furono le cagioni, le alleanze, le forze dei Genovesi e de' Veneziani nella quarta lor guerra; la quale ancorchè più breve delle antecedenti e sostenuta da armate men numerose, ha pure maggior celebrità per l'estremo pericolo di Venezia. Qui non avremo, come dianzi, la scorta delle lettere del Petrarca, estinto da sobrietà eccessiva nell'età più bisognosa di ajuti. Nè ci gioveremo gran fatto della storia particolare di Bartolomeo Fazio genovese; sì perch'egli non fu coetaneo, sì ancora

A. 1378. perchè antipose una latinità elegante a una diligente ricerca degli avvenimenti. Anche gli annali di Genova, stesi da man posteriore, riescono di poca utilità, per non so quale destino di esser meno compiuti là dove sarebbero più desiderabili. Di quali altri materiali ci serviremo noi dunque? Di quelli che a piene mani ci porgono sette antichi scrittori di Trevigi, di Padova e di Venezia. [1] Se in qualche luogo saranno discordi, o se avvenga che troppo teneri della gloria nazionale offuschino l'altrui, ne avvertiremo il lettore.

La lega si strinse solennemente in Padova tra Francesco Spinola ambasciadore de' Genovesi, il vescovo di Cinque-Chiese del re d' Ungheria, e Agnolo Lollio del patriarca. Quivi fu stabilito di andare tutti e tre insieme a Venezia per notificare a quell'altero senato le ragioni de' lor potentati, e per rendergli quella disfida che aveva già data a' Genovesi. Così eseguirono. Introdotti pertanto in Pregadi, con tal nome si denota in Venezia l'adunanza de' senatori, il vescovo ungarese, fratello naturale del re, parlò a nome di tutti. E cominciando da' Genovesi, disse come rifiutato avevano, non molti anni innanzi, [2] il dominio di Candia offerto loro instantemente dagl'Isolani per liberarsi dal veneto giogo, e come

(1) Raph. Caresin. T. XII. S. R. J. Daniel Chinat. T. XV. Galeat. et Andr. Gatari T. XVII. Andr. de Redusiis T. XIX. Marin. Sanut. T. XXII. Andr. Nauger. T. XXIII.

(2) Nell'anno 1362. La sollevazione, frutto di una domanda ironica e di un nuovo dazio, seguì l'anno innanzi.

dopo i ringraziamenti dovuti a tanta fede, ringraziamenti espressi da sei ambasciadori, si vedevano ora spogliati di una piccola isola, necessaria alla conservazione delle loro colonie. Nel medesimo tempo il patriarca d'Aquileja si doleva d'incessabili molestie sì nella sua giurisdizione, sì nel suo stato; e il principe di Padova gli accusava di aver concitato a' suoi danni il proprio fratello, e promesse grosse mercedi a due capitani di ventura per devastargli il paese in piena pace. Il che tornava a disonore della maestà del re d'Ungheria, amico e protettor fedelissimo del Carrarese. Il quale, benchè avesse già dato alcun segno delle sue forze, si era quindi ristretto a dissimulare per desiderio di pace fra principi cristiani, e di una crociata contro gl'infedeli. Per lo contrario i Veneziani soldavano gente, apparecchiavano squadre, e provocavano i suoi più cari amici. Or bene; poichè la pazienza moltiplicava le offese, sapessero ch'egli ancora s'armava, e che al suo legato era imposto, qualora non gli dessero intera soddisfazione, diffidarli solennemente e in comune, secondo le buone usanze della guerra. Quì tacque il prelato.

A. 1378.

Consultata tutto quel giorno la pratica, il doge Andrea Contarini rispose il dì seguente, che i Veneziani ritenevano Tenedo per libero dono del legittimo principe, e de' suoi stessi abitanti; che il patriarca d'Aquileja mendicava pretesti di riguadagnare con nuovi garbugli ciò che aveva per-

A. 1378. duto ne' precedenti. L'avarizia del signore di Padova accendeva l'odio di suo fratello, e la fertilità del suo paese tentava l'avidità de' Venturieri. Al serenissimo re d'Ungheria, rispettabile loro vicino, questi fatti dovevano esser noti. Laonde speravano, resistendo alle inique pretensioni de' suoi collegati, che giusto com' era, gli scuserebbe. Dopo questo gli ambasciadori, diffidata l'un dopo l'altro la guerra, s'allontanarono.

Chi avesse il torto ne' successi di Tenedo, può disputarsi. È innegabile, perchè confermato da' veneti storici, il rifiuto di Candia. L'inglese Acuto e il tedesco Lando, [1] due capitani di ventura, consegnarono a Francesco Carrara le lettere ove erano loro promessi trentamila ducati d'oro, purchè cavalcassero a' suoi danni. Francesco le mostrò al re d'Ungheria e agli stessi ambasciadori di Venezia. Quanto alla seduzion del fratello, non fu provata abbastanza.

Era tempo di venire all'armi; e Vettore Pisani, dello stesso casato, non della stessa famiglia di Nicolò, partì con quattordici galee alla volta del Genovesato. A capo d'Anzo in piaggia romana l'incontrò Luigi Fieschi. Questi guidava dieci galee cariche di moneta, di macchine e di balestrieri in levante, dove la squadra disarmata di Aronne Stru-

(1) Così li chiamavano gl' Italiani, ma il vero nome di Augud o Acuto era sir John Hawhwood. I Lando o Land erano due fratelli originarj di Svevia. Corrado morì nel 1363; e però si tratta quivi di Lucio.

pa aveva invernato. Dovevano ambedue ritornare A. 1378.
all'assedio di Tenedo, e ripigliare la superiorità del mare. Se dunque il Fieschi potè scansare l'incontro, non è scusabile di avere anteposto un vano puntiglio agli oggetti importanti che gli eran commessi. Prima di venire alle strette fece celebrare una messa, e rinfrescare le ciurme, e tre volte dar nelle trombe. Il simile comandò il Pisani. All'ultimo suon di tromba investirono l'uno contro dell'altro. Pioggia improvvisa, dirotta, irrigidì le funi delle macchine e gli archi delle balestre, onde abbondavano oltre al consueto armamento i Genovesi. Ristretto all'arma bianca il combattimento, il numero vinse; la galea capitana coll'ammiraglio temerario fu presa, tre altre incorsero la stessa disgrazia, una naufragò, e le rimanenti fuggirono.

Mentre queste cose seguivano alle spiaggie romane, venti galee venete avevano in Cipri condotta la figlia di Bernabò Visconti. Il matrimonio si celebrò in Nicosia; e fra le feste cui diede occasione fu risoluto l'assedio di Famagosta, che i Genovesi avevano dichiarata di lor proprietà, dopo la lega del re Piero co' loro nemici. Passò il giovine principe dal letto nuziale al campo guerriero; e assecondato dal veneto stuolo, investì di terra e di mare Famagosta. Giace questa città in un golfo sopra il lato orientale dell' isola, sessanta miglia distante dalla Soria. Il suo intero circuito eccede di poco due miglia. Le sue mura, composte di tufo riquadrato, sono sì grosse, che passare vi possono sei

A. 1378. carri di fronte. Ha una porta detta di Limisso, e un'altra della marina, che corrisponde alla metà della curva interna del porto. È questo in parte difeso dalla natura con varie secche, e in parte dall'arte con sassi grandissimi e terra affondata; talchè la sua bocca non allargandosi più di passi quaranta, si chiude facilmente a catena. Il presidio genovese ne aggiunse una seconda, e pose all'indietro in battaglia tre cocche fornite di macchine a maraviglia. Ma i Veneziani coperti da certe rupi galleggianti a mezzodì tentarono il lato opposto all'entrata, dove l'argine delle secche e de' sassi pareva allo scandaglio men duro. E ne cavarono tanto a forza d'argani e di leve, che fattovi un giusto canale, poterono entrare per quell'insolita strada in porto, sorprendere da tergo le cocche, e tor via le catene con l'ajuto de' lor compagni di fuori. Venuta intanto la notte, procrastinarono al nuovo giorno l'assalimento delle mura marittime; il quale riuscì infelice, perchè il giovine re, che dovea darne un altro di terra, tardi si mosse. Questa tardanza forse scusabile gl'indispettì talmente, che si ritirarono affatto da Famagosta, e mandarono al re richiedendo la paga che aveva loro promessa. Egli non avendo danari a sufficienza, diè loro della polvere di zucchero.

Era in questi tempi famoso un ciurmadore in Costantinopoli, soprannominato a cagione delle sue strane invenzioni il Diavolangelo. Costui trovò modo di aprire la prigione di Anema all'imperadore

Giovanni e a suo figlio Manuele; i quali se ne fuggirono a Scutari sull'opposto lido dell'Asia, e senza altro pensare ricorsero a' Turchi. Il vecchio Amurat vincitore di trentasette battaglie in Asia e in Europa contro Mossulmani e Cristiani, rinfacciò pubblicamente a Giovanni l'antica disubbidienza. Ciò risaputo, il debole Andronico s'indusse a eleggerlo arbitro del vacillante suo trono. E già le bilance del Soldano piegavano a suo favore, quando l'altro gli offerse doppio tributo, dodici mila ausiliarj, e Filadelfia, l'unica terra che i Greci avevano ancora in Natolia. Accettata l'infame offerta dall'arbitro, ne uscì questa sentenza: Giovanni e Manuele suo figlio minore tornino a regnare in Costantinopoli; Andronico col cieco figliuolo sia principe in Rodosto, forte città di Tracia. Come il Soldano avea pronunziato, così fu tosto eseguito. Odioso a' nuovi regnanti, sospetto a' lor protettori, poco stimato da' Galatini dopo l'infelice assedio di Tenedo, e quasi dimenticato dalla metropoli dopo la rotta di Capo d'Anzo, il comandante Aronne di Strupa colse un tempo opportuno a dileguarsi; e atteso le perdite fatte in marinari e munizioni, fu gran ventura ch'egli afferrasse il porto di Genova, senza incontrarsi col vittorioso Pisani.

A. 1378.

A una battaglia perduta e a una lega disciolta s'aggiunsero guerre e tumulti nel Genovesato. Il marchese di Finale sollecitato da Bernabò Visconti sorprese Albenga, Castelfranco, e Noli fedele. Bernabò s'insignorì de' gioghi soprastanti alla Polce-

A. 1378. vera e al Bisagno. Tanto che il Doge fece armar la città. Un martedì sottoscrisse il decreto, e mercoledì a sera lo assediava già in palagio una moltitudine armata, cui a mal fare incitavano alcuni ambiziosi del grado supremo. Fregoso ridottosi nella torre ducale, dopo qualche resistenza, si diè per vinto. La plebe minuta gridò doge Antoniotto Adorno. Ma Niccola Guarco, più caro all'arti maggiori, fu eletto legalmente, al quale Antoniotto diè luogo. Fra i patti giurati dal nuovo principe v'ebbe quello di tener sempre in esilio i Fregosi, salvo che la prudenza di Domenico stato doge, e la fortuna di Pietro ammiraglio ricevettero per ultimo premio una prigione.

Dopo tal sacrifizio al cieco furore de' suoi partigiani, Guarco persuase, come unico scampo dai nuovi tumulti, la divisione del parlamento in due consigli composti indistintamente di Ghibellini e Guelfi, di nobili e popolari, l'uno chiamato il consiglio generale o maggiore di trecento venti cittadini, l'altro minore d'intorno a quaranta; questo ordinato a ricevere di prima mano le proposizioni del doge e degli anziani, quello a dar loro forza di legge. Fu pur rinnovato l'ufizio de' provvisori di guerra, e costituito un magistrato speciale per gli affari del regno di Cipri. Contenta del nuovo ordine di cose, una milizia di volontarj andò contro i Marchesi di Finale, e racquistò le terre usurpate. Un'altra respinse i Lombardi. Spalmaronsi nel medesimo tempo ventidue galee e sei gran

cocche. La dignità d'ammiraglio fu conferita dalla pubblica voce a Luciano Doria, sembrando ereditario in quella famiglia l'essere eccellente nelle guerre di mare. Luciano veggendo il Genovesato in sicuro, s'avviò all'Adriatico. Il suo pensiero era di approdare a Zara, città principale della Dalmazia, suddita al re d'Ungheria, con porto ver tramontana bellissimo, di sito egualmente opportuno a ricevere soccorsi da Genova, e a giugnere con le scorrerie sino a Venezia. Le medesime cagioni istigavano Vettore Pisani a tener lontani da Zara i Genovesi. Come dunque ei riseppe l'entrata loro nel golfo di Taranto, si pose a Capo Santa Maria, e non li vide sì tosto spuntare, che andò loro incontro. Luciano comanda a' suoi di prendere al rimorchio le cocche e in alto mar dilungarsi. Vettore gl'insegue. Una calma perfetta non lascia adoperare altro che remi. Al vedersi già già sopraggiunti, i Genovesi dan volta, mostrando di voler la battaglia. Vettore fa subito alto, rinfresca e arma le genti. Allora i Genovesi senz'armarsi altrimenti voltano di nuovo le prore verso Dalmazia, e afferrano Traù, lasciandosi molto addietro i Veneziani ansanti sotto il peso delle armadure. Luciano non avendo trovate in Dalmazia le vettovaglie onde quella provincia solea riboccare, manda a caricarne in Puglia. E Vettore deluso nel suo primo disegno, va sopra Traù con animo di assediare entro terra i nemici affamati. Ma siccome gli scogli di s. Eufemia, e di s. Cipriano vi formano un co-

A. 1378.

25 di agosto.

A. 1378. modo porto a due bocche, così Pier Piccone comandante de' legni che portavano grano, fa vista di tenersi a ponente, e quindi rasente a levante entra in Traù a dispetto de' Veneziani; i quali divisa tardi l'armata in due schiere, mettono in terra le migliori lor soldatesche. I Genovesi resistono valorosamente a tutti gli assalti di terra e di mare. Luca Valaresso con moltissimi altri vi lasciano la vita; i promessi soccorsi non giungono da Venezia, e Vettore leva finalmente l'assedio, più rifinito che non quelli di dentro.

Come il senato intese la partita sua da Traù, gli mandò quattro navi cariche di munizioni, aggiugnendovi l' espresso comando di ritornare al medesimo porto. Egli ubbidì, ma trovò i due scoglj così fortificati, che non restava speranza di superarli. Finì la buona stagione, e cominciò a mancargli la munizione. Oltre a questo il nuovo anno A. 1379. portò freddi grandissimi e tempi ancor più cattivi, talchè fu costretto a caminare fino a Pola in Istria. Da Pola mandò pregando il senato che gli permettesse d'invernare a casa. Non accondiscesero i senatori ostinati. Per la qual cosa moltissimi marinari perirono assiderati, e a tanti altri riuscì di fuggire, a tal che l'armata si ridusse da venticinque navilj a soli dodici per mancanza di gente. Allora i Genovesi levatisi da Traù, sen vennero a Zara secondo il primo disegno dell'ammiraglio.

Venezia intanto penuriava di grano, come poc' anzi lo stuolo de' Genovesi; in Puglia solo n'era

abbondanza. Giunsero dunque poderosi ajuti al A. 1379.
Pisani, e gli recarono quest' ordine: Affrettisi a scortare il convoglio, che va per grani in Puglia. La cosa è di sommo momento; perchè il Carrarese, uscito gagliardamente in campagna, impedisce le tratte di terra ferma. Vettore ubbidì. Fatte appena alcune miglia, sorse da greco una fierissima tempesta, la quale disperse il convoglio, e spinse due delle più grosse navi in Ancona. Quivi pure era entrata una cocca carica di finissimi cotoni. Dopo poche ore vi entrarono tredici galee spedite dall'ammiraglio Luciano a riconoscere quel porto. Ciò vedendo i Veneziani si disponevano a scaricare le robe di pregio, perchè oltre a' cotoni della cocca, le due navi avevano molti edifizj da guerra. Pure i terrazzani gl'indussero a soprastare, essendo il porto neutrale e difeso in modo da non temere violenze. Intanto alcune brigate di Genovesi smontano a terra sotto colore di rinfrescarsi. E subito all'impensata d' ognuno vanno alle torri del porto, disarmano le poche guardie che v'erano dentro, e nel medesimo tempo tre loro galee fattesi d'appresso alle tre navi cariche, se ne insignoriscono. I Veneziani dimoranti in Ancona o discesi in terra per accidente, corrono all' arme, bramosi di vendicare la loro bandiera. Ma vi s' oppongono gli Anconitani, dicendo di non voler guerra in casa, nè tampoco prendersi contro i Genovesi. Così le prede son tratte fuora senza contrasto, due abbruciate a vista d' Ancona, la

A. 1379. terza condotta a Genova col bottino e i prigionieri.

Il rimanente convogliò caricò in Puglia sotto la scorta del suo ammiraglio. L'attese al ritorno la vanguardia nimica presso al castello di Matinata; dove appressandosi a tratto di balestra, cominciò una forte scaramuccia, nella quale il comandante della vanguardia fu ucciso da un verrettone; e Vettore colpito in faccia leggermente. I Genovesi si ritirarono, e gli altri seguitarono lor cammino nel golfo, a fine di non arrischiare per una caccia d'esito incerto il sostentamento de' lor cittadini. Nella sua lunga dimora a Traù e quindi a Zara, Luciano Doria aveva asseguito due cose molto importanti; che le sue genti si esercitassero, e che l'armata nimica non passasse alla parte opposta d'Italia.

Or quando la stagione gli parve stabilita, levossi da Zara con tutte le navi, andò verso l'Istria, prese Rovigno, Caorle, e Grado; nè venendogli trovati i nemici che fino a quel tempo aveva evitati, s'allargò nel golfo. Sentite queste cose in Venezia, inviarono mille fanti con dugento cavalli nel Friuli, per ricuperare le terre perdute. A cui andò incontro il Patriarca d'Aquileia, e fatta battaglia, in modo li ruppe, che nè pur uno fuggì. Luciano si abbattè in tre navi da carico scortate da sei galee, e prese le navi con la scorta, mandolle a Zara. La signoria di Venezia provando di che danno era un' armata nimica nel suo golfo, commise a Carlo Zen capitano di cinque galee

di andare in corso nella Riviera di Genova. Egli A. 1379.
vi predò molti legni mercantili, ma fu respinto da tutti i luoghi che volle assalire fuor solamente da Porto Venere, dove con molto bottino trovò o credette trovare le reliquie di un santo. Alla fine sei galee uscite dal porto di Genova lo cacciarono da quell'acqua.

Mentre le cose così procedevano in mare, i Turchi assalivano le terre ungaresi, e Francesco Carrara le viniziane. Il re Lodovico non potendogli mandar soldatesche perchè ne avea di bisogno egli stesso, gli donò una carretta piena d'oro e un'altra d'argento, metalli che hanno antiche e bellissime cave in Ungheria. Con questi mezzi Francesco avendo accresciuto il suo esercito, s'insignorì di Morenzano, forte castello fra Padova e Venezia. Il suo campo era sotto a Roman, altra fortezza de' Viniziani, quando un corriere dell'armata genovese gli porse la seguente lettera. [1] Al Magnifico e Potente Signore Francesco da Carrara, Vicario Generale Imperiale di Padova, e suo distretto. — Magnifico e Potente Signore. — Ci crediamo in dovere di ragguagliare Vostra Magnificenza, come addì tre del corrente mese di maggio uscimmo di Zara con ventidue galee, fra le quali n'era una proprio di Zara, e un' altra di Ragusi. Navigammo verso il golfo secondo un avviso che i nimici venivano di Puglia con grano;

(1) Andrea Gataro p. 280.

A. 1379. e trovandoci sopra il porto di Pola il dì 5, due galee dell'antiguardia gli scopersero quivi in agguato, numerosi di ventidue galee e di tre grosse navi. Avevano queste da dugencinquanta uomini ciascuna, e quelle non pure le solite ciurme, ma la gente di tre altre galee mandate in disarmamento a Venezia, oltre a molti uomini d'arme e molti venturieri assoldati per guardia della città. Avendo fra noi disegnato di non venir tosto a battaglia, acciò che in tanta vicinanza di terra non si salvassero a nuoto, fingemmo timore e vogammo al largo; ond' eglino si misero a seguitarci. Discosti appena tre miglia dal lido, ci rivolgemmo contro di loro sì virilmente, che in un'ora e mezzo la vittoria era già nostra. Rimasero in nostro potere quindici galee con tre navi cariche di semila mine di grano. I prigioni furono due mila quattrocento, e i morti da sette in ottocento. Bene è vero, che il signor Vettore Pisani ci fuggì dalle mani con sette galee assai danneggiate. Dopo il combattimento spiccammo sei galee contro i legni da carico ancorati nel porto di Pola; ma avendoli trovati in secco sotto le torri della città, elleno non presero altro che una fusta piena di munizioni. Il caldo del giorno, la fatica dell' arme, e la notte ci consigliarono a far ritorno a Zara con tutte le prede. Una cocca Siciliana con sete e carne salata trovossi senz'avvedersene nel nostro cammino, onde fu presa. Siam giunti a Zara il dì 8 vittoriosi e senza perdita notabile, meno la morte

dell' egregio nostro capitano trafitto in bocca da un colpo di lancia nel forte della battaglia. Per gratitudine al suo parentado gli sorrogammo il signore Ambrogio Doria secondo il parere di tutti i capi dell'armata. A' venturieri pagati da' Veneziani mozzammo il capo; i cadaveri si gittarono a mare. Fin quì la lettera ch'era in latino. Seguivano i nomi di ventiquattro nobili veneti presi sopra le galee, quindi la nuda soscrizione di Ambrogio Doria capitano, e la data di Zara a dì nove di maggio 1379.

A quest' autentica relazione gli annali contemporanei aggiungono alcune particolarità degne di memoria. L'ammiraglio Pisani non voleva dar la battaglia, mostrando che vinta allontanerebbe soltanto i nimici, perduta aprirebbe loro il seno della patria. Ma i provveditori e i sopraccomiti della squadra non ebbero riparo a rimproverarlo di viltà; tanto ch' egli sciolse il consiglio di guerra con dire alla moltitudine che lo aspettava ansiosa di fuori: Chi vuol bene a messere s. Marco mi segua! E così ripetendo a dritta e a sinistra, montò in galea. L'esito della giornata s'ascrisse da alcuni allo stratagemma de' Genovesi che per molt' uso non perdeva efficacia, di nascondere dietro a una punta [1] alquanti navilj con ordine di accorrere e dar den-

(1) La punta del Promontore, detta in latino *Promontorium Polaticum*. È ben notabile che anche al presente le battaglie navali ordinariamente si vincono mediante una sola manovra a tutti notissima, ma con superiore abilità eseguita da' compatrioti di Nelson.

A. 1379. tro nel più vivo dell'azione. Secondo altri fu caso, che sopraggiungessero da Genova mentre si combatteva; e i più non ne parlano affatto. Luciano Doria fu colpito nell'atto che sollevava la visiera per meglio osservare o per rinfrescarsi. I suoi ufiziali con maravigliosa prontezza d'animo vestirono delle sue arme un uomo di simile corporatura, acciocchè il fatal colpo non iscemasse coraggio alla parte loro, e accrescesselo alla contraria. La qual cosa riuscì per l'appunto come pensavano. Per altro quella perdita era più deplorabile, che il piacere della vittoria non lasciava in quel punto sentire. Chi potrebbe agguagliare Luciano? pieno di fuoco ne' pericoli, di moderazione nella fortuna, di beneficenza nelle calamità e ne' disagj. Un dì erano mancate le paghe in Traù; [1] il promesso danarò non veniva, e già l'armata pativa carestia di ogni cosa. Pur egli non volle che si facessero rubamenti di terra o di mare, come s'usa pur troppo in simili casi, nè tampoco che s'abbandonasse l'impresa; ma dispensò un dì dopo l'altro il suo proprio peculio, e finalmente fatta in pezzi l'argenteria ne diede a tutti una parte a conto delle lor paghe. Poco di poi alcuni marinari arrivati di fresco gli vennero innanzi esponendo il lor misero stato, ed egli non avendo altro che dare, si spiccò dalla cintura una fibbia d'argento che ancor gli avanzava. A un uom così fatto si trattava di eleggere il successore.

(1) Lod. Domenichi ist. de' detti e fatti notabili lib. V. 240.

Le costituzioni della Repubblica consentivano alle armate di sorrogare interinamente per la morte de' lor capitani; ma volevano insieme che la vera elezione si facesse in Genova con tutta solennità. Congregati pertanto i Provvisori di guerra e gli Anziani del Doge, cadde la scelta nella persona di Pietro Doria consanguineo di Luciano, e i due Consiglj non solamente la confermarono, ma le aggiunsero piena balìa circa le cose dell'Adriatico. L' annunzio della vittoria era arrivato per terra il dì 11 di maggio, e il 19 quindici navilj erano già di partenza. Il nuovo ammiraglio s' imbarcò dalla ripa ov' è posta la chiesa di s. Marco, nell'atto medesimo che la Signoria co' magistrati e il clero con le sacre reliquie della città stavano processionalmente sopra il molo, implorando l'assistenza divina. Al momento della partita le mura, i ponti, i tetti eran pieni di gente, il porto gremito di schifi; e tutte le ciurme insieme a un popolo di spettatori gridavano concordemente: a Venezia, a Venezia!

A. 1379.

Fecesi poco avanti un cenno di capitani e soldati di ventura. Or convien dire, che mentre i pontefici soggiornavano in Francia e gl' imperadori in Germania, mandarono in varj tempi di più nazioni soldati a soccorso de' loro aderenti. Altri ne vennero co' duchi d'Angiò, e con un principe real d' Inghilterra, sposo d' una Visconti. Costoro licenziati senza stipendio quando il bisogno de' loro servigj era cessato, non volendo partirsi dal bel

A. 1379. sole d'Italia, si misero sotto l'insegna di alcuno de' lor capitani; e taglieggiando e distruggendo ogni dove, vivevano alla ventura. Quindi il soprannome di venturieri, la ferocia inaudita de' loro costumi, e le vendette nulla meno feroci de' popoli tormentati. La guerra loro era un giuoco disperato, dove perdenti incorrevano atroci supplizj, e vincitori non usavan pietà. Spesse volte i Veneziani bramosi di forze terrestri senza tor nulla alle marittime, gli assoldarono largamente; ma sopra tutti sen valsero i principi nuovi, delle proprie patrie occupatori, e i lor discendenti, per diffidenza degli eserciti popolari che usavano al tempo della libertà. Essi furono che in segno di gratitudine e per più sicurezza dettero le proprie insegne e collocarono i proprj figliuoli in quelle scuole d'iniquità; e alcuni vi diventaron maestri. Fra le compagnie più temute per la fierezza de' lor venturieri, Bernabò Visconti era uso a soldare la compagnia provenzale della Stella, [1] la quale contava secento lancieri e duemila fanti. Questa dunque avventò contro i Genovesi, persuaso che per le forze mandate all'Adriatico fossero sfiniti. Ella trovando i passi abbandonati, scese fino al borgo di s. Pier d'Arena. Quivi spiantò giardini, spogliò palagj, e fe' prigioni nelle deliziose lor ville molti nobili e molti ricchi popolari. Tuttavolta il Doge non volle dar l'arme alla moltitudine che fremente le addomandava, per

(1) Corio P. III 254.

timore non ella alterasse, come tre anni innanzi, A. 1379.
lo stato. Invece dunque del ferro si fece prova dell' oro, e molte migliaja di fiorini persuasero a' mercenarj di ripassar l' Appennino. Il signor di Milano credendoli i più idonei al suo fine, non diede alcun segno di scontentezza. Solamente quand' ebbero scialacquato la preda e il danaro, opera di poche settimane, li sollecitò a nuove venture; ond' eglino calarono in Val di Bisagno, parte opposta a quella che avevano già devastata. Il bel colle d'Albaro fu il luogo del loro accampamento. Isnardo Guarco fratello del doge avendoli considerati più volte dall' interna collina di Calignano, trovò modo di farneli pentire. Le valli montuose della Polcevera e del Bisagno sono gremite di piccole castella, e la seconda in ragione della sua minore estensione, ne ha più della prima. Le abitazioni stanno qua e là disperse, come stavano avanti i Romani, lungo le falde delle montagne. Alla sommità d' ogni giogo è una chiesa parrocchiale con d'intorno una piazza coronata di quercie, ove dopo gli ufizj ne' dì festivi si faceva allora esercizio di balestra o d' archibuso, e poi si ballava. Fu dunque commesso a' Bisagnini cui il guasto de' lor seminati già stimolava, di occupare una certa notte i monti soprastanti al colle d'Albaro: Isnardo medesimo guidò gli aderenti della sua famiglia in arme fra esso colle e la città; sei navilj rimasti di guardia nel porto, s' appressarono al lido ove il torrente del Bisagno ha foce. Ogni cosa fu ese-

A. 1379. guita con segretezza, silenzio e precisione. Al dimane i venturieri si trovano attorniati da tutte le bande; l'avvilimento succede alla presunzione. Domandano di andarsene senza alcuna mercede, poi di restituire la preda, finalmente di arrendersi, salva almeno la vita. Ributtata ogni loro domanda, tentano di aprirsi la via forzosamente, ma con successo più infelice. Finalmente si danno a discrezione. Si rinvennero nel campo tre insegne, l'una de' Viniziani in oro, l'altra de' Visconti in argento, la terza in seta de' Casali, potente e bellicosa famiglia di Cortona. Fra i principali allievi della compagnia Astorre Manfredi signor di Faenza salvossi in abito da contadino, Antonio Visconti nepote di Bernabò e Giovanni di Samminiato col decimo de' soldati vennero giustiziati a colpi di verrettoni, gli altri condannati alla catena. Non fu terra in Italia, di qualunque setta o governo, che non festeggiasse l'esterminio della compagnia della Stella.

Come la città capitale, così la colonia di Pera campò da grave pericolo. L'imperadore Giovanni agognava a vendicarsi degli ajuti dati al figliuolo, ma impoveritosi per guadagnarsi l'animo del soldano, aspettava tempo. I Veneziani lo sollecitarono sborsandogli molto danaro; talch' egli sotto pretesti che mai non mancano, assoldati eziandio Bulgari e Turchi, fece bloccar la colonia di terra e di mare. Carlo Zen uscito da Tenedo occupò l'ingresso della Propontide con l'isola del Principe.

Avevano i Galatini per potestà Luciano di Negro, A. 1379. e per comandante di mare Niccolò de' Marchi; i quali prevedendo a che duro partito li recherebbe la carestia, deliberarono d'impossessarsi comunque convojati e difesi, de' carichi di grano che approdare dovevano a Costantinopoli. Di Negro starebbe a difesa del luogo, De' Marchi uscirebbe con una fusta armata incontro al convoglio. Scuoprirono non so come i Greci il disegno, e a scortare le barche da grano spedirono due galee sottili accompagnate da una terza così grossa e forte che portava trecent' uomini a tre per banco. Ciò pur risaputo da' Galatini, allestirono in men d'un' ora l'unica galea che si trovava in porto. Con questi due legni l'intrepido De' Marchi [1] diè caccia alle galee minori, e presa all'arembaggio la grossa, piantovvi due stendardi, l'uno di s. Giorgio gonfaloniere della Repubblica, l'altro dell'Arcangelo s. Michele protettore della colonia. Talchè l'imperadore temendo qualche altro rovescio trattò la pace; Carlo Zen sciolse pure il blocco, e fece vela a ponente.

In Crimea fu maggiore travaglio. Mamaï Khan del Kaptciak in quel tempo strascinò le colonie genovesi in un' infelicissima guerra contro i Russi. I danni ricevuti lo incitarono a volere da' suoi confederati medesimi un sussidio enorme, essi a negarlo. D'ordine suo il bei o bec di Solcati, confi-

(1) Stella col. 1113.

A. 1379. nante al distretto di Caffa, vi saltò dentro co' suoi cavalli tartari. I coloni corsero all' arme, la fortuna fu varia. Se il barbaro distrusse diciotto villaggi, rampolli ancor teneri della libertà e del commercio, i Genovesi occuparono per la prima volta la Gozia, celebre parte della penisola. Armava Mamaï in ajuto de' suoi, quando per una di quelle revoluzioni, che sono frequentissime in oriente, l' esule Tocktamisch discendente da Gingiscan, tornò alle ripe della Palude, sfidò l' usurpatore a battaglia, e lo vinse. Non sapendo ove fuggirsi, Mamaï s'imbarcò segretamente per Caffa, ma gli costò la vita; così vollero quelli che per sua cagione avevano perduto le sostanze in Crimea, e i figliuoli in Russia. Molti ancora opinarono, che quella vittima odiosa placherebbe il nuovo Khan. Di fatti egli impose al Bec di Solcati di prepararsi a seguitarlo in Moscovia, e di far pace intanto co' Genovesi. Si morse il predatore le labbra, ma pure ubbidì; e fu accolto in Caffa con grandi dimostrazioni di gioja. Il consolo Genovese entrò in trattato con lui. Certissimo era che la Repubblica in guerra co' Veneziani non poteva mandargli soccorsi; e però, secondo il parere de' sindaci e massari della colonia, accettò condizioni più utili che dignitose.

Articoli di pace fra il Circasso Bec di Solcati in nome dell'imperatore o gran Khan Tocktamisch, e Giannone del Bosco consolo di Caffa co' sindaci Bernabò Ricci e Teramo Pichenotti in nome delle colonie e del gran comune di Genova, l'anno del-

l' egira 782, il dì ultimo di Saban, corrispondente all' anno cristiano 1380, il dì 28 novembre. [1] A. 1379.

« Tutti i Franchi che soggiornano in Caffa e nell' altre città del gran comune di Genova saranno fedeli e leali verso l' imperadore, amici de' suoi amici, e nimici de' suoi nimici.

« Un doganiere potrà stare per suo conto in Caffa; e i diritti riscuotervi dell' imperio, secondo le antiche consuetudini.

« Reciprocamente il gran Khan del Kaptciack cede alle colonie e al gran comune di Genova il paese della Gozia, e farà lor restituire senza indugio i tolti villaggi, i quali saranno franchi dall' impero.

« Tutti i mercatanti che vanno e vengono saranno sicuri nelle terre del Khan, e non si potranno aggravare di nuove gabelle e usanze ».

Così le colonie orientali provvedevano a se stesse senz' affaticar la metropoli.

L' armata dell' Adriatico intanto racconciava le galee prese a Pola, fabbricava grosse navi da guerra col buon legname che soprabbonda in Dalmazia, e sprigionati quanti Schiavoni e Greci avevano servito co' Veneziani, gl' incorporava nella sua marineria. Come tutto fu in ordine, andò trascorrendo le parti più interne del golfo: nè la perduta battaglia nè altri sinistri umiliarono tanto il

(1) Oderico lib. I. p. 180. Il Bec è detto da altri Thamas, e il Gran Khan Tokatmische. Gli articoli di pace furono stesi pei Tartari in lingua ugaresa, e pe' Genovesi nel loro dialetto.

A. 1379. 16 di maggio. senato e il popolo veneto,[1] quanto una ricchissima cocca predata all'ingresso del porto di san Niccolò, stando migliaja di cittadini a vedere, senza che una sola barca si movesse in ajuto. Riconosciuti tutti i contorni, l'armata trionfante strascinando per mare le bandiere di s. Marco, ritornò a Zara. Pietro Doria vi arrivò poco dopo; Ambrogio gli rassegnò il comando, e modestamente si confuse nel numero de' capitani. Alcuni attribuiscono a Pietro questa commessione, che prendendo Venezia, mettessela a sacco, e denudata di tutti i gentiluomini purchè di consiglio, li mandasse a Genova. Che se al signore di Padova fosse più caro di affogarli tutti in mare, si soddisfacesse. Ma l'indegnità della cosa che per gli uomini onesti è sempre motivo a discredere, l'inclinazione del volgo a denigrare chi vince, due accuse di simil genere, le quali, siccome vedremo, furono confutate da' fatti, finalmente il silenzio degli annali genovesi non solo, ma de' viniziani,[2] smentiscono una voce così ingiuriosa.

Pietro Doria meditò alcuni dì sull'impresa grande, che la patria a lui affidava; poi fece una rassegna generale delle sue forze, e trovossi galee bene armate settantacinque, arsili, garcussi e altri legni da seguito fabbricati in Dalmazia centoquattordici, navi grosse da battaglia tredici. Rive-

(1) Ant. Sabell. Dec. II. 5.
(2) Caresin. Sanut. Navagier. Sabel. Morosini.

duto esattamente ogni navilio, si adunò il parlamento militare.

I notabili uomini della Dalmazia vi ebbero ingresso.

L'ammiraglio indicando col dito Venezia, « Là, disse, in fondo a quell' acque stagnanti si sono appiattati i nostri nimici. Là dietro a quegli argini d'arena siede un' opulente e superba città, l'emula implacabile di Genova! Veterani illustri che fra l'armi e le procelle spendeste già tre stagioni lungi da quanto s'ama; compagni meco trascelti dalla patria diletta a riparare il numero, emulare le geste di chi soffrì per lei; popoli strappati al giogo di prepotenti vicini, ecco la meta dei vostri travaglj! Nuovo capitano non farò molte parole, ove risplendono tanti vecchi soldati. La maggior parte di voi conoscono appieno che specie di guerra sia questa, qual genere di nemici. Resta a cercare nell' ultime loro latèbre quegli stessi, che non sostennero l'impeto vostro nel colmo delle loro speranze. I più valorosi son morti o feriti. Ciò che avanza è una turba codarda, che sta ancora in piedi non per mostrare il viso alla fortuna, ma il luogo della vittoria a voi. Conquisi da lungo verno, debilitati da fuga forzata, fracidi tutti dall'atmosfera nebbiosa che li circonda, tali son essi. E voi?..... voi i discendenti di quelli che dopo la giornata di Curzola potevano di un solo colpo troncare la gran lite che pende ancora, voi siete nati ad adempiere il loro difetto, e per adempierlo

A. 1379. basta che imitiate voi medesimi a Pola. Là eravate in numero inferiore, là era incerta ancor la fortuna, là vi sorprese un funesto accidente, capace di atterrir chi che sia. La patria nostra adorata, dirò ancora, l'Europa e l'Asia aspettano da voi l'ultima prova; prova più facile e insiem più gloriosa che non si poteva immaginar per l'addietro. Non si tratta oggimai di decidere chi dominerà il Mediterraneo o il Mar Nero, chi percorrerà vittorioso le riviere de' Tartari, o quale città, Costantinopoli o Pera, Caffa o la Tana, sarà il deposito delle ricchezze orientali. Queste cose furon già desiderabili e magnifiche; ma il momento presente le trapassa tutte e le oscura. Or s'ha a fermare, che quanto sette secoli di prosperità e di gloria hanno accumulato in un sol angolo d'Italia, quanto di ricco, di raro e di bello posseggono i vostri capitali nimici, tutto insieme con le loro persone e famiglie sia vostro. Una sola avvertenza vi aggiungo; siate animosi senza temerità, usate ubbidienza a' vostri capi. Se voi mi promettete questo, per l'anima degli eroi in questa guerra estinti, per l'ammiraglio Luciano, congiunto e successore di quello, io vi prometto Venezia. »

Pronunziate con impeto grande l'ultime parole, si assise. E nazionali e stranieri si misero a gridare: Viva S. Giorgio! Andiamo a Venezia, e morremo contenti. Pietro lodò altamente quell'ardor militare, ma disse esser prima spediente d'insignorirsi di Chioggia. S'apparecchiassero perciò

all'impresa; domani sarebbe il giorno di leva. Lodarono i capitani con brevi parole queste disposizioni, e così tra lieto e pensoso il parlamento si sciolse.

A. 1379.

Le ragioni allegate da Pietro nel consiglio segreto degli uffiziali erano queste. Il porto di Venezia, che che si dicesse in contrario, era potentemente difeso dalla natura, guardato da moltitudine d'uomini, i quali combattevano per le proprie case, pratichi de' porti, delle secche e de' canali. Se un primo assalto non gli riusciva, se durante l'assedio una qualche tempesta sbarattava i suoi legni; se occupato l'ingresso, veniva manco nella laguna, ei vedeva di perdere la riputazione dell'arme, la confidenza de' suoi, e molti vantaggi che incominciando da Chioggia parevano sicuri. Quivi meno difensori, munizioni più deboli, interesse non così vivo, e tutta facilità di acquistare le cognizioni locali; senzachè il signore di Padova, favorito come gli alleati dalla fortuna, avendo espugnato il castello di Roman con altri luoghi a' confini, potea facilmente e desiderava unirsi con loro; cosa soltanto fattibile ne' contorni di Chioggia, ove il Bachiglione e un canal della Brenta comunicavano col Padovano. Questa unione portava loro abbondanza e sicurezza di grani lombardi senz'ansietà de' marittimi, un' ottima spezie di legni sottili da guerra chiamati ganzaruoli, [1] e una facile

(1) Le ganzerre da ganza, voce lombarda che significa Oca, spezie

A. 1379. via di corrispondenza per terra fra essi e la patria. Ma l'utile di gran lunga maggiore fra tutti appariva nello stringere in modo Venezia, che o cedesse agli assalti congiunti di terra e di mare, o resistendo a questi, cedesse pure alla fame, alternativa al parere di tutti inevitabile, tosto ch'ella fosse veramente isolata da mezzodì con la perdita di Chioggia, da levante e tramontana con le galee vittoriose, da ponente e verso terra con le genti e le fortezze del signore di Padova, del patriarca d'Aquileja e del re d'Ungheria.

Pietro espose per lettera queste medesime ragioni a Francesco Carrara, invitandolo alla riunione in vicinanza di Chioggia, colà dove il Bachiglione ha foce. Il Carrarese a cui non potea giugnere più grato avviso, fe' sopra quel fiume la rassegna generale che Pietro Doria avea fatta in mare. Quivi si annoverarono cento ganzaruoli e dugento navilj da carico, di trenta carra ciascuno. Non pareva a que' giorni, che altri fuorchè Genovesi potessero felicemente condurre le cose navali. Sicchè il governo della squadra padovana fu dato a Raffaele de' Roverelli o Rovereti, genovese di patria. Il suon delle trombe annunziò il momento della levata. A mezzo viaggio si trova una gran nave affondata a traverso del fiume. Raffaele non

di navilj inventati, al tempo di Luchino Visconti da' Milanesi per navigare il Tesino e il Po, avevano cinquanta remi e grandissime vele. I ganzaruoli erano a quelle come i galeoni alle galee. T. XII. S. R. T. col. 1037.

si sbigottisce; comanda a' guastatori di sboscare le sponde, e quelle appianate a fil d'acqua, fa scaricare i ganzaruoli, tirarli in terra e strascinarli tanto co' ruzzoli, che la nave affondata rimanga alle spalle. Poi li rimette in acqua e riarmali. Per le navi da carico che non si curava aver seco quel giorno, e che non potevano passare a quel modo, manda scavarsi una fossa larga trenta passi e lunga mezzo miglio, ove l'acqua del Bachiglione possa trascorrere, e i legni traghittare senza impedimento. In tal guisa la squadra padovana s'unisce alla genovese cinque dì dopo l'avviso ricevuto, e per la prima cosa occupa il lido di Chioggia piccola.

A. 1379.

9 di agosto.

Innanzi di proseguire i loro fatti d'arme, convien ripigliare la serie delle cose occorse in Venezia dopo la rotta di Pola. Le prime voci gettarono negli abitanti un terrore non provato già mai. Avevano bensì perdute altre battaglie navali, ma in luoghi lontani, e in circostanze tali che il vincitore era tornato addietro, ed essi eran risorti sempre più animosi, spesso più felici di prima. Non occorreva più lusingarsi di tanto; sconfitti nel cuore della loro marina, abbandonati da' popoli circostanti, stretti da carestia e da un'armata cresciuta in mezzo delle vittorie. Aggravava tali pensieri l'invidia, che i principali senatori portavano a Vettore Pisani, perchè sopra ogni altro gentiluomo era amato dal popolo e massime da' naviganti. Andò il mal volere tant' oltre, che quando il vinto ammiraglio cominciò a esporre in consiglio, com' era

A. 1379. costume, il successo della giornata, non vollero altrimenti ascoltarlo; anzi con isdegno e furore lo fecero incarcerare. E deponendo i testimonj che al vedere la sua armata in confusione, si era strigato fuora alla meglio con la sua galea senza più badare alle altre, gli avogadori, spezie di giudici criminali, opinarono di farlo decapitare in mezzo delle due colonne. Ma superò la proposta più mite del Doge, che per sei mesi stesse in carcere, e per cinque anni fosse inabile a qualunque reggimento civile o militare. Sfogata l'invidia, si sentì più vivamente il pericolo. Per ciò elessero una cosa di mezzo fra intercessore e legato, il Generale dei Frati minori. Cominciando il Generale da Padova, esortò quel principe a far buona pace co' Veneziani, promettendogli la man sul petto che acquisterebbe degli amici generosi e fedeli. A queste parole il Carrarese rispose non essere ancor tempo di ragionare di pace, nè più altro disse. Avuta cotale risposta, il medesimo mediatore ne andò alla corte d'Ungheria, e supplicò il re Lodovico in opera di misericordia a riconciliarsi tutti con Venezia, aggiugnendo che abbastanza di sangue cristiano s'era sparso, con altre lamentazioni assai. A cui Lodovico replicò esser vano il pregare, se prima non restituivano ciò che dovean di ragione. Altra risposta non gli diede. Il frate senz'alcun profitto se ne tornò alla Signoria; la quale disperando della moderazione de' suoi nemici, si rivolse agli ajuti celesti, ordinò processioni e altre pie cerimonie

solite a praticarsi nelle sventure. Ma non per questo abbandonò i mezzi umani. E poichè il Pisani era tenuto in prigione e il Zen corseggiava in Levante, ella commise il supremo governo dell'arme a Taddeo Giustiniano capitano dopo quei due riputatissimo; e al veronese Cavalli, dottissimo ingegnere dell'età sua, fece munire i porti di s. Niccolò, di Malamocco e di Chioggia, quanto il pericolo imminente concedeva. A. 1379.

Giova alla chiarezza de' fatti una succinta descrizione del luogo. In cima adunque del golfo adriatico giace a ponente un lungo tratto di lagune non più fonde di dodici palmi, non meno di quattro, che il concorso di moltissime acque sboccanti dall' alpi, e l'esplosione di antichi vulcani hanno formate, ammonticchiando sassi, sabbia, terreno, e separando spiaggia da spiaggia. Donde son nati infiniti isolotti e minutissime secche, sopra i quali la necessità e l'industria degli uomini innalzarono, oltre altre minori, la famosa e magnifica città di Venezia. [1] L'urto contrario dell'acque, e la posatura de' corrosi terreni han pure prodotto di fronte alle lagune cinque rialti di terra e sabbione, quasi argini e difese loro contro l'impeto del mare, i quali s'appellano i lidi del Cavallino, di s. Erasmo, di Malamocco, di Palestrina e di Chioggia. Grand'arte si usa dalla Repubblica

(1) Il P. Coronelli Idrofago della Repubblica di Venezia nel secolo XVII annoverava nella sola città 138 isole, 145 canali, e altrettanti ponti. Isolar T. II. 5.

A. 1379. per conservare quell' opere benefiche della natura. Separano l'un lido dall'altro sei aperture, ove il mare s'inoltra lentamente, ricerca con gli ultimi flutti la terra, e i tributi riporta delle fiumane. Le quali aperture di accesso più sicuro, che comodo a' naviganti, formano diversi porti e canali. Ci occorrerà nominare sovente i porti di s. Niccolò, di Malamocco e di Chioggia. I primi due son divisi dal lido stesso di Malamocco, il secondo e il terzo dal lido lunghissimo di Palestrina. S. Niccolò del lido è in retta linea con Venezia, nè più d'un miglio lontano; l'altro è situato più obbliquamente, e però più discosto, ma è più profondo; l'ultimo va a Chioggia, città che merita particolar descrizione, perchè la presente guerra prese il nome da lei.[1] Ella giace nella parte meridionale della Laguna, lontano da Venezia venticinque miglia, e poco meno da Padova. È divisa dall'acque in due parti disuguali unite da un ponte lungo un quarto di miglio, i piedi del quale mettono alla porta Mariana nella città grande, e nella piccola alla porta delle Saline, così nominata da settantadue aje a quella vicine, ove ottimo sale si depone, e tutto l'Adriatico se ne provvede. Havvi due porti che non comunicano insieme; il primo a settentrione, detto anticamente l'Edrone, riceve due fiumi chiamati i due Medoachi, ossia Bachiglione e Brenta. L'altro porto più piccolo guarda ver Brondolo e

(1) Coronelli T. II. 63.

le foci dell'Adige a mezzodì. Vi sono inoltre pa- A.1379
recchi canali comunicanti con questi porti al di
fuori, con le terre circonvicine al di dentro, mal
noti a' forestieri, più sicuri perciò a' nativi, inca-
paci di grossi legni e quasi nascondigli de' piccoli.
In situazione così singolare nè Chioggia piccola, nè
il lido si potevano facilmente difendere. (1) Laddove
il ponte di mezzo e la città grande promettevano
lunga resistenza, massimamente dappoichè a' ripari
della natura l'arte militare aveva aggiunto dell'opere
secondo que' tempi molto ingegnose. Ciò erano al-
lato del porto a tramontana un grosso bastione e
in mezzo l'entrata una cocca ben fornita di gente,
di graticci, di cuoj, di balestre e bombarde. La
porta delle Saline era difesa da una torre con ponte
levatoio, e la porta Mariana da un altro bastione
con fossa d'intorno. Tre corpi di navi incastellate
attraversavano l'acque nel centro della città ov'erano
la gran piazza e il pubblico palagio. Finalmente a
traverso il canale maestro che mette a Venezia
aveva uno steccato fitto co' pali, dietro al quale
erano bombarde e nel mezzo una gran porta che
s'apriva e serravasi a volontà de' custodi.

Pietro Doria e Francesco Carrara esaminarono
insieme quelle difese da una vedetta sopra il lido
di Chioggia piccola; quindi si separarono conten-
tissimi l'uno dell'altro. Il primo tornò alle navi per
ordinare il convenuto assalto, e il secondo a Pa-

(1) Perciò quella parte fu atterrata da' Veneziani dopo la guerra,
il che insieme con altri lavori ha in parte mutata la faccia del luogo.

A. 1379. dova per sollecitare nuovi aiuti di gente e di vettovaglie. Ciò accadde il dì 11 d'agosto. La notte seguente dodici ganzaruoli con le genti d'arme di Padova varcarono, come al passaggio del Bachiglione era seguito, dall'uno de' porti all'altro. Onde la cocca e il bastione del porto esteriore si trovarono in fianco le fortificazioni del lido, a tergo i ganzaruoli di Padova, e in fronte tutte le galee dei Genovesi. All'alba cominciò una scarica generale contro i ripari de' Viniziani; costoro resistettero virilmente fino a mezzodì, quindi si ritirarono dopo abbruciata la cocca, acciò i nemici non ne traessero utile. Levatala con gli argani fuor d'acqua, gli assalitori s'innoltrano con le galee più sottili al ponte, e gli assediati fan testa al primo piè di quello. Ma non potendo reggere all'impetuoso valore de' Genovesi, abbandonata la porta delle Saline, si ristringono alla metà del ponte, e ricevuto da Malamocco un soccorso, non danno più un passo addietro. La notte pon fine all'assalto. In vece di ricominciarlo al dimane, Pietro Doria il differisce al dì sedici. Potrà allora valersi di tutti i suoi legni, di tutte le forze di Padova. L'ordine ch'egli terrà nell'assalto, lo fa sapere per tempo al Carrarese. Comandi egli da terra ferma ciò che gli pare più espediente; alla saviezza de' suoi provvedimenti s'appoggia la felicità dell'impresa.

Come prima Francesco ebbe l'avviso, fece chiamare a Castelcarro ov' ei si trovava, i suoi capitani; e loro ingiunse di partirsi in tre battaglie,

la prima di due mila uomini d'arme sotto le in- segne di Gherardo da Monte loro principal comandante, la seconda di due mila cinquecento guidata da Arcoano Buzzaccherini con la bandiera della lega, e la terza composta di tremila fanti forestieri condotti da Cervisone da Parma. Ognuna s'imbarchi sopra i ganzaruoli lor destinati; gli uomini d'arme sieno senza cavalli, i fanti senza bagagli; il punto di riunione sia il lido di Chioggia piccola. I Genovesi eran pure divisi in tre schiere. Spunta appena il giorno prescritto, e con la prima cominciano a urtare la metà del ponte; l'altra s'appressa al lido di Chioggia grande per battere di fianco i nemici ivi accampati, e la terza co' legni sottili entra nel canale che conduce a Venezia. Seguita una battaglia così feroce, che semila persone fra le due parti vi lascian la vita. Bombarde, mangani e balestre traggono di continuo per molte ore; gli uni assaliscono e gli altri si difendono in modo, che dove ognuno si trovava da principio, là si mantiene. Un marinajo genovese veggendo il vento soffiar più gagliardo, raduna paglia, pegola e canne; empie di quelle una barchetta, e spogliatosi nudo si mette a vogar verso il ponte. Come vi è sotto, dà fuoco alla paglia, si slancia nell'acqua, e con una mano sostiensi a nuoto, con l'altra afferra il legno infuocato a piè del ponte. L'incendio si dilata, il fumo e la fiamma si levano in alto, i difensori sbigottiti fuggono alla porta Mariana. I Genovesi e i Pa-

A. 1379. dovani raddoppiano l'impeto; la guardia del bastione l'abbandona; l'ultimo piè del ponte e la porta stessa son prese; le navi, la piazza e il pubblico palagio si difendono ancor per poco. Il Podestà Emo rimasto con soli cinquanta soldati, dopo generosa difesa, s'arrende. Altri fuggono a Brondolo o nel Ferrarese, altri si rimpiattano ne' fossi. Quelli che tentano di andar per canale a Venezia, giunti allo steccato lo trovano chiuso e i custodi con le chiavi della gran porta scomparsi. Tremila ottocento sono i prigioni. I vincitori squarciano a gran grida il gonfalone di s. Marco, e innalzano la bandiera di Genova sopra la piazza, quella di Padova sulla porta principale, e d'Ungheria sulla torre. Poi che le donne, i vecchi e i fanciulli secondo un editto dell'ammiraglio han preso asilo nelle chiese, un altro editto concede il sacco delle case. La militare licenza dura tre dì. Un solo trofeo, giusta una voce comune, vien riservato alla Repubblica, cioè un bel cannone di cuojo col suo carro di legno che infino ad ora mostravasi nell'armeria del palagio ducale.

Al quarto giorno il Carrarese entra in Chioggia. Quantunque abbia egli sottratte molte robe preziose al saccheggiamento ricettandole in Padova, pure i Genovesi gli fanno gran festa, e Pietro gli dona solennemente la terra in nome e per decreto della Repubblica, come dianzi al Patriarca d'Aquileja Rovigno, Grado, e Caorle aveva donati. Ma l'accorto signore non contento al dominio della

città, agognava per ogni verso all'amore. Perchè mandata una grida che chiunque ha prigioni di Chioggia gliene presenti, paga il riscatto di tutti, e forniti del bisognevole li rimanda alle lor case.

A. 1379.

CAPO VII.

Instanze de' Viniziani; orgoglioso rifiuto; assedio di Venezia. I Genovesi ritornano a Chioggia e prendono Brandolo. Pericolosa risoluzione de' Viniziani.

Or altro non resta ch'espugnare Venezia. A mezza notte giunge quivi l'avviso di Chioggia perduta. I Patrizj vorrebbono indarno nasconderlo alla plebe; la quale corre fra le tenebre al pubblico palagio, inonda le camere ducali, e ardita solamente al cospetto del principe, domanda che ad ogni patto si faccia la pace. Cresce il terrore alla venuta de' fuggitivi; tanto che molti sotterrano le masserizie più care, molti altri raccomandano ai luoghi pii le consorti e i figliuoli, intere famiglie non rimproverate da chi che sia s'allontanano, e il senato con peggiore consiglio richiama da Malamocco il presidio, o perchè stima quel lido inabile a difesa, o perchè gli uomini atterriti vogliono ogni cosa sotto le mani. Gli scrittori ve-

A. 1379. neti confessano, (1) che se l'ammiraglio genovese si presentava dinanzi alla città ne' primi istanti di quel turbamento, ella era perduta. Ma l'indugio bastò per dar compimento a' lavori ordinati dopo la rotta di Pola. La bocca del porto di s. Niccolò fu chiusa da triplicata catena di ferro; schierate furono all'indietro tre cocche sopraccariche di machine; i monasteri di s. Nicolò e di s. Spirito fortificati, tutti i canali sbarrati e le case soprastanti in atto di offesa. Si deputarono due provveditori alla custodia della piazza s. Marco, un terzo al ponte di Rialto; i monaci e i frati si posero a guardar le prigioni. Appuntossi che due consiglieri e quattro savj stessero di continuo a palazzo, che tutte le contrade fossero in pronto con le loro arme, e come udissero sonare campana a martello dalla chiesa di s. Marco, accorressero in piazza; e similmente le guardie del lido come scoprissero galee di fuora, sonassero a martello dalla torre di legno postavi a tal effetto, e che i balestrieri destinati a saettar le vicine, andassero senz'altro alle lor poste, pena la vita. Con tutti questi provvedimenti scemò alquanto il pericolo, non il timore. E furon tratti di carcere Luigi Fieschi con cinque altri Genovesi; e a tre deputati fra i Senatori più ragguardevoli per dignità e per eloquenza fu raccomandato presentarli in dono a' vincitori, accompagnandoli con l'ultime preghiere de' vinti.

(1) Raph. Caresin. col. 447. Sabell. Dec. II. 5.

Giunti i deputati a Chioggia e introdotti nello sconvolto palazzo del Podestà, ove il signore di Padova era venuto a visitare l'ammiraglio de' Genovesi, al primo vedere le insegne di s. Marco cancellate, ritennero a gran pena le lagrime: ma pure il più vecchio dei tre, ch' era Pier Giustiniano, fece forza a se stesso per dire ciò che avevano in commissione. Esaltò la sorte de' Genovesi, i quali non solamente gli avevano vinti, ma costretti ancora a domandar quella pace che Venezia soleva concedere e non ricever mai. Amplificò varj casi di rivoltata fortuna, presentò i sei prigionieri che n'erano un vivo esempio, e conchiuse con porgere un foglio bianco, dicendo, « questo foglio vi mandano il senato e il popolo veneto. Scrivetevi sopra tutto quanto volete. Tutto si eseguirà prontamente, solo che la città di Venezia resti libera. Di ogni altra cosa ci rimettiamo al vostro volere, buttandoci nelle vostre braccia e implorando misericordia ».

A. 1379. 22 di agosto.

Profferite queste dolenti parole, i tre deputati uscirono lentamente dell'udienza. Francesco Carrara, Pietro Doria, e i commissarj degli altri collegati si ristrinsero insieme a consulta. Secondo alcuni storici Francesco inclinò ad accordarsi, altri dicon di nò. I commissarj d'Ungheria e d'Aquileja si mostrarono i più favorevoli, Pietro Doria il più duro di tutti, protestando che la sua repubblica voleva aver Venezia sotto di se, che tali erano le vere intenzioni del re Lodovico, nè altri patti ac-

A. 1379. cetterebbe egli di certo. Assai cose furono ventilate per l'una e l'altra parte in quel tremendo consiglio che agitava la sorte di una repubblica immortale. [1] Ultimamente il Carrarese rimise la decisione nelle mani dell'Ammiraglio. Allora si chiamarono dentro i deputati; a' quali Pietro Doria disse, che la Repubblica di Genova e i suoi collegati non darebbon la pace a Venezia, se non mettessero prima le briglie a que' cavalli sfrenati che stavano sopra la piazza del suo evangelista s. Marco. I miei fratelli Genovesi, ei soggiunse, che avete condotti con voi forse per donarmeli, io non li voglio, rimenateli indietro. Perciocchè di qui a pochi giorni verrò io stesso a torli dalle vostre prigioni.

Quest'arrogante risposta ha per autore Daniele Chinazzo nato in Trivigi, e abitante in Venezia. Andrea Gatari cittadin padovano e i più de' moderni l'hanno copiata. Ma gli annali veneti non la riferiscono, e al signore di Padova con piccole variazioni l'ascrivono due storici, [2] i quali benchè non coetanei, erano pur, come senatori veneziani, attissimi a indagare, e impegnatissimi a scrivere la verità.

Comunque ciò fosse, l'ammiraglio genovese e Francesco Carrara si espressero in modo da non lasciare speranza; e i deputati afflitti quant'ognun

(1) Così scrivevamo avanti il 1797.

Ahi! null'altro che pianto al mondo dura!

(2) Paolo Morosini dell'hist. di Venet. lib. XIX. 329. — Andrea Navagerio col. 1061.

A. 1379.

può pensare, recarono quest'amara relazione alla loro città. La quale non avendo ancora inghiottito tutto il calice delle umiliazioni, volle inviare un'altra deputazione al re Lodovico, che mosso da tanti vantaggi era entrato con dieci mila cavalli in Italia. Ed egli le domandò questi patti; 1° che ogni festa solenne si rizzasse il suo stendardo sopra la piazza di s. Marco; 2° che niun doge si avesse per buono, finchè non fosse da lui confermato; 3° che gli dessero in certi termini cinquecento mila ducati; e per pegno le gioje di s. Marco con la berretta ducale tutta brillantata; 4° che ogni anno in perpetuo gli pagassero un tributo di altri cinquanta mila ducati. Non si può leggere senza raccapriccio in una Cronaca [1] di grande autorità, che il consiglio dei Pregadi stava già per sottoscrivere quest' accordo; ma sopraggiunti per buona ventura i deputati medesimi tanto fecero, che fu rifiutato.

Ridotte pertanto le cose all'estremo, si prese il solo, vero, e generoso partito di sperimentare anco una fiata il destino dell'arme, se non con forze superiori come dianzi, con quelle almeno che si potessero trovare. E tratto dall'arsenale ogni avanzo, apparecchiarono in pochi dì ventidue gale. Taddeo Giustiniano, il quale in virtù del grado conferitogli dovea comandarle, accostò a Ripa grande la capitana per cominciare da quella l'arrolamento. Sonava la tromba d'invito, gli scrivani mostravano il

(1) Cron. Dolfin in Sanut. col. 693.

A. 1379. ruolo, offerendo ancor qualche premio. Pur nessuno veniva a farsi scrivere, e da tutti i canali usciva un sol grido: se vi è caro che andiamo sulle galee, dateci il nostro capitano messer Vettore Pisani ch'è in prigione: tanto bene gli volevano quegli stessi che avevano più a dolersi della sua sconfitta! Vide il senato, e Taddeo confessò, che bisognava fare a modo de' marinari, liberare il loro idolo, e restituirgli il comando. Così fu disposto. Saputa tal cosa dal popolo, n'ebbe tanta allegrezza come se fossero tutti tornati in vita. Vettore non volle uscir di carcere se non confessato e comunicato in segno di perdono a chi l'aveva offeso. Il Doge e la Signoria si abbracciarono con lui. I marinari gridavano, viva messer Vettore Pisani; ed egli diceva loro modestamente: figliuoli, tacete, ovver gridate s. Marco. I primi suoi passi furono intorno alle nuove fortificazioni; e non gli sembrando bastanti, Jacopo Cavalli d'ordine suo così le accrebbe. A traverso il canale, onde si va a Chioggia, piantò una palata con molte barche armate alla guardia. Al capo del canale esteriore della Giudeca verso il territorio di Padova stese una catena con grosse antenne d'intorno; e pose quattro cocche fornite di bombarde e balestre all'indietro. A Malamocco mandò nuovamente il presidio, e all'argine interno di s. Erasmo, luogo più pericoloso di tutti, fece rizzare due piccole torri sulle due punte, congiungerle insieme con forte muro nel mezzo, e scavare parallelamente una fossa lastricata di tavole piene zeppe di chiodi

acutissimi con le punte all'insù. Queste opere piacevano assai per se stesse, e molto più per chi le ordinava; talchè dandovi ciascuno una mano, le due torri si fornirono in otto giorni, e il muro e la fossa in meno di quindici. A. 1379.

I vincitori intanto consumavano un tempo prezioso in dispute vane. I Genovesi si lagnavano che nelle battaglie avevano avuto il maggior carico, e negli acquisti la parte minore. Al patriarca d'Aquileja l'isole di Caorle e di Grado, al Carrarese la città di Chioggia; a se chè altro mai se non mali presenti, e lunghe speranze avvenire?.... Per l'opposto i Padovani rimproveravano loro di non seguitare il corso della vittoria per avarizia, invidia e disunione. Consigliavano alcuni di navigare dall'una all'altra banda l'Adriatico, acciò venendo Carlo Zen di Levante, o da' porti vicini qualche nuovo armamento, non potessero congiungersi insieme. Altri volevano portare tutte le forze sopra Venezia per espugnarla innanzi che avesse soccorso. Altri allegando la città esser già affamata, dicevano che in pochi dì s' arrenderebbe, purchè si occupassero i passi di terra e il corso de' fiumi sboccanti nelle lagune. Dopo molte quistioni vinse un partito di mezzo. Inclinano a quello i Genovesi, quantunque ne abbiano scapitato più volte; e proverbialmente lo chiamano il partito di Luigi Sauli, da un gentiluomo così nominato, che sempre il consigliava. Si convenne pertanto di star pronti a qualche bel colpo sopra Venezia con la mag-

A. 1379. gior parte dell'armata, e di occupare con l'altra i luoghi più importanti all'intorno. Andarono dunque sette galee sottili per canale al castel di Loredo e alla torre della Bebe presso cui scorrono il Tartaro e l'Adige al mare. Altre si spinsero a Torre nuova, ove i canali dell' altre due si uniscono insieme. Tutte e tre si dettero a' Genovesi. Il signore di Padova li prevenne a Cavarzere, fortezza del Polesine confinante al Padovano e al Ferrarese. Alla prima intimazione ella s'arrese. Gli uomini di Mont' Albano, castello fra il Bachiglione e la Brenta, furono ancor più solleciti, fuggendosene prima che apparisse nimico, al forte delle Saline; quell'uno che in tutta la guerra stette costante.

Così tutti i fiumi che sboccano rispetto a Venezia nella parte meridionale delle sue lagune, vennero in mano de' collegati. Restavano quelli della settentrionale, il Musone, il Sile, la Piave, l'arbitrio de' quali dipendeva dall' acquisto del Trivigiano. Penetrarvi con le galee genovesi nè facile era, nè permesso dall'interposta situazion di Venezia. Francesco Carrara si levò dunque da Chioggia per assalire di terra quella provincia. Ma da incomoda malattia ritenuto in Padova mentre ordinava l'esercito, mandò in sua vece Francesco Novello suo figliuolo. Similmente il re Lodovico richiamato in Ungheria, sostituì il suo nipote Carlo della Pace duca di Durazzo in Albania. Fu questa l'origine d'ogni male. Perchè non sarebbe forse in-

cresciuto al giovine duca di star sottoposto a Francesco il Vecchio secondo gli ordini generali del zio; ma trovando in cambio di quello il figliuolo, sdegnò di usare la stessa osservanza a chi molto inferiore per dignità, superiore non gli era per esperienza. Ciò dunque tolse una condizione indispensabile nelle militari imprese, l'unità del comando. Il che penetrato da' Veneziani, mandarono al campo gli ambasciadori medesimi ch'erano stati a Chioggia, con istruzione di evitare il comandante padovano e ristrignersi forte coll' ungarese. Riuscì tanto bene l'avviso, che quantunque offerissero assai meno di prima, Carlo deposta ogni cura di guerra, e vago soltanto delle parti di mediatore, acconsentì o non s'oppose virilmente alla introduzione delle vettovaglie in Trivigi che già penuriava. Se il vecchio Carrarese s'alterasse di questo, ognun può pensare. Ma il dispiacere dell'Ammiraglio non può figurarsi se non da chi ha avuto qualche comando di guerra. Contro l'opinione di molti egli aveva anteposto al partito più glorioso il più sicuro. Già dall'un lato le migliori fortezze erano venute in suo potere, dall'altro Trivigi già barcollava. La fame e i mali indivisibili da quella cominciavano ad assalire la stessa metropoli, confermando così l'esperienza i suoi argomenti. Or quando egli stava per coglierne i frutti, quando l'apparente trascuraggine scopriva il suo vero pregio, ecco Trivigi soccorso; Carlo di Durazzo sospetto, Francesco Carrara disanimato, tutte le sue

A. 1379. idee rovesciate. In tal guisa Pietro Doria si dolse co' suoi compagni, e poichè la fortuna, disse, non ha premiato la mia prudenza, sia favorevole al vo-
13 di settembre. stro valore. Ciò detto ingiunse a trentatrè galee di seguitarlo a Malamocco. La sorpresa fu tale, ch'elleno entrarono a viva forza nel porto, rompendo le sbarre e rovesciando le torri delle due punte. Innoltratesi quindi nella Laguna, occuparono Poveglia, isolotto così propinquo a Venezia che le bombarde colpivano le case più esposte. Se al primo cadere di queste macchine belliche in una città popolosa, si sente urlare anche al dì d'oggi la moltitudine, e fremere più contro chi la difende che chi l'assedia, quale sbigottimento non dovettero cagionare in Venezia, essendo la prima volta ch'elleno si scaricavano sopra una delle più popolate città italiane! Ad ogni modo non accadde verun grave sconcerto. Giunti gli assalitori a tal punto, avevano due vie per penetrare in città, il canale di s. Spirito vicino a Poveglia e il passo di s. Clemente presso al porto di s. Niccolò del lido. Era il primo angusto assai e poco fondo; nell'altro oltre la catena, le cocche e il monastero ridotto a fortezza, la moltitudine de' balestrieri, bombardieri, fanti e cavalli era infinita. I cavalli mirabilmente servivano ad accorrere prestamente sopra il luogo minacciato di sbarco, e a tirar d'alto in basso sopra chi lo tentava. Con quattro galee i Genovesi provarono a strappar la palata di s. Spirito, con altre cinque a spezzar le catene di s. Nic-

colò, ma senza profitto. Più numero non vi capeva. Talchè alla fine rizzarono una bastia sul lido di Malamocco come i Veneziani sull'argine di San Niccolò, e nell'interposta laguna, un mezzo miglio di acqua, non passò giorno dal 17 di settembre al 25 di ottobre, che non seguissero assalti e scaramucce grandissime fra le due parti, ora mettendosi in aguato dietro a certi monticelli e piccole secche, ora predando viveri e soccorsi, or rovesciandosi a vicenda dal sito occupato. Per tutto scorreva una squadra leggiera, guidata da Giovanni Barbarigo e composta di tutte le barche, galladelle e palischermi che si trovavano nelle Lagune. Fremono i Genovesi di non poter combattere con le proprie galee tanto d'appresso, quanto vorrebbono; laddove que' legni sottili passano agevolmente sopra i legni affondati e i monticelli del lido, o col favore della marea o a forza di braccia. Gli assediati hanno in ciò due grandi vantaggi, e perchè meglio conoscono i passi, e perchè han ritrovato certe gondole con una bombarda in proda, cosa loro utilissima in tutta la guerra, e che rinnovata a' dì nostri, come di altre invenzioni italiane è avvenuto oltre monti, ha salve da grandissime armate Gibilterra ed Algeri.

A. 1379.

Ma la perseveranza di Pietro Doria a Malamocco rendeva inutili i vantaggi del nemico; il quale su i lidi gridava vittoria, nella città gemeva sotto ogni spezie di mali. Trivigi impoveritosi di quanto spediva ogni dì a Venezia, non mandava più nulla;

A. 1379. di maniera che il grano valea già lire sedici lo stajo grosso, il vino lire dieci la quarta, un uovo due soldi.[1] Allora il popolo prese a lamentarsi che tanto si affaticasse per non far nulla. Che indugj, che paure? perchè consumare, quasi dentro a un vivajo, l'ultima spazzatura de' magazzini, e dover poi supplicare un superbo nimico a dar loro pane e catene insieme? Tacciano adunque i timidi avvisi; s'armino una volta le galee dell'arsenale a voce di popolo; Vettore maggior dell'invidia le guidi, e s. Marco darà la vittoria! Stava il Senato in sospeso fra i desiderj della moltitudine, e le difficoltà dell'impresa, quando s'udirono più voci all'estremità de' canali ripetere, i nemici sono entrati,[2] vengon dentro i nemici! Sbalzò dal seggio ducale il Contarini gridando, or non fa più mestieri di ragionamenti, fatti ci vogliono. E sceso giù da palazzo, come la moltitudine il circondò lagrimando per tenerezza, così egli esortolla a far cuore, a dare il suo nome, e seguitare il suo Doge. Guai, se negli estremi pericoli di una repubblica il suo capo non è degno di ricevere o d'arrogarsi il supremo potere! Non si sa se i Senatori concordi ne spedissero il decreto; ma certo che il buon Contarini più dittatore che doge fece

(1) La lira di Venezia in quel tempo aveva quasi sei volte più intrinseco che quella del secolo XVIII, poichè il ducato d' oro ragguagliato a 22 lire, ne valeva allora tre, più sedici soldi. Ved. Carli diss. XVI.

(2) Vedi il Caresini ch'era cancelliere del senato e testimonio di veduta.

il Pisani primo de' capitani, Giustiniano il secondo, A. 1379.
trentadue altri gentiluomini di altrettante galee, e se medesimo capitan generale di tutte le forze terrestri e marittime della Repubblica. Pubblicate appena queste elezioni, si seppe i Genovesi non aver passato Poveglia, incerto restando se quelle voci fossero figlie di terror panico o d'alta prudenza. Con tutto ciò l'impulso era dato. Chi profferiva nuovi scafi, chi danaro e munizioni; chi alzava stendardi dorati per allettare la gente ad arrolarsi; insomma men di tre giorni bastarono per metterla a numero se non di pratichi, almeno di pronti e volenterosi. Per rimeritare e accrescere la concorrenza, il Consiglio maggiore promise a' mercatanti forestieri la cittadinanza; a' nativi meno agiati e a' loro eredi in perpetuo, l'annuale dispensa di cinquantamila ducati d'oro; a trenta de' cittadini più benemeriti insieme e più ricchi la nobiltà, cosa non più conceduta dopo l'ultimo serrar de' Consiglj. Voglia il Cielo che provvedimenti di tanta saviezza tornino a mente in simili casi!

Credevasi in generale che il Doge n'andrebbe di lancio contro i Genovesi a Malamocco. Ma non ardì ancor tanto. E per più giorni continui fece navigare l'armata in su in giù del gran canale della Giudeca che fascia d'ogn' intorno Venezia, a effetto d'insegnare la voga a' marinari inesperti. Tutti omai la sapevano; ma che pro? Contarini era fermo di non cimentarsi, finchè Carlo Zen non giungesse. I Genovesi informati che le saettie, speditegli in-

A. 1379. contro per richiamarlo avevano ingannata la lor vigilanza, cominciarono a riflettere come al suo arrivare si troverebbero inferiori di forze a Malamocco, inferiori egualmente a Chioggia, e come dal momento in cui s'eran divisi, avevano travagliato assai, progredito ben poco. Che avverrebb'egli dunque in mezzo a due armate, l'una infocata dalla presenza del Doge, l'altra accresciuta dalle prede fatte in Levante? Così ragionando determinarono di tornarsene a Chioggia; prima di dare alla vela atterrarono le bastie di Malamocco e di Poveglia, nè cos' alcuna serbarono in piede, salvo le chiese. Erano rimasti all'assedio di Venezia dal dì 14 di settembre fino al 27 di ottobre. L'annalista padovano nel riferire questo loro consiglio, onde venne col tempo la rovina del suo Signore, li chiama gente cieca, savia al vincere, ma ignorante in usare il dono della vittoria. Il doge Contarini tutto lieto dell'insperata partenza, uscì fuori del porto senza più innoltrarsi per quasi due mesi. Costretto alla fine dalla plebe affamata e fremente a navigar sopra Chioggia, si obbligò con pubblico giuramento a non tornare più indietro, senz' averla prima ripresa. Era il 22 dicembre quando partì; i piccoli legni del Barbarigo seguitavano dentro alla laguna il viaggio de' grandi al di fuori. Il mare era quieto e il cielo sereno, salvo che al loro arrivare presso il lido di Chioggia piccola, una folta nebbia s'alzò col dì nascente, come per occultare i lor movimenti. Entrarono nel porto esteriore e nel ca-

male di mezzo senza sonare un fischietto e senza A. 1379.
confusione trentaquattro galee, due grosse cocche, sessanta ganzaruoli, e barche armate intorno a secento. Smontarono inosservati sul lido quattromila fanti veneti con settecento forestieri; e così principiò il secondo assedio di Chioggia, che fu il terzo periodo della guerra.

Il lungo riposo e la trascuraggine de' vincitori erano proceduti da vive altercazioni fra Pietro Doria e Francesco Carrara, fra i nobili e i popolari dell'armata. A' Cartaginesi fu già pernizioso l'ozio di Capua, a' Genovesi il sale di Chioggia. Alla presenza sol de' nemici le disunioni cessarono, e subito un primo assalto sul lido fu respinto con grandissima strage. Una torre che il Doge si affrettava di alzare verso la punta settentrionale del porto, fu pure distrutta in brev' ora. Allora ei fa strascinare nel mezzo del porto medesimo la più grossa delle sue cocche con intenzione di sovrapporvi altra torre. Non sì tosto la fabbrica si è alzata un tal poco, che sette galee genovesi la circondano, sbarattano lavoranti e difensori, ma senza riflessione e senza licenza de' capitani le danno fuoco. Irreparabile errore! ecco ogni cosa soprastante all'onde consumarsi, affondarsi a fil d'acqua il rimanente, e ingombrare l'uscita del porto per sempre. I Veneziani ammaestrati dall'error de' nimici, sommergono due altre navi dietro al corpo della prima, e con l'armata dan fondo fra quella spezie d'argine e il lido.

A. 1379. Il Doge poi avvisando che i nimici impediti dall'uscita di Chioggia, avventarsi potrebbono a quella di Brondolo, manda a bloccarla nello stesso modo una division dell'armata con Vettore Pisani. Desiderosi i Genovesi di ostarvisi, scendono dall'interno canale che dall'una terra va all'altra, ma tardi son giunti; l'affondamento è compiuto. Tanto è in guerra il vantaggio di quelli, che sin dall'infanzia han sempre avuto gli stessi oggetti in su gli occhi! Nondimeno se l'impedimento de' porti riuscì a loro dispetto, a dispetto de' Viniziani i Genovesi s'impadroniscono dell'isola di Brondolo che formano l'Adige e il Tartaro prima di mettere in mare. Dalla qual situazione siccome da quella di Chioggia posti in luoghi alti e sicuri, flagellano senza posa il mare e la terra, ove che faccia di se mostra il nemico. La mortalità fa spavento.

L'esito di queste contrarie disposizioni non isfuggiva a' militari intelligenti, i quali son sempre pochi. Ma la gente volgare, e parecchi ancora fra gli ufiziali del Doge guardavano soltanto al presente, e si dicevano l'uno all'altro: Da più giorni siam qui, e non avemmo mai bene. Quest'inverno, che non fu mai il più crudo, ci ha tutti diacciati infino all'ossa: ci mancano legna da riscaldarci, e roba fresca da mangiare. I provveditori si spergiurano che più non ne viene; delle busse e delle ferite ne piovono bensì a dismisura. Quel nostro Vettore, dappoich'è unito col Doge, non sembra più desso. Vedete come si è lasciato prender Bron-

dolo? In tutti gl'incontri siam rimasti al di sotto, e speriamo ancora di vincere? Che non torniamo a Venezia? Avremo ivi almeno qualche conforto dalle preghiere e dalle lagrime delle nostre famiglie. Tanto i primi incomodi dell'assedio avevano svolte le volontà di quella gente inesperta! I loro discorsi erano ripetuti ad ogni ora in Venezia. Il popolo udendoli si tenne per perduto. I suoi caporioni che dianzi accusavano il Doge di non voler partire, lo accusavano allora di averlo voluto. « Il meglio di ciò che restava se n'è ito con lui. Or s'egli ritorna non vincitore conforme a' suoi vanti, ma confuso e sfinito, come è realmente, chi ratterrà i Genovesi da nuovo assedio, chi farà più resistenza? » A tali dicerie si aggiugnevano tutti gli avvisi, che la paura ispira, e i più insensati erano i più applauditi. Veramente là presso a Chioggia Contarini, Pisani e Barbarigo si protestavano di voler più presto lasciarsi mettere in pezzi, che mancatori a' lor giuramenti partirsi. Vettore in particolare interrogava i marinari, se questo era l'amore che gli portavano, e il Doge pregava san Marco che tanta enormità non permettesse, un' armata veneta spergiura al suo Principe. In Venezia all' opposto l'assenza del Capo supremo e il pallido aspetto di chi adulava dianzi i Senatori, avean loro appiccato il timor contagioso della moltitudine. Non già che quelli animi nobili si piegassero all' umiliazione già rifiutata dopo la perdita di Chioggia; ma gli uni volevano perseverare fino

A. 1379.

A. 1379. all'estremo, e se portava il destino che la patria pur si perdesse, perdere insieme la vita. Gli altri in maggior numero opinavano di abbandonare la città ad un tratto, e con tutte le navi ch'erano a Chioggia trasferirsi chi a Candia, diceva, e chi a Negroponte, per fondare in quell'isole lontane una repubblica più forte o più felice, almeno della presente. Ognuna di queste opinioni portava scolpito il marchio della disperazione, e lo portò egualmente la decisione.[1] Si aspetteranno ancor quattro giorni; se quelli trascorsi, la squadra del capitano Zen non sarà arrivata, si richiamerà da Chioggia il Doge con tutto il suo navilio; convocato sarà in suo nome un consiglio grande, e proposta l'alternativa, o che a nessuno sia lecito abbandonare l'asilo de' loro antenati, o che tutti insieme debbano uscirne in cerca di nuovo ricetto e di miglior destino. L'arduo decreto fu spedito senza indugio all'armata per acquetare l'impazienza ch'ella stessa avea del ritorno. Ogni persona indifferente avrebbe veduto, che levarsi da Chioggia era un sicuro rovinar la Repubblica; ma come serbare indifferenza fra tante calamità? Erano gli ultimi giorni di dicembre; e l'anno 1379 spirò, lasciando ancora in sospeso, se Venezia non passerebbe sotto il giogo de' Genovesi.

(1) Sanut. col. 698.

CAPO VIII.

I Veneziani sono soccorsi; i Genovesi ristretti in Chioggia di terra e di mare. Costante e ingegnosa difesa. Inutile comparsa di una squadra genovese. Resa di Chioggia. Nuovi armamenti, pratiche d' accordo, pace di Torino. Fatto memorabile in Trebisonda. Convenzione fra gl' imperadori Paleologhi sotto la mediazione de' Genovesi. A. 1380.

Carlo Zen sollecitato più volte di restituirsi al seno afflitto della patria, troncare non seppe ogni indugio. A Tenedo, nella Propontide, all'ingresso del Bosforo, e nel mar di Soria aveva recati grandissimi danni al commercio genovese. Ricchissimo di prede, stava per navigare verso l' Adriatico, quando prendendo porto á Rodi intese essere poco innanzi partita la Bichignona, il maggior legno mercantile che si vedesse a' que' tempi, con tre alte coverte, trecento marinari e un carico di spezierie valutato cinquecento ducati d'oro. Infallibile era la vittoria, e il cuor non gli dava di anteporle una diligenza forse soverchia o fuor di tempo. Così se stesso ingannando costrinse una cocca catalana a venir seco; e dopo non molto raggiunse la gran mole, che per poco vento non s' era potuta dilungare. Tre battaglie ordinate questa sostenne immobile fra tanti nimici: ma coperta da certe lumiere in fuoco, per non ardere tutta cedè alla fine.

A. 1380. Carlo fu ferito leggiermente in volto da un verrettone, e al piè manco da una pietra. Strascinata in Candia la preda, il padrone d'una galea che colà il cercava, gli rinnovò il comandamento della Signoria, di tornare senza indugio a Venezia sotto pena della sua disgrazia. E allegando egli il bisogno che aveva di spalmare dopo un corseggiar sì lungo, Vito Trivisano governatore dell'isola si fece portar la mannaja, e dissegli; [1] se passato il suono della campana di palazzo, un sol uomo delle vostre galee si troverà in terra, chiunque egli sia, io gli farò sbalzare sotto quel ferro il capo! Convenne dunque partire. Il viaggio fu lungo, tanto che un poco più tardi era invano. Il dì primo di gennajo Carlo Zen comparve con quindici galee e molti legni minori sopra il porto di s. Niccolò; lo stesso giorno si fece vedere a Chioggia e a Brondolo. Dietro a lui vennero più carichi di grano, e quattro galee d'Arbe e di Candia, in tutto cinquantadue vele. Non fu mai cangiamento così subitaneo. L'abbondanza fugò i pensier disperati, e l'opportuno soccorso alzò più gli spiriti, che in altre congiunture un'armata due volte più numerosa. Contarini e Pisani lo si divisero fra loro, tanto che il primo venne ad avere sopra il porto di Chioggia trentasette galee, il secondo sopra Brondolo diciassette. Riunì Barbarigo nella laguna dugento legni sottili, e Carlo Zen più esperto della milizia terrestre

(1) Sanut. col. 698.

prese in terra ferma il comando di dodicimila fanti A. 1380.
nuovamente accresciuti con cinquemila venturieri. Strignere i Genovesi e affamarli per modo che nè per mar nè per terra abbiano scampo, è la mira di tutti; di vincerli in battaglia nessuno aveva speranza.

L' animo di Pietro Doria si rode a tal vista, cento volte accusando la sua cecità, che antipose un pessimo consiglio a quello del Carrarese, il quale voleva guardar Chioggia con le sue genti; e che i Genovesi guardassero il mare. Convocato pertanto il parlamento militare, ingenuamente dichiara essersi commesso un grande errore a rendersi in vece di assediatori assediati. Conoscere se stesso il più colpevole di tutti, non per difetto di avvedutezza, ma di costanza. Gli errori sono di tutti gli uomini, la pena segue gli errori. Ma dove l'uom vile non fa altro che rammaricarsene, il generoso procaccia di ripararli con doppia virtù; il resto è della fortuna. Se nessuno de' loro avi, se nessun de' nimici non perdè mai per sua colpa più bella occasione, nessuno ancora non l' ebbe all'ammenda migliore: perchè avevano incontro la medesima gente mille volte sconfitta, la medesima preda vicina. Ogni zuffa, ogni battaglia ordinata era stata vinta da loro. L'artifizio, il caso, la pratica de' luoghi, una squadra di più non erano cose insuperabili al loro coraggio, purchè si rammentassero di essere Genovesi. Quanto a me, soggiunse alzando la voce, io son risoluto a far l'ul-

A. 1380. tima prova. Mai Pietro Doria non tornerà a' suoi cittadini con la vergogna in fronte; nè mai si lascerà mostrare a dito, qual mancatore infelice alle speranze della sua patria. O uscirò del mare Adriatico vincitore, o coll'arme in pugno morrò dinanzi a voi.

Applaudite i marinari le voci del loro ammiraglio, gli promettono costanza, unione, prontezza a tutti i suoi cenni. Per rallegrar gli animi con qualche vantaggio, così egli dispone. Le cocche sommerse nel porto di Brondolo avevano lasciato due canali a' due lati, l'uno a mezzodì verso Fossone ove l'Adige ha foce, l'altro più angusto a tramontana dalla banda di Chioggia. Alla bocca del primo stanziava Pisani con la sua squadra, e teneva soltanto due galee di guardia all'ingresso dell'altro, perch' era sì fatto, che dall' interna sua parte non poteva sbucare più d'un navilio per volta. Quivi sorgeva dal livello dell'acqua al dorso della collina il principale monastero di Brondolo, ove i Genovesi tenevano numeroso presidio. Una notte adunque Pietro Doria fa vogar tre galee l' una dietro l'altra verso l'uscita con ordine di ritirarsi come prima i nimici saran sopraggiunti e impegnati col combattimento. Così esse eseguiscono; le contrarie le inseguono dentro al canale. Quando la prima è sotto il monastero, il presidio l'abbranca con ogni sorta d'uncini, e strascinatala al piè della collina; se ne impadronisce; l'altra ha scarso tempo a fuggire. Ambedue appartenevano al navilio di Zen,

nè avevano ancora scaricate le ricche merci tolte in Levante. I Genovesi ne prendono speranza di cose maggiori. Il lido meridionale di Chioggia forma all'ingresso del porto una punta chiamata Lova con nome antico, o con quello di recente bastione. Tremila fanti fa ivi sbarcare Pietro Doria con iscale, ramponi e mantelletti, mentr' egli fa vista di assalir da' due lati l'armata del Doge. Non ostante la superiorità delle sue forze, il Doge pur non si muove, ma spedisce alquante galee contro il fianco interno della fanteria genovese, e alcune altre contro quello di fuori, frattanto che i difensori della bastia tirano per lo diritto contro la fronte. Bellissima e semplice disposizione che rendè vano ogni assalto! La ritirata non fu senza sangue. Dalla parte di terra Carlo Zen andò a campo sotto Loredo e Torrenuova; cinque galee vi andarono per canale. Il signore di Padova che facilmente potea soccorrerle, no 'l fece. Le guarnigioni, quantunque di provato valore, non resistettero allo scempio di due recenti bombarde, l'una delle quali tirava pietre di libbre 150 e l'altra di 195. Donde sembrano essere state più simili a' mortaj che non a' cannoni d'oggidì. Racquistate due fortezze dentro terra, il nervo delle forze venete si addirizzò contro l'isola di Brondolo. Venti bombarde formarono una batteria d'assedio secondo que' tempi maravigliosa. Pietro Doria si accostò per osservarla: ed ecco una pietra di bombarda urtando nel campanile del monastero gli rimbalzò sul petto. La sua morte da

A. 1380.

22 di gennajo.

1379. prode soldato non contrappesa gli errori commessi da capitano; ma pure fu onorevole e pronta. Laddove a' Carraresi del sangue altrui liberali e avari del proprio, era serbata una fine assai più crudele.

Il parlamento militare sostituì all'estinto ammiraglio Napoleone Grimaldi. Il quale veggendo le uscite di Brondolo e Chioggia impraticabili, disegnò di formarne segretamente una nuova fra le secche, le lagune e il lido. E venivagli fatto, se i Veneziani differivano ancor pochi giorni a scoprirla. Ma il diciotto di febbraio si divisero in tre schiere. L'una sboccò fra Chioggia piccola e Brondolo, oppresse i lavoratori e atterrò da' fondamenti tanta fatica. L'altra distrusse il più de' ganzaruoli e delle barche leggiere. La terza assalì il ponte di mezzo fra le due Chioggie, mentre la gran batteria continuava a percuotere il monastero di Brondolo. Napoleone chiamato da ogni parte a difesa, antepose quella del ponte, da cui dipendeva la salute di quanti erano in Chioggia. Perciò l'isola di Brondolo fu presa; furono incendiate o sommerse dodici galee, che non ebbero tempo a ritirarsi. Il ponte stesso più volte vinto e riperduto si ruppe; il quale accidente separò a forza i combattitori, ma non sospese la strage, perchè ciascuna parte colpiva dalla sua riva i nemici caduti o galleggianti nell'acqua. Dopo questi successi i Veneziani strinsero tanto l'assedio, che nè provvisioni, nè uomini, nè pure semplici lettere passassero da Padova a Chioggia, nè da questa a quella città. Con tutto ciò molte

cose riuscirono felicemente dalla parte de' Genovesi. Andarono a una nuova bastia sopra Vignale, e quella presero a forza con tutto il presidio. Una galea veneta sopra la Brenta fu ritenuta, e Dardi Zorzi suo capitano rimase prigione. Al ponte rotto di Chioggia un convoglio di grani che veniva dal Ferrarese, venne in potere degli assediati, li rifornì ampiamente a spese nimiche, e costrinse i Veneziani a cercar viveri altrove. Il golfo di Manfredonia parve loro opportuno. L'avviso sicuro di una squadra partita da Genova fece aggiungere alle navi da carico quattordici galee di scorta. A Taddeo Giustiniano, sempre caro al senato, ne fu dato il comando. Or volle il caso ch'egli giungesse a Manfredonia il medesimo giorno della squadra genovese. Un messer Guido da Fossano, rettore della provincia per la regina Giovanna di Napoli, propose a Taddeo di ricettarlo in città. Ma questo timido avviso giustamente gli dispiacque, e ordinossi a battaglia. I legni genovesi erano tredici, comandati da Matteo Maruffo, valoroso popolano. Anch'egli si dispose a combattere. Messer Guido fe' serrare le porte, e i terrazzani s'affollarono sopra le mura a vedere. Il tragico spettacolo durò due grosse ore della mattina con morte di molti e con tanti feriti dalle due parti, che ciascuna si ritirò a medicarli. La gente rinfrescossi in quel mezzo; e subito dopo mangiare, i Genovesi si misero in punto per una seconda battaglia, avendo dalla prima imparato a collocare una compagnia di

A. 1380.

A. 1380. balestrieri sopra il molo del porto. Non poterono i Veneziani lungamente resistere a' tiri incrocicchiati delle prore nimiche e del molo. Talchè abbandonati i loro navilj, molti camparono alla montagna, ed altri in città, mediante una porta segreta nascosta da un ponticello di legno. Taddeo preferì alla taccia di fuggitivo la condizione di prigioniero. Quante navi da carico non erano partite ancor per Venezia, e quante galee avevano combattuto a Manfredonia, furono arse a fil d' acqua. Cinque di loro, entrate dianzi nel vicin porto del Fico, ne uscirono a salvamento, una s'arrese. Il più memorabile di quella giornata fu l'uso vicendevole in proda delle bombarde, [1] ch'era stato infino allora ristretto alle batterie di terra, e a' piccoli legni delle lagune. Le galee vittoriose s'indirizzarono a Zara per racconciarsi, mettere in terra i prigioni e aspettare rinforzi. Ivanesio De Mari sopraggiunse con cinque galee, e tredici altre ne vennero, guidate a vicenda da' lor capitani.

La fortuna era ben diversa in Chioggia. Gaspare Spinola eletto da' Genovesi a capitan generale nelle lagune di Venezia avea trovato modo di entrarvi con mille uomini d'arme, passando per Ferrara e Comacchio. La sua venuta non giovò agli assediati e fe' noto a' nemici l'ultimo adito da occupare. Già le munizioni scarseggiavano in Chioggia: il caldo della stagione e l'umidità del luogo corrompevano

(1) Gatar. col. 372.

l'avanzo delle farine; e non essendo penetrate nuove di mare già da gran tempo, ogni speranza di ajuti navali era svanita. Gli assediati cominciarono dunque un trattato di render la terra, salvi gli averi e le persone; darebbono poi anco la roba. Ma il Senato di Venezia avendo risposto di volerli tutti prigioni, deliberarono di patire qualunque disagio innanzi che perdere la libertà. Sul fine di maggio il doge Contarini mandò una grida, qualora gli assediati non s'arrendessero in termine di cinque giorni, sarebbero tutti passati a fil di spada. Il tempo spirò, nè Chioggia si diede, perchè non ostante tutta l'attenzione degli assedianti, o lettera o altro modo d'avviso finalmente ci venne, che il soccorso non era lontano. Il dì 6 di giugno a ora di terza ecco l'armata genovese alla vista di Chioggia schierarsi, e con grida altissime e con motti ingiuriosi chiamare i Veneziani a battaglia. Gli assediati montano sopra i tetti delle case con bandiere rosse in mano, facendo più strepito che possono. Gli avversarj però non si muovono dall'argine loro fra il lido di Chioggia e le cocche affondate. Verso sera Matteo si discosta; vede il porto di Fossone disoccupato e quivi s'accoglie. Al dimane torna a rinnovare la sfida, e lo stesso ritenta più giorni alla fila, vituperando a tutta gola i nimici. Ma essi si stanno immobilmente dentro a' loro ripari. Se non che alcune barcacce armate in prua di una bombarda, fidandosi alla lor leggerezza, traggono innanzi, volteggiano intorno alle galee nimiche, colpiscono, e

A. 1380.

A. 1380. ritiransi quando lor piace. Una notte Vettore Pisani non avendo alle beffe de' Genovesi più pazienza, fa allestire la sua divisione; e al primo spuntar del giorno si gitta sopra Fossone, con la speranza di coglîervi dentro i nemici ancor sonnolenti. Ma facevano costoro buona guardia; e pronti a schermire arte con arte, escono fuori dalla parte opposta del porto, prendendo il cammino di Ancona. Vettore li segue alcun poco, finchè ravveduto dell'errore che commetteva, rivolge le prore, e ciascuno ritorna alle poste di prima.

Disperando già quasi di tirar fuori a battaglia i Veneziani, l'ammiraglio Maruffo venne il dì susseguente sopra il porto di Chioggia, per osservare, se investendosi dentro, gli riuscirebbe di assalirli all'ancora dietro a' loro ripari. Più giorni appresso vi ritornò con la stessa intenzione, e trovò sempre, d' accordo con tutti i suoi ufiziali, che spezzarsi poteva la catena distesa fra la punta del lido e le cocche sommerse, si potea forse ancora smantellare la bastia della Lova; ma dar dentro nell' armata del Doge era impossibile, perchè la larghezza del passo non ammetteva più di due galee al pari, e due sole superar non potevano trentasette comodamente schierate all' indietro. Restava il mezzo delle bombarde, se forse scaricandone quante mai potevano i soccorritori di fronte, e gli assediati da tergo, [1] i nemici colti in mezzo si smuovessero

(1) Caresin col. 456.

dalla forte lor positura. E ciò fu provato. Ma colpa A. 1380.
de' bombardieri ovvero de' loro projetti scabri e bislunghi, o effetto sia questo costante de' punti di mira lontani e mobili contro oggetti mobili anch'essi e bassi, non v' ebbe sasso o ferraglia, giacchè palle tonde di ferro non usavano ancora, che non cadesse dinanzi o dietro alla linea delle galee veneziane. Consumata la polvere indarno, venendo ogni dì meno le munizioni d'ogni specie, gli assediati entrarono in pensiero di alleggerirne per metà la consumazione. E prima mandarono fuora la maggior parte de' terrazzani, poi tutte le bocche disutili, finalmente convennero di separare se stessi. Lo spediente fu degno di tanta costanza.

Scomposero i tetti delle case di Chioggia, non curando dormire al sereno; e con le travi e l'assicelle di quelli fabbricarono verso la metà di giugno novanta barche più piatte e leggiere de' navilj perduti alla ritirata di Brondolo. Dopo questo raccomandarono per segnali all'ammiraglio Maruffo, che facesse accostare parecchie galee al lato esteriore del lido di Chioggia piccola; una metà dell'esercito bloccato sarebbe pronta il dì sedici, e ogni sforzo userebbe per giungere colassù e per imbarcarsi. Il giorno innanzi la sorte decise chi dovesse partire e chi rimanere.

All' alba seguente i primi estratti escono di Chioggia grande co' loro legni sottili; dieci galee gli aspettano di fuori, e già cominciano i miseri a cavar le palate piantate da' Veneziani per tutt'altra

A. 1380. cagione nel canale di mezzo fra il campo loro terrestre e il lido di Chioggia piccola; quando Carlo Zen se n'avvede, e subito manda dicendo al Doge, come i Genovesi stan per fuggir via. Non potea questi avvedersene per la forma arcata del lido, nè quegli impedirlo per mancanza di forze navali. Intanto Maruffo era venuto in sul porto scaricando bombarde e facendo le viste di volersi investire. Inutilmente però; chè il Contarini, ricevuto appena l'avviso, sicuro nella sua posizione e fornito d'ogni sorta navilj, mandò cento barche al luogo indicato. Era un canto remoto della laguna; esse vi giunsero mentre le genovesi stavano ancora rompendo i pali; le assalirono da tergo e ne presero sessantasei. Rimasevi prigione Giovanni Granello nobil uomo di Pera, autore del progetto. I Veneziani malmenati in varj tempi da lui, lo nominavano il Mal granello.

L'armata di Maruffo sfidò replicatamente il nimico dopo la perdita delle barche, e poi ritornò a Fossone dolendosi dell'avversa fortuna, che a lei sola vietasse il cimentarsi. Gli assediati in Chioggia tentarono ancor questo mezzo. Nel campo di Carlo Zen erano assai capitani e uomini d'arme forestieri. A costoro fecero intendere di voler dare la terra con tutte le loro ricchezze, non altro chiedendo che la libertà delle persone. Piacque l'offerta; ma la Signoria avvisata del trattato, fe' pubblicare nel campo la sua ferma intenzione di avere il nemico presidio nelle sue carceri,

temperando perciò il rigore dell' ultima grida; e
promise nel medesimo tempo a' Venturieri, i quali
già tumultuavano, la paga doppia, il sacco di
Chioggia per tre giorni continui, e la taglia di
tutti i prigionieri non genovesi nè padovani. Roberto Recanati capo di una di quelle bande mercennarie finse di essere contento; ma trattò in
segreto di armar nella notte i suoi uomini, sorprendere le guardie del campo, e aprirne la strada
agli assediati, i quali speravano col favor delle
tenebre e della sorpresa distruggerlo o sbrancarlo
in guisa, che potessero giunger salvi a Fossone.
Una spia svelò la trama di Roberto un giorno
prima dell'esecuzione. Donde fu ritenuto quando
men vi pensava, tratto a Venezia, e impiccato
per la gola fra le colonne di s. Marco. Per molti
indizj i Genovesi conobbero il tristo fine di Recanati; e avendo omai divorati gli animali più nauseosi, tratte ancora dagli scudi militari le fasce
di cuojo per farne vivanda, si tennero senza più
rimedio perduti. Molti messi inviarono a' Venturieri, molti altri a Carlo Zen, a Vettore, al Doge.
Tutto fu indarno. A' dì ventidue di giugno alzarono una vela bianca sopra il campanile più alto
del luogo, e quella tennero ferma per accennare
alle galee ritirate a Fossone di avvicinarsi. Come
le videro in fuori, lasciarono cader la vela a terra,
e le galee risposero con simile segnale, dinotando
che riconoscevano anch'esse l' irreparabile necessità della resa. L'armata s'allontanò. Gli assediati

A. 1380. deputarono Tazio Cybo a portar le chiavi di Chioggia in vece di Gaspare Spinola infermo o lontano. Tazio ebbe ancor la costanza di perorare la causa de' suoi commilitoni. Disse con voce ferma insieme e modesta, non doversi loro imputare l'ostinazione inescusabile de' loro capi; il valore bensì, la sofferenza, la fedeltà essere proprj lor pregj. Or quale principe buono, qual giusta e generosa repubblica gastigherà come un delitto, l'aver servita la patria sua lealmente? Essere cosa troppo indegna, che guerrieri dalla bocca stessa del Doge lodati più volte, abbiano a passare dai patimenti dell'assedio allo squallor delle carceri! Chiunque li vedesse menar così fiacchi al minacciato destino, direbbeli non tenuti in vita, ma riserbati ad una seconda morte. Vada ogni cosa; ma i corpi e l'anime libere, Dio stesso li volle. Conservateci tali, Serenissimo Principe, disse gittandogli a' piedi le chiavi di Chioggia; conservateci tali, e la nostra gratitudine pubblicherà la più bella delle vostre vittorie!

Il doge Contarini rispose, la sentenza della loro carcerazione essere irrevocabile. A bastanza s' era fatto, e troppo più che non avrebbero essi, derogando al rigor di una grida così mal rispettata. Non si frapponessero più indugj, o i diritti della guerra ritornerebbero in pieno vigore. E come già l'ostinazione de' capi genovesi fruttò a' Veneziani maggior trionfo, così ora sarebbe cagione di maggior vendetta.

Tazio ritornò col cuor ferito in Chioggia. Ivi a pochi momenti i Venturieri fecero l'entrata loro funesta, dividendosi in piccole schiere di quindici uomini ciascuna. Saccheggiarono tre dì le case, e poi si scagliarono a visitar le persone raccolte sopra la piazza maggiore. Alcuni spogliarono ignudi, alcuni no; ma tutti generalmente visitarono fin sotto l'unghie, e per tre mani passava ciascuno. Miserabile cosa fu a intendere, non che a vedere, lo stato di sfinimento al quale que' corpi già sì robusti e vivaci erano ridotti. Dopo lo spoglio si venne alla divisione delle nazioni, affinchè gli Schiavoni, i Greci e gli altri stranieri toccassero a' Venturieri, i Genovesi e Padovani a' Veneziani. È fama [1] che postili da una banda tutti, e fatto lor pronunziare il nome di capra, chiunque pronunziava *crava* secondo il dialetto genovese, fosse mandato dall'altra banda con quelli scherni che l'imperita moltitudine suol fare de' vocaboli altrui. Quattro mila cento settandue furono i prigionieri genovesi, dugensettant' otto i padovani; dell'altre nazioni non si sa il numero. Menati a Venezia che in ben altra maniera avevano creduto vedere, i Genovesi vennero ammontati ne' magazzini di Torrenuova, e in quelli di s. Biagio. I ricchi riebbero le migliori lor robe, mandate innanzi della resa agli antichi corrispondenti di Venezia; ma comunemente dispiacquero queste

A. 1380.

(1) Bart. Facii de bel. Ven. Clodian. p. 87.

A. 1380. cure private in mezzo delle pubbliche rovine. Il terzo giorno del sacco i Venturieri renderono la terra alla Signoria. Il doge Contarini, Vettore Pisani e Carlo Zen solennemente pigliarono il possesso di quella, rialzarono le insegne di s. Marco, e abbatterono l'arme de' nimici insieme con altre memorie. Testimonj di veduta con tutto ciò ne accertano, che lo sdegno de' Viniziani, e il corso di quattro secoli non cancellarono ancora tutti i vestigj della dominazion genovese.

All'udire la resa di Chioggia le galee genovesi si levarono dalla parte occidentale del golfo per portare la guerra a levante. Così instancabili mastini non potendo afferrare piagato leon da un'orecchia, girano con doppio impeto e rabbia dall'altra. È l'Istria una penisola opposta alla Laguna con moltissime isolette d'intorno, fertile di grani, di vini, di olio, e ragguardevole per romane memorie. Pria governata da' duchi, poscia a comune, sempre pretesa da' patriarchi d'Aquileja per un diploma di Otton IV, ella si era infine congiunta più che sottoposta a' Veneziani. Ma una fazione contraria vi sobbolliva; e questa agevolò a' Genovesi l'acquisto di tre città principali, Trieste oggi sì celebre, Capo d'Istria, e Pola ove avevano già combattuto. Vincevasi tutta quella provincia, e Venezia si trovava stretta a sinistra come a destra dianzi, massimamente perchè l'armata di Chioggia rotta da lunghi travagli stava rattoppandosi, qualora i cavalli ungheri dal Trivigiano e la

fanteria d'Aquileja per lo Friuli, uniti si fossero A. 1380.
in Istria a' Genovesi. Ma il patriarca Marcovaldo
finì in quel tempo l'agitata sua vita, e Carlo di
Durazzo invitato dal papa alla conquista del regno
di Napoli, d'ordine o consenso del re d'Ungheria,
si partì a quella volta. Cadono le braccia
a' più esperti capitani, quando tutto ciò che avvien
casualmente, è sempre in lor danno. L'ammiraglio
Maruffo rinunziò pertanto al disegno già
innoltrato di stabilirsi in Istria, e carico di preda
con tre podestà veneti prigionieri si ridusse a Zara.
Uscì allora l'armata nimica benissimo in punto.
Il Doge ne aveva rinunziato il comando a Vettore
Pisani; scelto drappello di giovani gentiluomini
volontarj lo accompagnava. Egli ricuperò le terre
d'Istria perdute; mentre l'ammiraglio genovese
espugnava la forte isola d'Arbe in Dalmazia, tolta
da' Veneziani al re Lodovico. Quindi mandò dodici
galee in Manfredonia per grani. I nemici le
seguitarono, e raggiuntele a Bestice, combatterono
con poca fortuna, perdettero il vice-ammiraglio
Corner, e a gran fatica si ritirarono. Vettore ammalò,
e portato a terra, dopo quattro giorni di
febbre cedè alla natura, capitano più amato da'
suoi marinari, che da' nimici temuto. Carlo Zen
gli succedette. Il quale dimorò in Dalmazia alcun
tempo con poco utile della Repubblica, indi
assalì le terre marittime del Patriarca d'Aquileja,
donde i prodi abitanti il ributtarono con grandissimo
danno. Ciò solo riuscì a' Veneziani dopo

A. 1380. l'espugnazione di Chioggia, insignorirsi della torre delle Bebe ch'era ancora rimasa a' Genovesi. All'entrarvi non trovarono in vita se non quaranta uomini tutti feriti.

Venne intanto l'ottobre; e la comune spossatezza persuase alle due parti di riposare. I Veneziani ritrassero nel magnifico loro arsenale le loro galee, fuor solamente di quattro per sicurtà de' luoghi vicini; e similmente l'ammiraglio Maruffo ritenutene alquante in Dalmazia per difesa delle terre occupate, rimandò l'altre alla patria sotto la condotta di Gaspare Spinola, il quale non si sa se campasse prima da Chioggia, o riscattassesi poi di prigione. Ei giunse a dì ventinove dicembre, seco portando in cambio di navi nemiche due gran lastre di marmo, (1) e quattro reliquie di Santi, trovate nella conquista di Trieste e di Pola.

La traslazione del corpo di s. Luca, della testa di s. Lorenzo, del piè e della man di s. Giorgio nelle chiese dedicate a questi eroi del cristianesimo, diede occasione ad altrettante feste religiose che furon sempre gradito spettacolo a' Genovesi. L'ultima ebbe per oggetto Luciano Doria, il cui corpo imbalsamato a Zara co' più preziosi aromati del Levante, fu riposto solennemente nella gran

(1) Sotto la prima fu inciso: — *Iste lapis in quo est figura S. Marci de Venetiis fuit de Tergeste captus a nostris MCCCLXXX.* — Sotto l'altra: — *Iste lapis in quo est figura S. Marci delatus fuit a civitate Polae captus a nostris MCCCLXXX.* — Ambedue stanno ancora nei luoghi, ove poste furono quattro secoli fa.

basilica di s. Domenico, monumento di vittoria insieme e di dolore. A. 1380.

La Riviera orientale, le cui montagne feconda l'industria e isterilisce natura, non era distratta da queste pubbliche solennità; e sentiva tanto più gravemente le imposizioni straordinarie della guerra, tristo scolatojo de' sudor contadini. Fu dunque facile a' malcontenti di levarla a romore. Duolci di rammentare come Pietro Fregoso, più facile a porre in non cale i benefizj che le ingiustizie della sua patria, si unì co' ribelli. Ma Lodovico Guarco uno de' fratelli del Doge gli affrontò sopra Chiavari, e li ruppe con la gente medesima ch'era venuta in que' dì dall'Adriatico, atta egualmente alle fazioni di terra come a quelle di mare. Trovaronsi fra le spoglie nimiche molte bandiere con l'arme dell'imperio, de' Visconti e de' Fregosi insieme. Repressi i sediziosi, era giusto di sgravar gl'infelici: giudicheranno del mezzo i nostri lettori. Gli abitanti tutti della Liguria furon dunque divisi in tre sorti; la prima a essere estratta doveva star presta a imbarcarsi; poi la seconda, e in fine la terza, di guisa che l'imposizione straordinaria di reale ch'ella era, personale divenne. Pure chiunque idoneo a navigare, amava meglio pagar per un altro idoneo egualmente, non potea rifiutarsi. Gli annali non dicon di più; ma chi ben vi mira, supplisce all'estrema lor brevità con le seguenti induzioni.

1° I chiamati a effettivo servizio erano soltanto

A. 1380. una porzione degl'iscritti in ogni terzo; quelli si ragguagliavano alla popolazione, questi al bisogno. 2° Erano esenti dalla iscrizione oltre alle donne, i minori, gli assenti, i settuagenarj, gl'invalidi, gl'infermi, perchè un'antichisima legge sopra i carichi personali [1] n'esentava tutti costoro. 3° E perchè la consuetudine estendeva a' miserabili il favore dell'esenzione, nè questi potevano in fatto di navigazione goderne senza privare lo stato di braccia numerose e robuste, così eglino ricevevano per compensazione mantenimento e stipendio. 4° Non dava questi sussidj il pubblico erario scemo di mezzi, non i ricchi ubbidienti alla chiamata, perchè i carichi personali gravano sol le persone; ma li davano quelli che non compresi nelle categorie esenti, sfuggivano la guerra. [2] In somma i ricchi imbelli spesavano i guerrieri poveri; cosa apparentemente conforme all'equità, se non fosse velenosa sorgente di sospetti e querele, il distinguere ne' gradi meno rimoti povertà da ricchezza.

I Veneziani s'appigliarono a un altro partito per iscansare o palliar nuovi pesi; ciò fu di riservare al Comune il traffico delle spezierie, vietandolo per certo tempo a' particolari. Con tutto ciò nè l'una parte nè l'altra potè mettere insieme uno stuolo che aggiungesse a trenta galee. E generalmente si

(1) Legge istitutiva del magistrato delle Comunità.

(2) Stella col. 1118. S. R. I. Riferisce Plutarco nella vita di Agesilao che questo re de' Lacedemonj guerreggiando contro i Persiani, prese in Efeso un simile compenso.

vede in tutto questo secolo gli armamenti marittimi molto inferiori a quelli de' secoli precedenti. Non conosciamo scrittore, che dica il perchè. Addursi potrebbe l'esempio di altri popoli navigatori, i quali quanto più si dilungarono da' loro principj, tanto più vennero ristringendo il numero de' loro legni da guerra; ma gl'ingrossarono a proporzione: là dove le galee che combatterono a Curzola e alla Meloria, non cedevano punto alle seguenti nè per forza di ciurme nè per dimensioni. Non si può dire che la navigazion mercantile, base della militare, scemasse, se si ricordano l'utili convenzioni che siam venuti notando, e la distruzione dell'emporio settentrionale di Wisby. Nè tampoco può dirsi, che i profitti del traffico impiccoliscono con dilatarsi, essendo ciò vero de' singoli mercatanti fra cui si dividono, non già del grosso della nazione ove fan massa. Forse il diboscamento causato dalle costruzioni anteriori necessitò a menomar le seguenti; forse la peste del 1348 ristrinse le leve; e forse quando le campagne militari duravano al più una stagione, ognuno poteva essere marinaro o soldato senza lungo discapito degli ordinarj lavori; ma convenne adoperare tanto men braccia, quanto la milizia fu più lunga e più continuata. Con tutte queste ragioni bisogna pur confessare, che la storia ha i suoi arcani così inesplicabili, come son certi.

A. 1380.

Prima che i nuovi armamenti uscissero fuora, il Carrarese pentitosi di aver favorito con sì lunga

A. 1380. inazione i suoi naturali nimici, entrò in campagna, occupò le due sponde del Sile, e pose un assedio più stretto che mai a Trivigi. L'imminente caduta di questa città, vero granajo de' Viniziani, accese nuovi romori nel popolo. Dicevano i più animosi di aver tollerato la guerra, la fame, il peso di mille angherie. E perchè? Forse perchè la vanità de' Senatori si ripascesse allo spettacolo di nemici patrizj in prigione? Ridicolo trionfo! ogni volta che l'armate genovesi conservavano il predominio del mare Adriatico, e da' loro governi strappando i podestà veneti, li trasportavano in Zara città barbara incatenati. Guaste erano le loro contrade, assalito da presso e quasi già aperto l'antemurale de' loro canali; e la Liguria intanto spettatrice non oziosa degli altrui danni, godeva una piena sicurezza, abbondava de' comodi della vita, e di mezzo al furore dell'arme raccoglieva i frutti della pace. Cessino adunque gli stolti trionfi, e le vane lusinghe; una volta almeno si tratti una pace grata a' nimici, non vile a' Venezia; se pure quell' estreme rovine che la manifesta protezion di s. Marco avea rattenute, l'ostinazione e l'orgoglio degli uomini non volevano ad ogni modo portare!

Sembrerà forse a taluni che il popolo veneto moltiplicasse troppe volte in querele. Non era egli il più facile a governarsi, il più netto d'invidia contro i Patrizj? Certo che sì. Ma riflettasi a una guerra sì viva e sì varia quasi sotto i suoi occhi; cresciuti i consumatori, tolti i guadagni, scarso e

carissimo il vitto. Chi manca di pane, si duol d'ogni cosa; e i popoli marittimi sentono meno degli altri le guerre lontane, più le vicine. Dunque sì fatti clamori che non era prudente trasandar nè punire, sospinsero il Senato di Venezia a rinnovare le pratiche di pace incominciate l'anno dinanzi a richiesta del pontefice Urbano VI. Il luogo delle conferenze fu Cittadella, terra del Trivigiano. Gli ambasciadori di Genova, di Aquileja, di Ungheria e di Padova presentarono una scrittura di loro domande. Quella de' Genovesi diceva così: Primo i Veneziani non s'intrometteranno nelle cose di Cipri nè direttamente nè per indiretto. Secondo renderanno il castello di Tenedo a chi loro il diede, o dovranno rimetterlo nelle mani del re d'Ungheria. Terzo rilasceran senza taglia i prigioni così genovesi come d'altre nazioni, presi in loro servizio. Quarto rifaranno i danni dati nella presa di Chioggia a giudizio del Signore di Padova.

A. 1381. 12 di febbrajo.

Le condizioni richieste dal re Lodovico erano 500 mila ducati d'oro per danni e spese, restituzione gratuita delle castella toltegli a' confini, e qualche compenso per avere interrotto il traffico delle saline. Il Capitolo d'Aquileja domandava cencinquanta mila ducati in tre rate. Il Carrarese voleva che i confini ristretti dall'ultima pace fossero riposti a' luoghi di prima, gli altri patti di quella annullati, i vescovati di Ceneda, di Trivigi, e di Mestre ceduti per sempre.

A' capitoli della Repubblica i Veneziani rispo-

A. 1381. sero di essere contenti, purch' ella restituisse quanto avea lor confiscato in Pera, in Famagosta e in altre terre del Levante.

A' capitoli del Rè non apposero altra restrizione, se non che del compenso per le saline desideravano arbitro il marchese di Ferrara. Promisero di soddisfare Aquileja, e alle domande di Padova contrapposero il libero rilascio de' prigionieri, la restituzione del castello di Cavarzere, e la condizione che Francesco Novello rimanesse ostaggio a Ferrara sino alla piena osservanza del convenuto. Il resto era niente; ma l'arra del proprio figliuolo tanto dispiacque al Carrarese, che mosse altre due pretensioni, il pagamento di cinquantamila ducati dati in prestito al Patriarca, e quello di venticinquemila simili distribuiti alle ciurme de' Genovesi quando presero Chioggia. Parve intollerabile alla Signoria di pagare i sussidj dati contro se stessa. Onde troncò le pratiche di pace, e gittossi al disperato consiglio di rinunziare la città di Trivigi al duca Leopoldo d'Austria. Francesco Carrara se ne morse per dispetto le labbra; pure sbigottito dalla celerità degli Austriaci, si levò dall'assedio. Essi entrarono trionfanti in Trivigi.

Mentre queste cose si travagliavano in terra ferma, cinque grosse galee caricavano spezierie di conto pubblico in Candia, e l'ammiraglio Zen col nuovo armamento doveva scortarle. Correva il fine di febbrajo, intorno al qual tempo Matteo Maruffo fu richiamato a Genova, e sottentrogli Isnardo

Guarco, il vincitore della Compagnia della Stella. A. 1381.
La riunion de' suoi legni con quelli che avevano svernato a Zara, li portò a trent' uno. Come ciò si seppe a Venezia, mandarono ordine all'ammiraglio, di non trapassare al suo ritorno Modone. Deponesse quivi il ricco carico, e aspettasse pazientemente un'occasione sicura. Egli portò le merci ove vollero: ma costante in giudicare che il miglior mezzo di non temere i nimici, era di assalirli in casa loro, mandate dieci galee a Venezia, si addirizzò con l'altre all'opposto mare d'Italia. I suoi cittadini più afflitti della sua lontanza che lieti de' suoi soccorsi, levarono un campo che avevano in terra ferma, e tutta la gente ridussero a s. Niccolò del lido, quasi lor soprastasse un secondo assedio. Si videro infatti quattro legni sottili, staccati dall'armata d'Isnardo, scorrere le maremme del Ferrarese, innoltrarsi fin sopra Fossone, Brondolo, Chioggia, e predarvi a man salva quaranta navi mercantili. Dopo questo raggiunsero il loro ammiraglio, incerto ancora ove il Zen si trovasse. Lasciò questi Modone a' ventinove di maggio, ma non giunse nel golfo di Genova se non a' primi di luglio, ritenuto da venti contrarj, e da frequenti occasioni di preda. Sei galee gli uscirono incontro; e quando lo videro correre sopra di loro, acconigliarono i remi per aspettarlo. Avvertì Carlo lo stratagemma di diciotto altri legni nascosti dietro la punta del molo; notò ancora una batteria di sei bombarde sopra la piatta forma, altrettanto alla

A. 1381. torre del Faro; sì che mutò pensiero, e rivolte le prode si ridusse in Portopisano. Quindi fu all'isola d'Elba, poi a Reggio di Calabria, a Messina, a Modone, a Corfù, dove una galeotta pugliese lo avvisò che i Genovesi con venti galee il cercavano nel golfo di Otranto. Ripassò allora lo stretto, toccò a Gaeta, e a' dì 23 di agosto a due ore di notte diè fondo sopra Livorno. Isnardo lo veniva inseguendo, quando ebbero avviso ambedue, che la pace era stata fermata sin dal dì otto. La cosa andò in questo modo. Il vescovo di Torcello, isoletta posta nelle lagune di Venezia, era di nazion savojardo. Ora disciolte che furono le negoziazioni a Cittadella, i Veneziani lo indussero a trasferirsi a Torino, residenza de' conti di Savoja in Italia. Regnava allora Amedeo VI soprannominato il Verde. Egli non era di que' principi odiosi che ingrandirsi procacciano seminando zizzanie fra i loro vicini; ma quantunque espertissimo in guerra, amava grandemente di ridurli in pace. Così aveva già adoperato fra diversi signori del Canevese, dipoi fra il conte di Virtù e il principe reggente del Monferrato. Il vescovo dunque non durò fatica a persuaderlo de' mali che seco trarrebbe l'interminabile guerra di Chioggia, tanto che offerse la sua mediazione, e fu accettata. Non v'ebbe armistizio; ma le parti belligeranti mandarono ambasciadori a Torino, eccetto il duca Leopoldo d'Austria, ed i Visconti, i quali o richiesti non furono, o ricusarono. Intervennero pe' Genovesi Leonardo di

Montaldo dottore in legge, e che vedremo poi doge, Francesco Embriaco discendente del celebre Crociato, l'ammiraglio Matteo Maruffo, e Napoleone Lomellini, uomo chiarissimo, il quale avendo quattordici figlj accasati, fondò nondimeno un grande e perpetuo legato pe' luoghi pii della sua patria, pe' suoi discendenti, e per altri suoi cittadini, che nell'andare de' secoli cadessero in povertade. A. 1381.

Non erano men cospicui gli ambasciadori degli altri stati; dal lato de' Viniziani Zaccaria Contarini dalle due Torri, Giovanni Gradenigo, e Michel Morosini; in nome del re d'Ungheria due vescovi, quelli di Cinque-Chiese e di Zagarbia; pe' principi Carraresi Tadeo degli Azzoguidi dottor bolognese, Antonio de' Cecchi cavaliere, e Jacopo Turchetto sindaco di Padova; per la sede vacante d'Aquileja Giorgio de' Torti decano del Capitolo, Federigo da Savorgnano cavaliere, e Niccolò de' Zambini potestà di Udine.

Secondo uno storico veneto, non appoggiato ai coetanei, [1] la prima volta che il conte Amedeo radunò questi ambasciadori, nacque contesa fra i Genovesi e i Veneziani chi avesse di loro a far la domanda della pace; e mentre ciascuno negava di essere il primo, Zaccaria Contarini si alzò in piedi e disse: « Noi dunque come vincitori e trionfanti, « non vinti nè obbligati, domandiamo la pace. »

(1) Sanuf. col. 720. Ciò non si legge nel Caresini, nè in Gattari, nè in Chinazzo.

A. 1381. Ma sembra inverisimile che una millanteria levasse un puntiglio, e ragion vuole che il mediatore proponga la trattazione, non che le parti garriscano insieme per domandarla. Fatto sta che il conte Amedeo aprì col mese di maggio le conferenze; e agli otto di agosto ebbe la gloria di ultimarle. Variano alquanto gli annali nel riferirne le condizioni; ma la sostanza è questa.

1.° I Veneziani ricupereranno i castelli di Cavarzere e di Morenzano; ma dovran ceder per sempre al signore di Padova la terra di Curam, rinunziare alle leggi impostegli nella guerra del 1372, e riportare i confini nel pristino luogo secondo l'arbitrio del signor Niccolò da Este marchese di Ferrara. Si asterranno inoltre da ogni e qualunque soccorso al duca Leopoldo d'Austria, e rinunzieranno all'antiche loro ragioni sopra Trivigi.

2.° Restituiranno al serenissimo re d'Ungheria le terre occupate, e pagherannogli nel corso di cinque anni 35,000 ducati d'oro. Godranno ne' porti della Dalmazia piena franchigia, e il re rinunzierà alle sue pretensioni sopra l'isola di Pago; non farà sale in Dalmazia, nè permetterà a' legni corsari di annidarsi nelle sue piagge.

3.° Rimetteranno le cose in pristino col Patriarca d'Aquileja; la città di Trieste dipenderà da lui; ma essi vi riscuoteranno il solito pedaggio.

4.° Non potranno intromettersi nè direttamente, nè per indiretto nelle cose di Cipri. Nel porto di

Famagosta saran ricevuti i lor mercatanti, e a paro trattati de' Genovesi.

5.° Consegneranno al conte Amedeo di Savoia l'isola e il castello di Tenedo per essere guardati da un commessario di lui; e ciò ch' esso conte avrà pronunziato di farne, sarà, come sentenza di arbitro, fedelmente eseguito.

6.° Renderanno e riceveranno i prigioni senza taglia; per opposto le prede già fatte non verran restituite. E per levare l'occasioni delle discordie, niun Genovese nè Viniziano non potrà negoziare alla Tana o in Trebisonda.

7.° Finalmente per malleveria di questi ultimi patti, sarà accettata l'obbligazione spontanea dei Fiorentini in dugentomila ducati d'oro.

Cotali temperamenti alle cose proposte in Cittadella fanno spiccare la destrezza conciliante del conte Amedeo. Dissipò le incertezze del Capitolo d'Aquileja con un partito affatto nuovo e in apparenza molto utile. Trovò tre oneste cagioni a' danari senz'altro pretesi dal re d'Ungheria, e con pari costanza negati dalla Repubblica di Venezia come disdicevoli. Liberolla da simili pretensioni per parte del Carrarese, ma lasciò a lui la facoltà di occupare Trivigi, senza ch'ella potesse farvi contrasto. Non espresse il punto dilicato dell'abbandono di Tenedo, prima origine della guerra; ma in un modo sicuro e decoroso provvide all' esecuzione di quest' articolo segreto. Finalmente per appagare vie più la parte preponderante, consape-

A. 1381. vole del divieto apposto in due paci anteriori, lo rinnovò senza limitazione di tempo in una forma egualissima a parole, ma in effetto tutta favorevole a' possessori di Caffa: il che fu avvertito [1] sino d'allora.

La pace stava tanto a cuore a' Veneziani, che il nome del Principe mediatore fu ripetuto con plauso nelle loro lagune illuminate; e per pubblico decreto il doge Contarini lo ringraziò solennemente, [2] di avere a loro preghiera impreso, e a piena soddisfazione conchiuso il trattato. Pubbliche feste si fecero e solenni spettacoli in Genova, Padova, Torino, Aquileja e Strigonia; ma gioja non ebbe in Milano ove il Visconti giurò vendetta, nè in Tenedo i cui abitanti gridarono che si erano dati a Venezia per essere non venduti, ma governati. Laonde proclamarono signore Zanacchi Muazzo ch'era lor castellano, non vollero ricevere Bonifazio di Piosasco commessario del Conte, nè per preghi o minacce di Carlo Zen, il quale vi andò con cinque galee in nome della Signoria, si racchetarono. Tanto che il Senato temendo rappresaglie, mandò ambasciadori a Genova, a Firenze, a Torino per iscusarsi, e a Tenedo il capitan generale della veneta armata per domare la generosa ostinazione degl' isolani. Durò questa lotta insperata dal settembre del 1381 fino all'aprile dell'anno seguente; e fu sì crudele che

(1) Gat. col. 355.
(2) Guichenon hist. de la mais. de Sav. T. IV. 215.

impiccavano i prigioni per la gola, e gittavanli coi A. 1381 mangani l'uno all'altro, gridando ognuna delle parti, S. Marco. Finalmente gl'isolani dovettero arrendersi. A chi avea beni stabili, ne furono dati altrettanti in Candia o in Negroponte; a tutti fu ingiunto di andarsene via fra un certo termine con le famiglie e i mobili, acciocchè l'isola rimanesse disabitata com'era stata dopo la guerra di Troja. I Veneziani diroccarono con le proprie mani il castello sotto l'ispezione di un commessario genovese. Egli ne stese il certificato, e sopra quest'atto i Fiorentini ottennero il discarico della loro malleverìa, così avendo arbitrato il principe mediatore. Or andate a fidarvi di chi affermò,[1] la lunga contesa de' Viniziani co' Genovesi essere finita col pieno trionfo di quelli.

L'altre condizioni di pace furono adempiute senza difficoltà. Quando i prigioni genovesi usciron di carcere, le dame veneziane non li lasciarон partire senz' aver rivestiti a nuovo i più poveri; tanto era l'indole di quelle matrone amabile e liberale. Non ci volea meno per cancellare da quegl'infelici la memoria del pericolo corso dinanzi. Perchè disseminata non si sa come la voce, che i Veneziani erano lasciati morir di fame nelle carceri di Genova, il popolaccio trasse a quelle di Torrenuova furibondo, e per ben poco rimase che non le imbrattasse tutte di sangue. Bisognò per pla-

(1) Gibbon T. XI. 400.

A. 1381. carlo ristringere il vitto di que' corpi già sì languidi a dodici once di pan nero. Le conseguenze di questo decreto vergognoso furono tali, che in capo a vent'otto giorni il Senato più libero il rivocò. Ma dopo la pace soltanto la carità e l'onore de' Genovesi trionfarono pienamente dell' opposte calunnie; perchè riscontrate le liste de' prigioni che uscivano allor delle carceri con la nota di chi vi era entrato, si trovarono pochissimi Veneziani mancanti, laddove sopra 7200 Genovesi, 3856 non avevano potuto resistere a' disagi. [1]

I Tartari della Tana e i Greci di Trebisonda videro con istupore la gran solitudine a che un accordo stabilito fra due popoli mille miglia lontani da loro, riduceva i lor porti. Ognuno l'ascrisse alla potenza del gran Comune irritato da' primi con incessabili scorrerie, e da' secondi con un' ingiuria vendicata bensì, ma non dimenticata. L'ingiuria e la vendetta sono troppo celebri per non raccontarle distesamente. Regnavano, come altrove dicemmo, in Trebisonda metropoli de' Lazj i discendenti della famiglia Comnena. Erano dianzi vassalli all'imperio di Costantinopoli; ma la sua decadenza e i loro tesori, procedenti da un ramo del commercio orientale, gli avevano inanimiti a dichiararsi indipendenti e imperatori. Il principe regnante circa l'anno 1380 si chiamava Giovanni. Costui mal disposto verso i Genovesi ch' erano

(1) Navagier. col. 1068.

troppo potenti nel Mar Nero, fu sordo [1] all'istanza A. 1381.
di Megollo Lercari, il quale giuocando agli scacchi con certo giovine cortigiano accetto all'imperadore oltre il dovere, n'ebbe una guanciata. Megollo domandava a tutta forza la punizione del giovinastro. Ma vedendo ogni ragione, ogni istanza esser vana, disse che non avrebbe messo piè in corte, se avesse creduto esservi costume il negare giustizia; ma farebbe in modo di costrignere il principe di Trebisonda a emendare coteste sue usanze malnate. E così sfogando il suo sdegno montò sur un navilio di partenza per Genova; dove arrivato con barba non rasa contro il costume, si presentò ai suoi parenti tutto cruccioso, loro chiedendo dell'onor vilipeso, della negata giustizia vendetta. La famiglia de' Lercari il provvide di due galee agilissime, e il governo, quantunque la guerra di Chioggia durasse ancora, gli diede munizioni e soldati. Avviatosi così al Mar Nero, corse le lunghe piagge de' Lazj, antico dominio del re Mitridate. Non avea meno di trenta [2] galee il Comneno. Ma qualunque volta Megollo incontrava una forza troppo maggiore, con l'agilità superiore de' suoi legni pigliava caccia, e ritiravasi occorrendo a Sinope o dentro al Fasi. A forze men disuguali metteva la proda ne' fianchi dell'inimico e sempre vinceva. Tagliava il naso e l'orecchie a' prigionieri secondo il barbaro uso di que' paesi, e così mal-

(1) Giust. lib. IV. Domenichi hist. mista. p. 385.
(2) Petr. d'Outreman p. 699.

A. 1381. conci li rimandava, ardendo i navilj più grandi, sopra i più piccoli al lido. Poco mancò che non fosse un dì circondato da quattro imperiali; ma con militare artifizio li separò, e a due a due li prese. Dopo molti vantaggi fece prigione, mentre se n'andava a diporto lungo il lido del mare, un vegliardo di gran condizione con tre suoi nepoti in tenera età. Quattro galeotti stavano già per mutilarli, quando il vecchio gittossi a piè del comandante, e con parole e con lacrime inconsolabili lo scongiurò a fare qualunque scempio di sè, ma perdonasse a' suoi cari. Placossi alle voci avite Megollo, e per la prima volta perdonò, ingiungendogli di portare all'imperadore quel vaso ch'era in disparte, pien di membra recise, con protestargli che fino a tanto ch'ei seguitasse a negar giustizia, Megollo seguiterebbe a essere crudele. Allo spettacolo infelice, al pianto di tanti sudditi mutilati, al timor di un tumulto il principe sagrificò l'amore del cortigiano, rimettendone il gastigo a volontà dell'offeso. Ciò accettato con le debite cautele, entrò il Lercari nel porto di Trebisonda. Il principe vi trasse con tutta la corte, e appresentatogli quel giovinastro in catene, il domandò, se fosse contento. No, rispose l'offeso; ma consegnisi nelle mie mani! Costui fu dunque tirato in galea quasi svenuto. Baciava il suolo della coverta, e con donnesco pianto implorava mercè. Stavano i suoi congiunti in sulla ripa immobili e palpitanti, quando Megollo dandogli d'un piè nel

viso gli disse: Che mi domandi tu la vita? Non A. 1381.
sai che i Genovesi non incrudeliscono contro le femmine? Vanne ove vuoi tu, io son soddisfatto. La gioja dell'imperadore pareggiò quella de' parenti, e ricchi doni furono offerti a Megollo, il quale li ricusò dicendo come non per avidità di danaro, non pure per natural crudeltà era da sì lontane parti e a tanti rischj venuto, ma per riparazione del suo e dell' onor nazionale. L'imperadore intimorito a un tempo e maravigliato consentì a' Genovesi piena franchigia, proprio tribunale, separato quartiere, e permise che sulle porte di quello si dipingesse l' atto generoso. Cancellato da barbara mano, Benvenuto Cellini l'incise in un bel nappo d'argento, e l'esimio lavoro infino ad oggi s'ammira nel maestoso palagio de' Lercari.

Come la pace di Trebisonda col principe Comneno precedette di un anno a quella di Torino coi Veneziani, così di un sol anno la seguente convenzione di Costantinopoli coll' imperadore Giovanni le fu posteriore.[1] Per essa il potestà di Pera, Lorenzo Gentile e gli ambasciadori del doge Niccolò Guarco, Pier Lercari e Giuliano Castelli, si fecero mallevadori di pace e amistà fra il detto principe da una parte, e Andronico e Giovanni Paleologhi suoi rispettivi figlio e nipote dall'altra, i quali dopo aver diviso fra loro i miseri avanzi dell'imperio orientale, non potevano star mai d'ac- A. 1382.

(1) V. Discorso II al fine.

A. 1382. cordo. E i soprannominati garanti promisero solennemente in nome della colonia e repubblica loro, di ajutare e difendere chiunque di essi principi fosse l' offeso contro l'ingiusto offensore. In tale accordo i Genovesi pattuirono nuovamente la rafferma delle convenzioni loro antiche e nuove; sperando che la concordia de' principi greci porrebbe un qualche argine alla prepotente ambizione de' Turchi, cui tutti rispettavano a parole e abborrivano in cuore.

Qui daremo fine al quinto libro. Gli avvenimenti in questo descritti provano ad evidenza, che Genova rimase potentissima in mare lo spazio di centotrent' anni, quanti ne corsero dalla restaurazione de' Greci all'ultime vicende del secolo XIV. Uno storico francese [1] tanto accurato, quanto a' dì loro Giovanni Villani e S. Antonino, scriveva circa gli anni 1390 un elogio simile a quello, che trascrivemmo dalle cronache loro un secolo addietro.

« I Genovesi sono uomini di cuor generoso e « di gran fatti. Nessuno va così lungi, nè a tanti « rischj si espone, quanto fann' essi. In tutte le « marine ritengono più possanza che i Veneziani; « e i Mossulmani li temono e rispettano sopra « tutti i popoli del mare. »

(1) I. Froissart III. 20.

ANNOTAZIONE

AL

LIBRO QUINTO.

Battaglia di Cressy nel 1346 il dì 16 d' agosto.

Accennammo nel testo la risoluzione presa da' nobili esiliati di mettersi al soldo del re di Francia. Or riflettendo al compassionevole fine che fecero, seccamente descritto nelle storie straniere, entreremo in maggiori particolarità.

Filippo VI di Valois o Valesio pervenne al trono di Francia l'anno 1328. Egli nasceva da Carlo Valesio fratello del re Filippo il Bello; laddove Odoardo III re d'Inghilterra discendeva dal medesimo principe per Isabella sua madre figliuola del re Filippo. Fra i due pretendenti, il primo la vinse, mediante il giudicato de' dodici Pari del regno e de' baroni, costanti in asserire che la corona di Francia non poteva ereditarsi nè trasmettersi mai da femmine. Ciò nondimeno nel 1339 Odoardo cominciò a intitolarsi solennemente re di Francia; l'anno seguente denunziò guerra a Filippo Valesio, e vinselo in battaglia navale. Ma logorato il suo esercito in Fiandra, consentì a una tregua che per opera de' papi fu prolungata fino alla state dell'anno 1345. Sul fine di essa Filippo mandò commissarj a Monaco per assoldare un grosso corpo di balestrieri da contrapporsi agli arcieri inglesi che avevano grandemente giovato al suo rivale, perchè la Francia ben pochi ne aveva, o poco stimati. Le balestre traevano projetti più grossi e più da lungi, forse ancora più direttamente, ma i semplici archi erano più maneschi, tre o quat-

trò colpi tiravano prima che le balestre un solo, e in certa guaina o bisaccia riposte non contraevano umidità. Carlo Grimaldi e Antonio Doria furono quelli che promisero a' commissarj francesi diecimila balestrieri secondo alcuni storici, quindicimila secondo altri, e semila soltanto al dir de' Villani. Vi si assoldarono non solo altri nobili genovesi non esiliati col seguito loro, ma non pochi ancora di Nizza e di Provenza. Trenta o trentaquattro galee li trasportarono in un porto di Fiandra o di Picardia, e la lor congiunzione coll'esercito francese riuscì felicissima. Tuttavolta ricevuti non furono con le sperate accoglienze; perchè dominava nelle monarchie dell'Europa e più in Francia l'assurda opinione, che i più onorevoli e i più valorosi fossero gli uomini d'arme, i quali dal cucuzzolo alle calcagna si ricoprivano di fasce di cuojo e di lamine di ferro per iscansare la morte, laddove da poco e quasi villano si riputava chi incontravala leggiermente difeso con una balestra in mano, e una daga al più in cintura. Ad Abbeville, città grossa di Picardia, si pose l'oste francese; a Cressy dodici miglia lontano l'inglese sopra una dolce collina. La prima in gran disordine si mosse il 26 di luglio per assalire il nemico, e arrivò rifinita al piè della scesa. Ma non si potè combattere fin dopo il mezzodì. Una pioggia orribile ne' cui intervalli il sole patì un ecclissi, lo impedì; e per conseguenza gonfiò e contorse le corde delle balestre. Erano i Francesi divisi in due schiere o battaglie; il re comandava la più lontana dal colle, il conte di Alenson suo fratello la più vicina; i Genovesi si trovavan col conte. A lui dunque si presentarono i lor comandanti pregandolo a far posporre fino al dì vegnente l'assalto, perchè le balestre loro non erano servibili. In cambio di ordinarne la pruova in sua presenza se ne dubitava, il conte, appena ascoltati due capi sì rispettabili, li rimandò con motti ingiuriosi. Sono i militari francesi non pure intrepidi, ma generosi, umani, e generalmente di belle maniere; ma peccano in questo di mostrare disprezzo e dar nomi oltraggiosi a' forestieri che guerreggiano

con loro; il che fu cagione di molte loro sconfitte in tempi diversi. Un fratello del re non avrebbe dovuto cadere in quel volgare difetto, nè avrebbe dovuto tampoco smentir se medesimo con ordinare che i balestrieri dall'ultime file ov'erano posti per collocare i lor cavalletti, e drizzare i lor colpi senza impedimento, passassero tosto in fronte alle prime. Se avevano coraggio, perchè strapazzarli, e se non avevano, perchè dar loro il luogo più pericoloso e importante? Ma eglino si mostrarono degni del nome genovese, eseguendo l'imposto movimento sotto un nembo di saette con imperturbabile puntualità. E al dato cenno scaricarono le balestre gridando tre volte, Viva S. Giorgio! Ma quando fu tempo di allentare e tender da capo le corde degli archi, non ci fu modo, tanto erano dal piover continuo rigide e gonfie. Veggendo il conte la confusione che da ciò nasceva, in cambio di far dileguare sui fianchi quella truppa disarmata, stanca e confusa, o di riceverla negl' intervalli delle sue file, comandò agli uomini d'arme che stavano addietro, di spingere innanzi i proprj cavalli, non badando a calpestarla o ad altro inconveniente, purchè assalissero senz'altro il nemico; e così fecero. Gli arcieri inglesi coprivano la fronte del loro esercito, avendo il luogo superiore, gli archi asciutti, pronti alla mano, e a caricarsi e a scaricarsi rattissimi, oltre che il re Odoardo e il principe di Galles, dopo averli confortati di grate parole, ingiunto avevano a' loro uomini d'arme di smontar da cavallo per rinfrancarli e sostenerli col peso e l'urto delle corazze e delle lancie. Così ajutati, non stanchi, non avviliti fecero dapprima grandissima strage de' balestrieri, e poi ricevettero gli uomini d'arme in guisa, che il conte di Alenson, il conte di Fiandra e il re di Boemia venuto a quella battaglia per genio cavalleresco, ancorchè cieco, vi rimasero uccisi. Il re Filippo si era fatto innanzi a soccorrerli, ma con esito, nullameno infelice, tanto che un suo scudiere voltatogli di forza il cavallo, condusselo fuor della mischia. Mancante da molte ore di cibo, Filippo s'accostò al casolare di un contadino il quale nol co-

noscendo dubitava di riceverlo. Apri, gli disse, io porto meco la fortuna della Francia . . . . trista fortuna che lasciava stesi sul campo 31211 combattenti, circa la terza parte di tutto l'esercito! Secondo l'annalista fiorentino (1) la mortalità fu sì grande, e la sconfitta sì pronta, perchè gl'Inglesi adoperarono, oltre l'armi consuete, un' ignota spezie di macchine, le bombarde da guerra; ma gli oltramontani a nostra notizia non ne fanno menzione. Il numero de' balestrieri superstiti e le circostanze dal loro ritorno in Italia non si sanno; gli annali riferiscono soltanto, che delle galee partite da Monaco non tornò una sola nel Mediterraneo. (2)

(1) Gio. Villani XII. 65-66.

(2) Stella col. 1087. Froissart 126-130. Ved. le balestre descritte al principio del libro III, e più diffusamente nel P. Daniel *de la milice franc.* I.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

CAPO NONO

CAPO DECIMO

CAPO UNDECIMO

CAPO DUODECIMO

Annotazioni al libro quarto

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

Annotazione al libro quinto.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

ERRATA.

		Errori	Correzioni
Pag. 11,	*linea* 12,	perderle	perderla
— 56,	— 7,	d'innoltrarsi	d'innoltrarci
— 74,	— ult.	Levante	Levanto
— 82,	— 21,	cinquanta	cencinquanta
— 94,	— 3,	della	dalla
— 97,	— 23,	e	o
— 109,	— 15,	consigli	consiglieri
— 112,	— 11,	Chianto, Giovanni	Chiano o Giovanni
— 138,	— 15,	Ceriterj	Centeri
— 221,	— 10,	molti	molli
— 233,	— 26,	bastrieri	bastieri
— 241,	— 10,	assemblea	assemblee
— 260,	— 8,	secreti	decreti
— 299,	— 14,	che poderosi	che men poderosi
— 309,	— 2,	Algestra	Algezira
— 371,	— 9,	cercato	passato
— 383,	— 10,	licenza	licenzia
— 396,	— 27,	Fransume	Fransoni
— 411,	— 1,	medicina	medicine
— 414,	— 7,	oppugazione	oppugnazione
— 416,	— 10,	Affrica	Asia
— 435,	— 6,	del	dal
— 449,	*nota*,	Idrofago	Idrografo
— 473,	— 11,	cinquecento ducati	cinquecentomila ducati
— 486,	— 17,	libere. Dio	libere Dio
— 497,	— 12,	lontanza	lontananza